LA

BIBBIA SACRA

DIFESA

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA DALLE ACCUSE DEGL' INCREDULI
E GIUSTIFICATA
DA OGNI IMPUTAZIONE DI ESSERE CONTRARIA ALLA RAGIONE,
A' MONUMENTI DELLA STORIA, DELLE SCIENZE E DELLE ARTI,
ALLA FISICA, ALLA GEOLOGIA, ALLA CRONOLOGIA,
ALLA GEOGRAFIA, ALL' ASTRONOMIA, ECC.

OPERA

DEL SIGNOR

ABATE DU CLOT
GIA' ARCIPRETE E CURATO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON NOTE

*Testimonia tua credibilia
facta sunt nimis. Ps. 92.*

VOLUME II

BRESCIA MDCCCXXI
DALLA TIPOGRAFIA FOresti E CRISTIANI
CORSO DEL GAMBERO N. 720

NOTA XXIV

Sul versetto 14 del capitolo quarto della Gene

Bayle, e i suoi copisti pretendono, che le parole di questo versetto contengano un decreto di esilio contro a Caino. » Questo favellare suppone che Caino fosse » persuaso esservi abitatori per tutta la terra; poichè » un uomo, che creduto avesse l' uman genere essere » rinchiuso tutto quanto nella famiglia d'Adamo, non » avrebbe trovato più acconcio modo per ischifare, ch' » altri non l'uccidesse, che quello di allontanarsi da » questa famiglia; laddove veggiam per l'opposto come » Caino, purchè non se ne allontani, non par che te- » ma alcun micidiale, non temendo d'esser ucciso, se » non qualora sia vagabondo e fuggiasco in sulla terra » ecc. [1] ». Questa difficoltà è opposta in tutta sua forza, e comecchè Bayle aggiunga *non essere troppo grande*, veggiam tuttavia ch' ei vuole ch' ella si abbia siccome una dimostrazione. Ma questo critico ha per costume di presentarci spesse fiate, siccome insolubili, le più leggieri obbiezioni, e di sembrare dispregiar quelle che veracemente ei reputa fortissime. Sul soggetto poi, onde qui trattasi, fa tutti gli sforzi per distruggere le risposte, che in ciò si sono date, ed il medesimo confuta sì debolmente, e, diciam meglio, ridicolosamente la difficoltà, che possiamo accertare che egli ha creduto persuadere i suoi leggitori, che non vi si potesse nulla opporre di ragionevole. Con tutto ciò questa difficoltà così speciosa in

1 Art. Cain, Nota A.

apparenza, è appoggiata soltanto alla supposizione, che le parole di Dio a Caino contengano un decreto di bando. Ma, dove questo decreto, che rilega l'omicida in lontani paesi, non sia che un falso documento, che il malizioso Bayle ha voluto porgere ai Preadamiti, l'obbiezione vedrassi ben tosto dileguare. Ora, o si consulti la Vulgata, o si prenda ad esame il testo originale, troveremo egualmente, che questo decreto di preteso esilio non fu mai, se non nell'immaginazione di Bayle [1].

Secondo la Vulgata Dio dice a Caino ch'ei *sarà maledetto sulla terra, che ha ricevuto il sangue di suo fratello.* Ora, questa terra, che aveva ricevuto il sangue d'Abele, non era già a' confini del mondo, ma bensì quella stessa, dove abitava la famiglia d'Adamo; e questa stessa terra bagnata del sangue di suo fratello si è quella, che gli negherà i suoi frutti: *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.* Or dunque su questa stessa terra ei debb' essere errante e vagabondo. E come? Perchè, non trovando dovunque ei muova, se non una terra ingrata e sterile, ei coltiverà di mano in mano quando un luogo, e quando un altro, ed agitato da' suoi rimorsi, e straziato dall'immagine del suo delitto sarà dovunque rincrescevole a se stesso, cangerà di continuo stanza per modo, che sarà fuggiasco, senza scostarsi da lungi, non altrimenti che un francese, il quale può essere fuggiasco, e vivere da fuggiasco, senza uscire di Francia. Il versetto 14 poi s' accorda ottimamente con questo che noi diciamo, poichè non può egli Caino sclamar con ragione, se esser cacciato dalla faccia della terra, avvegnachè debba vedersi ognor costretto a cangiare di stanza? Infatti la conchiusione, ch' ei ne trae, mostra bene come egli non l' intendesse altrimenti, e da ciò *che egli sarà cacciato dalla faccia della terra*, ne

1 Risposte critiche di Bullet tom. 4. pag. 81.

deduce com' ei sarà vagabondo e fuggiasco in questa terra. *Ero vagus et profugus in terra*; quindi non doveva uscirne. Ma egli ne deduce un' altra naturalissima conclusione, ed è, che la stessa inquietudine che condurrallo a fuggire di contrada in contrada, il farà riconoscere per quello, ch' egli è, il farà abborrire, e l' esporrà ad essere punito: *chiunque mi troverà mi ucciderà*. Se Bayle voluto avesse daddovero confutare i Preadamiti, non avrebbe supposto con esso loro, che il vocabolo terra nella stessa frase avesse due differenti significazioni.

L' Ebreo, che è de' più favorevoli, dice letteralmente: » che hai tu fatto? .... Eccoti ora in *esecrazione* (ovvero misero, sciagurato!) su questa terra, che si è » aperta, per ricevere il sangue di tuo fratello .... ». » Caino risponde al Signore: ecco, che voi mi adducete » in orrore (*profano vacillante*) sulla faccia di questa » terra ». Il versetto 16 conferma ciò, che poc' anzi abbiam detto. Il testo Ebraico dice che Caino abitò la terra di Nod davanti l' Eden, la terra di Nod, cioè la terra d' agitazione, di cangiamento, di commozione, di instabilità; davanti all' Eden, quindi non si allontanò assai dal luogo in cui i nostri primi padri avean dovuto fermare la loro stanza. È non rimane adunque altra difficoltà, che il picciol novero d' uomini, che aveva a temer Caino; quindi è che a scioglierla basta *rapportarsene* al fatto adducendo la fecondità di Eva, quella delle sue figliuole e delle sue nipoti: ragione che basta essa sola a confondere Bayle, e coprire di ridicolo Voltaire, il quale non arrossì di sostenere dopo la morte d'Abele [1] *non vi essere state, se non tre persone al mondo*. Dio, posciachè ebbe creati i nostri primi parenti, loro avea detto: crescete e moltiplicatevi, quindi è chiaro che, secondo la primitiva fecondità, la lor posterità nello spa-

[1] Bib. spieg.

zio di ben cento e trent' anni dovette salire fino a più migliaja d' uomini, nè alcun de' figliuoli d'Adamo era ancor morto in questo periodo di tempo. Caino ed Abele viveanò intenti ciascuno alle domestiche cure separati da Adamo, menando l'uno e l'altro una vita differente; quindi dovevano essere maritati, perciocchè in qual modo avrebbon potuto separarsi dal padre loro, se non fosse per darsi alle loro spose, secondo quelle parole: *l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si unirà alla sua sposa* [1]? Or quanti figliuoli non potevan essi fin d'allora avere? La posterità sola d'Abele non poteva ella essere numerosissima l'anno 130 del mondo? E non doveva ella stendersi finchè visse Caino? E non bastava egli questo ad inspirar terrore al vagabondo omicida?

NOTA XXV.

Sul versetto 15 del quarto capitolo della Genesi.

» Il Signore mise un segno sovra Caino, acciocchè » quegli, che in lui si scontrassero, non l'uccidessero » Bayle [2] ha raccolto tutte le immaginazioni dei Rabbini, degl' Interpreti ecc., in su questo luogo per esercitare ampiamente la sua critica intorno a questo segno, che mise Iddio sopra Caino. Ma noi, senza farci a parlar di questi particolari, dai quali nulla può conchiudersi contro la Scrittura, posciachè le false spiegazioni, o ridicole d'un testo, ricaggiono in sugli autori, non già sul testo medesimo, noi ci terrem contenti d'osservare 1.° che il testo originale può significare che Iddio facesse un miracolo nella presenza di Caino, per accertarnelo, com'egli non sarebbe ucciso dal primo che in lui si avvenisse, poichè lo Iddio, che noi adoriamo, il

1 Gen. c. 2. v. 24.
2 Art. Caino Nota B.

il quale non è già un Dio inflessibile, inesorabile, tiranno, siccome ne vien dipinto dai nostri filosofi, si lascia commovere dal dolore, e dal pentimento di Caino, raddolcisce la severità del suo decreto, e rassicura questo colpevole, che vede dovunque braccia alzate sovra il suo capo pronte a torgli la vita, dicendogli che chiunque lo uccidesse, verrebbe punito ben sette volte più di lui, e per inspirare vie maggior fidanza in questo sciagurato mortale, che il proprio delitto ha riempiuto di spavento, il Dio delle misericordie spinge tant' oltre la sua bontà, che con un segno miracoloso lo accerta, come niuno gli torrà la vita. Or secondo questa interpretazione Dio certamente non fece un miracolo, che mirasse in processo di tempo a torcer coloro che avessero incontrato Caino dal torgli la vita, avvegnachè sì fatto miracolo non avrebbe fatto impressione veruna sovra coloro, che stati non ne fossero testimonj, ma aveva per iscopo soltanto di convincere quest' uom pentito, che la sua provvidenza non sosterrà che altri minacci la sua vita, come egli stesso aveva assalita quella di suo fratello.

2.° Questo luogo può spiegarsi eziandio così: *Il Signore rendette terribile Caino, affinchè non fosse ucciso da chiunque in lui si abbattesse.* [1]

3.° Il testo primiero esattamente voltato può eziandio significare che Iddio degnasse sì fattamente dispor l'avvenire, che Caino non fosse ucciso dal primo che lo incontrasse, il quale ultimo senso, che non oppone niente che non sia ragionevole, siccome gli altri due, toglie tutte le difficoltà di Bayle, e dell' autore del libricciuolo intitolato *Seria Piacevolezza*: *et disposuit Dominus erga Cain futurum ut non occideret eum omnis inveniens eum*, Ora 1.° il verbo ebreo che la

[1] Vedete risposte critiche tom. I. p. 71.

Vulgata esprime col *posuit*, posto solo, e senza preposizione come in questo testo significa, *disponere, preparare, dirigere, ordinare, facere*, ecc. [1] e vi hanno ben 62 luoghi della Scrittura in cui questa parola è così spiegata.

2.° Il *Lamed,* che è alcuna volta segno dell'accusativo, qui è preposizione, significante *inverso, a rispetto* ecc. [2] Finalmente la parola ebrea voltata *col signum* esprime infatti ogni maniera di segno, e talvolta un *oggetto terribile*, e bene spesso significa pur *l'avvenire*. La Vulgata e i Settanta riconoscono quest'ultimo senso [3].

NOTA XXVI.

Sul versetto 17 del quarto capitolo della Genesi.

» Caino, dice Voltaire [4], fabbrica una città subito
» dopo aver ucciso il fratello; or vuolsi sapere quali
» operai avess'egli per edificare la sua città, quali cit-
» tadini per popolarla, quali arti, quali istrumenti da
» fabbricar case? Egli è chiaro che il sacro Storico
» suppone assai avvenimenti intrapposti, nè scrive egli
» secondo il nostro metodo, il quale fu inventato assai
» tardi ». Noi abbiamo osservato, come questo censore non aveva avuto vergogna di affermare, che dopo l'omicidio di Abele non vi aveva al mondo se non Adamo, Eva, e Caino. Un'altro incredulo soggiunge » che
» le arti essendosi inventate solo da' figliuoli di Lamech,
» quinto discendente di Caino, se costui fabbricò una
» città, non solamente la fabbricò per inspirazione,

1 Vedete Gen. 47 v. 6, 48 v. 20, Exod 15 v. 25.

2 Exod 20. 8. 6, 2. Reg 18. v. 5. ecc.

3 Isai. 41. v. 23. 44. v. 7. 45, v. 11. ecc.

4 Bib, spieg. Confiden, filosof:

» ma si condusse senza dubbio a fabbricarsi una città
» solo per ivi fermare sua stanza: or poteva egli quivi
» stabilirsi senza smentire Ieovah, che gli avea predetto,
» lui dover esser sempre errante e vagabondo?»

Ma, prima che venghiamo alla difficoltà, veggiamo tosto come il critico si contraddica solennemente. *Caino fabbricò una città* subito dopo la morte di suo fratello. Il sacro Storico non suppone adunque frapposti avvenimenti . . . . *Ei non iscrive secondo* il nostro metodo, *che non fu usato se non tardissimo.* Forse che il metodo degli storici sia di non trascurare *alcun fatto infrapposto ?* Se ciò fosse a qual opera potremmo noi dare il nome d' *Istoria ?* In che dunque si discosta Mosè dal metodo ? Forse perchè non sovraccarica, siccome certi moderni Storici fanno, la sua narrazione d' inutili particolarità, o dal suo subbietto lontane ? Forse perchè egli non v' inserisce romanseschi episodj, o male allogate digressioni? Forse perchè si astiene da politiche considerazioni, e da massime pronunziate contro lo Stato, e la Religione ? Forse perchè non trovasi nei suoi scritti verun sistema ridicolo e mal collocato intorno a Dio, alla natura, all' uomo, alle arti? ma torniamo alla difficoltà fondata soltanto sovra falsi supposti.

Primo Supposto. Secondo Voltaire, la prima cosa che facesse Caino dopo l' omicidio d' Abele si fu il fabbricarsi la città di Enochia : or non possiam noi con assai più di ragione affermare essere stata l' ultima, dappoichè con questa pon fine Mosè alla Storia di questo figliuol d' Adamo ? Che se questa fu una delle ultime cose che Caino abbia fatte, ciò non dovette essere se non dopo la nascita di Tubal-Cain, che era buono artefice in ferro, ed in rame, quindi è chiaro che si poterono aver scuri, martelli, scarpelli, ed altri somiglianti utensili, e in una parola si poterono avere arti,

ed istrumenti. Ora, se, come abbiam provato, quando Caino uccise il fratello poteva già esser padre di numerosa posterità, questa doveva essere maravigliosamente moltiplicata sette, o otto cent'anni appresso, quindi poteva senza uscire di sua famiglia e trovare operaj per fabbricare, e cittadini da popolare la città.

2.° Supposto. Chi mai insegnò agl'increduli che le arti, e particolarmente quelle di assoluta necessità non fossero trovate se non dal figliuolo di Lamech? Non già Mosè, poichè dice solo che Iabel fu padre di una famiglia che ricoverava sotto le tende, e Iubal d'un'altra famiglia che sapea suonare istromenti da corda, e che Tubal-Cain puliva, o perfezionava ogni maniera di opere di ferro, e di rame; e i vocaboli ebraici che colla Vulgata ha voltato *malleator et faber* non significano già solo l'inventore di sì fatte opere, ma un operajo qualunque.

3.° *Supposto.* Voltaire vorrebbe certamente darci ad intendere, che Caino fabbricasse una città grande non men che le nostre ampie città, Parigi, o Londra. Ma se egli avesse saputo avvicinarsi a' tempi, ed alle circostanze, se avesse pure consultato il testo originale, trovato avrebbe come il vocabolo *civitatem* della Vulgata nell'idioma ebraico significa spesse fiate *casa, edifizio, villaggio, sobborgo*; e [1] talvolta significa eziandio *terra, muro, tempio, foresta, luogo.* [2] Finalmente veduto avrebbe, che giusta la Vulgata stessa, significa ordinariamente quello che *vicus, viculus* [3]. Niuna cosa adunque ne conduce a credere che fabbricasse Caino niente di più considerabile, che un'abitazione, un borgo. Or quale incredulo potrà mai provare ch'ei

1 Gen. 34 v. 28 III. Reg. 20 v. 30 Levit. 25 v. 32. I Paral, 13. v. 2.

2 Gen. 13 v. 12, 2 Reg. 11 v. 20 2. Paral. 19, v. 5 GeLem. 50 v. 32.

3. Giosuè 13 v. 17 3 Reg. 9, v. 19 2 Paral., 14, v. 14

non potesse farlo, e che Mosè dicesse qualche cosa di più?

4.° *Supposto.* E con quale appoggio suppongono gli increduli che Caino abbia edificato una città, o villaggio, affine di fermar quivi sua dimora? E non poteva egli fabbricare per la sua famiglia? Quest'abitazione non poteva ella essere destinata unicamente ad Enoc, onde trasse il nome? E dove pur Caino si fosse proposto quello scopo che altri vuole, che ne verrebbe egli? Con tutta la brama di stabilirvisi non potè egli accadere, che gliene venisse noja non men che altrove? E abbia nullameno menata una vita errante? E non potè egli accadere che la morte abbia rotta l'esecuzione del suo divisamento? E posciachè Mosè non ci ha narrate tutte queste circostanze qual ragione hanno mai gl'increduli di aggiugnere al suo testo per aver così frivoli pretesti da oppugnarlo, e trovarci di che ridere?

NOTA XXVII.

Sui versetti 23, 24 del quarto capitolo della Genesi.

Gli increduli sempre pronti a bestemmiare ciò che ignorano non si studiano mai di intendere, quello ch'è leggono. « Non si è mai saputo, dice Voltaire, [1] quello » che Lamech si intendesse con queste parole: *Ora La-* » *mech, disse alle sue mogli, Ada, e Sella: donne* » *di Lamech, ascoltate la mia voce, udite quello* » *che io sono per dirvi: ho ucciso un uomo per la* » *mia ferita, e un giovane per la mia offesa: si trarrà* » *vendetta dell'omicida di Caino ben sette volte, e* » *di quello di Lamech settanta volte sette volte.* » L'autore non dice nè qual uomo avesse ucciso, nè » da chi stato fosse ferito; nè perchè si vendicherà la

1 Bib. spieg.

» sua morte *settanta volte sette volte*. Ora sembra,
» che i copisti abbiano ommessi molti articoli, che le-
» gavano insieme questi primi avvenimenti della storia
» dell'umana schiatta; ma il poco che ne rimane delle
» Teogonie Fenicie, Persiane, Siriache, Indiane, Egizie non
» è meglio collegato, ed il Santo Spirito, come abbiam
» detto, si acconciava agli usi di que' tempi. »

Bayle [1] che non intende l'ebreo meglio che si faccia Voltaire (il quale ultimo ha fatto questa confessione in una delle ultime sue opere: *ho avuto un rabbino perchè m'insegnasse l'ebreo*, nè ho mai potuto appararlo; per lo che non avrebbe dovuto parlar cotanto di ebreo, nè tanto ragionare su questa lingua ecc.) Bayle, io dico, s'ingegna di oppugnare in sul bel primo le diverse maniere, onde gl' interpreti hanno tradotto i versetti, di cui parliamo, ed assalendo poscia le principali interpretazioni, che se ne sono fatte, le espone per modo, che elle sieno rigettate, nè lasciando di illustrare, secondo ch' ei suole, i frivoli racconti che in questa occasione hanno inventato i rabbini, finisce lasciando i suoi leggitori assai mal disposti contro la Scrittura.

Noi concediamo di leggieri, che, dove vogliamo acconciarne alla traduzione di Voltaire, sarebbe malagevole trovar un senso ragionevole a queste parole, conciossiachè egli abbia per tal modo recato il testo: *ho ucciso un uomo colla ferita, che ho fatto, un giovane con una percossa. Ma io* rispondo 1.° che le parole *in vulnus meum* non significano già *colla ferita che ho fatto*, ma sì bene a *cagion della ferita, che ho ricevuto*. Il padre *Houbigant* ha così tradotto questo testo « Ho ucciso un uomo, che m'avea ferito, un giovane che, m'avea ammaccato di percosse; che se

1 Lamech nota C. D.

« Iddio dee punir sette volte colui, che uccidesse Caino « punirà *settanta volte sette volte*, chi commettesse « attentati contro la vita di Lamech ». Or questo ragionamento è egli *inintelliggibile*, e privo di buon senso? I giorni d'un uomo, che uccida un ingiusto aggressore, non hanno forse ad essere più sicuri, che non quelli di un vile assassino? Ma questo è pur ciò, che Lamech dice alle sue mogli per racchetarnele. *Ma*, ripiglia qui Voltaire, *l'autore* non dice nè cui avess'egli ucciso, nè da cui ferito: sono stato assalito in uno stradone, io credo da uno sbandito, ed hammi ferito; difendendomi io l'ho steso sotto i miei colpi, e voi volete, che io vi dica il suo nome? E pretendete che quegli, che racconta la mia storia debba dirlovi? Nè qui sta tutto, poichè d'un uomo voi ne fate due, come se l'agressore non fosse quel solo che venne ucciso! Ei sembra, dicono i critici, *che i copisti abbiano tralasciati alcuni articoli, che collegavano i grandi avvenimenti della Storia dell'umana generazione; ma il poco che pure ci rimane delle Teogonie Fenicie, Persiane, Siriache, Indiane, Egizie, non è meglio legato, ecc.* Or, noi rispondiamo nulla mancare alla narrazion di Mosè, essendosi egli proposto in questi due luoghi, che ei rapporta di Caino, e di Lamech, di metterci innanzi i progressi, che il delitto facea sulla terra, il che fa egli con ammirabile precisione, e se ne torna ben tosto al principale suo scopo che è la Storia della famiglia di Seth, strettamente congiunta con quella della Religione, ed abbiam dimostrato nelle nostre preliminari osservazioni la differenza che è tra gli scritti di Mosè, le Teogonie Fenicie, Persiane, ecc.

2.° I Targums d'Onkelos, e di Jonathan Ben-Uziel, non che la versione Araba,[1] leggono il passo onde par-

[1] Heydegger isl. patr.arc. tom. 1. p. 140.

liamo interrogativamente, o negativamente; *ho io forse ucciso un uomo?* Cioè: *non ho ucciso un uomo perchè io meriti perciò stesso alcun gastigo, nè un uomo per cui questo delitto sia punito colla distruzione della mia posterità.* Secondo la qual versione, che contiene pure un senso ragionevolissimo, Lamech sembra aver pronunziato sì fatto discorso, veggendo come la sua famiglia era vinta dal timore, che l'omicidio d'Abele, non fosse punito in lei, e provando che sì fatto timore non avea fondamento, non avendo egli nulla commesso che potesse tirargli addosso somigliante sciagura.

L'autore del tomo quarto delle *risposte critiche* mostra [1] come il testo originale ne permette sì fatta interpretazione, poichè traducendo ciascuna parola letteralmente ne viene questa proposizione: *Num occidi ex vulnere meo virum imo natum in societate mea*, (in familia mea). Ma chi è mai un uomo nato in mia famiglia, se non mio fratello? Or non è egli chiaro, che Lamech vuol qui alludere al delitto di Caino? Era colpevole anch'egli, ma non d'omicidio; che il suo delitto si era l'aver menato a moglie due donne contro la primitiva instituzione del matrimonio. Ora siccome così fatta tragressione potea destare contro di lui odio e gelosia, così spaventate le sue spose, Lamech per racchetarnele lor vien dicendo: donne di Lamech ascoltate la mia voce. Ho io dunque di micidial colpo tratto a morte un uomo, mio fratello? O pure se meglio vi è in grado, ho io dunque nella mia collera ucciso un uomo, un della mia famiglia, mio fratello?

1 Pag. 88 e seg

NOTA XXVIII

Sul versetto 3 del quinto capitolo della Genesi

» Dio, dice Voltaire, avendo fatto Adamo a sua im-
» magine e somiglianza, Adamo generò Set pure a sua
» immagine e somiglianza ed ecco la più forte prova
» che i Giudei credevano Dio corporeo ».

E noi sostenghiamo all' opposto esser questa fortissima prova che i Giudei riconoscevano nell' uomo due sostanze, una spirituale ed intelligente, secondo cui è fatto ad immagine di Dio suo creatore, l' altra materiale e visibile, secondo la quale è l' immagine di suo padre in quanto alla carne. Set secondo il corpo rassomiglia ad Adamo, ma per ragione dell' animo Adamo e Set sono fatti a somiglianza di Dio, che i Giudei credettero sempre mai essere un puro spirito, che i nostri sensi grossolani non possono comprendere. I libri loro santi insegnarono ad essi questa verità, cui, non altrimenti che tutti gli antichi popoli, già conoscevano; nei quali libri si scorge Dio immenso, infinito, che empie il cielo e la terra, ed è presente a tutti quanti i pensieri degli uomini. [1] Or questo può egli intendersi di un Dio corporeo? E spessissime volte pure nella Scrittura lo *spirito* significa il pensiero, l' intelligenza, le cognizioni soprannaturali [2]; non è dunque nè un soffio, nè un corpo sottile.

Uno storico pagano è stato più giusto co' Giudei, che non sono Voltaire e i nostri Filosofi. I Giudei, dice « Tacito, [3] comprendono un solo Iddio col pensiero, unico essere supremo, eterno, immutabile, immortale ».

1. Ierem 23 v. 24 Baruch 3 v. 29. ecc. 25 Ps 138 v 5 ecc.
2 Exod. 35 v 31 Num. 21 v 25
3 Hist. l. 5 c. 5.

Judaei mente sola unumque numen intelligunt, summum illud, et aeternum, neque mutabile, neque interiturum. Vedete la nostra nota VI sul versetto 26 del primo capo.

NOTA XXIX.

Sui primi versetti del sesto capitolo della Genesi

Dal testo della Genesi, in cui si legge che *i figliuoli di Dio avendo avuto commercio con le figliuole degli uomini, queste diedero a luce i giganti famosi nel secolo,* conchiude Voltaire, [1] che le figliuole ebbero questi giganti dal loro *usare cogli angeli.* » Era opinione, » dic' egli, di tutta quanta l' antichità, che i pianeti fossero abitati da questi esseri possenti chiamati *Dei*, e » che questi Dei scendessero spesse fiate a procurare figliuoli colle figliuole degli uomini. Tutto il mondo fu » pieno di sì fatte immaginazioni, e le favole di Bacco, » di Perseo, di Fetonte, di Ercole, di Esculapio, di » Minosse, di Anfitrione il dimostrano bastevolmente. » e s. Origene poi, s. Giustino, Atenagora, s. Cipriano, Ambrogio ne accertano, che gli angeli invaghiti delle nostre zitelle procrearono non giganti, ma » demonj ».

Or quando noi concedessimo, che alcuni fra gli antichi Padri abbian creduto gli angeli aver avuto che fare con le figliuole degli uomini, ed averne ingenerato giganti, in che mai così fatta opinione potrebbe essere pericolosa? Non sembra, che la Scrittura stessa la condanni, poichè ne certifica, che spesso gli angeli comparvero vestiti di corpo. Era pur questo il comune avviso dei filosofi, che i *demonj*, *cioè i genj*, *o intel-*

[1] Bib. spieg.

ligenze superiori all'umanità, che ne piaccia chiamarle, non eran già *puri spiriti*, ma bensì spiriti vestiti di sottile, ed aereo corpo; quindi si davano a credere che una moltitudine di questi genj cercassero di usar con le femmine, amassero l'odore dei sagrificj, e spesse fiate ancora pigliassero piacere di far male agli uomini. Luciano, Plutarco, Porfirio, ed altri portarono questa opinione. In che mai dunque, ne piace ripetere, sarebbono da riprendere alcuni antichi Padri più intenti alla edificazione dei popoli, che ad appagare la curiosità, e che non aveano al tutto discussa una quistione, che non giudicavano giovevole all'ammaestramento dei fedeli, ed alla conversion de' pagani, per lo averla seguita? Oltrecchè ella parea lor confermata dalla versione dei Settanta in assai esemplari della quale si legge: *Gli angeli di Dio veggendo la beltà delle figliuole degli uomini ecc.*, dove che nel testo ebraico, nel samaritano, nel siriaco, e nella Vulgata si legge: *i figliuoli di Dio*, nel caldeo, e nell' arabo: *i figliuoli dei grandi*, *o dei Principi*. Quindi è chiaro, che alcuni Padri non avean già accattata sì fatta opinione nel libro apocrifo di Henoch, che non merita di esser nè letto, nè confutato. *Ma*, dicono gl' increduli, e dopo questi alcuni protestanti [1], *ne vien quindi*, *che questi Padri non avevano contezza della perfetta spiritualità*, al che io rispondo che e' la conoscevano almeno in Dio, dappoichè il supponevano il Creatore. Potrebbe egli Barbeyrac, altrimenti che colla tradizione, e colla credenza universale della Chiesa provare la perfetta spiritualità degli angeli? Ma egli è poi falso, che tutti quanti gli antichi Padri abbiano sposata questa opinione, mentre il maggior numero ha per l'opposito sostenuta la

1 Barbeyrac, trattato della morale de' Padri capo II. § III.

perfetta spiritualità. Il p. Petau[1] ha citato fra i Greci Tito Vescovo di Bostres, s. Basilio, s. Gregorio di Nizza, s. Gregorio Nazianzeno, Eusebio di Cesarea, s. Stefano, s. Giovanni Grisostomo, Teodoreto, ecc. e fra i Latini Mario Vittorino, s. Leone, Giunilio l'Affricano, s. Gregorio il grande, ec. Ma per tornare al luogo, onde i critici si valgono contro di noi, sostenghiamo andare solennemente errati tutti oloro che avvisano che queste parole; *I figliuoli di Dio* voglian qui dinotare *gli angeli*, perciocchè indicano i figliuoli di Seth, i quali si imparentarono colla famiglia di Caino, di che ne fa accorti Mosè fin dal capitolo quarto dicendo, che a' tempi di Enos figliuolo di Seth, la loro famiglia cominciò a chiamarsi col nome di Dio per essere così distinta da quella di Caino, e quando i figliuoli di Seth sedotti dai vezzi delle figliuole di Caino ebbero contratto parentado con esso loro, e' surse da questi male accozzati matrimonj una schiatta, la quale sembra essere stata straordinaria non men per la persona, e per la forza, che per l'empietà, e per l'ingiustizia, schiatta che gli ebrei chiamarono *Nephilim*, vocabolo che nella maggior parte delle versioni è tradotto con quello di giganti, la qual parola può eziandio significare *apostati*. Gl'interpreti giudei suppongono, che per le parole *i figliuoli di Dio* si vogliano intendere i Principi, e i Magistrati di que' tempi, i quali invece di adoperare la loro autorità nel reprimere il vizio, davano essi invece mal esempio, prendendo le figliuole degli uomini, o del popolaccio, ed usando la violenza per corromperle?

E parlando de' giganti e' non si può dubitare che vi sieno stati negli antichi tempi uomini di persona veramente gigantesca, e di forza straordinaria. La qual mostruosa statura di giganti è da s. Cirillo attribuita alla[2] collera

1 Dog. Theol. tom. 3. l. 1. c. 3 2 Lib 3. in Gen.

di Dio irritato contro a' lor parenti; fenomeno, che altri spiegano col vigore dei figliuoli di Seth [1], i cui discendenti, secondo che alcuni autori avvisano, furono generalmente grandi della persona, mentre quelli di Caino erano per lo contrario di mezzana statura. [2] In una *disertazione*, che trovasi nella Bibbia di Avignone [3] il padre Calmet ha ragunato una moltitudine di luoghi di storici, e di viaggiatori, i quali provano essersi stati dei giganti; e Derham [4] ne porge diversi esempj tolti ben anche dalle antiche, e moderne storie. Ma noi, che non vogliamo nè ammettere tutte queste relazioni, nè oppugnarle, non altrimenti che le pruove onde sono avvalorate, non abbiam bisogno di ricorrere a queste per giustificare la narrazione di Mosè, essendo manifesto, che nei luoghi della Scrittura, in cui si fa menzion de' giganti, se ne parla soltanto siccome di cose rare, e maravigliose; e sì fatte eccezioni si son trovate in tutti i secoli, e si è sempre parlato di giganti, siccome d'una specie d'uomini oltremodo rarissima, ancorchè il numero sembri essere stato più grande anzi, che appresso il Diluvio. Ma, ripiglia Voltaire [5] parlando della pugna che fu tra Davidde, e Golia: » Golia avea ben dodici piedi e mezzo d'altezza, ... » e pure non veggiam più a' nostri giorni uomini di » questa statura, così fatta essendo eziandio la struttura » del corpo umano, che questa eccessiva altezza sconciando tutte le proporzioni, renderebbe debolissimo il » gigante, ed inatto a reggere in sulle gambe, di che » vuolsi considerare Golia qual prodigio suscitato da » Dio per far chiara la gloria di Davidde ».

Voltaire si crede certamente far pompa di gran

1 Heydegg. ist. Patriarc. tom. 1. p. 202.
2 Bib. spieg.
3 tomo 1 p. 372.
4 teologia fisica l. V. c. 4.
5 Bib. spieg.

senno rigettando i fatti più accertati, perchè sono straordinarj, non si avvedeudo ch'ei non si mostra in ciò stesso, se non superficiale, e poco giudizioso. Dimostrata, siccome è, l'esistenza dei giganti dal consenso dell'antichità sacra e profana, noi concediamo di leggieri che non si creda ciò che il frate Helinand ha divulgato della statura di Pallante figliuol di Evandro, e Flegonte di quella di Macrosiri; il Boccaccio e Phasel di Polifemo: si lasci, se così vuolsi, *Sertorio* col suo Anteo, *Calmet* con Tentoboco, ecc. Ma potrà mai un uomo assennato, (lasciando stare eziandio la rivelazione) potrà egli non ammettere quello che Mosè, testimonio oculare, ne dice della statura di Og Re di Basan? [1] Quello che gli esploratori da lui mandati tra i Cananei riferirono [2] della smisurata altezza dei discendenti di Henac? Quello che Pausania ne racconta della tomba di Asterio [3], che vedevasi tuttavia a' suoi tempi nell' isola di Lade? Quello, che gli storici romani dicono del Re de' Cimbri che nel trionfo di Mario superava in altezza i trofei, cioè le grandi aste cariche d'armi che portavansi davanti al carro dei vincitori? [4] Quello che molti esatti viaggiatori raccontano degli abitanti della terra Magellanica? Or tutti questi fatti, ed altri moltissimi possono vedersi nella dissertazione che abbiam citata in un'altra dissertazione sopra l'America di D. Pernety, nelle recenti relazioni de' viaggiatori Byron, Guyot e de la Girandais, ecc. ma particolarmente in una memoria del celebre chirurgo Le Cat, il quale era lontano le mille miglia dall'essere o credulo, o superstisioso [5].

1 Deut 3 v. 11.
2 Num. 13 v. 34.
3 In Attic. c. 35
4 Florus lib. 3 e 18.
5 (Memorie dei giganti nel magazzino francese, Marzo, Aprile e Maggio 1761.

Or vuolsi sapere, come il filosofo incredulo possa opporre *impossibilità tratte dalla struttura del corpo umano*, dappoichè è certo esservi stati giganti, ed esservene a' nostri giorni [1].

Ma torniamo a Golia, la cui statura, secondo l'autore delle *Metrologie costituzionali, e primitive paragonate tra loro* [2] era alto sei braccia civili, ed un palmo, cioè sette piedi, otto pollici, e mezzo metrici, o pure sette piedi, e quasi undici pollici, misura francese; così fatta era pur la statura di Ercole, così atta, ed eziandio almeno un pollice più grande, quella del famoso gigante irlandese O-Brien, il quale è testè morto a Bristol. Infatti il giornale dei Debats del 19 Vendemmiatore anno decimo art. Parigi, annunziando la sua morte ne fa sapere, come la sua persona era alta otto piedi francesi, altri la fanno di otto piedi e mezzo inglesi, il che torna lo stesso, o poco appresso. Che se vogliasi suppor tuttavia che le braccia di cui parla la Scrittura a proposito di Golia non fossero solamente braccia mezzane, o civili di ventiquattro dita, ma di quelle che chiamavansi *grandi braccia*, ciò presupposto, io dico, la statura di questo gigante verrebbe ad essere di dieci piedi, sei pollici e sette linee del piede reale, quindi dovremmo conchiudere che quel filisteo fosse uno dei giganti della schiatta di Enac, onde si parla nei Numeri, nel Deuteronomio, in Giosuè, e nel libro dei Giudici.

L'autore *delle Metrologie* dimostra i giganti delle terre Magellaniche essere della razza di Enac, nè si vuol dare nelle maraviglie, posciachè, siccome ne dimostra Melot nella sua memoria letta il 2 aprile 1746

1 Vedete ancora Ist. dell' Accademia dell' iscrizioni tom. I in 12 pag. 158. tom. 2 pag. 262.

2 tom. 2 pag. 176.

nell' Accademia delle Iscrizioni, gli Enacidi furono dispersi in tutte le contrade, nelle quali erano penetrati i Cananei, ed eziandio per infino nelle isole Britanniche. I Cananei, e i Feniej erano anticamente uno stesso popolo, quindi alcuni dotti inglesi hanno conchiuso essere stata un tempo così tra i Fenicj, come tra i Canenei una famiglia di giganti conosciuti col nome di *figliuoli di Enac*. Ora, soggiungono questi dotti, allorchè Giosuè penetrò nella terra di Canaan, parte degli abitanti datisi in fuga si sparsero nelle isole del Mediterraneo, in sulle coste dell'Affrica, e forse ancora fino nella Germania, siccome dimostrano il passo d'Eusebio intorno alla fondazione di Tripoli, l' iscrizione di Tanger, e le iscrizioni ebraiche trovate a Vienna, e rapportate da *Lazio*. Bisogna eziandio confessare, proseguono questi autori, che alcuni tra i figliuoli di Enac seguirono i Cananei fuggiaschi, poichè si trovano le tombe di questi giganti dovunque ne fanno accorti le iscrizioni essere penetrati questi popoli: a Tanger per esempio quella di Anteo fatta aprire da Sertorio; ad Asteria presso Mileto, quella del gigante Asterio figlio d'Enac, a Vienna in Austria quella del gigante Mordecai, sceso dalla schiatta de' giganti, per non parlare qui di quel luogo di Plauto in cui Cartagine è chiamata *la stanza de' figliuoli di Enac*. Quindi è, seguitano ancora questi Scrittori, che noi troviamo nelle storie delle isole Britanniche antiche vestigia dei figliuoli di Enac. Bruto nel suo arrivo scacciò i giganti che quelle opprimevano, e la festa dell' idolo di Osier fu instituita acciocchè fosse eterno monumento di questa liberazione; festa la quale sappiamo essere stata un tempo il grande sagrificio dei Druidi. Una statua colossale fatta di vinco tessuto rado era innalzata nella pubblica piazza; in questa vasta macchina rinchiudevansi uomini vivi, colpe-

voli, od innocenti ch'essi fossero, tanto che la sua capacità fosse piena, ed accendeasi sotto questo colosso gran fuoco, le cui fiamme e il fumo facean perire tutti questi sciagurati. Così fatti erano i sagrificj che i Cananei facevano a Moloch de' lor propij figliuoli, e la Scrittura ne dice, che principalmente per cagione di queste abbominazioni ordinò Iddio che fossero sterminati.

NOTA XXX.

Sul capitolo 5, e sul versetto 3 del capitolo 6 della Genesi.

Maravigliosissima certamente fra le circostanze che si trovano nella storia del mondo avanti il Diluvio si è la straordinaria durata della vita umana di que' tempi in confronto della brevità della nostra. Pochissimi sono a questi giorni che pervengano all'età dei cento anni, mentre avanti il Diluvio oltrepassavano spesse fiate nove secoli, la quale sproporzione è cotanta, che avremmo in qualche modo ragione di dubitarne, s'ella non fosse chiaramente dimostrata dalle concordi testimonianze degli Storici tanto sacri, che profani. La storia e la favola ne porgono monumenti di cotal verità. Quello che Omero mette in bocca di Nestore, la lunghezza della sua vita nulla essere in paragone della vita degli antichi Eroi, si concorda al tutto con ciò, che Giacobbe in sì fatto soggetto dice a Faraone. Gli avanzi qua e là sparsi, che si trovano appresso gli antichi popoli risguardanti il mondo primitivo comecchè grossolani, informi, alterati, senza ordine, senza concatenamento testificano in favore dei libri santi tanto su questo punto, che intorno a tanti altri. Giuseppe [1] adduce le testimo-

[1] Ant. lib. 1. c. 4.

monianze di Manetone, di Beroso, di Moco, di Estieo, di Girolamo Egizio, e degli autori delle antichità fenicie, ed afferma pure come Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo, e Nicolao attestarono che gli antichi vivevano ben mille anni; delle quali testimonianze tutte altra non ce ne rimane oggi, che quella di Esiodo. [1] Or non potendo sfuggire a queste autorità, poichè assennati critici non si avviseranno mai di rifiutarle, alcuni autori, acciocchè il fatto, onde trattasi, s' avesse pure qualche verosimiglianza, hanno supposto, che gli anni di que' primi uomini non fossero già forse anni solari, ma lunari, il che ridurrebbe la vita loro ad uno spazio più corto che quello della nostra: ipotesi che priva al tutto di fondamento sarebbe fonte di moltissime assurdità, poichè ne verrebbe che la durata del mondo sarebbe stata solo di 130 anni, benchè, dalla creazione al diluvio fossero passate 10 generazioni: che Matusalem vivuto avrebbe soli ottanta anni, e Cainan ed Enos sarebbono stati padri nella loro infanzia, cioè di 6, o 8 anni: e ne verrebbe che molti Patriarchi dopo il diluvio, e quei medesimi che ebbero numerosa posterità non sarebbono pervenuti all' età virile, dappoichè i 175 anni d' Abramo non ci danno con calcolo 15 anni. Ora da sì fatta giusta dimostrazione i dotti conchiusero con Blondel, Salmasio e con gli autori inglesi della storia universale ecc. che la prima età del mondo dovette essere singolarmente popolata.

Questa lunghezza della vita dei primi uomini è spiegata in diverse maniere. Alcuni l' hanno attribuita alla sobrietà di quelli, che vivevano avanti il diluvio, alla semplicità dei lor cibi, alla privazione della carne, ed all' ignoranza dell' arte tanto funesta inventata dalla ghiottoneria; ragione la quale, comecchè non sia dis-

1 In oper. et dieb. vers. 130.

pregevole, è assai lungi, che basti a spiegare una vita di ben 900, e più anni, veggendosi a'dì nostri persone che sebbene sommamente sobrie, pervengono rade volte agli 80, o 90 anni.

Altri cercarono lo scioglimento della difficoltà nella bontà ed eccellenza dei frutti, e in alcune virtù particolari delle erbe e delle piante di que' tempi, e s'avvisarono altri, che la lunga vita degli abitanti dell'antico mondo provenisse dalla forza dei primi principj, onde i loro corpi erano composti. Finalmente si è congetturato, e con più di verosimiglianza, che la principale cagione di questa lunga vita fosse la purezza dell'aere, che respiravasi anzi il diluvio, la beltà del soggiorno, che il mondo aveva avanti il generale scompiglio cagionato da questo flagello, l'uniformità del clima, l'eguaglianza delle stagioni, l'assenza dei rigorosi inverni, e degli insoportabili calori, e finalmente quella eterna primavera, la cui memoria si è conservata fino a' nostri tempi nelle descrizioni di tutti gli antichi poeti ecc. Voltaire sul versetto 3.° del sesto capo della Genesi, in cui Mosè riferisce, che Dio disse: « il mio spirito non » rimarrà più per sempre nell'uomo, poichè l'uomo non » è se non carne, e la sua vita non sarà se non di 120 » anni » pretende che con queste parole Dio riducesse la vita degli uomini futuri a 120 anni, per aver quindi motivo di mettere la Scrittura santa in contraddizione seco stessa, conciossiachè Noè, Abramo, e mille altri, sien vivuti assai più, al che si risponde che in quel luogo non trattasi della vita degl' individui. di che, sebbene il critico si sia avvisato, certamente, non lascia fuggirsi occasione di bestemmiare. Quello di che trattasi qui evidentemente si è che l'uomo, l'università degli uomini, il genere umano, non ha a vivere più che 120 anni: che Dio gli accorda ancora 120 per

aspettarlo a penitenza, che dopo 120 anni finalmente un Diluvio universale farà perire l'umana generazione, dove non si giovi di questo indugio, che la divina misericordia gli concede, perchè si ravegga.

NOTA XXXI

[1] *Sul versetto 6 del capitolo sesto della Genesi.*

« I critici, dice Voltaire, [1] han riputato sconvenevole » cosa che Iddio si pentisse; ma il testo calca con tanta » energia su questo pentimento di Dio, che sembra » soverchio ardimento il non intendere letteralmente » così fatte espressioni ». Noi chiediamo perchè si debbano letteralmente intendere queste medesime espressioni, piuttosto che quelle dei nostri sofisti stessi allorchè ne dicono pieno il cuore di gioja, e penetrato di dolore? Intendono eglino per cuore quel viscere, che fa circolare il sangue, o pure con tutto l'uman genere quella parte di noi medesimi, che pensa, che desidera, che vuole? *Il vocabolo cuore* non è quindi in questo luogo che una metafora, il che dee dirsi della voce *pentimento*, perciochè esprimono amendue sotto il simbolo delle umane affezioni il decreto col quale Iddio avea fermo di punire gli uomini ostinati nei loro disordini, e nella loro incredulità.

Egli è evidente, che essendo Iddio immutabile, e sommamente perfetto egli è tanto assurdo attribuirgli passioni, quanto corporali membra, se già non fosse in senso metaforico. Si dice cha Dio è irritato quando gastiga, e pure la collera di Dio, dice S. Agostino, [2] non è già una passione, o perturbazione dell'animo, come la collera dell'uomo, ma bensì una perfezione cui la

1 Bib. Spieg. 2 S. Agost. l. 13: de Trinit. c. 16.

Scrittura esprime dicendo: Ma voi, Signore onnipotente, voi giudicate con perfetta tranquillità. Si dice ancora che Dio odia gli empj, per la stessa ragione, che egli è geloso del suo culto, perchè ne proibisce di prestarlo ad altri: quindi è che le espressioni usate dal sacro testo onde dinotare la disapprovazione di Dio, l'orrore di lui pei delitti degli uomini, e l'eterno decreto della distruzione dell' umano lignaggio spiegano unicamente gli atti della volontà di Dio con que' segni, di cui gli uomini si sono accouci tra loro per esprimere gli atti delle lor variazioni e delle loro incostanze. Noi ben conosciamo la debolezza di sì fatto linguaggio, il quale non mostra se non la nostra impotenza, nè varrebbe a toglier punto dalla maestà di Dio; perciocchè non ci verrà mai fatto trovare espressioni proporzionate alla sublimità delle sue divine operazioni. Ma quando il sacro Storico ne dice, per esempio, che Dio pentissi di aver creato l'uomo, allora comprendiamo perfettamente a quale estremo fosse ita la corruzione dell' umana schiatta, dappoichè Iddio si pose in cuore di farla perire nelle acque del diluvio.

NOTA XXXII

Sui capitoli sesto, settimo, ed ottavo della Genesi.

Che vi sia stata una distruzione cagionata da un diluvio, siccome narra Mosè, egli è questo un fatto confermato dalle testimonianze de' più antichi Scrittori della terra, intorno a che abbiam veduto nelle nostre osservazioni preliminari quello che i Fenicj, i Caldei, gli Egizj, e i Chinesi ne dicono.

Or questa credenza di un diluvio universale era così bene rassodata appo gli Egizj, che alcuni dei loro filo-

sofi dissero a Solone [1] « che dopo certi periodi di tem-
» po una innondazione mandata dal Cielo, cangiò la
» faccia della terra: che l'uman genere era perito più
» volte per differenti maniere, e che quindi la nuova
» razza degli uomini era priva di monumenti e di con-
» tezze dei passati tempi. » Gli abitanti di Heliopoli in Siria mostravano nel tempio di Giunone una voragine, la quale, per quanto e' ne dicevano, s'aveva inghiottite le acque del diluvio. [2] L'autore, che ne racconta questo fatto, dice come i Greci i quali confusero il diluvio universale con quello di Deucalione [3], faceano dell'ultimo una storia tanto curiosa, che vuol essere riferita; e noi abbiamo osservato nelle preliminari nostre osservazioni intorno all'antichità degli Egizj, che *Deucalione* è il nome stesso di Noè recato nel Greco idioma.

« La tradizione contiene, dice egli, che la razza pre-
» sente degli uomini non era la primitiva interamente
» spenta; ma una seconda generazione scesa da Deuca-
» lione. Gli uomini di quella prima razza erano inso-
» lenti, ingiusti, spergiuri, crudeli, e non esercitavano
» l'ospitalità verso gli stranieri: delitti che lor tirarono
» addosso il castigo del Cielo. Quando uscì repente del-
» la terra una prodigiosa quantità di acqua, cadde gran
» pioggia, i fiumi straripàrono, e il mare fu salito a
» tanta maravigliosa altezza, che tutto divenne acqua,
» e gli uomini vi furono sommersi tutti quanti, tranne
» il solo Deucalione, il quale dovette la sua salvezza
» alla prudenza, ed alla pietà di cui era adorno. En-
» trato egli in una grande arca co'suoi figliuoli, e colle
» lor donne, vi fece entrare appresso e porcelli, e ca-
» valli, e lioni, e serpenti, ed ogni altra creatura che
» vive sulla terra, appajati maschio e femmina, rice-

1 Platone nel Timeo. p. 882.
2 Luciano de Dea Syra, tom. 2. 3 Ovid. metam. l. 1. v. 260.

» vendoli tutti senza verun nocumento, poichè gli Iddii » avean stretto tra quelli e lui legami d' amorevolezza: » per tal modo ebbe schifato il furore dell' onde ».

Uno scrittore orientale [1] ne dice che alcuni di quelli che professavano la religione dei Magi negavano il diluvio, o almeno dubitavano della universalità di quello, sostenendo non essersi steso, se non fino a una certa rupe appo Hulwan città dell'Irack sui confini del Curdestan, ma i più ortodossi tra loro riconoscono uno allagamento universale, che affogò l' uman genere, di una picciolissima parte in fuori, affine di punire i delitti degli uomini, di cui particolarmente un cotale chiamato Malco era un mostro di corruzione e d' empietà; ma quello che aggiungono di bizzarro si è, che quelle prime acque del diluvio uscirono del forno di una certa vecchia chiamata *Zala Cufa*: [2] la qual circostanza accattata da Maometto fu inserita nel suo Alcorano. [3] Nella storia Chinese il diluvio accaduto sotto Yao è celebre, poichè si legge che le acque coprivano le colline da tutte parti, superavano le montagne, e parea che salissero fino in cielo. [4] Quantunque il libro classico dei Chinesi ponga questo diluvio sotto Yao, egli appare per altri libri che questo popolo non ne conoscesse il tempo certo. [5] Noi non pretendiamo per altro di affermare, che i Chinesi abbiano riguardato questo diluvio come universale; poichè loro non ne rimase se non una confusa notizia, e nell' universo non conobbero mai altro che la propria patria; ma sì vogliam dire, che un' innondazione di cui si è parlato da un estremo del mondo all' altro non può essere avvenuta in un solo paese.

1 Ebn. Shohnah.
2 Hyd. de relat. vet. pers., c. 10.
3 C. 11. v. 40. c. 23. v. 28.
4 Chou-King. p. 8 9.
5 Ibid. disc. prelim c. 6. 12.

Anche gli Americani ebbero contezza del diluvio;[1] In somma tutte quante le nazioni hanno serbato qualche tradizione di questo memorabile avvenimento.[2] Vedete particolarmente Huet,[3] non meno che la storia moderna in continuazione della storia antica del signor Rollin, opera del sig. *De-Marsy* che non verrà accusata d' essere troppo favorevole alla cristiana religione. Non si può non fare le meraviglie trovandosi spesso fra i popoli un tempo meno conosciuti, o pure nuovamente scoperti le tradizioni più conformi a quello che Mosè ne racconta.

Il sig. Bailly nelle sue *lettere sull' origine delle scienze* viene osservando tutte le antiche tradizioni intorno al diluvio. « E perchè, dic'egli, l'allagamento delle acque » è egli la base di quasi tutte le antiche feste? Perchè » queste idee di diluvio, di universale oscurità? Per- » chè queste feste che ne sono altrettante commemo- » razioni? I Caldei hanno la storia del loro *Xisu-* » *thrus*, la quale non è altra che quella di Noè alte- » rata. Gli Egizj diceano che Mercurio avea scolpiti i » principj delle scienze sovra colonne, che regger po- » tessero al diluvio: i Chinesi hanno anch' essi il loro » *Peyrum*, mortale amato dagli Iddii, il quale in una » barca campò la vita da universale allagamento. Gli » Indiani raccontano (mescendo a questo racconto la » lor favolosa antichità, di cui Freret ci ha insegnato a » giudicare nelle sue ricerche sulle tradizioni religiose e » filosofiche degli Indiani, che trovansi nella storia del- » l' Accademia delle inscrizioni tom. 18 in quarto) rac- » contano, dissi, che or sono intorno 21000 anni che

1 De Laet. de orig gent. Amer. p. 113. *Acosta, Herrera, ecc.*

2 Vedete Giuseppe *Ant. Giud.* l. 1. c. 3. Euseb. *Praep. evang.* l. 9. c. 12., Giorgio le Syncelle *Chronogr.* ediz. di Parigi p. 30 e 38. *Plutarco, Opusc. Terrestria an aquat. anim, plus habeant solertiae.*

3 Quest. alnet. l. 2. c. 12. p. 5.

» il mare coperse ed innondò tutta la terra, tranne una
» sola montagna verso settentrione . . . . dove una sola
» donna con sette uomini si ripararono, e si eran quivi
» parimenti salvati due animali di ciascuna specie ecc.
» Or l'idea del diluvio, quale l'abbiam raccolta appo i
» varj popoli, si è la tradizione di un fatto storico . . . .
» dappoichè non si cerca di perpetuare la memoria di
» ciò che non è avvenuto. Queste storie, differenti per
» la loro forma, ma somiglianti nel fondo, che pre-
» sentano uno stesso fatto, dovunque alterato, ma do-
» vunque conservato; questo universale consentimento
» dei popoli è una forte prova della verità di questo
» fatto ».

Il sig. Boulanger nella prefazione alla sua *Antichità svelata* ha insistito su questo grande avvenimento « Vuol-
» si, dic' egli, prendere un fatto nella tradizione degli
» uomini, la cui verità sia universalmente riconosciuta.
» Or qual è egli? Io non ne veggo alcuno, onde i mo-
» numenti sieno più generalmente dimostrati di quelli,
» che ci hanno tramandato questo famoso fisico sovver-
» timento . . . . che ha cagionato universale innovazione
» nella umana società; e brievemente il diluvio parmi
» la verace epoca della storia delle nazioni. Nè sola-
» mente la tradizione, che ha trasmesso cotal fatto è la
» più antica di quante mai fossero; ma ella è pure
» chiara, ed intelligibile; conciossiachè ci esponga un
» fatto, il quale può giustificarsi e confermarsi: 1.°
» con l'universalità de' suffragi, trovandosi la tradizione
» di questo fatto ed in tutte le lingue, ed in tutte
» quante le contrade del mondo; 2.° coi progressi sensi-
» bili delle nazioni, e colla progressiva perfezione di
» tutte le arti . . . . 3.° l'occhio del fisico ha fatto osser-
» vare gli autentici monumenti di queste antiche rivo-
» luzioni; li ha veduti dovunque impressi in caratteri

» indelebili; quindi è che la rivoluzione, la quale som-
» merse il nostro globo, o pur ciò che nomossi univer-
» sale diluvio, è un tal fatto, che non può negarsi, e
« che verremmo costretti a credere, allorchè pure le
» tradizioni non ce nç avessero fatto parola ».

Il signor Boulanger viene a parte a parte narrando le institnzioni fatte dai diversi popoli della terra per ricordanza del diluvio, traendone conseguenze intorno agli effetti, che, secondo lui, dovette produrre. Ivi appresso si mette a parlare della parte sistematica della sua opera, e dacchè pone i sistemi in luogo dei fatti, o vuole spiegare i fatti con sistemi, cominciando, siccome tant' altri fanno, a smarrirsi, non immagina più altro che errori. Ma, tornando agl' increduli di questo secolo, i quali hanno spinta la temerità e la mala fede, a sostenere perfino non farsi menzione del diluvio di Noè nella storia profana, e i *soli Giudei* averne avuto contezza, abbiam dimostrato l'opposto per modo, che tutti i nostri leggitori possono di per se accertarsi della verità delle per noi riferite testimonianze. Ora chiediamo per qual modo mai questa idea di un diluvio universale potesse stendersi da un confine all'altro della terra? Non già per l' osservazione del suolo della terra, dei differenti strati, ond'ella è composta, dei corpi marini, ch' ella si chiude in seno; perciocchè niun antico autore fece mai uso di sì fatta prova, e le antiche tradizioni del diluvio risalgono ben più alto, che le contezze apparate collo studio della natura. I popoli adunque non seppero altrimenti questo avvenimento, che mercè le antiche testimonianze, il che dimostra non pur la verità del diluvio, ma ben anche la sua universalità: avvegnachè non poteano queste testimonianze essere le medesime in tutte e quattro le parti del mondo, qualora il diluvio non fosse accaduto se non in una sola

di queste parti. Or fanno 2500 anni, che la storia dei principali popoli del mondo, almeno quanto agli avvenimenti più considerabili, è conosciuta. Or, dopo questo tempo non si parlò più di un gran diluvio, avvenuto in alcun paese. Per qual modo adunque, io chieggo, sarebbesi immaginato un diluvio generale ed universale, intorno a 2000 anni avanti, se nulla stato vi fosse di somigliante?

Finalmente, a dispetto di tutte le indagini e delle possibili osservazioni, non s'è potuto fino ad ora scoprire un solo monumento, nè vestigio d'umana industria, anteriore al diluvio, poichè nulla risale al di là; per lo che è forza pur confessare, che allora l'umana schiatta tutta quanta fosse stata, non altrimenti che Mosè ci racconta, distrutta e rinnovata.

Se alcuni increduli, tra i quali Freret, l'autor del sistema della natura, Boulanger ecc. hanno veduto il diluvio certificato da una sì costante tradizione delle nazioni tutte, che non furono arditi dubitarne, ed hanno anteposto ricorrere a cagioni chimeriche, anzichè negare questo disastro, cui riconoscevano aver recato il terrore nel cuore di tutti i mortali; altri moderni sofisti non men cattivi fisici, che pessimi logici, meno dotti, e perciò più arditi, hanno tolto a far credere una favola la universale rivoluzione, che il diluvio ha cagionata sul nostro globo, oppugnando questo fatto per diverse maniere, altre indirette, ed altre dirette. Supponendosi l'universalità del diluvio, dicon eglino in sul bel primo, quale appunto ci viene narrata da Mosè, gli animali, e i semi non poterono conservarsi, se non in un vascello di enorme grandezza. Ora l'arca di Noè non era sì grande da contenere tutte le spezie d'animali in un colle provigioni necessarie pel loro mantenimento nel corso di un anno, non che tutte le semenze e i grani, che noi

conosciamo ecc. Ecco la maniera indiretta, onde il diluvio universale è oppugnato in un libricciuolo, intitolato *il Mondo*.

Ora a dileguare sì fatta obbiezione, che l'incredulità non cessa di ripetere dopo Celso, il quale chiamava l'arca di Noè *l'arca dell'assurdità*, noi mostreremo in modo sensibile, come questo edifizio era più che bastevole a contenere tutte le spezie d'animali, le vettovaglie per un anno, non che le sementi; quindi passeremo alle obbiezioni dirette, rinnovate e moltiplicate ai nostri tempi contro questo fatto il più inoppugnabile tra quanti mai fossero. E qui fa d'uopo concedere in sul bel primo, che il più accorto matematico di questi tempi non saprebbe meglio determinare le dimensioni d'un vascello, siccome l'arca, di quello che lo sieno nella Scrittura in quanto all'uso a cui questo edifizio era destinato: ond'è che il dotto Wilkins, vescovo di Chester, conchiuse, che la narrazion di Mosè, di cui gl'increduli vollero fare obbiezione contro la verità della Sacra Scrittura, dee riputarsi piuttosto una prova. Infatti egli è da presumere, che nelle prime età del mondo gli uomini, meno esercitati, che non sono oggidì, nelle scienze e nelle arti dovevano altresì essere più sottoposti ad errore di calcolo; e pure se egli s'avesse ora a proporzionare una nave al numero, alla grandezza degli animali, ed al lor nutrimento, non si potrebbe far meglio di quello, che Noè ha già fatto; quindi è, che l'arca non potè essere invenzione dello spirito umano.

È scritto nella storia di Mosè, che l'arca di Noè era lunga 300 braccia, larga 50, alta 30. I dotti non sono di concordia intorno alla esatta misura del braccio, essendovene stati alcuni, i quali temendo che l'arca non avesse tanta capacità da contenere il carico destinatole, ne fecero le dimensioni di eccessiva grandezza: se non

che, giusta l'opinione universalmente ricevuta da tutti i dotti, viene considerato il braccio 20 pollici 1/2. L'antico braccio ebraico era pur quel medesimo di Menfi, onde si tolsero le misure sui modelli di Derac del Cairo, e siccome Mosè fu allevato in Egitto, così egli è assai verosimile, ch'ei si servisse delle misure di questa regione. Ora l'antico braccio di Menfi equivale a 20 pollici 1/2 misura parigina, secondo la quale misura le tre dimensioni dell'arca fanno 6150 pollici, o 545 piedi, e 10 pollici di lunghezza; 1025 pollici, o 85 piedi, 5 pollici di larghezza, e 615 pollici o pure 51 piedi, 3 pollici di altezza. Per fare rotondo il conto s'abbandoni per la grossezza dell'edificio un piede di ciascuna dimensione con tutti i pollici, o le frazioni; ed ecco che l'arca doveva essere lunga nell'interno 544 piedi, larga 84, alta 50, e quindi meno lunga circa 12 piedi della chiesa di s. Pietro in Roma, la cui lunghezza è 555 piedi.

Ella fu divisa in 3 parti, o pure ordini, non computando la carena nella stiva, la quale non si considera un piano, come in una casa il pian terreno non è considerato un ordine.

La carena poteva esser alta 6 piedi, il primo ordine 12, il secondo 13, il terzo 11; quindi rimangono 8 piedi di altezza, che noi doniamo alla grossezza de' ponti, o pavimenti che vogliam dirli, e pel comignolo dell'edifizio fatto a schiena d'asino per lo scolo delle acque. La carena conteneva l'acqua necessaria a dissetare gli animali, ed agli altri bisogni; quindi essendo lunga 544 piedi, larga 84, ed alta 6 potea contenere 274176 piedi cubici d'acqua, quantità più che sufficiente per abbeverare nel corso d'un anno quantità quattro volte maggiore di animali, che non contenevane l'arca.

Alcuni autori hanno creduto non essere stato neces-

sario un serbatojo d' acqua dolce, avvisandosi che l' acqua del mare mista con quella del diluvio potesse essere bevereccia; ma eglino furono errati, poichè è dimostro dalla esperienza, come un terzo d' acqua salsa mista con due terzi d' acqua dolce è tuttavia insopportabile bevanda. Ma vuolsi osservare altresì, che l' arca stette in secco sulle montagne d'Armenia per ben forse sette mesi, nel quale spazio di tempo Noè non potè procacciarsi acqua di fuori.

Avendo il primo ordine 544 piedi di lunghezza, 84 di larghezza, e 12 di altezza, contenea quindi 548352 piedi cubici di vettovaglie. Or per sapere se questo spazio fosse sufficiente, ne basta il conoscere quanti animali poteano capire nell' arca, e quante vettovaglie fossero loro necessarie pel giro di un anno. Non si conoscono se non 130 specie di quadrupedi, delle quali non havvene che 6 superiori in grossezza al cavallo, dove tutti gli altri allato a lui sono in ciò inferiori. E di questi che rimangono, più d'un terzo sono in grossezza di sotto della pecora. Quanto ai volatili se ne conoscono parimente 130 specie, senza più; pochissimi dei quali sono, quanto alla grossezza, superiori al cigno: e 30 specie soltanto si conoscono di rettili. Pongansi ora tutti i quadrupedi della stessa grossezza; e per mezzana grossezza prendasi quella del cavallo: supposizione, la quale essendo evidentemente eccessiva, dee provare tanto meglio la sufficiente capacità dell' arca.

Quanto al cavallo potrebbe determinarsi il nutrimento di ciascun giorno a due fasci di fieno, ed uno stajo d' avena; che se non bastan due fasci, se ne concedano tre. Quindi saranno necessarj 1095 fasci di fieno, e 365 staja d' avena per la provigione annuale d' un cavallo; e siccome erano nell' arca 130 coppie di quadrupedi, noi porremo in quello scambio 260 cavalli, pei quali sarà

necessaria la provvisione annuale di 284700 fasci di fieno, e 94900 staja d'avena. Or calcolando i tre fasci quattro piedi cubici, e lo stajo un piede cubico, queste due provvigioni richieggono lo spazio di 450775 piedi cubici, cioè 355875 pel fieno, e 94900 per l'avena. Veggiamo ora se il primo ordine sia capace di questa provvigione. Noi abbiam posto 544 piedi di lunghezza, e 12 di altezza, le quali tre somme moltiplicate l'una per l'altra producono 548352 piedi cubici; dai quali sottratti 450775, rimangono 97577 voti tuttavia in questo primo ordine. Or che sarà se noi riduciamo a metà questa enorme quantità di fieno? Poichè a dir vero per un animale che mangia 6 volte più del cavallo, ve ne ha 20, e 30 che mangiano 6 volte meno; lasciando stare che molti sono carnivori, molti vivon di grano, di legumi, e di frutta; provvigioni che occupano uno spazio di lunga mano minore che non fa il fieno. Che se riducasi ancora a mezzo lo spazio destinato all'avena, la provigione per tutti i quadrupedi che erano nell'arca non debbe occupare se non 274176 piedi cubici, metà nè più, nè meno dei 548352 che formano tutta la capacità del primo ordine. La qual residua metà doveva essere più che bastevole a capire i grani, che avevano ad essere il pasto delle 130 specie d'uccelli, e delle 30 specie di rettili.

Il secondo ordine era la menageria, cioè le stalle e il serraglio, siccome il primo era il granajo; or calcoliamo anche la capacità di questo. L'arca aveva, secondo che abbiam posto, 84 piedi in larghezza, e 544 in lunghezza; prendendosi adunque da questa solamente 130 piedi per farne stalle alte 10 piedi, noi ne avremo 13, ciascuna delle quali avrà 84 piedi sopra 10, ed in ciascuna si possono albergare comodamente 20 cavalli; e pure queste 13 stalle tutte insieme fanno 10920 piedi quadrati senza più.

Ora i 260 quadrupedi che eran nell'arca, non poteano occuparvi sì grande spazio, poichè se i due elefanti, i due rinoceronti, i due cammelli, i due dromedarj, e i quattro altri animali più grossi del cavallo, richiedevano maggiore spazio di lui, ne rimangono ben più di 100 ai quali se ne conveniva molto minore, senzachè non era poi necessario, che ciascuno animale avesse il suo proprio alloggiamento, poichè chiudendosi i carnivori, come il lione, la tigre, il liopardo ecc., i più degli altri potean vivere insieme ed in buona concordia.

Quanto alle 130 specie d'uccelli si richiedeva assai minore spazio, perchè quelli di rapina, siccome sono l'aquila, l'avoltojo, il nibbio, il falcone ecc., rinchiudendosi in gabbie particolari, una sola uccelliera di 84 piedi di lunghezza, e larga 30 piedi era capace più che non bisogna per contenerne il rimanente. Quindi pigliandosi dalla lunghezza dell'arca 46 piedi, ed essendo larga 84, 3864 piedi quadrati dovean bastare per alloggiarvi tutti gli uccelli tanto in gabbia, che in uccelliera. Si può altresì nel rimanente dell'alloggio de' quadrupedi trovare di leggieri di che albergare le 30 specie di rettili. E per conseguenza le due somme di 10920, e di 3864 piedi fanno quella di 14784 piedi quadrati, che dovean bastare per alloggiarvi tutti gli animali che erano nell'arca. Ora quest'ultima somma sottraendosi da quella di 45696 piedi quadrati, che fanno tutta la superficie di questo piano, o pure palco che piaccia dirlo, rimangono voti 30912 piedi quadrati, che fanno più di due terzi di quest'ordine.

Per finire di occuparlo possiam supporvi un'altra stalla, che abbia per lunghezza tutta la larghezza dell'arca, cui daremo 50 piedi di profondità, presi da quello che ne rimane della lunghezza del vascello; il che fa lo spazio di 4200 piedi quadrati, bastevoli a man-

tenere 3650 pecore, destinate ad essere il pasto degli animali carnivori, e siccome il lor numero dovea ciascun giorno egualmente scemare, bastava ragunare per loro tanto fieno, quanto bisogna per nutricare per lo spazio di un anno 1825 pecore. Ora ciò presupposto, dandosi un fascio di fieno ciascun giorno per ogni pecora, ne abbisognavano 222,041, che fanno 277551 piedi cubici di fieno. Ponghiamo adunque, che tutto il primo ordine fosse empiuto di fieno, e i grani, i legumi, e le frutta fossero collocati nel secondo, possiam supporre di fatti in questo secondo ordine un granajo largo 84 piedi, lungo 100, ed alto 13; somme, le quali l'una per l'altra moltiplicate, producono 109200 piedi cubici; spazio stragrande per contenere le frutta, i grani e i legumi necessarj al mantenimento degli animali.

Rimangono ancora in questo ordine 218 piedi della lunghezza dell'arca: laonde se si prendono 18 piedi di questa lunghezza, e tutta la larghezza dell'arca, questo spazio può dividersi in 5 parti, di cui quattro saranno altrettante camere di 15 piedi in lunghezza, con altrettante in larghezza, nell'una delle quali potranno alloggiare Noè e sua moglie, e nelle altre tre i loro tre figliuoli con le spose; la quinta parte poi sarà una cucina lunga 18 piedi, ed altrettanti larga; e i rimanenti piedi della larghezza dell'arca serviranno per la grossezza dei tramezzi.

Dei 200 piedi che rimangono della lunghezza dell'arca, se ne possono separare 150, che formeranno una grande sala, lunga 150 piedi, larga 84, in cui Noè e la sua famiglia potevano passeggiare. Il rimanente potea servire da emporio o granajo da ripor le semenze, e i grani riserbati da Noè, sì per suo nutrimento nell'anno del diluvio e nel seguente, come per seminare le terre, uscito dell'arca; emporio più che bastevole a capire

11 se tutti gli utensili di casa, e tutti gli strumenti dell'agricoltura. Ecco adunque, come tutti gli animali e tutte le lor provigioni, collocati nell'arca, ne rimane tuttavia il terzo ordine interamente voto, del quale abbiamo oltracciò dimostrato, che se ne potea far senza per appagare coloro che non vorrebbono contare se non due ordini, e la carena.

Ecco adunque come questa famosa difficoltà tante volte proposta, e rinnovata a nostri dì, cioè che l'arca di Noè non potesse capire tutti i quadrupedi, i volatili, e i rettili, appajati maschio e femmina, e tutte le lor vettovaglie; eccola, dico, sciolta per tal modo che nulla si possa rispondere; ecco adunque i sublimi calcoli, e gli innumerevoli ragionamenti degli increduli, dimostrati falsi, ed assurdi; ecco come Le Pelletier, quel mercatante di Rouen, che ne ha date le distribuzioni dell'arca di Noè e il loro uso, è riconosciuto un buon geometra, ed un gran calcolatore, come quegli, che meglio ha conosciuto, che non fanno i nostri moderni filosofi, la capacità d'un vascello, e il carico che può sostenere. Se il suo calcolo è giusto, può agevolmente comprendersi, come 8 persone poterono bastare nel corso d'un anno a dar da mangiare e bere a tutti gli animali, ed a *votare i loro escrementi* (poichè Voltaire ha pensato a tutto [1]): che se egli è falso, tocca agl'increduli a dimostrarloci.

Ma, soggiunge il dotto filosofo di Perney, fu egli possibile a Noè co' suoi 3 figliuoli il fare nello spazio di un secolo una nave come quella, onde abbiam date le dimensioni, per la costruzione della quale doveva adoperarsi grandissima quantità d'alberi, che richiedeva, infinito numero d'operai per tagliarneli, massimamente se si consideri che i suoi figliuoli erano tuttavia sì gio-

1 Bib. spieg.

vinetti, allorchè cominciò quest'opera, che non poteano ajutarnelo; e supponendosi pure che gli avessero dato ajuto, quattro uomini, per quanto si suppongano forti, avrebbono mai potuto muovere le enormi travi che bisognava trasportare, ed adoperare nella costruzione di questo edifizio?

Tolga Iddio che noi vogliamo rispondere a cotale obiezione, adducendo che gli avanzi dell'arca sussistendo tuttavia nel 1670 in sul monte Ararat [1], nulla puossi opporre ai fatti; perciocchè ci verrebbe risposto senza dubbio col signor *Maillet* giusta l'autorità di *Tournefort*, che la vetta di questa montagna è inaccessibile e che dalla metà in poi è talmente coperta di eterne nevi, che mai non si squagliano, che egli è impossibil cosa il salire più in su; per lo che abbandoniamo non pure il viaggiatore Struys, ma eziandio le testimonianze ben più antiche di *Beroso* Caldeo, di *Nicolò* di Damasco [2], di Teofilo d'Antiochia, di s. Isidoro di Siviglia, di Abideno Assiro, e di molti altri [3], i quali citano questa tradizione, onde potrebbesi conchiudere, che questa montagna, o non è inaccessibile da tutti i lati, o che non eralo ai tempi di questi autori. Ma che ne importa oltracciò che siensi veduti, o che si veggano ancora, se pur vuolsi, gli avanzi dell'arca di Noè, quando ne dee bastare il sapere 1.° che gli uomini della prima età del mondo erano di lunga mano più forti, e più robusti che non sono quelli de' nostri giorni; 2.° che Noè potè farsi ajutare con denaro, od altrimenti da sufficiente numero di operai. Or chi oserebbe sostenere ch'ei nol facesse? Sarebbe mai chi rispondesse non esser verosimile, che uomini, i quali non credevano altrimenti alla predizione,

1 Viaggio di Giovanni Struys in 4 p. 268.

2 Veggasi Giuseppe Ant. l. 1. c. 5 l. 20 c. 2.

3 Apud. Euseb. præf. l. IX c. 12.

che questo Patriarca faceva del diluvio, volessero poi lavorare in questo edifizio? E non veggiamo noi tutto dì operai, dove sieno ben pagati, lavorare in opere da loro disapprovate, e di cui sono i primi a farsi le beffe? Sarebbevi mai finalmente chi dicesse, che Dio a Noè soltanto ingiunse quest' opera? Ma quando altri richiede personalmente un architetto di fabbricare una casa, pretende egli mai, che ei la fabbrichi da se solo, e non s'avvisa piuttosto, che egli a recare in atto l'opera userà tanti operai, quanti ne giudicherà neccessarj?

Ma ecco un altro ragionamento di tal fatta, e non meno frivolo che il precedente » Fu egli mai possibile, di» ce lo stesso critico [1], il ragunare gli animali tutti quanti, » che doveano entrare nell' arca? Poteva egli rintrac» ciar quelli che vivevano colà nel fondo dell' America » per condurneli nelle pianure della Mesopotamia? Or » fra tanti, che appena possono camminare, ponghiamo » che non ci avesse se non che il *Neghittoso;* ma gli » eran pur necessarj ben venti mila anni, per giugnere » infino all' arca, qualora potuto avesse viaggiare per » terra ». Al che vogliamo rispondere 1.° che anzi il diluvio sì fattamente era temperato l'aere, che ogni maniera di animali, eziandio quelli dell' America, potean vivere nel paese dell' Asia, dov' era l'arca, comecchè molti non ne abbiano potuto comportare il clima dopo il diluvio, mercè il cangiamento che egli produsse nella natura; e vogliam rispondere in 2.° luogo che, posciachè piacque a Dio di conservare tutte le specie degli animali, dovette certamente aver cura ben anche della sostanza del fatto e della maniera, della cagione e degli effetti; e siccome i miracoli non gli costano più che il corso ordinario della natura, avendo ei solo fatto tutto siccome gli piacque, e per solo atto di sua volontà; così

1. Dig. Filos.

egli è evidente, che, avendo egli operato miracoli acciocchè i colpevoli sentissero gli effetti della sua collera, non gli doveva essere più malagevole l'operarne altri, acciochè quelli, che ei favoreggiava, avessero segni di sua beneficenza.

Ma passiamo alle difficoltà degl' increduli contro la possibilità del diluvio stesso. E' ci furono, dice Voltaire [1], » molte innondazioni sul nostro globo, quella che av» venne a' tempi di Sisutro, e quella a' tempi di Noè, » nota soltanto a' Giudei ». Ecco qual ragione adduce di questa differenza. » L' acqua non poteva innalzarsi ad un » tempo 15 cubiti sopra le più alte montagne, se non sup» ponendosi, che si fossero ammucchiati l'un sovra l' al» tro più di dodici oceani, l'ultimo dei quali stato fosse » ben 24 volte più grande che non è quello che oggidì » circonda i due emisferi; quindi fu necessario creare » dal niente tutti questi nuovi oceani, ed appresso ri» durneli al niente, la qual creazione di tanti oceani non » era necessaria pel diluvio del Ponto Eusino ai tempi » del Re Sisutro ».

Noi sostenghiamo, che non era necessaria minor quantità d'acqua a produrre l'innondazione riferita da Beroso, di quella che richiedeasi ad operare il diluvio narrato da Mosè. Nella innondazione, onde parlano Beroso ed Abideno, *il monte Ararat fu sommerso*, siccome confessa il nostro censore, poichè *l'arca* fu colà sospinta dai flutti. Le montagne dell' Armenia, di cui è parte quella d'Ararat, sono il terreno più elevato dell' Asia, dappoichè i fiumi, che quivi in gran numero traggono le loro sorgenti, discorrono per infino ai mari verso i quattro punti cardinali; il Tigri e l'Eufrate fino al mar dell' Indie; il Fasi, ed altri verso il Ponto Eusino: l'Arasse coi fiumi che riceve, fino al mar Caspio; e,

[1] Bib. spieg

conciossiachè l' Asia si riconosca essere la regione più elevata delle quattro parti del mondo, ne viene che le acque, le quali copersero il monte Ararat, dovettero necessariamente coprire tutto il globo, per esser a livello, e ne viene pure di conseguenza, che l' *innondazione sopravvenuta a' tempi del Re Sisutro*, dovette essere non meno universale, e richiedere la stessa quantità d'acqua, che il diluvio di Noè.

Ma Voltaire non indugia a contraddirsi di bel nuovo: Beroso, dice egli, avea probabilmente trovata la storia dell' innondazione del Ponto Eusino, negli antichi libri de' Caldei, alla qual fonte attinsero anche i Giudei. Dunque, noi ripigliamo, Beroso, ed i Giudei parlarono, secondo che egli confessa, dello stesso avvenimento, d' un solo, e stesso Diluvio; cioè di quel diluvio, la cui tradizione fu divulgata appo tutti i popoli della terra, siccome nel principio di questa nota abbiam dimostrato.

» Gl' increduli che negan tutto, dice ancora Voltaire, » negano altresì il diluvio con pretesto che di fatti non vi » furono fontane del grande abisso, nè cataratte dei cie» li: ma egli era creduto allora, e i Giudei avevano ac» cattato queste grossolane idee dai Sirj, dai Caldei, e » dagli Egizj. »

A chi vorrà egli persuadere che i popoli da lui testè ricordati immaginassero l' abisso dei mari essere il prodotto d' una fonte, o pure essere in cielo delle chiaviche, o gore da molino, come se ne veggono sopra un fiume? Tutti questi popoli sapeano che quando sopravvenne il diluvio le acque rinserrate nelle caverne sotterranee comunicanti col bacino dei mari, schizzarono per le fessure della terra commossa e scompigliata, onde uscirono sopra la superficie scaturigini, che e' chiamarono *le sorgenti del grande abisso*, ed appellarono

pure *cataratte* l' acqua caduta dalle nuvole, non già qual pioggia, ma bensì a torrenti, mercè della rassomiglianza che havvi tra queste cadute d'acqua e quelle di un fiume, che rovina dall'alto d'una roccia, o pure che rompe gli argini, ond' è infrenato. I Giudei che erano stati ben 200 anni in Egitto, avean ben veduto le cataratte del Nilo, il qual fiume sanno tutti, che uscendo di Etiopia per discendere in Egitto, trabalza le sue acque da più rupi a foggia di cadute con ispaventevol rumore, che gli Egizj chiamano cataratte; e Mosè, e gli antichi popoli usarono il nome delle cose lor famigliari, per esprimere un avvenimento unico e singolare, gli effetti del quale aveano qualche somiglianza cogli oggetti che già conoscevano.

E non facciam noi tutto dì altrettanto? E perchè siam noi soliti dire che l' acqua cade dal cielo a secchie, crediam noi perciò, che sia nell'aria alcuno, che l'attinga in un vaso per riversarla sui nostri capi? Gli arcipelaghi sparsi di innumerevoli isole, le alte piaggie, e dirupati promontorj, e finalmente gl' interni mari sono autentici monumenti, ed irrefragabili di una superficie anticamente straziata e sommersa in parte dalle acque, che sgorgarono dalle sue fessure. Nè si dica che il mare non ha, generalmente parlando, oltre a 1000 piedi di altezza, poichè non ci sarebbe proporzione tra una così leggera cavità, e la solidità d'un globo, che ha 300 leghe di diametro; quindi è falso che fosse bisogno di sì grande numero di oceani per coprire le montagne del globo, e ci muove vie più a ridere il volere stimare la quantità delle acque sospesa nell' atmosfera.

» L'uomo, dice un valentissimo Fisico [1], l' uomo che » sa misurar le sue terre, non che una botte d'olio, o » di vino, non ha ricevuto staza per misurare la capa-

[1] Spett. della Natura tom. 3. in sul fine.

» città dell'atmosfera, nè scandaglio per toccare le pro-
» fondità dell'abisso. E perchè vorrem noi calcolare le
» acque del mare, di cui non si conosce l'estensione?
» Che mai potrassi conchiudere dalla loro insufficienza,
» dove tu voglia considerare esserne un ammasso forse
» più abbondante nel cielo? »

I nostri odierni filosofi avvisano il mare essere quello che formò le montagne nel suo seno, e petrificolle di conchiglie per infino alla vetta. Ma noi chiediamo, allorchè il mare faceva sì fatta operazione sul Monte Bianco alto 2450 tese sopra il livello del mare, o sul Chimboraco, elevato ben 3220 tese, e riputato la più alta montagna del mondo, non era egli alto, se non 1000 piedi? Or non è egli cosa strana, che quei calcolatori, che trovano tant'acqua in seno della natura, da fabbricarne montagne, non ne trovino poi per sommergerle nelle acque del diluvio?

L'autore degli studj della natura [1] ha dimostrato, come lo scioglimento dei ghiacci, che sono sotto i due poli e coprono le alte catene di montagne colà nelle alte parti del mondo, basta quasi solo per innondar tutto il globo: dunque tanto maggiormente dee bastare, quando lo si voglia supporre unito a tutte le acque dei mari, la cui estensione vince d'assaissimo quella dei continenti, ed a tutte quelle che sono sparse nello spazio dell'aria.

Le osservazioni fatte dal signor De-Mairan sulle aurore boreali ne danno a conoscere una quantità d'acque, più che bastevole, per coprire e sommergere interamente le più alte montagne conosciute. Ha trovato questo gran fisico-astronomo mercè la parallasse di queste aurore, che i vapori, onde sono formate, sono per lo meno 500 leghe di altezza perpendicolare sulla superficie della terra.

1 Tom. 1. pag. 240 e seg. ecc.

Or quale maravigliosa profondità non dovranno elleno avere, poichè non solamente si discernono ad occhio nudo, mercè il colore, che la refrazion dei raggi solari loro cagiona, ma si scorge eziandio distintissimamente la loro incomprensibile agitazione, e i flutti immensi, che i venti quivi sollevano? Che se elle non sono dense al pari delle nugole ordinarie che noi veggiamo, eziandio a giudicarne cogli occhi soli elleno bene assai vi si avvicinano.

Ma non potrem noi sostenere almeno esser elle di quella stessa densità, che quelle nuvole elevate, che rimangono dopo la pioggia, quando il tempo si mette a buono? E pure questa densità eguale è soltanto apparente, poichè la legge della gravità, essendo in ragion diretta delle masse, ed inversa del quadrato delle distanze, dove suppongansi le nuvole distanti due leghe di altezza perpendicolare, la lor distanza sarà a quella delle aurore boreali, come 2 a 500, o come 1 a 250; e per conseguenza la densità di queste nuvole è a quella dell'aurore, come 62,500, è ad 1. Qual sarà dunque la profondità di queste aurore per produrre agli occhi nostri l'apparenza della medesima densità, che hanno nuvole distanti pur due leghe dalla terra? Ma lasciando a più esperti fisici, che noi non siamo, il pensiero di determinare queste profondità, ci basti il mostrare, come l'anello sferico, che le rinchiude, contiene immensamente più d'acqua che non bisogna per sommergere tutto quanto il globo terrestre. Per la qual cosa nelle cagioni che Mosè assegna al diluvio, senza ricorrere a nuova creazione, troviamo acque bastevoli per ispiegarnelo, sì nell'abisso dei mari, nello scioglimento dei ghiacci, e nelle cavità sotterranee, quanto nei vapori, o serbatoi superiori, onde è formata l'atmosfera.

Può altresì dimostrarsi la possibilità dell'universale

diluvio colle sole acque contenute ne' serbatoi del grande abisso, mercè di una macchina semplicissima; ed il signor ab. Le-Brun, precettore dei paggi della Regina di Francia, ha delineato sotto gli occhi nostri questa dipintura del disastro de' nostri padri, e del lutto universale della natura [1]. Ora questo ingegnoso fisico si è immaginato che l'elevazione delle acque, le quali allagarono un tempo la terra, era forse un semplice effetto della forza centrifuga recata a certo grado, e che il solo movimento di turbinazione impresso nel globo, avendonelo fatto aggirare con accelerata velocità, fu forza che le acque uscissero del serbatojo del grande abisso, e montassero contro la forza della propria gravità.

L'esperienza confermò le sue conghietture, imperciocchè avendo egli preso un globo terrestre, armato di turaccioli, e rinchiuso concentricamente in un globo di vetro, e cominciandosi dall'empier d'acqua il globo terrestre, si è chiusa l'apertura fatta nel globo di vetro, ed ivi appresso, mercè di una manovella, si è impresso al globo interiore un legger moto di rotazione, nè perciò l'acqua ha superati i suoi ripari; ma non piuttosto fu fatto movere con accelerata velocità, che l'ammasso d'acqua respinse i turaccioli attaccati alla superficie esteriore di questo globo terrestre, ed ebbe empiuta tutta la capacità del globo di vetro, fuggendosi violentemente per modo, che il globo terrestre fu al tutto coperto delle sue acque, nè prima fu cessata l'agitazione del globo, che l'acqua, rientrata ne' riserbato, presso a poco fino all'orizzonte del globo, s'è messa in equilibrio seco medesima. Ed ecco adunque, secondo il signor ab. Le-Brun, un abbozzo della cagion del di-

1 Veggasi Giornale Ecclesiastico Mese di Nov. e Dic. 1762. Spieg. Fisico-Teologica del Diluvio, e de' suoi effetti. Giornale delle belle arti, Mar. 1767.

luvio, ed ecco dimostrato, come il sistema di Mosè risponde alle leggi della natura, e confutati gli evidenti errori di Burnet, di Whiston, di Woodward ecc., nè ci venga opposto, che, se per un movimento di turbinazione impressa nel nostro globo, e mosso ivi appresso con accelerata velocità, le acque son salite contro lor propria gravità, converrebbe ammettere altresì, che gli animali ed altro fossero stati gittati, in ragione della lor massa e gravità, ad elevazioni, e distanze assai più considerabili; avvegnachè non veggiamo, dove questo effetto avesse luogo, che sia opposto alle osservazioni fatte altre volte, e ripetute tuttavia continuamente intorno ad animali, ed altri corpi terrestri, o marini, che trovansi sì rimoti dal luogo ove nacquero, e che furono trasportati dall'uno all'altro emisfero: parendoci per l'opposito che tale effetto fosse ben più atto a spiegare queste osservazioni, e ad addurne più convincenti ragioni.

Anzichè rispondiamo alle obiezioni degl'increduli contro la verità del diluvio riferito da Mosè, ne piace osservare, che questo storico ci racconta tale avvenimento, siccome un miracolo della divina onnipotenza, quindi essere assurdo, per parte dei nemici della rivelazione l'opporvi pretese fisiche impossibilità, dappoichè quando pure non potessimo spiegarne tutte le circostanze, e tutti i fatti particolari, non avremmo certamente argomento da dubitarne, o non volerlo ammettere. Infatti poichè Dio ha liberamente fermato l'ordine fisico dell'universo, quale il conosciamo, debb' essere certamente arbitro di derogarvi qualunque volta, ed in quel modo, che più gli piaccia: nè perchè non veggiam noi per qual modo, e con quali mezzi questo potesse farsi, ne segue, ch' ei sia impossibile; ma sì bene soltanto, che le nostre fisiche cognizioni sono picciolissime, e che Dio non reputò convenevole di

renderei tanto saputi, quanto per avventura bramiamo. Chi dice non doversi moltiplicare i miracoli, non pone mente, che quello, che ne sembra moltiplicarli, è spesse fiate ciò che li vien diminuendo, e che Dio tutto opera per atto semplice, ed unico di sua volontà. Noi crediamo certamente, che le acque del diluvio non poterono coprire la terra, e dileguarsene se non per immediato effetto dell' onnipotenza divina, e per un vero miracolo; ma sostenghiamo in pari tempo: 1.° che il diluvio, quale ci vien narrato da Mosè, basta a spiegare tutto ciò, che ci dimostra aver le acque coperto la superficie della terra, e delle montagne; 2.° non potersi spiegare questi medesimi fenomeni che non si ammetta il diluvio di Mosè, ricorrendo eziandio ai diversi sistemi dei filosofi moderni.

1.° Il diluvio universale, di cui parla la Scrittura, basta a spiegare quanto può mai attribuirsi a una generale inondazione, ed a quella lunga dimora, che fece il mare sui nostri continenti, immaginata dal signor di Buffon, e dai moderni fisici. « La sola parola di dilu-
» vio, ne dice il signor Valmont di Bomare [1], esprime
» il più grande allagamento che mai coprisse la terra:
» allagamento, il quale disordinò l' antica armonia, o
» per meglio dire la struttura dell' antico mondo: alla-
» gamento il quale mercè, di una straordinaria cagione,
» e sovra tutte violentissima, produsse i più terribili
» effetti, mettendo sossopra la terra, sollevando, ed
» appianando montagne, disperdendo a strati, a strati
» gli abitanti dei mari in sulla terra: allagamento infi-
» ne, che sparse per infino nelle viscere del globo ter-
» restre gli strani monumenti che noi ci troviamo ecc. »

« Ho veduto, or fanno pochi anni, dice l' autore
» anonimo di un picciol libricciuolo inscritto: *Schiari-*

[1] Dic. di st. nat. art. *Diluvio*.

» *rimenti sul peccato originale*, ho veduto una tem-
» pesta, la quale durando quattro ore senza più, ebbe
» cagionato sì grande innondazione, che alcuni torrenti
» che prima erano asciutti, straripparono lungi più di
» una lega, e gli annosi alberi, schiantati dalle radici,
» n'andavano ondeggiando per mezzo a'campi. Or che
» sarebb'egli avvenuto, se questa procella stata fosse
» universale? Ciascuno può ben immaginarlosi: e pure
» ella è grandissima soprammodo la differenza di tem-
» po che ci ha da quattro ore, a quaranta volte 24
» ore, e grandissima si è pur la differenza di una piog-
» gia procellosa, o le cataratte del cielo aperte! Se da
» un tubo scorresse un pollice cubico d'acqua, ne usci-
» rebbe in un'ora 24 piedi, e 96 tese cubiche in 24
» ore. Ora distribuendosi in picciole colonne questo
» pollice cubico d'acqua per l'estensione d'un piede,
» questo volume d'acqua cubico appena sarebbe eguale
» ad una pioggia di burrasca, e 96 tese cubiche di
» acqua in 24 ore, sarebbono 3840 tese di elevazione
» in 40 volte 24 ore, il che non solo basterebbe, ma
» sarebbe soperchio per montare ben 15 cubiti sovra
» le più alte montagne. »

Ma il diluvio, di cui Mosè ci ha dipinta la storia, non fu già solamente una pioggia di burrasca, che fece scorrer le acque a pieni torrenti: fu un nuovo mare, un oceano più vasto, e più profondo di tutti quanti i nostri mari in un raccolti, che dilagandosi impetuoso sulla terra colpevole, tutti rimasero rotti gli argini; fu un Dio irritato, che chiama oltracciò le acque di quei serbatoi, dove un tempo la sua possanza ne le ragunava, perchè fossero strumento di sua vendetta: e dall'alto dell'aere rovina in parte questo immenso oceano. Le nostre pianure sono coperte de'suoi flutti, ed ei li raddoppia: la superficie dei mari s'è innalzata, ed egli

accresce la loro immensità: le montagne eziandio si giacciono sotto le acque, nè i flutti dell'abisso sono perciò esausti, poichè avranno di già soverchiato ben 15 cubiti le più alte montagne. Or quante migliaia di torrenti non dovettero comparire ad un tempo in questa sì grande catastrofe, e quindi quale quantità di terreno trasportato dalle colline nelle pianure, dalle pianure nei fiumi, e dai fiumi in seno de' mari? Qua le sponde s' allargano, e colà si dileguano: qui vasti laghi sono succeduti a vasti campi: e là, spogliate del cemento, che ne le accozzava, le montagne crollano sovra la terra.

Altrove i terreni trovando ostacoli si ammucchiano, formando di nuove alture; che se discorrendo non è cosa che li arresti, n'andranno ratti ad empiere antichi abissi.

Dovunque le acque aggravano la terra del peso d'una colonna alta di molte migliaja di tese: dovunque sono da un flusso, e riflusso continuamente agitate: nè la lor ritirata si è già quella d' un mare che vada lentamente scavando sotto novello terreno, appianando le sue prime spiagge; ma bensì un vento impetuoso, che vien disseccando la terra: *adduxit spiritum super terram, et imminutae sunt aquae* [1]. I flutti non si ritireranno dalla vetta, che percossero, se non per tornare a ripercuoterla, e trasportare nuovi rottami: *reversae sunt aquae euntes et redeuntes*, [2] le quali sole parole di Mosè mostrano dovunque un rovesciamento che umana mente non sa comprendere: questo flusso, e riflusso raddoppiato dal trarre de'venti dee produr da se solo impetuosissimi torrenti: e questo ritirarsi dei flutti non men precipitoso, che violenta era stata la lor caduta, non che appianare le sponde che abbandonano,

1 Gen. c. 8. v. 1. 2 Ibid. v. 3.

altro non lascierà dappertutto, se non le vestigie dello scompiglio, e della devastazione.

Rappresentiamoci il momento in cui le acque dileguaronsi dalla faccia della terra. Quale spettacolo non doveva ella offerire ai nostri sguardi! Quante antiche vette si erano dileguate! E quante nuove alture non si dovettero mostrare allora! Quanti ripari soverchiati dall'acque! Quanti stretti aperti! Quante isole staccate dall'antico continente per la violenza dei torrenti! E quante nuove regioni acquistate sul mare mercè degli avanzi che hanno allontanate le rive!

Consideriamo tante anguste valli, quinci, e quindi attornia te da rupi perpendicolarmente spaccate, o da altezze dirupate, le quali fanno angoli salienti, e rientranti, e danno a queste valli le sembianze del corso di un fiume, delle quali se ne veggono nelle quattro parti del mondo; di che, esaminando per esempio il canale di Costantinopoli, il signor Tournefort giudicò che questo canale fosse stato formato da una violenta eruzione delle acque del Ponto Eussino nel Mediterraneo, il che non altrimenti che da lui fu verificato da altri osservatori. Secondo l'antica tradizione della Grecia, il fiume Peneo gonfio dalle pioggie, superati i confini del suo letto, e del suo declivio avea separato il monte Ossa dall'Olimpo, ed erasi aperto un varco per mettere in mare; ed Erodoto, curioso di dilucidar questo fatto, ito a visitare i luoghi, fu dal loro aspetto convinto della verità di sì fatta tradizione. Anche nella Beozia il fiume Colpia fece negli andati tempi una rottura nel monte Ptoo, e mediante una frana di terre scavossi una imboccatura; ed il Wheler accorto viaggiatore riconobbe mercè l'osservazione, come non poteva la cosa diversamente accadere. Noi sappiamo ottimamente, che le favole greche attribuiscono ad Ercole

le fatiche della natura, il quale secondo i poeti fu quegli appunto, che avea separate le montagne di Calpe e d'Abila, cioè le due montagne, che pongono il confine allo stretto di Gibilterra, e che per tal modo avea introdotti i flutti dell'Oceano nel Mediterraneo.

Ma mentre nè la storia, nè la favola, poterono fermare il tempo di questi avvenimenti, la Scrittura sola ne accenna la grande rivoluzione, che potè produrli. In tutti quanti i paesi del mondo, e particolarmente nelle catene di montagne si trovano di queste anguste valli, e tortuose, quinci, e quindi attorniate di scogli; di che è forza pensare, che eziandio le acque abbiano per egual modo operato su tutta la superficie del globo; e tanto considerabile sì è l'effetto di quelle, che non può credersi che stato sia cagionato da particolari diluvj. Il signor di Buffon attribuisce il facimento di queste valli strette, profonde, dirupate ad uno sprofondamento delle terre, che si facesse dai due lati; ma vuolsi osservare che questo sprofondarsi non potè altrimenti avvenire, che mercè un violento moto delle acque su tutta la terra; e dappoichè questo medesimo fenomeno ci si presenta nelle quattro parti del mondo, bisogna pur credere che non potesse avvenire, se non mercè un diluvio universale.

La rimembranza di questo grande rivolgimento dovette serbarsi lungo tempo tra gli uomini: lungo tempo le spoglie dell'oceano, lasciate sulla terra, annunziarono ai discendenti di Noè l'orribile catastrofe, che le avea cagionate. Dalla vetta delle più erte montagne, fino sovra le superficie delle pianure, per entro eziandio le colline, nuovamente formate, e nei più profondi sotterranei, i pesci petrificati, le conchiglie, le madri perle, le arene travolte, od abbandonate, e le più svariate marittime produzioni ricorderanno mai sempre i delitti

della terra, abbandonata al furor dell' onde. Egli è certo, come una moltitudine infinita di pesci, e di testacei vanno in cerca delle sponde, e siccome l'oceano cessò per qualche tempo di presentarne loro, così si sbandarono in sulla terra, dove furono sospinti dalle onde, e si trovarono appresso misti, e confusi tra quelle materie, che le acque aveano disciolte, ed ha indurite il tempo. Ben cento terrestri produzioni lungamente qua, e là travolte dalle acque dovettero finalmente esser deposte lungi dal suolo natio: nè la loro impronta, scolpita in sul fango petrificato, ingannerà l'osservatore più amico del vero che di sistemi, i quali non abbiano nè fondamenti, nè rassomiglianza.

Se uomini od animali, inseguiti dalle acque, si sono riparati in caverne, dove i loro ossami petrificati si trovino confusi colle materie che si tranavano sopra di essi, se altri fuggirono, o furono trasportati lungi dalle regioni, che li videro nascere: se trovansi elefanti, così dell'Asia, come dell'Affrica, seppelliti nella grande Brettagna, cocodrilli del Nilo affondati nelle terre dell'Alemagna, ossa di pesci americani, e scheletri di balene inabissati in fondo delle sabbie del nostro continente, se dappertutto si trovano frondi, piante, frutte, le cui specie ci sono sconosciute, o nón si trovano se non nei climi dal nostro remotissimi ecc., tutte queste così fatte scoperte non faranno se non palese la violenza dell' universale allagamento. La superficie della terra ne mostrerà dovunque strati quando più leggeri, e quando più gravi, la cui disposizione orizzontale dovrà ricordarne l' effetto naturale delle acque che debbono aver trasportato, o deposto di mano in mano le materie più leggieri, o più pesanti secondo che le une, e le altre si erano opposte al loro corso.

L'epoca di questo terribile flagello determinerà forse anche quella di molti vulcani, che devastarono anticamente la terra; gran parte di solfo, di bitume, di ogli terrestri, e di tutte le materie infiammabili, disperse in tutta la faccia del globo, dovette essere probabilmente travolta dalle acque in seno delle montagne; quindi le materie della medesima specie, già contenute in questi luoghi sotterranei, probabilmente cominciarono a fermentare, quando le acque ritiratesi di sopra la superficie, sussistevano tuttavia nell' interiori caverne. Noi ben sappiamo le pugne eccitate dal miscuglio delle acque colle materie piritiche; di che non è inverosimile, che i vulcani dell' Alvernia, del Vivarese, e di tante altre provincie succedessero alla generale inondazione, come prima, cessando di prevalere le acque, ne rimase soltanto la quantità necessaria ad operare la fermentazione: nè perciò vogliam sostenere che gran parte dei vulcani non abbiano potuto infiammarsi nei tempi a noi più vicini, trovandosi eziandio qualche prova, che quelli del Vivarese arsero violentemente verso il IV secolo. *Veggasi intorno a' Vulcani, ed alle arse foreste le nostre osservazioni preliminari.*

Che se per avventura ci venisse chiesto, se al diluvio si possa attribuire eziandio tutta la materia calcarea, che trovasi nei nostri continenti, risponderemmo a questa domanda 1.° trovarsi tante materie, e montagne calcaree senza vestigio di petrificazione, che non ci possiamo persuadere che elle debbano tutta la loro origine ai depositi del mare. Il signor Pallas [1] veggendo intere catene di montagne, calcaree senza petrificazione, non che attribuirnele alla dimora dell' acqua, porta opinione che il fuoco dei vulcani quello si fosse, che le ha calcinate; cotanto è inverosimile, che il mare di

1 Dissert. intorno alla formaz. delle mont. p. 40.

per se solo possa produrre montagne calcaree: 2.° mentre non neghiamo tuttavia, che anche il mare produca di sì fatte materie, ci guarderemmo ben dal conchiuderne, che Dio non creasse fin dal principio nè marmo, nè alabastro, nè pietra da scalpello, nè gesso, nè marna, nè creta. E siamo parimenti persuasi che fin dall'origine del mondo la superficie del globo fosse composta di fasce, e di strati, d'ineguale gravità, perciocchè in ogni possibile sistema sarebbe malagevole a credere, che avanti l'universale allagamento tutte le materie fossero tra lor confuse, e che fin d'allora elle non potessero dividersi se non formandosi in vasti strati, gli uni sovra gli altri disposti, e particolarmente per ciò, che gli strati formati dalle acque necessariamente suppongono altri strati anteriori alla caduta di quelle. Queste acque poterono senza dubbio scomporre l'ordine, mettere le superiori sotto ad altre, e frammischiarnele di nuovi strati trasportati da lontano paese; ma non è probabile, che elleno potessero mai deporre la ghiaja in sulla marna, e la sabbia in sull'argilla, dove trovato non avessero sì fatte materie già disposte a strati le une sovra le altre. 3.° Anzi il diluvio le acque dell' oceano poteano probabilmente occupare un letto ben differente del loro presente bacino, e forse eran elleno più divise in mezzo ai continenti; e pel soggiorno, che elle fecero per ben più di 1600 anni anteriori al diluvio, egli è probabil cosa, che elle producessero una moltitudine infinita di quelle conchiglie, rinchiuse oggidì in seno delle montagne. 4.° E poichè si trovano cave calcaree, dove non si veggiono quasi se non picciolissime conchigliette fluviatili, egli è chiaro, come le acque dei fiumi, dei laghi, degli stagni, e dei paduli, debbono altresì in assai luoghi aver deposto materie calcaree tanto prima, quanto

dopo il diluvio. Si prendano a considerare le deserte regioni, o poco coltivate, e vedremle coperte solo di antiche foreste, e di stagnanti acque, dove le paludi sono assaissimo più comuni, e le inuondazioni più frequenti; quivi le conchiglie si moltiplicano di lunga mano più facilmente: questo si fu appunto per lungo tempo lo stato di una gran parte della terra. Ma se le arti si mostrino in queste medesime regioni, il corso dei fiumi si va rinserrando, si dileguano le paludi, ed ascingandosi le terre porgono all' uomo sabbie, terreni, e cave piene di conchiglie, che la stanza delle acque quivi avea prodotte. Le acque del diluvio non trascorsero certamente, che in assai luoghi non lasciassero laghi, o paludi in cui le produzioni marittime poterono per molti anni moltiplicarsi. Or tutte queste cagioni in un raccolte ci sembrano bastevolissime a render ragione di questa moltitudine di conchiglie sparse oggidì in sull' arida faccia del globo: nè ci prendiamo pure pensiero del gran numero delle conchiglie petrificate, che formano in certi luoghi banchi di profondità, e di estensione maravigliosa. E chi mai può scandagliare gli immensi abissi dell' oceano per giudicare direttamente di ciò che ad un tempo contiene, e particolarmente verso certe parti, dove questi pesci da conchiglie si radunano in un maggior numero secondo che torna meglio alla loro specie? Secondo il signor di Bomare sono certi animali viaggiatori, cui il mare, dove si levi burrasca, scarica, o depone talvolta in copia sovra rimote spiagge. Ora se tale è l' effetto delle procelle, che mai non avrà fatto il diluvio? Quello che dimostra finalmente, come il ragunamento delle conchiglie, e altri corpi marittimi, dovette essere cagionato dal diluvio, e non già da una stanza da molti secoli, che il mare si facesse sul nostro globo, si è non trovarsi uo-

rano di questi corpi nelle viscere delle montagne primitive,, ed anteriori al diluvio. « Per quante indagini
» abbiamo fatte, dice Valmont di Bomare [1], sulla vetta
» delle alpi, e dei pirenei, facendo quivi scavare, non
» abbiam potuto scoprirne, ma solamente in sui fianchi
» e verso le falde ...... Tutte le primitive montagne
» ci danno pruove di questa asserzione ».

Noi possiamo dunque affermare, siccome abbiam dimostrato, che quanto può giovar a provare la terra essere stata sotto l'impero delle onde, si spiega coll'effetto naturale di un diluvio somigliante a quello, di cui Mosè ci ha conservata la storia; laonde e il signor di Buffon, e tanti altri moderni fisici, che hanno men grande ingegno, e meno abilità di lui avrebbono fatto gran senno, a lasciar que' loro vani sistemi, ch'egli hanno foggiati per trovar pure una fisica cagione a questo famoso rivolgimento; ma spingendo più oltre il nostro dire, sostenghiamo in secondo luogo, non potersi spiegare questi medesimi fenomeni, dei quali il diluvio ci mette innanzi ragioni soddisfacenti, ammettendo questi filosofici sistemi.

Si è per noi dimostrato nelle nostre osservazioni preliminari, come nè le acque, nè le correnti del mare poterono formar le montagne, e che falso essendo assolutamente il moto del mare da oriente in occidente, egli è pur falso per conseguenza che le acque dell'oceano abbiano soggiornato di mano, in mano pel corso di più secoli nei due emisferi. Ora dimostriamo ancora, come gli altri sistemi che hanno alcuna relazione a questi principj rovinosi, non eccettuato nè pure quello del signor di Buffon, altro non sono che gratuiti supposti, bene spesso contrarj ai fatti più inoppugnabili; incertissime ipotesi, le quali non possono ren-

[1] Diz. ist. nat. art *montagne*.

der ragione di moltissimi fenomeni, che il solo diluvio ci può spiegare.

Ed in sul bel primo udiamo quello che ne dica il signor di Fontenelle nell'istoria dell'Accademia, e quello che adduce dopo lui il signor di Buffon [1]: « Tutte le » piante scolpite ed impresse nelle pietre di S. Chaumont, sono straniere; nè solamente non si trovano, » nè nel Lionese, nè nel resto della Francia, ma non » sono se non nelle Indie Orientali, e nei climi caldi » dell'America: piante la maggior parte capillari, e » particolarmente bene spesso felci, il cui tessuto duro, » e serrato le ha rendute più atte a scolpirsi, e conservarsi nelle forme quanto tempo fu necessario. Alcune foglie di piante dell'Indie impresse nelle pietre » d'Alemagna parvero maravigliose al signor Leibnitz; » ma ecco la stessa maraviglia infinitamente moltiplicata, dappoichè pare eziandio che vi si trovi certa » affettazione della natura, non ritrovando in tutte le » pietre di S. Chaumont una sola pianta indigena ».

« Egli è certo, mercè le conchiglie delle cave, e delle » montagne, che questo paese, non altrimenti che moltissimi altri, fu già tutto coperto dall'acqua del mare; ma come mai, il mar d'America, o quello delle » Indie Orientali è egli fin qui venuto? »

« Possiamo per soddisfare a molti fenomeni supporre » con molta verosimiglianza che il mare coprisse già » tutto il globo della terra; ma *allora non vi erano* » *piante terrestri*, e soltanto da quel tempo in poi, » quando parte del globo fu scoperta, poterono avvenire le *grandi innondazioni*, che le piante di un » paese hanno trasportato in altri lontanissimi paesi ».

Ma qual sarà mai questa innondazione, che manda il mare delle Indie Orientali, o quello d'America per

1 Ist. nat. teor. della terra t. 1.

infino al seno di Francia? E quando si possa ammettere così fatta supposizione (comecchè non abbia veruna prova, verun fondamento, od autorità: comecchè non rimangane tradizione nello spirito degli uomini: comecchè la storia non ci porga verun esempio, tranne il diluvio, di un sì maraviglioso rivolgimento: comecchè sia per altro tanto opposto alle leggi che la saviezza del Creatore prescrisse al più terribile elemento, giusta le quali si scosta assai poco dal lido, eziandio allorchè per qualche terremoto, o repentina eruzione ne soverchia i confini) non è egli egualmente ragionevole, anzi vie più consentaneo alla ragione, l'ammettere un diluvio universale, il quale ne viene assicurato da libri degnissimi della nostra credenza, e dalla più rispettabile autorità, sostenuto dalla più antica tradizione, e più universalmente divulgata fra le nazioni, e confermato dall'esame del globo stesso, e da tanti fisici monumenti; diluvio che assai meglio rende ragione dei fatti, che ne recano tanto stupore?

Per tal modo, a cagion d'esempio, il diluvio spiega assai semplicemente quello, che nel sistema del signor di Fontenelle, non può spiegarsi con alcuna verosimiglianza, e quello che nel sistema del signor di Buffon, è al tutto inesplicabile. « Infatti, siccome osserva il si-
» gnor Ab. di Lignac [1], nell'ipotesi del signor di Buf-
» fon, secondo la quale l'acqua coperse da principio
» tutto il globo, ed appresso scavossi un bacino, ed
» innalzò montagne, non può dirsi che i flutti del ma-
» re, formando il terreno di S. Chaumont, nell'innal-
» zarlo di sopra il livello presente del mare, vi abbiano
» recate le piante, e le foglie dell'Indie. La terra, sotto
» questo immenso volume d'acqua, di cui il signor di
» Buffon la ravvolge, poteva ella mai produrre alberi,

1 Lettere ad un Americano. Lettera terza.

» piante terrestri, e in una parola di quelle specie di
» vegetabili, che non piglian vita, se non in quanto
» trovano un aere libero, ove possano stendersi? E' non
» si può concedere cotanto bizzarra pretensione a un
» sí grande fisico. Con tutto ciò essendo vero il fatto;
» trovarsi nelle nostre contrade, e piante, e foglie
» delle Indie, impresse nelle nostre pietre, il signor di
» Buffon dovrà concedere che il mare ve le abbia re-
» cate, ed in succo petroso ravvolte: quindi io con-
» chiudo, che, s' egli è il vero da un canto, che le
» rupi in cui trovansi conchiglie, ed altre marittime
» produzioni, dimostrano necessariamente essersi fatte
» mercè la elevazione del mare, ben mille tese per lo
» meno di sopra il livello, in che or lo veggiamo, le
» foglie d' alberi e le piante, di cui parla il signor
» di Fontenelle, provano altresì invincibilmente, che
» avanti che il mare s'innalzasse a questo punto, le
» terre, state scoperte, prodotto avevano ed alberi, e
» piante, il che concorda perfettamente colla storia del
» diluvio, e per nulla affatto colla storia naturale del
» signor di Buffon ». La sola veduta dello spettacolo
che ne porgono le montagne, e le grandi valli della Sviz-
zera dee bastare, dice il signor Scheuchzer, sopranno-
mato *il Plinio* del paese, a convincerne della realtà e
degli effetti sussistenti del diluvio universale; ma è da
leggere altresì una picciola opericciuola, intitolata: *os-
servazioni sulla formazione delle montagne* ecc. del
signor Pallas, il qual dotto, avendo sotto gli auspicj
della Imperatrice di Russia percorso tutta l'Asia, quan-
to è lunga, e gran parte delle due più grandi catene
di montagne, mercè le sue osservazioni si è convinto
della realtà del diluvio; di quella catastrofe, *onde io
confesso*, dice egli, *di non aver potuto comprendere
la verosimiglianza prima d'aver cerche queste parti,*

e d'aver veduto di per me stesso quello che può quivi servir di prova a un tanto memorabile avvenimento.

Questo fisico riferisce di aver trovato in sulle montagne poste tra i fiumi *Indigitha*, e *Koïlma* assai scheletri interi di elefanti, e d'altri animali tuttavia vestiti delle lor pelli, non che un rinoceronte, la cui pelle, i cui tendini, ligamenti, e cartilagini sussistevano tutt'ora: di che egli conchiuse non poter essere stato se non un generale, e successivo allagamento, quale si è il diluvio di Mosè, che potesse stringere gli elefanti a salire in sulla vetta delle montagne, o pure recar quivi i loro cadaveri, essendo ben chiaro che qual siasi altra cagione di struggimento, ancorchè fosse il subitano slogamento dell'equatore, e dei poli, avrebbe necessariamente lasciati questi animali morti, e stesi nelle pianure. Ma conciossiachè la Siberia sia la regione più elevata di tutta l'Asia, e dovendo di necessità essere l'ultima a sommergersi, quivi dovettero naturalmente, più che altrove, rifuggirsi gli esseri viventi, massimamente qualora, il che è verosimilissimo, le acque fossero sopravvenute in ispecial modo dall'oriente, e dal mezzodì, siccome possiam conchiudere, considerando il gran numero delle piante indiane, e chinesi che trovansi in rimotissime provincie. Gli elefanti in particolar modo, i quali senza sforzare il lor cammino fanno, per quello che se ne dica, ben 70 leghe in un giorno, poteron salvarsi in questi luoghi più elevati assai più agevolmente che non facessero gli altri animali, senza che le acque poteron quivi trasportare molti di questi animali morti, il che appunto suppone anche il signor Buffon,[1] benchè per vero dire ei porti opinione il raffreddamento dei poli essere stato quello

[1] Ist. nat. tom. 1. p. 92.

che fece scorrere gli elefanti, i quali, secondo suo avviso, sono oriundi de' climi del settentrione, verso le regioni del mezzodì; se non che, come osserva l'autore dell'esame imparziale delle sue epoche della natura, a' tempi di Orfeo, le sponde del Tanai erano un bastione di ghiaccio, *Tanaimque nivalem*, come chiamasi da Virgilio, mentre oggidì almeno di state vi si trovano deliziose piaggie, nè il Ponto Eussino più non agghiaccia, almeno interamente, e vi si veggono appena nei più rigidi inverni alcuni ghiacci qua, e là sparsi. E pure or fanno più di mill'anni, siccome riferisce Lenglet di Fresnoy per l'anno 763, che ei fu agghiacciato per ben 30 cubiti di grossezza, e coperto di neve alta fino a 50 piedi. Otto secoli innanzi, Ovidio veniva in alto dolore all'aspetto di questo mare, che egli avea veduto formare un duro, e piano cristallo; nè dubitavasi certamente che in alcuni secoli le cose avessero a cangiare d'aspetto:

Vidimus ingentem glacie consistere Pontum,
Nec vidisse sat est, durum calcavimus aequor.

Il mar d'Olanda agghiacciò nel 564, e quello di Venezia nell'860 siccome asseriscono gli storici italiani, e Mezerai, ma egli sono passati molti secoli, dacchè non si è più rinnovato questo spettacolo; per la qual cosa dee dedursi, contro il sistema del signor di Buffon, che il calor del globo, non che si scemi, venga crescendo, e possiam con chiudere per lo meno non essersi raffreddato.

Veggasi eziandio la memoria stampata nel 17.° volume dei nuovi commentarj dell'Accademia Imperial di Pietroburgo, e veggansi anche le *lettere fisiche, e morali sulla storia della terra, e dell'uomo* del signor De Luc, cittadino di Ginevra, il quale profondo fisico rovescia con fatti, e con ragionamenti che non hanno

risposta, quanto serve di appoggio al sistema del signor di Buffon. Veggansi tra le altre le quattro ultime lettere del I.° volume, e nei seguenti le lettere 36, 37, 39, 40, 90, 144, ecc., e particolarmente tutto il tomo V.° pag. 604, e seguenti.

Ma noi non ci fermeremo più a lungo a dimostrare come tutti questi sistemi filosofici non ispiegheranno giammai tanti fenomeni, e monumenti che suppongono il diluvio, sistemi che invano il signor di Buffon si è ingegnato di fare più seducenti adornandoli di tutte le grazie della invenzione, e dello splendore più maraviglioso, che ne porga la erudizione, e la filosofia, non potendosi negare, che non siensi loro opposti, secondo le nozioni fisiche più semplici e più comuni, argomenti invincibili. Ma ci sia soltanto conceduto di chiedere quello che esser potessero, o fossero ancora, giusta questi sistemi, l' uomo, gli uccelli, gli animali puramente terrestri, allorchè le acque coprivano tutta la faccia della terra, e per qual modo fossero costretti ad uscir tutti da un elemento tanto loro contrario? Noi conosciamo ottimamente dalla struttura degli animali sì aquatici, che terrestri, quale stanza abbia loro destinata la natura; e chi è mai che non possa osservare le essenziali differenze che ella a questo fine ha poste tra loro? D' altra parte la formazion delle montagne, mercè il movimento delle acque, è soggetta a sì grandi difficoltà, che Voltaire medesimo, non potè rimanersi che non gli uscissero dal labbro queste parole: *essere tanto vero che il mare facesse le montagne, quanto è vero il dire, che le montagne abbiano fatto il mare.*

Il che non può dirsi delle difficoltà, che il signor di Buffon, e gli altri filosofi sistematici oppongono al diluvio, cui l' autore delle lettere ad un Americano, per

noi citato [1], prova ottimamente, trovarsi del pari in tutti i sistemi, ed eziandio d'assai più grandi, con questa differenza, che quelle risguardanti il diluvio narrato da Mosè si disciolgono colle cagioni soprannaturali, le quali piacque a Dio di adoperare, laddove il signor di Buffon, non può se non per cagioni naturali, ed insufficienti rispondere alle obbiezioni, che gli si fanno. Noi, per esempio, comprendiamo ottimamente, come nulla potè impedire a Dio il somministrare la quantità d'acqua necessaria a coprir le più alte montagne, sol che consideriamo, che ei volle farlo, e che nulla parimente potè torgli di sottrarnela, mentre il signor di Buffon non può servirsi, se non delle leggi della fisica, per sommergere la terra sotto un tanto maraviglioso ammasso d'acque, e per liberarnela; nè la natura il provvede in ciò di alcun mezzo.

NOTA XXXIII.

Sul versetto 7 del sesto capitolo della Genesi.

« Dio disse solennemente, [2] che egli sterminerà di » sopra la faccia della terra gli uomini, gli animali, i » rettili, gli uccelli; e pur non si legge che gli animali » avessero peccato. ». Or noi domandiamo, se in questa empia annotazione sia pure una favilluzza di buon senso? E che? Creature incapaci di calcolare il piacere della lor vita, sono elle punite, se lor venga tolta? Punisce forse Iddio i frutti della terra, allorchè volendo, che l'uom senta il peso della sua collera, manda un flagello, che ne li distrugge? O non punisce piuttosto soltanto l'uomo, a sostentamento; e ad uso di cui erano destinati? Or è da dire altrettanto, quando

[1] Lett. 3. 4. 5.

[2] Voltaire Bib. spieg.

Iddio fa perire gli animali. Allorchè si atterra la casa d'un colpevole di lesa maestà, dannato a pena capitale, non si vuol già punire la casa, ma sì bene il colpevole; e per tal modo eziandio la divina giustizia punì l'uomo, distruggendo quanto a lui si atteneva, quanto gli era congiunto, quanto egli amava, ed in breve quanto era stato istromento o materia della sua prevaricazione.

NOTA XXXIV.

Sul versetto 11 *del ottavo capitolo della Genesi*

Gl'increduli moderni hanno oppugnato la narrazione di Mosè intorno alla colomba, che rapportò il ramo di verdeggiante ulivo, accagionandolo di falso, appoggiati ad una osservazione di Tournefort. E come mai, dicono eglino, potè quel ramo essere verdeggiante; posciachè si giacque sì lunga pezza sotto le acque? Ecco il luogo del signor Tournefort, [1] il qual naturalista facendosi a descrivere la campagna intorno alle *Tre-Chiese*, borgo dell'Armenia. « Ella è, dice egli, mirabilissima sì, che » io non ne conosco una che ci porga più bella idea » del paradiso terrestre . . . Ella è piena . . . . . . *di* » *belle vigne, nè altro vi mancano che ulivi*; di che » non so dove quella colomba che uscì dell'arca, n'an» dasse a cercarsi quel ramo d'ulivo, poichè non si » veggon sì fatti alberi nelle vicinanze, o bisogna dire » che la specie se ne sia spenta; nondimeno soggiugne » egli, gli ulivi sono alberi immortali ».

E noi chiediamo, se, giusta le regole del diritto ragionare, si possa conchiudere perchè, non si veggono presentemente ulivi nell'Armenia, che non ve ne sieno

1 Viaggio del Lev. tom. 3.

mai stati? La distruzion di una cosa qual siasi, prova egli forse, che mai non ci sia stata? Che se altri ci domandasse appoggiati all' autorità del signor Tournefort,[1] come gli ulivi potessero spegnersi in queste contrade, noi gli risponderemmo 1.° doversi dire di questi alberi quello che di molti altri, che quivi vedeansi anticamente, la cui razza è in sullo smarrirsi. Il medesimo Tournefort ne racconta pure, come i pini sì abbondanti negli andati tempi in un cantone dell' Armenia, che se ne facevano le pareti di tutte le abitazioni, sono presentemente ridotti a picciolissimo numero, e che ben presto si vedrà venir meno questa specie. Ora rechiamci col pensiero in sul Libano. Su questo monte, tutto coperto un tempo di cedri, appena ne troviamo alcuno oggidì; e i sicomori eziandio, già tanto moltiplicati in Giudea, son quivi rarissimi a'nostri giorni. I castagneti tanto frequenti, or fanno alcuni secoli, nella Borgogna, siccome apparisce da molte antiche armature che se ne fecero, or sono quasi al tutto distrutti.

Laonde rispondiamo in secondo luogo, che se gli ulivi mancano presentemente nell'Armenia, vi abbondavano assai negli andati tempi; di che ci assicura Strabone affermando nella sua Geografia, universalmente avuta in pregio appo i dotti, che *la vigna non cresce tanto agevolmente in queste contrade*, il che vogliam noi notare, perciocchè sembra contraddire a ciò che afferma Tournefort, *osservarsi quivi di bei vigneti*: non già perchè noi ci diamo a credere che questi autori si contraddicano, ma sì bene acciocchè si vegga, come le cose hanno in processo di tempo mutata faccia. Strabone parlando delle contrade dell' Armenia, onde qui trattasi, soggiunge eziandio « tutta questa regione è abbondante di frutte, e di alberi coltivati,

1 Mem. del Cavaliere D' Arvieux tom. 2.

» dove se ne veggono di quelli che serbano lor ver» dura, tra i quali sono gli ulivi ». Egli ci erano adunque una volta degli ulivi nell'Armenia, e quello che ne dee piuttosto recar maraviglia, si è, che non se ne veggano più, essendo clima attissimo sovra tutti ad alberi di questa fatta, poichè il terreno più da ciò è quello che occupa il mezzo della zona temperata [1], e tale si è appunto la situazion geografica dell'Armenia, la quale stendesi dal 38.° grado di lat., fino al 42.°, il che è presso a poco quello della Provenza, e della Linguadoca, sì fertile di ulivi.

In quanto poi all'altra questione, come il ramo recato dalla colomba, potesse esser verde, dopo essere stato per lo spazio di un anno sommerso sotto le acque, noi manderemo i nostri filosofi a Teofrasto, ed a Plinio [2], i quali ne rendono certi, come l'acqua, non può torre alle foglie d'ulivo la qualità del verdeggiare, e che il mar rosso, è pieno di foreste, i cui lauri, ed ulivi, carichi di frutte, sono la parte principale.

NOTA XXXV

Sui versetti 14, e seguenti del nono capitolo della Genesi

Quello che si legge nella Santa Scrittura dell'*arco baleno*, parve ridicolo a molti increduli. Dopo il diluvio Dio disse a Noè, ed alla sua famiglia: « E' non ci » sarà più per l'avvenire diluvio, che venga desolando » la terra, ed ecco il segno dell'alleanza ch'io stringo » teco, e della promessa ch'io ti fo. Io porrò la mia » *Iride* nelle nuvole, e quando avrò coperto il cielo » di nugoloni, apparirà quivi il mio arco, e ricorde-

1 Plinio lib. 15. c. 1. 2 Teof. lib. 4. e Plin. lib. 5. c. 25.

» rommi della promessa, che ho fatta di conservar te,
» e tutti gli animali. » Il che suppone, dicono i critici, che l'arco baleno, non fosse stato avanti il diluvio, poichè Iddio dice: *io porrò* il mio arco nelle nubi; or siccome questo fenomeno dovette apparire qualunque volta piovesse da un canto, mentre che il Sole splende dall'altro, non è quindi probabile, che Noè, e la sua famiglia, non avessero mai veduto *l'Iride.* 2.° Egli è ridicolo dare il segno della pioggia per sicurezza che non ci avrà più inondazione, e che gli uomini non saranno più sommersi, il che serve a provare, che l'autore di questa storia era cattivissimo fisico [1]. I nostri increduli odierni, hanno attinto dagli antichi Manichei queste obbiezioni e le atroci bestemmie, onde sono accompagnate [2].

Al che rispondiamo 1.° che siccome i verbi ebraici non sono se non participj indeterminati, così per tradurre letteralmente converrebbe dire: *eccomi mettente il mio arco nelle nuvole*, il che significa altresì *io metto, ho messo; o metterò.* 2.° Lasciando il verbo in tempo futuro non ne segue perciò che l'iride non fosse stata veduta avanti il diluvio, ma bensì che non era apparita durante il diluvio, o che era per apparire di nuovo. 3.° L'iride infatti non può aver luogo, quando le nuvole sono densissime, e cariche di moltissima acqua, il che dovette accadere nel tempo del diluvio; quindi non può vedersi l'arco, se non quando le nuvole sono tanto leggieri, ed interrotte, che il sole possa scoccare di mezzo i suoi raggi; quindi è chiaro, che qualunque volta apparisca l'iride, è certo segno, che non cadrà più tanta pioggia, da cagionare universale allagamento; del che questo segno doveva essere attissimo,

1 Voltaire *Bib. Sp. Serm* 50. o *Dic. filos. Tind Cristianesimo non meno antico che* *il mondo.*

2 *S. Aug. contra Faust.*

a racchetare Noè, e i suoi figliuoli dal timore di nuovo diluvio. Poteva dunque Iddio, facendolo apparire in tempi piovosi, presentarloci, nè per ciò scostarsi dalle *nozioni* della geometria e della fisica, siccome pegno, pruova, e certezza che tutta la terra non aveva ad essere più esposta a perire nelle acque.

NOTA XXXVI

Sul versetto 19 del nono capitolo della Genesi

Mosè dice che tutta la terra fu ripopolata dai tre figliuoli di Noè. « Questo è impossibile, dicono gl'increduli; poichè due, o trecent'anni dopo il diluvio, era » in Egitto sì gran popolo, che ben 20,000 città non » eran capaci di contenerlo; laonde ve ne doveva essere senza dubbio proporzionatamente altrettanto nelle » altre contrade; or come tre matrimonj poterono mai » produrre questa sì maravigliosa popolazione? »

Ma nulla è più chimerico di questa pretesa popolazion dell'Egitto, poichè questo regno non contiene oggidì più di 360 villaggi nel *Delta*, che comprende quasi tutto il basso Egitto, ed è una delle tre parti di questo antico impero, che un tempo dividevasi nel modo seguente: alto Egitto, o Tebaide; Egitto di mezzo, o Heptanomia, e il Delta, o il basso Egitto; il qual Delta è tuttavia la parte più feconda di tutto l'Egitto [1], e dopo ciò si oserà pretendere, che vi avessero ben 20,000 città, due, o tre secoli dopo il diluvio! Se l'aria dell'Egitto fu sempre oltre modo mal sana, mercè le innondazioni del Nilo, e gli eccessivi calori, ben più trista dovette essere avanti che si facessero immensi lavori per iscavar canali, ed innalzar città di sopra il

1 Ist. univ. tom. 2. Ediz. in 8. di Parigi

livello delle innondazioni: e gli uomini menarono quivi men lunga vita che altrove: l'Egitto, in breve, comecchè non si neghi per noi che anticamente avesse di molte superbe città, adorne di magnifici templi, d'obelischi, di piramidi, e comecchè vada tuttavia superbo delle più stupende opere, e di maravigliosi monumenti, non fu però mai oltremodo popolato, se non nelle favole.

Si argomentino pure gl' increduli quanto lor piace, che non verrà loro mai fatto di addurre pure un monumento di gran popolazione, nè di umana industria anteriore al diluvio. Nelle nostre preliminari osservazioni abbiamo osservato, che indarno sono ricorsi alle storie, ed alle cronologie dei Chinesi, degl' Indiani, degli Egizj, de' Caldei, e de' Fenicj, poichè abbiam pur dimostro che tutte queste istorie, e queste cronologie, si accordano tra loro, assegnano presso a poco il medesimo tempo, nè possono risalire più alto del diluvio.

NOTA XXXVII

Sul versetto 20 del nono capitolo della Genesi

« Noè, dice Voltaire [1], non fu riputato inventor della » vigna, se non appo i Giudei, poichè fra le altre na- » zioni Bak, o Bacco, *fu il primo, che trovasse* l'arte » di fare il vino, ed è da stupire, che Noè ristoratore » siccome fu dell' umana schiatta, sia stato ignoto a » tutta la terra. »

Al che si vuol rispondere, come Noè era dovunque conosciuto a' tempi che Mosè scriveva; e fu conosciuto eziandio molti secoli appresso, in Egitto, sotto il no-

1 Bib. spieg.

me di *Menes*, in Caldea sotto quello di *Xisuthrus*, e nella China sotto quello di *Fohi* ecc. [1]. I Greci, e i Latini riconobbero sempre mai essere discesi da Japhet, il maggiore de' suoi figliuoli. Che se il nome di Noè fu ignorato da' greci poeti, i quali 2000 anni dopo di lui hanno spacciate quelle lor favole di Bacco, ciò avvenne 1.° perchè i Greci tradussero in loro lingua gli antichi nomi, i quali, come abbiamo osservato, erano significativi, e l'autore della storia verace dei tempi favolosi ha dimostrato che il nome di *Deucalione* è appunto quel medesimo che Noè, voltato in Greco.

2.° Perchè le antiche origini, conservate soltanto nei libri di Mosè, antichissimi tra quanti se ne conoscano, erano state alterate appo gli altri popoli. Noi non sappiamo dove Voltaire abbia attinto, che *Noè inventasse la vigna*, poichè a dir vero piantolla dopo il diluvio, ma era pur necessario ch' ella già fosse, senza che non avrebbe potuto piantarnela: nè vogliamo dir nulla di quella sua vantata scoperta, che Bak fosse il nome primitivo di Bacco, ma non possiam lasciare senza risposta ciò che egli soggiugne: « Filone nel racconto » della sua ambasciata all' imperator Cajo Caligola di» ce: Bacco fu il primo che inventasse la vite ecc. Or » come può egli essere che Filone tanto ligio alla sua » setta non riconoscesse Noè siccome inventor del vi» no? » Ma chi è mai che non vegga, che Filone non espose qui, come egli la pensasse, e servissi dei sentimenti dei Pagani, intorno a Bacco, contro a Caligola? « Voi che affettate, prese a dir egli favellando a que» sto principe, cui prese il delirio di essere avuto sic» come Iddio, voi che affettate di adornarvi degli at» tributi di Bacco, d' Ercole, e di Castore, invece di

1 Veggansi le nostre osservazioni preliminari.

» vestirvi le assise loro; dovevate piuttosto imitare le
» loro belle azioni, e poichè *Bacco ha coltivato la vite*
» ecc. mostrateci, o Cajo, di qual beneficio voi ci abbiate
» ricolmi ecc. » Or non è egli evidente, che questo ragionamento non ha altro sostegno, che la prevenzione dei pagani intorno alle idee ricevute in Roma, in Alessandria, ed in Atene? Saravvi mai uomo fornito di buon senno, che in queste espressioni prenda a cercare il vero sentimento di un Giudeo, che toglieva a difendere la sua nazione, e giustificare la fermezza che essa avea mostrata, negando di ricevere in Gerusalemme l'immagine di questo pazzo imperatore?

NOTA XXXVIII

Sui versetti 21 *e seguenti del nono capitolo della Genesi*

Gli increduli hanno affermato, che la storia di Noè addormentato, è scoperto nella sua tenda; la maledizione pronunziata contro Canaan per punirlo del fallo di Cam suo padre, è una favoletta immaginata da Mosè per autorizzare i Giudei a spogliare i Cananei, ed insignorirsi del lor paese: che la posterità di Cam, non fu meno numerosa di quella de'suoi fratelli, avendo popolato tutta l'Affrica: finalmente che questo gastigo dei figliuoli pei delitti del loro padre è contrario a tutte le leggi della giustizia, ecc.

E noi rispondiamo, 1.° che i profondi critici de' nostri libri santi doveano conoscere, che attribuendo Mosè ai discendenti di Japhet, quei medesimi diritti ne'Cananei, che egli dà alla posterità di Sem, poichè Noè sottopose Canaan a utti due; i Giudei [1] discesi da Sem,

[1] Gen. 9. v. 25.

non potevano quindi trarre alcun vantaggio. Mosè ne li fa accorti, Dio aver promesso a' lor padri, di dar loro la Palestina, e di punire i Cananei, *non già del delitto di Cam,* ma bensì dei loro proprj delitti [1], e lor proibisce di tornarsene in Egitto, e serbare odio contro agli Egizj, comecchè fossero discesi da Cam [2], e mostreremo qui appresso, come la maledizion di Noè, altro non fu che una pura predizione. 2.° La numerosa posterità di Cam, nulla prova contro questa predizione, poichè non cadeva sopra di lui, ma bensì sopra Canaan suo figliuolo, e Dio avea benedetto Cam all'uscire dell'arca [3]. Ma perchè mai questo Patriarca dice egli: *benedetto sia il Signore Iddio di Sem?* Non era egli altresì il Dio di Cam, e di Jafet? Senza dubbio egli era pur loro Dio; ma Noè, a cui lo Spirito Santo rivelava l'avvenire, ben prevedeva che la cognizione, e il culto del vero Dio si spegnerebbono nella posterità di questi due ultimi, laddove s'aveano a conservare in un ramo ragguardevole dei discendenti di Sem, in Abramo, e suoi posteri; benedizione, la quale si attiene a quella che Dio diede a quest'ultimo 400 anni dopo, o in quel torno [4].

3.° Ma prima che rispondiamo alla terza imputazione degl'increduli: *essere opposto alla giustizia, il punire i figliuoli pei delitti dei loro padri,* ne piaccia ascoltare quanto egli adducono a questo proposito, sì per dannare i nostri libri santi, quanto per opporre una contraddizione tra i loro autori.

È egli « dicono gl'increduli, secondo l'ordine della » giustizia, e massimamente della giustizia eterna, il

1 Lèvit. c. 18. v. 25. Deut. c. 9. v. 4, ecc.

2 Deut. c. 17. v. 16. c. 23. v. 7.

3 Gen. c. 9. v. 1. Veggasi la sinopsi delle critiche sul capo X. del Genesi, o la Bibbia di Chais in cui si vede, come la profezia di Noè, fu in ogni sua parte avverata.

4 Gen. c. 12. v. 5.

» punire l'innocente per lo colpevole? Conviene egli
» che per secondare le intenzioni di un vecchio im-
» prudente, il Signore venga meno di sua parola ga-
» stigando nel figliuolo il fallo del padre, mentre egli
» assicura solennemente pel suo profeta Ezechiello [1], *che
» l'anima che avrà peccato, morrà, e che il figliuolo
» non porterà l'iniquità del padre?* E pure non vi
» ha in ciò di che fare le maraviglie (soggiungono
» costoro colla loro solita malignità) poichè Mosè, la
» cui testimonianza può venire in paraggio con quella
» di Ezechiele ne rende certi del pari [2] *Dio essere un
» Dio geloso, che punirà l'iniquità dei padri sopra i
» figliuoli infino alla quarta generazione.* »

Ecco dunque secondo questi critici una contraddizione tra due sacri scrittori; al che potremmo rispondere con moltissimi interpreti trovarsi la risposta nei precisi termini della proposizione; perciocchè, se i nemici della rivelazione fossero un tal poco sinceri, avrebbono detto con Mosè, che Iddio punirà i peccati dei padri sopra i figliuoli fino alla quarta generazione *in coloro che lo hanno in odio* [3] cioè nei figliuoli che moveranno anch'essi sulle vestigia de'lor padri, e meneranno la vita nelle medesime disolutezze. Ma dove pur vogliasi supporre, che il testo di Mosè s'abbia ad intendere al tutto letteralmente, nè sostenga veruna mo difica zione non ne segue perciò, che Mosè contraddica ad Ezechiello. Infatti, acciocchè fosse contraddizione tra questi due scrittori, sarebbe mestieri, che l'uno, e l'altro parlassero dello stesso gastigo: il che è quello appunto, che qui non ha luogo, parlando Ezechiello d'un eterno gastigo, e Mosè di una pena temporale, ed eccone la prova: Ezechiello dice, *che l'anima che avrà peccato*

1 Cap. 18. v. 20.
2 Esod. 20 v. 5.
3 Ibid.

morrà, ma la morte dell'anima significa in tutti i luoghi dove la Santa Scrittura ne parla, *la morte eterna, un gastigo irrevocabile*, gastigo che Iddio infinitamente giusto, non darà mai ad un fanciullo per l'iniquità del padre. In Mosè qualunque volta questo legislatore minaccia gli Israeliti, di gastighi, con cui il Signore punirà i loro vizj, le lor ribellioni, le loro prevaricazioni, sono gastighi temporali, sciagure presenti, ed afflizioni, che mette innanzi a questo popolo grossolano, e carnale: nel testo, di cui qui trattasi, annunziando Mosè a questo medesimo popolo i comandamenti di Dio, appunto per torcerlo dall'idolatria, dice il Signore: *se esser un Dio geloso, che punirà i delitti dei padri* nei figliuoli, *fino alla quarta generazione*. Ma perchè mai sì grande severità, che stendesi fino a' figliuoli d'un padre colpevole? Perchè l'idolatria appo i Giudei, era un delitto di lesa maestà di primo grado; conciossiachè non avesse questo popolo altro re, che il suo Dio. Ora nell' ordine della giustizia umana sì fatto delitto suole spogliare i figliuoli dei privilegi della lor nascita, nè altri può lagnarsi del rigore della legge, che pone sì fatta pena; quindi non ci ha nè opposizione, nè contraddizione tra Mosè ed Ezechiello.

E per tornare alla maledizione, che diede Noè a Canaan, non ci faremo a dire con alcuni interpreti, nè che questo santo patriarca non volendo lanciar la sua collera sul capo del proprio figliuolo si tenesse pago di punirnelo nella persona del nipote: nè che avendo Iddio benedetto Cam, allorchè uscì dell' arca, Noè non potea far cadere sovra lui la maledizione che si era meritata: nè finalmente, che Canaan fosse un tristo uomo, non men perverso del padre, al peccato del quale avesse participato, secondo che abbiam per alcune tradizioni; avendo noi altro modo come giustificare la

condotta di Noè verso Canaan. La difficoltà che abbiamo a giustificar la condotta di Noè, non ha altro fondamento, se non l'idea che ci formiamo di certe maledizioni, che trovansi nei libri santi, da noi considerate, siccome veraci imprecazioni, ed effetti della collera di quelli che le pronunziano: errore, che vuolsi al tutto svellere, poichè così fatte maledizioni non muovono già da un animo irritato, e vendicativo, ma sono vere predizioni di ciò che dee accadere.

« Noè, dice il signor Venema [1], prevedendo mercè » lo spirito profetico, che la posterità di Canaan farà » peggio di gran lunga, che suo padre Cam fatto non » aveva, svelando la nudità di Noè, predice, ch' ella » sarà maledetta da Dio, e condannata a soffrire il gio» go della schiavitù ecc. »

Questo santo patriarca, illuminato dall'alto, vedendo che la benedizione, che Dio aveva data a Cam, non passerà al figliuolo di lui Canaan, annunzia alla generazion di quest' ultimo le disgrazie che debbonle accadere, lungo tempo eziandio dopo la morte di Mosè; per la qual cosa appunto tutti i vocaboli, ond'è tessuta la maledizion di Noè, sono di tempo futuro nel testo ebraico, ed anzichè dire come si ha nella Vulgata; *Canaan sia maledetto, sia verso a' suoi fratelli, lo schiavo degli schiavi*, convien dire: *Canaan sarà maledetto, e sarà verso a' suoi fratelli lo schiavo degli schiavi.* Dopo di ciò giudichiamo, quanto Mosè fosse convinto della certezza delle profezie, fatte prima di lui, e di quelle pure, delle quali non dovea vedere l'avvenimento. Scorrasi pure la storia di questo ramo dei figliuoli di Noè, e vedrassi, che i Cananei, e dopo loro i Fenicj, tutti discendenti di Canaan, sono stati

[1] Bib. rag giornale d' Ottobre, articolo 1. Novembre, e Dicembre, 1718

distrutti, o assoggettati: vedrassi pure, come gli Egizj, che avevano comune l'origine, furono di mano, in mano soggiogati dai discendenti di Sem, e di Japhet: avvenimenti, i quali non accaddero, se non molti secoli dopo la morte di Mosè. Canaan medesimo, non fu mai personalmente schiavo d'alcun suo zio, e soltanto la sua posterità fu fatta schiava, ed è pure evidente, che le benedizioni di Sem, e di Japhet, non mirarono se non i loro posteri; perciocchè Dio abitò soltanto nel tabernacolo, che gl'Israeliti, discendenti di Sem, per parte d'Abramo, gli eressero di mezzo le loro tende; e la posterità di Japhet, fu quella sola, che Iddio venne moltiplicando. Noè non parlava adunque, se non delle cose avvenire, e tanto queste benedizioni, quanto queste maledizioni, non erano altro, che veraci profezie, che ebbero il lor perfetto adempimento.

NOTA XXXIX

Sul capitolo decimo della Genesi

Voltaire [1] si contenta di dire intorno a questo capo: *noi qui lasciamo stare tutti i nipoti di Noè, sconosciuti lungo tempo al rimanente del mondo.*

Questo ragionatore non si è dunque avvisato, che il solo nome di Japhet, conservato appo i Greci, verrebbe a smentirnelo; conciosiacchè i Jonj abbiano sempre riguardato Japhet, siccome lor padre; e quando i Grec poeti parlano degli uomini generalmente, li chiamano i figliuoli di *Japhet.* Se Voltaire avesse avuto contezze meno leggieri dell'antica storia, avrebbe veduto, che i Medj, i Traci, i Moschi, i Jonj, i popoli di Elide ci ricordavano i nomi di *Madai*, di *Thiras*, di *Mo-*

[1] Bib. *sp'ez*

soch, di *Javan*, di *Elisa*, tutti figliuoli di *Japhet*, e nipoti di Noè; che gli Assirj; gli Elimei, gli Aramei, gli Elmodeni, i Salapenieni, i Giobabiti, serbavano i nomi, e la memoria *di Assur*, *di Elam*, *di Aram*, *di Elmodat*, *di Saleph*, *di Jobab*, tutti discendenti di Noè per parte di Sem. Trovavasi secondo Plutarco [1] nel nome di *Chemia*, dato all' Egitto, e in quello di *Hammon*, sì celebre nella Libia, il nome di Cam, terzo figliuolo di Noè. Il Chusistan posto apresso le bocche del Tigri, Saba, e Regma lungo il golfo Persico, avean tratti lor nomi da *Cus*, e *da Saba*, e da Regma suoi figliuoli, Gomer, e Magog, popolarono una parte della Scizia, e della Tartaria: nella quale immensa contrada, trovasi gran numero di vestigie, di Gog, e di Magog, nei nomi delle provincie, delle città, e degli uomini; ed avvi costante tradizione tra questa gente, che e' vengono da Gog, e da Magog; Che direm noi dei Sidonj, discesi da *Sidone*, dell' isola d'Arad, popolata dagli *Aradieni*, oriundi da Canaan, e della medaglia di Laodicea, con questa iscrizione in lingua, e carattere fenicj: *Laodicea metropoli*, *in Canaan*? Tutti questi popoli, la cui situazione è precisamente segnata in Plinio, in Tolomeo; tutti questi popoli, tanto celebri nelle antiche storie, non trovan le loro origini, se non nella genealogia dei figliuoli, e dei nipoti di Noè conservata nella Genesi. Questi fatti erano palesi, anzichè i primi scrittori della Grecia comparissero al mondo: ma questi Greci troppo moderni, troppo vani, troppo superficiali ignorarono i fondatori delle nazioni che esistevano già da molti secoli, quando e' cominciarono a scrivere la storia. Questi monumenti delle lor favole non lascian però di porgerne alcuni saggi luminosi, i quali uniti alle verità inoppu-

1 De *Isis*., et *Osir*.

gnabili, contenute nei nostri libri santi, ci porgono ajuto a dissipare le nuvole che il giro de' tempi ha versato sopra fatti cotanto antichi.

NOTA XL

Sul versetto 1 del capitolo undecimo della Genesi

« Come mai, dice Voltaire [1], non poteva la terra » avere se non un labbro »? Noi non istaremo a considerare l'indecenza della rozza versione di questo testo, poichè se il Patriarca degl' increduli si è avvisato di fare un ingegnoso scherzo sulla parola *terra*, e su quella di labbro, egli altro non ha fatto, se non una ridicola, ed impertinente buffoneria: ma lasciando le sue insipidezze, facciamoci a spiegare le parole di Mosè: *tutta la terra aveva una sola lingua, ed una sola maniera di parlare*; anche il sacro storico volendo preparare i suoi leggitori a ciò che è per dire della confusion delle lingue, sopravvenuta a Babele, osserva, come prima che ciò avvenisse, parlavan tutti la stessa lingua, e quasi che voluto avesse prevenire eziandio l' equivoco del vocabolo originale *uno stesso labbro*, che potrebbe significare soltanto un perfetto accordo, e un medesimo sentimento, soggiugne: *e le medesime parole*, il che determina le sue espressioni a significare uno stesso linguaggio. E certamente lungo tempo pria che Mosè fosse, i diversi popoli, usavano ciascuno un particolare linguaggio; ma siccome avrebbono potuto maravigliare, che scesi da un medesimo stipite, non avessero conservato lo stesso idioma, così Mosè previene nuovamente l'obiezione dicendoci: *nella genealogia che ho fatto delle famiglie uscite da Noè*

1 Bibbia spieg.

le ho distribuite secondo le loro popolazioni, e la diversità delle lor lingue: non vogliate credere però che gli uomini abbiano sempre parlato differenti linguaggi; poichè non ne avevano da principio se non uno; ma Dio, o che il facesse per punire il loro orgoglio e la lor vanità, o pure per togliere che non si fermassero nelle felici contrade dell'Asia, in cui si trovavano, senza voler andare più innanzi; Dio, io dico, divise le lingue a Babele, e con questa divisione strinseli a separarsi, ed andarne ad abitare differenti regioni: ecco l'origine di questa varietà di lingue, che vi reca stupore: ecco perchè, io vi dico[1], *che gli uomini non avevano da principio che un linguaggio, dopo avervi detto*[2] *che ne avevan diversi. Vi ho detto, che ne avevano un solo per ispiegarvi onde sia che presentemente ne hanno molti.* Or noi domandiamo, se ci sia nulla di più chiaro, di più connesso, di più sviluppato, che il racconto contenuto nel 10.° ed 11.° capitolo della Genesi. « Con » tutto ciò tali sono agli occhi di Voltaire[3] le oscurità, » le nuvole, le difficoltà, di cui lo spirito umano non » sa trovare la soluzione: difficoltà che non lasciano ai » dotti altro partito, che quello di supporre, che ci » sieno errori di copisti, nè altro rimedio ai popoli, » che sottomettersi con venerazione ». Ma ecco un'altra quistione: *come mai tanti popoli poterono essere mentre pur vivea Noè*[4], quasi che per avverare la narrazion di Mosè sia necessario che tutti i popoli da lui nomati nel precedente capitolo, si fossero stabiliti nei diversi paesi in cui gli alloga, vivente esso Noè? Quasi che non bastasse che le prime famiglie, da cui questi popoli sono derivati, fossero a' tempi di Noè, ed aves-

1 Gen. c. 11 — 3 Bibbia spieg.
2 Ibid. c. — 4 Ibid.

sero avuto parte alla confusion di Babele. Mosè dopo aver nomato quelli tra i discendenti di questo Patriarca, che furono capi delle famiglie, che formarono gli antichi popoli, segue queste popolazioni fino nei luoghi in cui si erano fermate nel tempo che egli scriveva; e certo conveniva, che questo Legislatore, il quale non non poteva ignorare i titoli delle antiche nazioni, e particolarmente quello degli Egizj, nelle scienze dei quali era stato cresciuto, avesse ben certa contezza, ed inoppugnabile dell'origine dell'umano lignaggio, da non temere di farlo risalire al solo Adamo; egli ne ferma la culla, le età, e le generazioni. Tutti partono da Babele, 800 anni soltanto avanti di lui: nè s'impaccia come e' passassero i mari, perchè altri sien bianchi ed altri neri; e la storia conferma appunto la sua narrazione. La pianura di Sennaar, nel confluente del Tigri coll' Eufrate, la beltà, la fertilità di questo paese piano, l'asfalto, e il bitume naturali del suolo, sono attestati da Ammiano Marcellino, che seguitava l' imperatore Giuliano, e da Plinio, e da Tolomeo. La torre del raunamento, la confusione, l'origine delle lingue, la dispersion degli uomini, tutto questo è conosciuto, e precede le istorie della Caldea· tutti, secondo i disegni di Dio, vanno a popolare rimoti climi. Ciascuna colonia, unita mercè il suo linguaggio, si ferma, e si stabilisce, poichè altrove non sarebbe intesa. Tutti partono dall' oriente, e si diffondono a mezzodì, ad occidente, ed a settentrione. Le tre prime colonie, si moltiplicano in pace sulle coste dell'Asia, in Egitto, e nella China: tutti conservano la prima tradizione, di cui si ravvisano le tracce nelle favole stesse, che l'hanno alterata. Le altre colonie disperse, ed al tutto separate dalle prime, caddero in invilimento, e barbarie, onde non uscirono se non pel commercio che

strinsero con l'oriente, il quale fu sempre il seggio delle scienze, e delle arti, di dove si sono sempre sparse pel restante del mondo, siccome ne certifica la storia. Quindi tutto concorre a farci creder vera la narrazion di Mosè, ed eziandio la geografia il favoreggia, essendo quivi tutto collocato ne' suoi veri luoghi. Mosè ben più esatto di Omero, e di Tito Livio 1500 anni avanti Augusto, osa raccontarci l'infanzia del mondo, e divider la terra tra i figliuoli, e i nipoti di Noè. Japhet muove alla volta del settentrione dell'Asia, nei paesi marittimi dell'Europa: Cam al mezzodì, e nell'Affrica, ed è l'Ammone dei profani; e Sem rimansi in Asia di qua, e di là dell'Eufrate: divisione, la qual trovasi appo i poeti nel guazzabuglio delle lor favole.

Mosè colloca tutti gli altri nei lor cantoni, assegnando loro i padri dei popoli diversi, e i fondatori delle nazioni conosciute: ei solo potè avere questa preziosa particolarizzata contezza, o mercè una rivelazione, o pure mediante fedel tradizione; quindi ei solo è da cercare, siccome fiaccola della storica erudizione, poichè gli autori profani, o ci traggono, o ci lasciano nelle tenebre, mentre la Scrittura sola ci mostra i luoghi, i tempi, i costumi, ed i fatti. Nella narrazion di Mosè tutto è concatenato, e seguito: fin dal nascimento del mondo Adamo è creato per Iddio: esce dell'ordine, ed è punito; ma gli rimane un culto, ed una speranza: la terra è sommersa pe' suoi delitti; ma di presente è ripopolata. I cuori si depravano ancora, e Dio mette in disparte un popolo, che conserva la purezza del suo culto, e de' suoi oracoli· gli dà una legge, e gli confida le promesse di salute. Or pongansi allato di questa storia le favole pagane, le istorie egizie, e chinesi, e poi si giudichi.

A queste considerazioni tratte dal Dizionario Antifilo-

sofico [1]; aggiugniamo il luogo seguente del signor Pluche, che porge nuova luce a cose sì rilevanti [2]. « Un
» altro modo, dice egli, di conoscere l'aggiustatezza della
» narrazione dell'Ebreo legislatore consiste in ciò, che
» la diversità delle lingue si accorda co' suoi tempi:
» diversità la quale precede tutte le nostre storie conosciute; e d'altra parte nè i marmi di Arondel, nè
» le piramidi d'Egitto, nè altro monumento che abbia
» carattere di verità, non risalgono oltre, e vuolsi qui
» aggiugnere, come il rauno del genere umano in Caldea avanti la dispersione delle colonie, è un fatto
» sommamente conforme al cammino, ch'elleno han tenuto. Tutto si muove dall'oriente, uomini, ed arti,
» tutto s'innoltra a poco a poco verso l'occidente, verso il
» mezzodì, e verso il settentrione. La storia ci mostra re,
» e grandi stabilimonti in cuore e sulle coste dell'Asia,
» quando non avevasi tuttavia contezza d'altre colonie
» più rimote; queste non erano ancora, od erano intente
» a formarsi. Che se le chinesi popolazioni, ed egizie
» ebbero per tempissimo più di rassomiglianza, che le
» altre cogli antichi abitanti della Caldea; mercè la
» loro inclinazione alla vita sedentaria, mercè le lor
» figure simboliche, mercè le lor cognizioni in astronomia, e mercè la pratica di alcune belle arti, ciò
» debbesi all'essersi ad un tratto stabilite in paesi sommamente buoni, dove non essendo attraversate nè
» da boschi, che altrove tutto coprivano, nè da bestie,
» che turbavano tutti gli edifizj, che si procacciano coi
» legni, si sono così prontamente moltiplicate senza perdere l'uso delle prime invenzioni. La rimota antichità di questi tre popoli, e la loro rassomiglianza in
» tante cose ci mostrano ottimamente l'unità della loro
» origine, e la singolare esattezza della Storia Santa; e

1 Art. Mosè. 2 Spett. della natura tom. 7.

» lo stato delle altre popolazioni fu diversissimo dallo
» stato di quelle, che si fermarono di buon ora nelle
» rieche campagne dell'Eufrate, del Kiam (gran fiume
» della China chiamato il fiume azzurro, e del Nilo.)
» Immaginiamoci altrove vagabonde famiglie, le quali
» non conoscendo nè i luoghi, nè le strade, caggiono,
» come vuole il caso, in miserabile paese dove tutto
» manca; non istromento da esercitare quello che di
» buono avean potuto conservare; non consistenza, nè
» riposo per recare a perfezione quello che il presente
» bisogno potea condurli ad inventare; mancando di
» roba, spesso venivano alle prese; la gelosia distrug-
» geva gli uni e gli altri; e non essendo che un pugno
» di gente, un altro branco metteali in fuga: vita er-
» rante e lunga stagione incerta tutto fece loro di-
» menticare. »

« Se non che rinnovandosi il commercio coll'oriente,
» le cose cangiarono aspetto. I Goti, e tutto il setten-
» trione non uscirono di lor barbarie, se non quando
» si stabilirono in Gallia, ed in Italia; i Galli, e i
» Franchi, debbono il loro incivilimento ai Romani; i
» quali erano stati ad attinger le loro leggi, e lettera-
» tura in Atene; e la Grecia pure fu rozza fino alla
» venuta di Cadmo, che vi recò le lettere fenicie; per
» lo che allettati i Greci da questo soccorso si diedero
» interamente allo studio della loro lingua, della poesia,
» e del canto: nè si volsero alla politica, all'architet-
» ture, alla navigazione, all'astronomia, ed alla pit-
» tura se non dopo aver viaggiato a Memfi, a Tiro,
» ed alla corte di Persia: e tutto recando a perfezione,
» di nulla sono inventori. Egli è dunque manifesto,
» tanto per la profana istoria, quanto per quello che
» ne dice la santa Scrittura, l'oriente essere stato la
» culla comune delle nazioni, e delle belle notizie; e

» non veggiamo progresso contrario se non nei tempi
» che susseguirono, in cui il furore delle conquiste, co-
» minciò a ricondurre schiere di occidentali in Asia. »

NOTA XLI

Sul versetto 2 e seguenti del capitolo undecimo della Genesi

« Gli uomini partiti dall' oriente, dice la Scrittura,
» trovarono una campagna nella terra di Senaar, dove
» fermatisi dissero tra loro: facciamoci una città, ed
» una torre alta fino al cielo, e rendiamo celebre il
» nostro nome, prima che siamo dispersi sopra tutta la
» terra » ecc.

Intorno alla prima difficoltà che trovasi in questo testo, come, cioè, Mosè potesse chiamare *oriente* l'Armenia, essendo notissimo che questa provincia è a settentrione così di Babilonia, come dell'Arabia, e della Palestina, sole provincie, che questo legislatore poteva aver di mira scrivendo la Genesi, diciamo 1.° che la parola *Qedem*, dalla Vulgata tradotto oriente, potrebbe forse intendersi per nome di luogo; di modo che il senso sarebbe, che gli uomini partirono dal paese di *Qedem* per andarsene a Senaar: parere del dotto Cappel, il quale crede che *Qedem* significhi in questo luogo il paese, che fu abitato in processo di tempo da *Quedem* ultimo figliuolo d' Ismaele, e che i discendenti di Noè, venuti dai monti Ararad, n'andarono oltre la campagna di Senaar, dove fabbricarono la torre di Babele. 2.° Il testo ebraico può recarsi in tal modo. « Ora avvenne, che gli uomini essendo partiti un tem-
» po, trovarono una pianura a Senaar, e quivi ferma-
» rono il passo. » La qual seconda interpretazione è

appoggiata al doppio significato di *Qedem*, il quale tanto significa *antiquum*, antico, quanto *oriens*, oriente; laonde *Miqqedem* significa non solamente ex oriente, dall' oriente, ma eziandio *ex antiquo*, o pure *olim*, anticamente, un tempo. 3.° Egli è certo. come gli Ebrei davano alcuna volta il nome d' oriente a a Siria stessa, ed ai popoli oltre l' Eufrate, che non sono maggiormente volti all' oriente della Palestina di quello che il sia l'Armenia. Il Signore minaccia Israele di suscitarli contro nemici per ogni parte; i Sirj [1] dalla parte d' oriente, e i Filistei da occidente, Isaia dice che Ciro verrà dall' oriente contro Babilonia [2] ed ei venne dall'Armenia, e dalla Persia. Dice Daniello [3] che Antioco Epifane sarà turbato dalle nuove che riceverà dalle provincie d' oriente, e di aquilone. Ora le provincie, onde ei ricevette queste nuove sono quelle di là dall' Eufrate, le quali sono certamente più verso settentrione, che verso l'oriente della Giudea; se non che il vero si è, che questi paesi è massimamente l' Armenia sono a settentrione bensì, ma volgendo ad oriente rispetto alla Palestina.

In secondo luogo perchè abbiasi giusta idea della intenzione di quelli che fabbricarono la torre di Babel è da osservare, che non miravano già precisamente ad immortalare il loro nome con un' opera maravigliosa di architettura, ma bensì a farsi un segno di unione in quelle immense pianure di Senaar, la cui fertilità, e bellezza ne li avevano allettati, e d' onde non volean più allontanarsi, e forse si avvisarono ancora, che Dio volesse mandar sulla terra un nuovo diluvio, di che si credettero, che, innalzandosi una torre di smodata altezza, venisse lor fatto di non temer niente da

1 Isaia c. 9. v. 12.
2 Isaia 41. v. 2. e 46. v. 11.
3 C. 11. v. 44.

quel canto; come se la parola, che Dio aveva loro data di non più innondare tutta la terra, non dovesse loro bastare per acchetarneli contro a così fatti spaventi. Ma lasciando stare eziandio questo motivo, la somma altezza di siffatto segnale li avrebbe sempre richiamati al centro comune; senza di esso potuto avrebbono malagevolmente trovarsi in un paese piano, dove non era alcun punto di veduta: questo è anche il senso verace del testo ebraico recato letteralmente: *faciamus nobis signum, ne dispergamur in faciem omnis terrae*; facciamonci un segno di unione, acciocchè non siamo dispersi per tutta la faccia della terra. Infatti il vocabolo ebraico *Schen* differisce soltanto pel finimento dal vocabolo caldeo *Simon*, e dal Greco *Sencion*. Ora questi due ultimi significano *un segno*. D'altra parte lo Phen degli Ebrei non significa già *Antequam*; prima che siamo dispersi, ma significa sempre *ne*, per timore, che non siamo dispersi.

Perchè dunque Iddio volle egli introdurre la confusion delle lingue? Perchè il vero divisamento di coloro che innalzaron la torre di Babele, i quali si proponevano di non allontanarsi dalle pianure di Senaar, era contrario ai disegni di Dio, il quale voleva popolato tutto il mondo; ed appunto dalla confusion delle lingue sussegui naturalmente la dispersione dell'uman genere nelle diverse contrade della terra; conciossiachè più non potendo i discendenti di Noè intendersi tra loro, furono costretti a dividersi in diverse schiere, e certamente furonvi tante differenti popolazioni, quante erano diverse lingue.

Ma tornando alla torre di Babele, questo famoso edifizio è uno di quei grandi avvenimenti, cui nè il lungo giro dei tempi, nè la distanza de' luoghi, nè la diversità delle lingue, nè la dispersion delle genti non po-

terono mai cancellare dalla memoria degli uomini, la cui rimembranza, si è conservata fra tutti i popoli, che non caddero nella estrema barbarie, e in una assoluta ignoranza della antichità. Il che dimostreremo tra poco contro al temerario autore della *Bibbia finalmente spiegata*. Gli orientali, siccome più inciviliti, ed ammaestrati, ne hanno conservata una più pura, e più esatta tradizione; e i Greci che la tolsero dagli orientali, l'hanno corrotta colle loro favole, e col gusto che i lor poeti avevano del maraviglioso; i Latini poi l'hanno attinta dai Greci con tutti quei travisamenti che vi avevano aggiunti; talmente che la pura verità non trovasi se non in Mosè, al quale dee ricorrere mai sempre siccome a fonte, chi non vuole andare smarrito.

Celso è il primo, il quale abbia in ciò oppugnata la verità del racconto di Mosè, pretendendo [1], che il legislatore degli Ebrei avesse tratta la storia della torre di Babele dai poeti che narrano la guerra degli Aloidi, o Titani contro Giove. Ma gli risponde Origene, che essendo più antico Mosè, non solamente di Omero, e di tutti gli altri poeti della Grecia, ma ben anche dei primi inventori delle lettere e della scrittura appo i Greci, egli è quindi impossibile, che egli attingesse quanto dice nei loro scritti, che non esistevano ancora: che se la favola dei Titani ha qualche relazione colla storia della torre di Babele, debbe imputarsi ai poeti greci, i quali vollero imitare Mosè abbellendo capricciosamente la verità, e la semplicità della sua narrazione.

L'imperatór Giuliano [2] trattava da favolosa tutta la storia della torre di Babele, e della confusion delle lingue, ed intendendo letteralmente queste parole: *fac-*

1 *Origine l. 4. contra Celsum.* 2 Cirill. Alex. l. 4. contra Jul.

chiamo una città, ed una torre, la cui vetta s'innalzi fino al cielo, dice motteggiando, che, ancorchè tutti gli uomini del mondo si adoperassero a fabbricare un tanto edifizio: ancorchè e' consumassero tutte le pietre della terra, e riducessero in mattoni tutta quanta l'argilla che trovasi nell' universo, non verrebbe loro mai fatto di innalzare una torre insino al cielo, quando pure le sue muraglie non fossero grosse che un filo; aggiugnendo in modo di scherno che i Cristiani, ed i Giudei sono tanto semplici da credere che Iddio spaventato dall' audacia degli uomini, e dall' ardimento della loro impresa, siasi affrettato a fermarne i progressi confondendo il loro linguaggio.

L' autore della filosofia, e della storia [1] per accrescer pregio a sì fatti scherni di Giuliano « domanda quello » che s' intendano i commentatori per cielo: forse la « luna? Forse il pianeta Venere? Ma egli è assai lon» tano da noi ».

Noi rispondiamo agli antichi, ed ai moderni increduli, con san Cirillo 1.° che siamo lontanissimi dal credere che Dio, il quale è onnipotente concepisse terrore per gli sforzi d' un branco d' uomini, nè ch' ei discendesse personalmente dal cielo, per vedere il loro edifizio, e fermarne i progressi: che Mosè favellò in modo popolare dicendo, che Dio è disceso, avendo noi già osservato, trovarsi nella santa Scrittura maniere di dire, le quali, benchè non paiano dicevoli alla grandezza di Dio, sono però proporzionate alla debolezza ed al favellare degli uomini: maniere di dire, le quali, comecchè indegne della maestà divina, ci danno pure idee nobili, e sublimi dell' Ente supremo; nè potrebbono intendersi letteralmente, se non da idioti, o da critici di mala fede; delle quali, in somma, si è ser-

[1] Fe... 19.

vito Mosè solo perchè non poteva altrimenti esprimer cose che non caggiono sotto i sensi. Ma chi è mai in 2.° luogo, che non sappia che innalzare una torre al cielo, altro non vuol dire, che innalzarla altissimo? Questa espressione, non è ella ricevuta in tutte le lingue? Non diciam forse tutto dì: innalzare un edificio fino al cielo? montagne che s' innalzano fino ai cieli? E non diciam forse che si mette un uomo in cielo, quando parlasi di lui per modo di lodarnelo altamente? Omero nell'Odissea [1] parlando d'un altissima roccia, non disse egli che colla sua cima può toccare il cielo? Nell'Iliade [2] non disse egli forse che alcune rupi toccano il cielo colla loro altezza? Un nostro grande poeta non disse egli forse?

L'empio adorato in sulla terra io vidi.
Simile al cedro ardimentosà in cielo
Mettea la fronte: a suo talento il tuono
Regger parea superbo: ei calpestava
Vinti i nemici; ed ivi appresso, appena
Oltrepassato, io fuì, ch' ei più non era.

Direm noi che questi versi benchè imitati dall'Ebreo non sieno intelligibili, e sarebbe mai gentilezza l'opporre a Racine e la luna e il pianeta di Venere?

3.° Se Dio, per fermare l'impresa della torre di Babele disperse gli uomini e confuse il loro linguaggio, nol fece già perchè ei li temesse, ma sì bene per effetto di sua infinita bontà togliendo loro di continuare una stolta e disutile impresa.

« La Genesi, soggiugne Voltaire [3], colloca questa pro» digiosa impresa della torre di Babele cento diciasette » anni dopo il diluvio: ora se la popolazione dell' uman » lignaggio seguito avesse quell'ordine, che oggidì la

1 Lib. 12.
2 Lib. 19.
3 Bib. spieg.

» veggiam seguire non vi doveva essere nè tanti uomi-
» ni, nè tanto tempo da inventare tutte le arti neces-
» sarie ad un opera sì immensa.

Al che si risponde che bisogna essere assai poco filosofo per paragonare l'ordine che la popolazione segue oggidì, con quello che ella faceva, allorchè vivevano gli uomini ben oltre a quattro e cinque cent'anni, come raccogliamo non solamente da Mosè, ma ben anche da una moltitudine di scrittori profani, quali sono Manetone, Beroso, Mosso, Isticeo, Girolamo l'Egizio, Esiodo, Ecateo, Acusilao, Ellanico, Eforo, Nicolò di Damasco, tutti citati da Giuseppe [1].

Oltre che, conosciam noi bastevolmente qual fosse la mole e l'altezza della torre di Babele, onde accertare, ch'ella far non si potea da quel numero d'uomini che allora ci vivevano? Il desiderio che aveano di fabbricare una torre altissima non prova già che c'l'avessero condotta difatti a grande altezza; nè siamo parimenti obbligati ad attenerci alla cronologia del testo ebraico risguardante il tempo di questo avvenimento, il quale secondo i Settanta, ed il testo Samaritano non avenne se non 400 anni, o in quel torno, dopo il diluvio; e posciachè Noè, e i suoi figliuoli, che aveano fabbricata l'arca, doveano conoscere le arti, e sapeano se essere riserbati a ripopolare la terra, gli abitanti della quale dovean tra poco perire, può egli supporsi ragionevolmente, che non pensassero a conservare non solamente gli strumenti del lavoreccio, ma ben anche quelli delle arti, e dei mestieri o necessari o utili? Potrem noi persuaderci, che ne perdessero la contezza, per tutto l'anno che durò il diluvio? Egli è dunque assurdo il pretendere che i loro discendenti fossero obbligati ad inventarneli.

1 Antiq. l. 1. c. 3.

Se i censori di Mosè, avessero avuto più ampie contezze dell' antichità non avrebbono affermato [1] *che tutta la terra ignorò il prodigio della torre di Babele.* Odasi quello che ne dice l' Abideno [2]. » Ve n' ha che » dicono, come i primi uomini, nati dalla terra, superbi » di loro forza e della altezza di lor persona, vollero » rendersi superiori agli Dii stessi, e che tolsero ad in- » nalzare una torre di smisurata altezza, laddove oggi » è posta Babilonia: che questa torre s' avvicinava al » cielo, quando i venti, levatisi in soccorso degli Iddii » fecero cadere quest' enorme ammasso in sui fabbrica- » tori, le cui rovine servirono a fabbricar Babilonia, e » che gli uomini i quali fino allora ebbero una sola e » stessa lingua, cominciarono a far udire un linguaggio » discordante »: il che medesimo trovasi nei testi di Artapan e di Eupolemo, prodotti dallo stesso Eusebio, e ne' pretesi oracoli delle Sibille, che erano in pregio a' tempi di Giuseppe. Eupolemo diceva, che la città di Babilonia, e quella torre sì celebre per tutto il mondo furono fabbricate dai giganti, fuggiti dalle acque del diluvio, e che quella torre essendo stata distrutta dalla possanza di Dio, quei giganti si erano dispersi in tutti i paesi. Or quello che questi antichi scrittori attestano in modo sì solenne, trovasi confermato dal nome stesso di Babele, conservato in quello di Babilonia, e da ciò che gli antichissimi poeti della Grecia dissero dell' impresa de' giganti contro il cielo, siccome abbiamo osservato, confutando l' imperator Giuliano. *Il prodigio della torre di Babele adunque non che sia stato ignorato da tutta la terra,* fu conosciuto dall' oriente e dall' occidente.

1 Bib. spieg. evang l. 9. c 14. 15. 18.
2 Lat. a . . . apud Euseb. praep.

NOTA XLII

Sul versetto 26 del capitolo undecimo della Genesi

L' autore del dizionario filosofico [1] ha cominciato le sue ricerche critiche intorno al Patriarca, da cui gli Ebrei traggono l'origine loro, dal mettere allato la sua storia alle favole che si spacciano di alcuni famosi personaggi dell' antichità. » Abramo, dice egli, è uno di quei nomi » celebri nell' Asia minore e nell' Arabia, come Thaut » presso gli Egiziani, Zoroastro presso i Persiani, ecc., » più noti per la loro celebrità, che per una storia bene » avverata ». Noi concediamo che la storia di Thaut, di Zoroastro, ecc., non sono infatti delle più avverate, ed alcuni dotti medesimi, Bryant, Pluche ecc., sono persuasi che Thaut o Thot non fu mai un personaggio che veramente esistesse, e il signor abate Guerin du Rocher, porta opinione, e con maggior fondamento, che Thaut altri non sia che Mosè stesso. Quanto narrasi di Zoroastro non è altro, a giudizio di Bayle, che un ammasso di incertezze e di bizzarri racconti; e noi abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie sulle antichità persiane quello che debbasi credere di questo antico legislatore e de' suoi scritti. Ma perchè non abbiamo di questi celebri nomi se non fatti incerti, tempi dubbiosi, racconti opposti e contradditorj, dovrem noi dire il medesimo dell' istoria d'Abramo? Non l' abbiam noi seguita, particolarizzata e scritta da uno storico, che si avvicinava al suo secolo, e il cui bisavolo avea vissuto ben più di trent' anni col nipote di questo Patriarca? In questa storia l' autore non meno esatto che imparziale, ci racconta l' origine e la patria di questo

1 Art. Abramo.

grand' uomo, i suoi viaggi, le sue virtù e i suoi fatti: accenna agli Ebrei che n' andavano ad insignorirsi del paese che Abramo aveva abitato, i luoghi, in cui questo Patriarca e i suoi discendenti aveano posto lor seggio, gli altari che avevano eretti, i pozzi scavati, i terreni acquistati, i popoli e re, con cui avevano avuto a contendere, o fatto leghe; ed entra a dire non meno particolarmente intorno ai diversi luoghi che i suoi dodici ultimi nipoti avevano renduti celebri co' loro casi, o coi loro delitti. Or si parla egli in tal modo di un personaggio favoloso?

Gli Ebrei producono genealogie, che in ogni tempo furono riguardate fra loro, siccome autentiche genealogie, nelle quali erano fondati non solamente i diritti comuni della lor nazione, ma ben anche i diritti particolari di ciascuna tribù o di ciascun privato; nè qui sta tutto, chè gli Ebrei, chiamati appresso Giudei, non sono già i soli che si vantino essere discendenti d'Abramo, perciocchè gl' Ismaeliti, cioè gli Arabi, ne menano vanto, siccome essi. Quindi due nazioni cotanto diverse, sempre gelose tra loro e sempre nemiche, non che disputarsi questo comune lignaggio, si raccolgono anzi per attestarnelo a tutta la terra, e tutte due ne portano l'impronta e la pruova nella lor carne medesima.

Il Dio finalmente che adoravano gli Ebrei, la loro religione, la terra che abitavano, i monumenti che avevano sotto gli occhi, le lor tradizioni e le loro scritture, tutto annunziava Abramo: alle quali tanto irrefragabili testimonianze voglionsi aggiugnere quelle di una folla di autori pagani, di Beroso, di Ecateo, di Niccolò di Damasco, citati da Giuseppe; di Alessandro Polistore, di Eupolemo, ecc., citati da Eusebio; di Trogo Pompeo, di Giustino ecc.; ed in fine di tutto quanto l'Oriente pieno della sua fama, e della riputazione della sua

pietà, delle sue cognizioni, e della sua saviezza; riputazione che quivi conservasi tuttavia.

Ma che oppone il temerario censore a fatti cotanto avverati? « I Giudei si vantano, dice il critico, d'es» sere discesi da Abramo, siccome i Franchi da Ettore, » e i Brettoni da Tubal. » Or bene, ci mostri egli dunque dopo i Francesi, e i Brettoni, genealogie, religione, governo, diritti comuni, e particolari delle città, e dei privati, che suppongono, e mostrano la lor discendenza. I lor vicini, i lor nemici convengono eglino delle lor pretensioni? Quali sono gli scrittori, che le attestano? Quali i monumenti, che ne confermano la testimonianza? E come mai uno storico, può egli esser sì poco geloso della sua riputazione, che non esiti ad assimigliar freddamente titoli inoppugnabili a così fatte mal fondate pretensioni? E senza prò certamente per rendere sospetta una storia sì antica, qual si è quella d'Abramo, lo stesso critico vi mesce le favole che ne spacciano gli Arabi. « Ci vien detto, soggiugne egli[1], che » Abramo fosse figlio di un pentolajo che fabbricò la » Mecca, e quivi morì. » Gli antichi Arabi, si risponde, non sono già quelli che abbiano messa in campo questa impostura, che Sara, ed Abramo, fossero figliuoli di un pentolajo, poichè, nè abbiamo alcuno de' loro libri, nè conosciamo pure alcun'opera degli Arabi moderni, in cui questa qualificazione sia data ad Abramo, o a suo padre Tare; oltrecchè questi ultimi, di tanti secoli posteriori a Mosè, sono, a giudizio del medesimo Voltaire « Scrittori voti di critica, senza gusto, e d'alta » ignoranza intorno ai tempi che precedono l'Egira. » S'ei non è dimostrato, che gli Arabi, così antichi come moderni, abbiano detto che Abramo *era figliuolo d'un pentolajo*, egli è certo almeno, ch'egli

1 Ib.d.

hanno detto, e dicono tuttavia a' dì nostri, *lui essere stato un gran signore, che mise insieme soldatesche, coi soccorsi delle quali raffermò la vera Religione ecc.* Se questi stessi Arabi, noi rispondiamo, fanno fabbricare la Mecca da Abramo, ne segue egli perciò che l'esistenza di questo patriarca sia dubbiosa, ed incerta la schiatta de' Giudei? Possono egli negarsi fatti *avverati*, perchè alcuni scrittori senza gusto vi hanno mescolato favole tanti secoli dopo?

Dalle tradizioni degli Arabi, il critico passa a quella de' Persiani, pretendendo che i Persi abbiano conosciuto Abramo avanti i Giudei, e ch' ei sia quel medesimo, che Zoroastro; intorno a che è da vedere la confutazione di quest' altra opinione ardita, e senza fondamento di verità nelle nostre osservazioni preliminari sulle antichità persiane.

Finalmente, a senno del medesimo, gli Indiani sono i primi che riconobbero Abramo. « Se molti dotti, dice » egli, hanno sostenuto che Abramo sia il Zerdust, o » il Zoroastro dei Persi, altri il dicono essere il Brama » degl' Indiani. » Ecco le prove che il critico ne adduce [1]: « sembra che il nome *Bram, Brama, Abraam,* » sia comunissimo fra tutti i popoli dell'Asia. » Or qui non trattasi già di sapere, se questi nomi sieno lo *stesso nome.* Ma l' uno è Ebreo, Indiano l' altro: l' uno significa *padre innalzato di una moltitudine,* l' altro *spirito possente*: Abraam viene da *Ab* padre, *Ram* innalzato, *Hammon* moltitudine, *Bramah* nasce da *Bram*, spirito, e da *mah* possente. « Ma, aggiugne » l'autore del dizionario filosofico, gl' Indiani nominavano il loro Dio Brama, e i loro sacerdoti Bramini, » o Bramani. Ora ne segue egli da ciò, che Brama ed » Abraam sieno la stessa cosa? Il nome de' sacerdoti

1. Filos. della storia.

» dell'India, e molte istituzioni, sacre agl'Indiani, han-
» no immediata relazione col nome di Brama, dove che
» appo gli Asiatici orientali niuna società si è nomata
» Abramica; niuna cerimonia, niun rito di questo no-
» me. » Il popolo Ebreo non ha egli tratto il suo nome
da Israele nipote d'Abramo, e i Giudei de'nostri giorni
non hanno forse tolto il loro dal patriarca Giuda ul-
timo nipote di questo Patriarca? Questo popolo, non
ha egli praticato, e non pratica tuttavia un *rito* singo-
lare e doloroso, unicamente perciocchè il riconosce da
Abramo? Che se il nome de' sacerdoti dell' India, ha
immediata relazione col nome d' Abraam, ella è rela-
zione puramente di nome. Chi scrive così stolte e sto-
machevoli assurdità, dee presumere di conoscere ottima-
mente i suoi leggitori, e debb'essere intimamente per-
suaso di questo principio, che chi ha vivacità d'ingegno,
e brio, può senza scrupolo pigliarsi giuoco degli stolti.

NOTA XLIII

Sul versetto 4 del dodicesimo capitolo della Genesi

« La Genesi, secondo l' autore del dizionario filoso-
» fico, riferisce che Abramo avea 75 anni, allorchè uscì
» del paese di *Haran* dopo la morte di suo padre *Ta-
» re*. Ma la stessa Genesi dice pure, che Tare avendo
» generato Abramo di 70 anni, questo Tare ne visse
» 205, e che Abramo non partì da Haran *se non dopo
» la morte di suo padre*. Secondo questo calcolo, egli
» è chiaro, per la Genesi stessa, che Abramo aveva
» 135 anni quando lasciò la Mesopotamia. »

1.° L'esattezza di questo calcolo dipende da una sup-
posizione che fassi, ma del tutto inventata dai critici
dei nostri santi libri, cioè che Abramo non uscisse da

Haran, *se non dopo la morte di suo padre*; nel qual tempo Tare non era ancor morto, benchè molti interpreti lo abbiano presunto, non avendo ben considerate le espressioni di Mosè; il quale storico avendo parlato della morte di Tare, prima che parlasse dell' ordine che allontanò da se il figliuolo Abramo, non hanno quindi gl' interpreti posto mente, che questa narrazione della morte di Tare è una di quelle anticipazioni che tutti gli storici sacri, e profani hanno soventi volte usate. Mosè volle terminare in due parole ciò che si apparteneva a *Tare* prima di trattar d' *Abramo*, principale oggetto, onde prende a parlare; e la prova evidente, che Tare vivesse tuttavia quando ad Abramo fu imposto di allontanarsi da Haran, sono le espressioni medesime, di cui si servì il Signore per manifestargli i suoi ordini. Esci, gli disse egli, del tuo parentado, *e della casa di tuo padre*; quindi è chiaro, che Tare non era ancor morto: dal che si dee giudicare della fidanza che meritano i nostri increduli, allora pure che s' appoggiano ai testi della Scrittura.

2.° Il passo del testo ebraico in cui la vita di Tare è protratta fino 205 anni, e contraddetto dal testo samaritano, secondo il quale Tare non visse se non 145 anni: lezione la quale concorda esattamente cogl' altri numeri, e che togliendo ogni, benchè apparente, contraddizione tra questi diversi luoghi, dilegua eziandio le difficoltà tutte: lezione preferita da molti dotti, Bochart, Knatchbull, Cleyton, Houbigant, ecc., a quella del testo ebraico, che in questa parte, sembra alterata dai copisti.

NOTA XLIV

Sul primo versetto, e seguenti del dodicesimo capitolo della Genesi

Il testo ebraico che la Vulgata hà voltato in tal modo: ***Il Signore disse ad Abramo,*** dee tradursi pel più che perfetto, o trapassato, come altri il chiamano, così: Dio *aveva detto* ad Abramo, esci di tuo paese ecc. secondo la qual versione, che è pur la verace (veggasi Nota V) la vocazion d'Abramo si riferisce non già al tempo ch'egli era in Haran, ma sì bene a quello, che egli abitava Ur de' Caldei sua patria: nel qual modo si concilia mirabilmente questo passo con quello, che ne dice san Stefano [1]: « Il Dio della gloria apparve al » nostro padre Abramo, allorchè era in Mesopotamia, « prima che dimorasse a Charan (Chare, o Haran) » e dissegli: esci di tua patria, e di tuo parentado, e » vientene nella terra, che io ti mostrerò. » Or non è egli evidente, oltracciò, che niuno di questi tre epiteti *tua patria, tuo parentado, casa di tuo padre* non può convenire alla città d'Haran, dove Abramo era stranio? Ma, tornando alla vocazione di questo Patriarca, chieggono gl'increduli: e perchè mai Iddio scelse egli un Caldeo, per farsi conoscere a lui, ed a' suoi posteri, e per farne lo stipite del suo popolo diletto, anzi che un Greco, un Romano, un Chinese? Perchè, noi rispondiamo, era Iddio padrone di scegliere come gli piaceva, e qualunque persona avesse egli preferita, potea farsi la medesima obiezione. E poi la fedeltà d'Abramo in non adorare che il Dio del cielo, non potè fors'ella essere una ragione tra molte altre,

1 Act. c. 7. v. 2. e 3.

per le quali Iddio lo scegliesse? Nè ignoriamo che alcuni autori hanno affermato, come questo Patriarca, avanti la sua vocazione, era idolatra, citandone in prova questo passo di Giosuè [1]. « I vostri padri abita» vano di là del fiume, Tare padre di Abramo, e Na» cor, ed hanno servito a Dei stranieri. « Ma Abramo viene discolpato nel libro di Giuditta [2]: « dove si legge, » gli Ebrei, popolo originario della Caldea, abitarono pri» ma la Mesopotamia, perciocchè non vollero seguitare » gl' Iddii de' loro padri, che erano nella regione dei » Caldei: quindi rinunziando alla religione de' loro pa» dri, che ammettevano più Dii, adorarono il Dio del » cielo, che lor comandò di uscire di là, ed andar» sene ad abitare a Caran » il che non può intendersi se non d' Abramo, posciachè a lui, non ad altri, ordinò Iddio di lasciare il suo paese, e la sua famiglia.

Ma gl' increduli non vogliono ammettere nè questa, nè verun' altra ragione, sostenendo, che, dove si ammetta una rivelazione fatta ad Abramo, o ad altro qual siasi personaggio, ma non fatta a tutti i popoli, venghiamo quindi a supporre in Dio parzialità, ed affermano, in una parola, che, qualora Iddio accordasse ad un popolo qualunque, lumi, grazie, soccorsi di salute, che egli neghi agli altri sarebbe una ingiustizia, una malizia: la quale vie più notabile sarebbe, se mandato avesse suo figliuolo a predicare, insegnare, operar prodigi nella Giudea, lasciando i Romani, i Persi, gl' Indiani, i Chinesi nelle tenebre della infedeltà: s'egli avesse quindi fatto recare il Vangelo ad alcune nazioni soltanto, mentre le altre non hanno udito parlarne.

Ma per quanto lor rispondiamo che Dio, padrone de' suoi doni, e delle sue grazie, non le debbe ad al-

1 C. 24. v. 2. 2 C. 5. v. 6.

cuno; ma le accorda, o le niega a cui più gli piace, e'pretendono sempre pertinaci, che questa ragione nulla rileva: che Dio non solo è incapace di parzialità, ma eziandio di cieca predilezione. Dio, sieguono a dir costoro, autore della natura, e padre di tutti gli uomini debbe amarli tutti egualmente, essere egualmente lor benefattore, poichè quegli che dà l'essere dee dare eziandio i mezzi, e quanto è necessario al ben essere, non potendosi credere, che Dio infinitamente buono produca creature espressamente perchè sieno infelici, mentre ne destina soltanto un picciol numero alla felicità, e le vi conduce mercè una serie di soccorsi, e di modi, che non accorda a tutti; ella è bestemmia assurda il supporre Dio buono, liberale, indulgente, misericordioso solamente per alcuni, mentre che egli è duro, avaro de' suoi doni, giudice severo, ed inflessibile verso tutti gli altri.

Al che noi rispondiamo, esser falso che Iddio debba amare egualmente tutti gli uomini, accordare a tutti una eguale misura di benefizj, sì nell'ordine della natura, che in quello della grazia, e che questa eguaglianza è assurda, ed impossibile.

E in primo luogo, fra le qualità più naturali all'uomo avvene certo di molte, che possono concorrere a renderlo più virtuoso, o men vizioso; un animo giusto, e diritto, un fondo di naturale equità, un cuore ben fatto, e compassionevole, passioni placide sono certamente preziosissimi doni della natura, nè i Deisti possono negare, che Dio non siane l'autore. Ora un uomo che nascendo abbiale ricevute, è stato secondo essi più favoreggiato dalla provvidenza, che non è quegli nato con gli opposti difetti. E qual è mai *il Deista*, che non si dia a credere, d'aver più d'ingegno, più di ragione, più di cognizioni, di sagacità, di quello che

attribuisca ai settatori della religion *rivelata*? Ma questi doni naturali servono pure indirettamente alla salute, rimovendone gli ostacoli. Lo stesso dee dirsi dei soccorsi esteriori, per esempio: una educazione diligente, buoni esempli domestici, purezza di pubblici costumi, buone abitudini contratte fin dall' infanzia. I *Deisti* vorranno essi sostenere che un uomo nato, e cresciuto in seno di una nazione cristiana, non abbia più di agevolezza a conoscere Iddio, ed apparare i doveri della legge naturale, di quello che un selvaggio, nato nel più forte delle selve, ed allevato fra gli orsi? Una delle due: o i Deisti debbono sostenere siccome fanno gli Atei, che questa ineguaglianza di doni naturali, non può esser l' opera di un Dio giusto, saggio e buono, ma bensì effetto unicamente del caso: o debbono concedere questa ineguale distribuzione nulla aver di opposto alla giustizia, alla sapienza, alla bontà divina. Il che premesso chiediamo ai Deisti, perchè la destinazione delle grazie, e dei soccorsi naturali, fatta con la medesima ineguaglianza, debba opporsi, o all' una, o all' altra di queste perfezioni; quindi è forza che riconoscano la falsità del loro principio.

S. Agostino [1] sostiene, e non senza ragione, che doni naturali tanto del corpo, che dell'anima, e i doni soprannaturali della grazia sono egualmente *gratuiti*, ed egualmente dipendenti dalla sola bontà di Dio. Ora, se Iddio senza offender menomamente la sua giustizia, la sua sapienza e la sua bontà infinita, può fare più di bene ad un privato, che ad un altro, come nell'ordine naturale, così nel soprannaturale, ci dicano Deisti perchè non possa fare altrettanto in verso due diverse nazioni? Ecco un argomento, a cui non fia mai

1 L. 1. de concep. et gratia c. 8 v. 19.

che possano rispondere; quindi viene eziandio per evidente conseguenza, che la bontà di Dio non consiste già a giovare egualmente, e nel medesimo grado a tutte quante le creature, ma in giovare a tutte più, o meno, secondo la misura ch'ei reputa convenevole: nè si conviene alla divina sapienza il condurle tutte per la medesima via, e coi medesimi mezzi, e nello stesso modo; ma bensì nel variare infinitamente le vie, secondo le quali ei fa che muovano verso il fine; nè la sua giustizia restrignesi in compartir loro, e a tutte soccorsi egualmente abbondanti, ma sì bene *in non chieder conto a ciascuna, se non di ciò, che le avrà dato*. In tutto questo non ci ha alcuna *cieca predilezione*, sapendo Iddio ciò che ei si faccia, e perchè lo faccia senza esser obbligato a rendercene conto. Ma gl'increduli vorrebbono tuttavia, che Dio rendesse loro conto del suo adoperare, mentre pure e'pretendono che dal canto loro non gli debbano rendere ragione della loro condotta; nè ci ha parzialità, posciacchè Iddio non debbe nulla ad alcuno, e i suoi doni tanto naturali, quanto soprannaturali sono egualmente *gratuiti*: nè v'ha punto di odio, o di malizia, poichè Iddio fa del bene a tutti, non abbandona, non dimentica, non lascia alcuno.

Infatti la Scrittura santa medesima, lasciando stare i Padri e la tradizione, c'insegna chiaramente, come Iddio fa del bene, e concede grazia a tutti gli uomini, nessuno eccettuato, comecchè inegualmente. Noi leggiamo nel salmo 144. v. 8.° « Il Signore è misericor-
» dioso, indulgente, paziente, di bontà pieno, e benefico
» verso *tutti*, le cui misericordie sono sparse su *tutte*
» *quante le opere sue*. » E nel libro della Sapienza [1]:
» Signore voi perdonate a *tutti*, perchè *tutti* son vo-

[1] C. 11. v. 27.

» stri, e tutti li amate. Oh! [1] quanto lo spirito vostro,
» o Signore, è buono, e dolce verso *tutti* noi . . . Voi
» correggete quelli, che si smarriscono, affinchè rinun-
» zino alla loro perversità, e credano in voi [2]: Voi
» avete cura di *tutti*, per dimostrare che giudicate con
» giustizia [3]: Non ci dite: Dio *mi falla*. Non fate ciò
» ch' ei proibisce . . . . . Egli ha messo dinanzi al-
» l'uomo la vita, e la morte, il bene, e il male; ciò
» che egli sceglierà gli verrà dato, ma il Signore non
» induce veruno a mal fare ».

Nel nuovo Testamento san Giovanni [4] chiama il Verbo Divino, la vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e tutti i santi Padri acconciano al Verbo divino, quello che il salmista dice del sole, che niuno priva del suo calore. Finalmente secondo san Paolo [5] » Dio non ha mai cessato di fare a
» se stesso testimonianza coi benefizj della natura, ed
» ha dato *a tutti* quanto era necessario per cercarlo, e
» conoscerlo ». Egli è falso adunque che Iddio abbia mai abbandonato verun popolo, nè verun uomo, o ch' egli abbia negato ad alcuno i soccorsi necessarj onde pervenire a salute.

2.° Quello che induce in errore gl'increduli, consiste in ciò, che e' fanno un falso paragone tra le grazie, e i benefizj di Dio, e quelli che gli uomini possono distribuire. Or siccome questi sono necessariamente limitati, così quanto concedesi ad un privato, è altrettanto sottratto da ciò che altri può ricevere; quindi è impossibile, che un solo sia favorito, senza che questo non rechi danno altrui, ed ecco appunto in che consiste il vizio della parzialità; ma essendo la potenza di Dio in-

1 C. 12. v. 1.
2 V. 15.
3 Eccl. c. 15. v. 11.
4 Capo 1. v. 9.
5 Act. c. 14. v. 16 c. 17. v. 25. 27.

finita, ed inesausti i suoi tesori ne viene, che quello, ch'ei dà ad uno nulla tolga ad un altro, nè rechi verun pregiudizio alla parte che destina altrui, e così quello che compartisce liberamente ad un popolo, non gli toglie di provvedere eziandio ai bisogni degli altri popoli.

E in che mai le grazie concedute ai Giudei, hanno elle scemato la misura dei soccorsi, che Dio volea recare agl' Indiani, ed ai Chinesi? I prodigi operati in favore dei Giudei potevano essere egualmente utili agli Egizj, agli Idumei, ai Cananei, agli Assiri, se queste nazioni avesser voluto giovarsene. Se noi abbiamo particolare contezza di quello che Dio ha operato in favore dei Giudei, non è piaciuto a Dio di rivelarci egualmente ciò ch' egli ha dato o negato agl' Indiani, ed ai Chinesi. E che bisogno abbiamo noi di saperlo? Nello stesso modo Dio fa conoscere a ciascun di noi, col sentimento interiore le grazie particolari, che ei ne concede, ma non ci svela a parte a parte quello che egli ha operato verso altri uomini, poichè questa cognizione non ci è necessaria.

Ma se Dio, aggiungono gl'increduli, è il Dio di tutti i popoli, di tutti gli uomini, perchè è egli il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe? I sacri scrittori non vengono forse con ciò insinuando, che Dio ha abbandonato le altre nazioni, per non proteggere che il solo Abramo? Che è mai un Dio locale, la cui provvidenza estendesi soltanto sopra una sola famiglia? Noi rispondiamo, che ciò significa solamente che il vero Dio era solo adorato da questo Patriarca, e da' suoi figliuoli, mentre la maggior parte delle popolazioni, già formate, offerivano i loro incensi a Dei immaginarj. Quando un Cristiano, dice al Signore; *voi siete il mio Dio*, sa bene anch' egli, che Dio è il creatore altresì, il padre, il benefattore degli altri uomini. Tutta quanta

la questione tra i Deisti, e noi è ridotta adunque a sapere se Dio abbia dato ai soli Giudei modi di conoscerlo, e se stesse a tutti gli altri uomini l'adorarlo; ma la sacra Scrittura ne certifica, che Dio si è rivelato, e manifestato a gli *uomini tutti quanti*, colle opere della creazione, coi lumi della ragione, cogli insegnamenti dei loro primi Padri, colla testimonianza della coscienza, coi benefizj, e coi gastighi, che loro ha mandati. Gli increduli non hanno adunque ragione di supporre che Dio abbia trascurato, abbandonato, e sconosciuto alcuna sua creatura.

Non è parimenti nostra colpa, se e' intendono male il vocabolo di *predestinazione*; poichè hanno a sapere, come altro non significa, che il decreto fatto da Dio fin da tutta l'eternità, di far ciò che egli infatti eseguisce nel tempo: ora quando egli accorda nel tempo i mezzi di salute a una persona non li nega perciò ad un'altra: *dunque non ha mai fatto il decreto di negarli*: dunque la predestinazion degli eletti non porta mai seco la condanna positiva di quelli che si dannano per loro colpa: Dio condanna, punisce solamente i colpevoli, dice S. Agostino: *Apud Deum justum nemo miser nisi reus.*

Prima che noi ponghiam fine a questa nota ci crediamo dover rispondere eziandio a due querele degli increduli, i quali dicono 1.° che la rivelazione, e le altre grazie fatte a' Giudei, levandoli in orgoglio, hanno loro inspirato dispregio contro gli altri popoli.

Pur troppo egli è vero, noi rispondiamo, che l'orgoglio nazionale è stato ed è eziandio a' dì nostri la malattia di tutti quanti i popoli. I Greci avevano in dispregio tutti coloro che e' chiamavano barbari: Giuliano sosteneva, che i Romani sono stati più favoriti dei Giudei. I Chinesi si reputan siccome il primo popolo

dell' universo, e la pretesa sapienza dei Deisti inspira loro moltissimo dispregio verso i fedeli credenti; ma san Paolo chiede a tutti: *che avete voi, che non abbiate ricevuto?*

Mosè affin di prevenire, e reprimere la vanità nazionale de' Giudei, vien loro dichiarando, che Iddio non li scelse già per loro proprio merito; conciossiachè abbiano d' intorno nazioni più possenti che essi non sono: nè pel loro buon naturale, poichè sono sempre stati ingrati e ribelli, e dice loro, che i miracoli operati in lor favore, non furon già fatti per essi soli, ma per insegnare eziandio alle vicine nazioni; Dio essere il solo Signore, ponendo loro innanzi, che se Iddio concede ad essi ciò che ha promesso, ad onta della loro indegnità, il fa per non dar motivo a quelle nazioni di bestemmiare contro di lui. I Profeti non cessavano mai di ripeterlo, e G. C. rinfacciò spesse fiate a' Giudei, che i Pagani avean più di fede, e di docilità, che essi, e san Paolo ha insistito costantemente a fiaccare il loro orgoglio.

2.° Un Deista Inglese sostiene non essere paragone tra la distribuzione dei doni naturali, e quella delle grazie soprannaturali; poichè la disuguaglianza dei primi, dice egli, nelle creature, serve all' ordine dell'universo, ed al bene universale, laddove l' ineguaglianza delle grazie non riesce ad altro, se non se a far sì, che manchi il fin generale, per cui Dio ha creati gli uomini, cioè l' eterna felicità; ma questa osservazione è falsa da qualsivoglia lato tu prenda a considerarla.

Noi abbiam veduto in sul bel principio, come fra i doni naturali, ve n' ha di molti, che possono contribuire almeno indirittamente alla eterna salute: e pure la ineguaglianza di questi doni, posto il principio di questo filosofo, non dovrebbe servire se non a far sì,

che mancasse la salute. 2.° L'ineguaglianza poi delle grazie soprannaturali impone a quelli che ne hanno ricevuto di più l'obbligazione di cooperare alla salute di quelli, che ne hanno ricevuto meno, colla preghiera, cogli ammaestramenti, e col buon esempio. Dunque non altrimenti, che la ineguaglianza de' doni naturali concorre anche questa al bene universale *di tutti*. Quindi è, che san Paolo mette allato l'unione, e la vicendevole dipendenza che dee regnar tra i fedeli, a quella che veggiamo tra le membra della civil società, e fra le differenti parti del corpo umano [1]. 3.° Egli è falso, che *l'ineguaglianza* delle grazie possa esser cagione, che manchi l'eterna salute ad un sol uomo; conciossiachè Iddio *non chiegga ad alcun uomo ragione, se non di ciò, che gli avrà dato,* Dio concede bastevoli grazie, e mezzi, perchè la salute sia possibile a tutti: nè alcuno sarà riprovato, perchè sia rimasto privo di grazia, tale essendo la costante dottrina dei libri santi.

NOTA XLV.

Sul versetto 5 e 6 del dodicesimo capitolo della Genesi.

Secondo Voltaire [2] « La Genesi dice, che Abramo » uscì di Haran dopo la morte di Tare suo padre. Dopo la morte di suo padre [3] Abramo lasciò la Caldea.... Ora egli è strano, ch'egli abbandonasse il » fertile paese della Mesopotamia per andarsene ben oltre 300 miglia, nella contrada sterile di Sichem. Abramo uscì della Caldea [4] immediatamente dopo la morte

1. Ep. 4. v. 16.
2. Ibid.
3. Quest. Enciclopediche.
4. Bib. spieg.

» di suo padre; ma ci hanno ben 200 leghe da Haran » a Canaan [1] ».

1.° La Genesi dice ottimamente che Abramo, avendo lasciata la Caldea, si recasse a Haran con Tare suo padre, e che ivi appresso partissene da Haran per andarne a Sichem, ma Voltaire dice, come abbiamo osservato, *che dopo la morte di Tare, Abramo lasciò la Caldea*; prima falsità.

2.° Se Abramo, dopo la morte di suo padre, partì da Haran, non partì dalla Caldea, ma dalla Mesopotamia; seconda falsità.

3.° Se dalla Mesopotamia a Sichem ci sono 300 miglia, non ci sono adunque 200 leghe, perchè 300 miglia non fanno che 100 leghe, e infatti non ve n' ha di più; terza falsità.

Ma lasciando stare sì fatte contraddizioni, parliamo di qualche cosa più singolare. Il critico, il quale concede [5], che la distanza da Haran a Sichem sia di 100 leghe, non sa del tutto *dove si fosse Haran*. Di 75 sistemi, dice egli [2], intorno alla storia d'Abramo, non haccene pur uno, il quale ci dica esattamente, che cosa fosse questa città, o villaggio di Haran, nè in qual luogo ella fosse posta. Or non è ella cosa veramente filosofica, il decidere della distanza di due luoghi, mentre ignoriamo al tutto la situazione dell' uno dei due? Egli è vero che i geografi variano in sulla situazione di Haran, che chiamasi eziandio Charan, poichè credono alcuni esser la città di Carres in Mesopotamia, celebre per la disfatta di Crasso, altri, un'altra città di Carres, appo Tadmor, o Palmira; ed alcuni altri una terza Carres nelle circostanze di Damasco: » la qual via, soggiunge Voltaire, [5] era orribilmente

1 Filos. de la Stor. 5 Diz. Filosof.
2 Quest sull' Enciclopedia.

» aspra e pericolosa; poichè bisognava passare per
» mezzo a' deserti ».

Andando diritto dalla Caldea a Sichem bisognerebbe oggidì passare per alcuni deserti, e forse ve n'erano a' tempi d' Abramo; ma movendo da Haran, ed eziandio da Haran, oltre all'Eufrate, non era necessario attraversare deserti; poichè Abramo poteva giugnere in Apamea, Emesa e Damasco; da Damasco passare a Sidone, da Sidone al Carmelo, e dal Carmelo a Sichem: o pure, il che raccorciava vieppiù il viaggio, da Damasco alle sorgenti del Giordano, di là al lago di Tebaide, e dal lago di Tebaide, per mezzo a fertili pianure, a Sichem.

Ora non solamente Abramo potea mettersi per questa via, ma egli è probabilissimo ch'ei la prendesse; perciocchè era tradizione, eziandio appresso i Pagani [1] che egli regnasse, o piuttosto risiedesse alcun tempo in Damasco: tradizione confermata dalla Genesi, la quale ci dà a dividere, come Abramo visse qualche tempo a Damasco, là dove ella dice [2], che Eliezer era di Damasco, ed altrove [3] ch'egli era nato in casa di Abramo. Questi luoghi, i quali agli occhi di Voltaire parvero *orribili* deserti, non misero spavento nè in Eliezer, nè in la giovine Rebecca, nè in Giacobbe, che solo li attraversò così a piedi, nè in Lia, nè in Rachele ecc. Altra invincibile difficoltà, secondo il critico « la lingua » caldea [4] doveva essere differentissima da quella di Si» chem: nè questo luogo era dedito al commercio ».

E come mai Voltaire poteva egli ignorare, che queste antiche lingue, che egli credeva tra loro diversissime, non erano se non dialetti d'una sola e stessa lingua? Tutti i veri dotti non riconoscono forse, che

1 Veggasi Giustino.
2 Gen. c. 15 v. 2.
3 Gen. c. 24 v. 2.
4 Diz. Filos.

l'Ebreo, il Caldeo, il Siriaco, il Fenicio, e quindi il linguaggio de' Cananei, sono nella loro origine gli stessi? Abramo non cercava già un *luogo di commercio*, ma sì bene ottimi pascoli, e il monte Carmelo, la pianura di Esdraelon, e tutte le circostanze di Sichem gliene offerivano di eccellenti.

» Ma soggiunge il critico, e quali motivi mai poterono » persuaderlo ad imprendere così fatto viaggio? Lasciò la » Mesopotamia [1] per mutarsi da un paese, che chiamasi » idolatra in un altro pure idolatra. E perchè mai an- » darvi? Perchè lasciare le fertili sponde dell'Eufrate, » per cangiarle in una contrada cotanto remota, co- » tanto sterile e sassosa qual si è quella di Sichem? » Ancorchè non sapessimo, si vuol rispondere, perchè Abramo andasse a Sichem, ne seguirebbe egli mai che non ci andasse, o pure che non avesse ragionevoli motivi per andarci? Abramo uscì di sua patria, perciocchè il vero Dio non era quivi più conosciuto laddove nella regione dove movea, il Signore avea tuttavia fedeli adoratori: testimonio Melchisedecco re di Salem. Sembra pur chiaro, che Abimelecco, e il suo popolo avcano serbato alcuna contezza dell'antica religione. Finalmente mosse nel paese di Canaan, perchè *Iddio voleva che egli vi andasse*. Or che saran questi motivi assurdi, e *queste ragioni cui lo spirito umano può a stento comprendere?*

E non sembra egli, nell'udire Voltaire, che Abramo n'andasse nei confini del mondo, in un altro emisfero? Non crederemmo forse ch'ei s'innoltrasse nel più forte d'incolti deserti? E pure questa contrada così *sterile*, e così *sassosa* fu quella, dove i re d'Israello fermarono il seggio del loro impero, e dove i Samaritani alzarono il tempio di Garizim. Ecco quello che ne dice

1 Diz. Filos.

l'esatto e giudizioso Belon [1]. « A Naplosa, dice egli, an-
» ticamente Sichem, le colline sono ben coltivate e
» coperte d'alberi fruttiferi, gli ulivi vi crescono grossi
» e vigorosi, e gli abitanti coltivano gelsi bianchi per
» nutrire i filugelli, di cui filano la seta, non che i
fichi ecc. » Anche il dotto Hidolph certifica, che il mon-
te Garizim, era a' suoi tempi oltremodo fertile; e Maün-
drel, vie più recente scrittore, ci assicura, come nelle vi-
cinanze di Sichem si veggono di belle e fertili campagne,
dilettevoli poggi, e ricche valli, quindi non è maravi-
glia, che questa contrada piacesse ad Abramo; e potrebbe
piacer tuttavia, dove gli Arabi ne lasciassero più sicuro
il soggiorno.

Ma quello finalmente, che reca più alto stupore al
critico si è, che Abramo imprendesse questo viaggio in
sì avanzata età. « Abramo, dice egli, [2] avea 135 anni
» quando lasciò la sua patria. Ed ecco viaggi assai strani,
» a dir vero, impresi nell'età di quasi 140 anni [3] ».
» Abramo aveva appunto 235 anni, allorchè si mise
» a viaggiare [4] ».

Abramo, noi risponderemo, quando partì da Aran,
non avea nè 135 anni, nè presso i 214, nè i 235, giu-
sta i calcoli variati del critico, ma soltanto 75 secondo
la Scrittura.

Ora in un tempo che incominciavasi ad aver figliuoli
a' 70 anni, e vivevasi ben 150, e 180 anni, l'averne 75
era appunto il fior dell'età, e siccome anche Abramo
visse 175 anni, così di 75 non aveva ancor tocco la
metà del suo corso mortale, ed era appena tale quale
fra noi è un uomo da 35 ai 40. Ora chieggo io, un uomo
infra i 35 e i 40 anni potrà forse dirsi di troppo attem-
pata età per imprendere un viaggio di 100 leghe?

1 Rel. de' suoi viaggi in 4 1555.
2 Quest. sull' Enciclop.
3 Diz. Fil.
4 Difesa di mio Zio.

Ma ecco un' altra difficoltà sul versetto 6 del capitolo 12. « Il Cananeo, [1] era allora in questa terra, quindi » sembra, che i Cananei fossero stati scacciati da que- » sta terra, quando l' autor sacro scriveva ». Se noi dicessimo, che il Cristianesimo era stabilito nelle Gallie, allorchè i Franchi ne fecero la conquista, ne verrebbe egli per conseguenza, che egli ne sia proscritto ora? Mosè dice, che quando Abramo venne a fermarsi in Sichem, *il Cananeo* era fin d' allora stabilito in quel territorio, nè ci dà per alcun modo ad intendere che questo popolo più non ci fosse, allorchè egli scriveva.

NOTA XLVI.

Sul versetto 10, e seguenti del dodicesimo capitolo della Genesi.

L' autore del dizionario filosofico non trova, se non cose strane, ed incomprensibili in tutti i viaggi d'Abramo. « Non prima egli è arrivato (Abramo), dice egli, » nel picciolo, e montuoso paese di Sichem, che la » fame costrettolo ad uscirne, vassene in Egitto a cer- » car di che vivere. » Or che vi ha egli di maraviglioso, io ripiglio, che Abramo abbia lasciato un paese, in cui la fame era sopravvenuta, dappoichè vi si era recato, per andarsene in un altro, dove erano grani in abbondanza?

« Poichè ci ha ben 200 leghe da Sichem a Menfi, è » egli probabile, che altri vada a chieder pane sì da » lontano, in un paese di cui non intende la lingua; » che strani viaggi son questi! » Non ci sono al più, se non 130, in 140 leghe da Sichem a Memfi, e il signor Belon [2] non mise se non 10 giorni a fornire

[1] Bib. spieg. sopra ricordata.
[2] Veggasi la sua relazione di

questo cammino, comecchè a' suoi tempi vi fosse, dice egli, *una strana, e malagevole via tra il Cairo, e Gerusalemme*. Ora dal Cairo a Menfi, ci sono appena tre picciole leghe.

Il critico fa oltracciò partire Abramo da *Sichem*, mentre questo patriarca, che avea già lasciato questa città, era dimorato qualche tempo a Betel; ma da Betel in Egitto, non ci era più di 20 leghe, o in quel torno. Or non era egli convenevole, *l'andare a chieder pane* sì da vicino, in un paese, dove altri era certo di averne? Isacco, e i figliuoli di Giacobbe vi si recarono anch'essi in somigliante occasione.

Il critico pretende eziandio, che Abramo n'andasse a Menfi. Ma chi gliel ha detto, noi domandiamo? Chi gli ha detto, che Menfi fosse allora capo dell'Egitto, o pure che fosse questa città a' tempi d'Abramo? Tani sola è nota ai sacri scrittori, nè Omero, che parla di Tebe, non dice nulla di Menfi, della quale Isaia è il primo che ne faccia motto. Finalmente si vorrebbe sapere dove il critico attingesse, che Abramo non intendeva la lingua che parlavasi in Egitto? Che sappiam noi se ella fosse allora tanto diversa da quella degli Ebrei, quanto potè essere in processo di tempo? E quando pure il supponghiamo, Abramo non poteva egli aver un interprete?

La mente umana può dunque comprendere le ragioni di sì fatto viaggio.

Ma parliamo ora di una imputazione, e più grave, e più odiosa, poichè il critico accusa Abramo di aver cerco [1] di fare un turpe traffico dei vezzi della sua sposa « siccome ella era bella, così si propose di trar » vantaggio dalla sua bellezza . . . . . Fingi, che tu » se' mia sorella, acciocchè io riceva del bene per ca-

[1] Dic. Fi los.

» gion tua ». Ma così fatta imputazione contro ad un uomo, il quale mercè la sua religione, e la sua virtù, fu rispettato per tanti secoli, e da tanti popoli, richiede le più forti prove. Or quali sono elleno quelle del critico impostore? Indegni sospetti, e sfacciata alterazione del testo scritturale; infatti Abramo parla di tal tenore a Sara: « Poichè tu sei bella [1] come gli Egizj ti » avranno veduta, e' diranno: costei è la donna di » quest' uomo, e mi uccideranno; di adunque, te ne » priego, che tu sei mia sorella, affinchè io sia ben » trattato, e, tua mercè, possa campare la vita. » Non dunque per trar giovamento dalla beltà di sua moglie, ma bensì per fuggire una morte che ei paventa, Abramo prega Sara, non già che ella *finga*, ma sì che dica, lei essere sua sorella. Che se in sulle prime sembra Abramo si facesse colpevole di menzogna, dicendo al re d'Egitto, ed alcuni anni dopo al re di Gerara, che Sara era sua sorella, mentre ella era sua consorte, questo sospetto non può aver luogo, qualor si consideri, che in Ebraico il medesimo vocabolo, indica una sorella, ed una prossima parente, o nipote, o cugina ch' ella siasi; poichè gli Ebrei non aveano, siccome noi, dizioni proprie per significare i diversi gradi di parentado, laonde Lot nipote d'Abramo è chiamato suo fratello. Molti giudei, e cristiani, tra i quali Jarcht, Polo, Wells, Patrick, Hyde, Waierland, ecc. sostengono che Sara era sorella di Lot: ed essa nella Genesi [2] è chiamata nuora di Tare.

Noi ben sappiamo peraltro, come alcuni interpreti, hanno creduto, che Sara fosse veramente sorella di Abramo, nata d'un medesimo padre, ma non d'una stessa madre, il quale avviso non ci sembra probabile, poichè fin da'tempi d'Abramo, si fatti matrimoni erano

1 Gen. c. 12. v. 11. 2 c. 11. v. 13.

già riputati incestuosi, nè poteano più scusarsi dalla necessità, avvegnachè il genere umano fosse già bastevolmente moltiplicato; e d' altra parte il contegno d' Abramo, il quale per nascondere il suo matrimonio con Sara, la chiama sua sorella, par che dimostri, come i popoli, per mezzo i quali ei vivea, non credessero che un fratello potesse sposare sua sorella. Per la qual cosa, benchè noi portiamo opinione, che Sara fosse nipote di Abramo, ei potè dire non per tanto lei essere figliuola di suo padre, cioè nata di suo padre, essendo sua nipote.

Il signor Barbeyrac sostiene che il discorso di Abramo era per lo meno un equivoco, equivalente ad una menzogna, perchè questo patriarca se ne serviva affine d'ingannare gli Egizj, e nasconder loro, che Sara era sua moglie. Al che rispondiamo, che il tacere la verità a chi non ha diritto alcuno di domandarlaci, non è menzogna, quando non dicasi nulla di falso, altrimenti non sarebbe mai lecito il liberarsi dalle domande di di una indiscreta curiosità.

Ma non era egli forse esporre la pudicizia di Sara affermando in istranio paese, lei essere sua parente, anzichè confessare ch'ella era sposa? Tale per lo meno non era l'avviso di Abramo, il quale temea che dichiarando il suo matrimonio, quegli Egizj non fossero tentati di torgli la vita per rapirgli Sara; dove che dicendo lei essere sua parente, sperava di trovar modo, come fuggire la loro persecuzione. Che se egli era errato, l' error suo non era certamente delitto. Sia pur biasimato, se così vuolsi, per lo aver troppo temuta la morte, ma non si spinga la temerità, e la caluunia tant'oltre, che, per sola malignità si affermi, che egli si proponesse, di prostituire la moglie, per essere più cortesemente trattato. Poichè questo patriarca si fidò

tutto nella provvidenza, e nella protezione del Cielo, da cui riconosceva così segnalati favori, e che avevalo condotto in questi luoghi; così Iddio avendo innanzi la purezza delle intenzioni dei due sposi, non permise infatti che nè il re d'Egitto, nè quello di Gerara osassero far vergogna alla purezza di Sara.

Ma ecco un motivo di vie più alto stupore pel nostro critico, qual s' è appuuto questo; che « Sara moglie del figliuolo d' un pentolajo [1] in età di 65 anni » (nella Filos. dell' Ist. gliene vengono assegnati 75). » avendo fatto il viaggio di Egitto così a piedi, o a dir » molto sopra un asino, paresse sì bella a tutta la » corte d' Egitto » *E egli dicevole infatti alla nuora di un pentolajo* l' esser bella, o ad una bella donna il viaggiare sopra un asino? Forse che le dame egizie viaggiavano in que' primi tempi sopra superbi palafreni? Certamente elle non viaggiavano con miglior vettura di quella di Sara, poichè il velo, che mai non lasciavano, le proteggeva bastevolmente nei viaggi dagli ardori del Sole. Del resto abbiamo già osservato non trovarsi in verun monumento, che Abramo fosse figliuolo d' un *pentolajo*. Quanto alla età di Sara, noi concediam di leggieri, che ella aveva 65 anni, quando mosse in Egitto, ma i critici de' nostri libri santi, debbono aver dimentico quindi, che essendo vissuta Sara fino ai 127 anni, ella dovette essere a 65, come fra noi sarebbe una donna d' anni 36 incirca. Or crederem noi, che in questa età una bella donna, che non aveva avuto figliuoli, e nata in clima temperato, qual si è la Mesopotamia, non potesse tanto ben conservarsi, da dilettare gli Egizj, che non vedevano appo di se, se non donne picciole della persona, brune, e brutte la maggior parte?

1 Bib. spieg.

Le storie così antiche, come moderne, ricordano molte donne, celebri per loro beltade fino ai 100 anni: Elena avea quasi un secolo, allorchè fu cominciato l'assedio di Troja [1], con tutto ciò Omero non parla mai di questa principessa, che non l'adorni dell'epiteto di bella; oltre di che sappiamo, come Elena, dopo la morte di Paride, fu ancora tanto vezzosa, da inspirare ardente amore a Deifobo suo fratello, che la sposò, e posciachè ella ebbe consegnato questo ai Greci, che il trucidarono, fu tuttavia ricevuta da Menelao suo primo marito, colla più viva brama.

Il signor Bullet, nelle sue *risposte critiche* adduce molti altri esempi di odierne donne, celebri per la loro bellezza in età di 100 anni, tra le quali la duchessa del Valentinese, la quale di 70 anni non men bella di volto, non men fresca, non meno amabile, che si fosse quando ne avea 30, fu amata da un gran re; non che l'avola della principessa Delfina, bella e fresca di 100 anni: i quali esempli tutti, che non si possono oppugnare, giovano anch'essi a spiegare, come Sara di 90 anni potesse tuttavia destare nel re di Gerara quella passione, che aveva eccitata in cuore di Faraone.

Dai freddi scherni intorno alla età ed alla bellezza di Sara, l'autore della filosofia della storia, e del dizionario filosofico si volge a singolari ragionamenti intorno ai doni fatti ad Abramo dal re d'Egitto; e quì si vuol dargli quella lode, che rade volte gli si conviene, la quale si è questa, che questi sì curiosi ragionamenti son *tutti suoi*, e non gli ha attinti, nè da *Bayle*, nè da *Tindal*.

Ei dice adunque in sul bel primo [1], che i doni che

1 Vegganzi Eusebio, e Luciano nel Dialogo intitolato *il Sogno, o il Gallo*.

ricevette Abramo da Faraone erano di *gran presenti*... *presenti di gran pregio*: moltissime pecore, moltissimi buoi, asini, asine, cavalli, cammelli, servidori, e fantesche [1].

La parola *moltissime*, del pari che *cavalli*, non si trovano nè nel testo, nè per entro le più esatte versioni, ma era necessario aggiugnerle, per dare giusta idea di questi *gran doni* fatti da un *gran re*, e per convincere ottimamente di quello che e' provano, secondo il critico. « Questi doni, che sono *di gran pregio* [2] provano che i Faraoni erano già re assai possenti, quindi il paese d' Egitto doveva essere fin d' allora popolatissimo. Ma per rendere abitabile la contrada, per edificarvi città, dovettero essere necessarie immense fatiche, fare, che in moltissimi canali discorressero le acque del Nilo, innalzare queste città almen 20 piedi di sopra questi canali; e probabilmente ancora molte grandi piramidi dovettero essere già fabbricate. »

« E' provano [3], che fin da que' tempi l' Egitto era un regno possentissimo, ed oltremodo incivilito, e quindi eziandio antichissimo ».

« E' provano [4] che fin d' allora questo paese era un possente stato, essendo già stabilita la monarchia, ed assai studiate le arti. Il fiume era stato domo, dappertutto canali scavati, ... Or, io chieggo ad ogni uomo assennato, se a rassodare sì fatto impero, non fossero stati necessarj molti secoli . . . . Quindi vuolsi perdonare ai Manetoni, agli Erodoti, ai Diodori, agli Eratosteni la maravigliosa antichità che tutti danno al regno d' Egitto » ecc.

1 Filos. dell' Ist. Diz Filoso Quest. Enciclop.
2 Quest. Enciclop.
3 Diz. Filos.
4 Filos. dell' Ist.

Quindi dai doni che Abramo ricevette da Faraone, vuolsi conchiudere a senno del critico, il mondo essere maravigliosamente antico, e le storie di Manetone, di Erodoto ecc., di cui abbiam parlato nelle nostre osservazioni preliminari, essere molto esatte, e rigorose. Faraone dona ad Abramo, *buoi*, *e pecore*; dunque era un *possente Monarca*: gli dona asini, ed asine; dunque *le piramidi erano probabilmente fabbricate*: dunque finalmente gli autori ebrei non sanno quel che si dicano, non attribuendo al mondo se non alcune migliaia d' anni.

Nè men sottile mostrasi il nostro filosofo, allorchè sostiene [a] « che *Abramo, figliuolo d'un pentolajo* qual » egli si era, non poteva avere altro oro, che quello » che il re d' Egitto gli avea regalato ». Ma se la qualità di *figliuola di un pentolajo* non esclude la bellezza, se una donna, può essere avvenente, benchè i suoi genitori non sieno di ragguardevole condizione, perchè mai l'esser figliuolo d' un pentolajo, potrà torre che un uomo abbia oro, ed argento? Se i censori della Bibbia non dessero a conoscere in ogni circostanza la più sfacciata mala fede, come non vedrebbono essi, che Abramo posseditore, e pastore di moltissimi greggi e schiavi, doveva avere pur siccome tale, secondo le idee medesime delle nostre accademie d' agricoltura, una perenne sorgente di ricchezze: e dovean vedere che il suo oro, ed il suo argento erano il frutto delle immense sue greggie.

a Bibbia spieg.

NOTA XLVII

Sul I *versetto del tredicesimo capitolo della Genesi*

« Poichè Abramo ritornava dall' Egitto [1] nella Ca-
» nanea, egli è chiaro, ch' egli risaliva appunto verso
» settentrione, non già verso mezzodì; ma questi pic-
» coli erorruzzi, commessi probabilmente dai copisti, non
» tolgono niente alla veracità del sacro scrittore ». Al
che si risponde, che il mezzodì della terra di Canaan
è appunto a settentrione dell' Egitto, e Abramo ritor-
nava al mezzodì di Canaan; quindi non ci ha *piccolo
erroruzzo* nè di Mosè, nè dei copisti, ma bensì un
massiccio granchio del nostro profondo critico.

NOTA XLVIII

Sul capitolo quatordicesimo della Genesi

» Un re di Babilonia, dice l' autor della filosofia,
» dell' istoria [2], un re di Persia, un re di Ponto, ed
» un re di molte altre nazioni stringono insieme lega
» per muover guerra a Sodoma, ed a quattro vicine
» borgate..... Non si può così agevolmente compren-
» dere, come cinque gran re così possenti facessero
» lega, per assaltare un branco di Arabi, in un an-
» golo di terra così selvaggio ».

« Poichè vi aveva un gran re d' Egitto, [3] ci poteva
» essere pure grandi re di Senaar, di Ponto, di Per-
» sia, ed altri re di nazioni. Ora sembra strano, che
» sì possenti monarchi si sieno confederati così da lun-

1 Voltaire Bib. spieg.
2 Art. Abramo.
3 Bib. spieg.

» gi, contro i capi di 5 picciole borgate, in un paese
» orrido, selvaggio, e deserto ».

E qui domandiamo in primo luogo, onde il critico ha egli attinto, che il re d'Egitto, appo il quale si riparò Abramo, fosse un così gran re? Secondo Manetone, Eratostene, e un' antica cronica, istorici, di cui Voltaire fa tanto caso, l'Egitto ai tempi di Abramo, era diviso in 4 stati, e il principe che accolse Abramo, non regnava se non sopra una parte del basso Egitto, e risiedeva a Tani: ei non era dunque *un sì gran re!* Ma qual conseguenza non è questa! « Ci po» tevano dunque essere altresì di gran re di Senaar, di » Ponto, di Persia ecc. » Non è egli egualmente possibile, che questi re di Senaar, ecc. non fossero se non assai mediocri potentati? Questi possenti monarchi, che per recarci maraviglia si chiamano *re di Babilonia*, *re di Persia* ecc. erano secondo il testo originale della Bibbia, un re di *Sinhar*, un re di *Elam*, un re di *Ellasar*, ed un re di *Goim*. Ma che erano mai *Elam, Sinhar, Ellasar,* e *Goim*? Il dotto Hyde, il quale del re di Sinar non fa un re di Babilonia, si avvisa, che altro non fosse, che il re della città di *Sinhar*, posta a piedi del monte Sinhar, che si pronuncia *Singare*, del quale, dice Plinio: *Rex Sinhar non in Chaldaea, seu Babilonia ecc.* E come mai vi poteva allora essere un re di Babilonia, dappoichè, secondo Voltaire, *non esisteva allora tuttavia Babilonia*? Il re di Elam era secondo Bochart, un re di Elimaide, paese vicino alla Mesopotamia, e la Vulgata dice veracemente, che il re di Ellasar era un re di Ponto, ma si colloca questa città più verosimilmente in sul Tigri, colà appresso dove si congiugne coll'Eufrate. Alcuni dotti credono che questa sia la città di Ellas nella Celesiria, e, quanto al re di Goim, o delle nazioni, era forse que-

sti un re di quella parte di Galilea chiamata *Galilea delle nazioni.*

Che che possa dirsi della situazione, e dell'ampiezza di questi due stati, intorno cui in sì rimota antichità, ed in tanta scarsezza di monumenti non può aversi se non se congbietture, egli è chiaro, che in un tempo, che la popolazione era tuttavia sì picciola, non si vedevano allora quei numerosi eserciti, che i re di Persia, e di Babilonia misero in campo 12, o 15 secoli appresso; e la lega stessa di questi 4 re si è una prova convincente, che non erano nè *sì grandi re*, *nè sì possenti monarchi.*

Non si sa comprendere, come *questi cinque re* (bisognava dir questi quattro) si sieno collegati contro cinque borgate ecc. quindi il critico cangia le cinque città della Pentapoli in *cinque borgate*, facendo dei loro abitanti un branco di Arabi, e del loro paese *un angolo di terra selvaggio*; mentre era « questo paese » [1] una deliziosa valle coperta di boschetti, una con» trada irrigata come l'Egitto, o come il giardino del» l'Eterno ».

Gli autori stessi profani il rappresentano come una bella, e fertile campagna; ma senza porci, con Tacito, di grandi città: *haud procul inde campi* [2], *quos ferunt olim uberes, magnisque urbibus abitatos, fulminum jactu arsisse, et manere vestigia*: senza annoverarne ben 13 collo storico Strabone: senza credere con lui, che le rovine di Sodoma, che vedevansi, dice egli, a' suoi tempi [3] avessero 72 *stadj di circuito*, possiamo con ragione assicurare, che Sodoma, Gomorra ecc. fossero qualche cosa più che *semplici borgate.*

Ma *possenti monarchi venir così da lontano*, quasi

1 Gen. c. 13. v. 10.
2 Hist. l. V.
3 Veggasi la sua Geogr. l. 16.

che le sponde dell' Eufrate e del Tigri là presso dove si uniscono fossero sì remote dall' Arabia deserta, contro a cui era rivolta la spedizione di questi principi confederati. Il signor Anquetil du Perron ci fa sapere che si fanno ben 400 leghe di cammino in Oriente come se ne fanno 50 in Francia.

Leggansi le relazioni dell' America, e vedransi eserciti di popoli attraversare le 500 e le 600 leghe di territorio per andarsene a pugnare ogn' anno e far guerre ereditarie ad altri popoli, che rendon lor la pariglia, allorchè sono più forti. Anche l' istoria d' Europa ne porge esempj di così fatte spedizioni, in cui si veggiono Cimbri e Teutoni lasciar il fondo del Settentrione per andarsene al Mezzodì a cercar materia al loro bellico ardore: e Celti e Galli lasciare il dolce clima della Francia, ed andarsene in Asia a pugnare coi Greci.

» Ma come Abramo,[1] che non aveva pure un palmo
» di terra in questo paese, poteva egli avere sì gran
» numero di famigliari per isceglierne 318? »

Egli è da sapere che in Siria, in quegli antichi tempi erano, come altrove, moltissime terre vaghe ed incolte, il cui uso era lasciato a quelli che menano vita pastorale; tale è pure oggidì lo stato di molti piccioli principi arabi, i quali, non avendo ferma stanza, vannosi aggirando con numerosi branchi d' uomini dall' Egitto fino in Siria sulle terre del gran Signore.

Il gran numero di famigliari poi, che non eran già siccome quelli che noi chiamiamo camerieri, titolo, che dà loro il nostro critico, ma uomini, o nati al servigio d' Abramo, o pure che a lui si dedicavano, o che li comperava, e di cui era padrone, signore e re, prova lui non essere stato un figliuolo d' un pentolajo; ma sì bene un possente uomo, amico, ospite e confederato di

1 Bibbia spieg.

molti re, e re com' egli, poichè trattava da pari a pari con altri re.

» Ma come [1] con questo pugno di famigliari potè egli » rompere gli eserciti di cinque re così possenti? »

La ragione si è perchè questi re non erano tanto possenti, quanto il nostro filosofo se li finge, e che questi 300 famigliari induriti alla fatica, avvezzi a trattar l'armi, ed usi a difender le loro greggie dalle feroci belve e dai ladri, poteano comporre una milizia da qualche impresa; anche si vogliono aggiugner loro i tre confederati d'Abramo, Mambre, Aner ed Escol colle loro genti; di più che Abramo gli assalì di notte tempo in luoghi angusti, in quella che i re confederati erano seppelliti in alto sonno, ed in sicurezza: finalmente perchè ei seppe ritirarsi a tempo come prima obbe ripreso Lot suo nipote con parte del bottino.

» Come mai [2] venne egli inseguendo questi re per » infino a Dan, che non era ancor fabbricato? »

Se egli fosse certo che il luogo di *Dan*, di cui qui parla la Genesi fosse quel medesimo, che l'antica città di Laïs, che i guerrieri della tribù di Dan devastarono sotto il governo dei Giudici, rifabbricarono in processo di tempo, e nomarono *Dan*, ne verrebbe di conseguenza, non già che la vittoria d'Abramo fosse favolosa, nè che il libro della Genesi sia stato scritto dopo la morte di Giosuè; ma soltanto, che, copiandosi il Pentateuco, si fosse sostituito il nome moderno del luogo, presso a cui Abramo avea assalito i re confederati, all'antico nome, allora non più conosciuto, e. si fosse sostituito il nome di Dan in iscambio di quello di *Laïs* che avevano gli antichi esemplari. Ma qual certezza abbiam poi che il *Dan* della Genesi sia quel medesimo, che la città di *Laïs* riedificata a' tempi dei Giudici? E non poteva

1 Bib. spieg. 2 Ibid.

egli essere al tempo di Mosè, ed al tempo d'Abramo nel paese dove il Giordano trae la sorgente, un luogo chiamato *Dan*, onde questo fiume traesse il suo nome? Tale si è appunto l'avviso di san Girolamo; e che fossero in Palestina più luoghi di questo nome, n'abbiam questa prova, che il testo di Giosuè colloca una città di *Dana*, nelle montagne della Giudea. Niuna cosa adunque è più priva di fondamento, quanto questa rancida obiezione degli increduli ravvivata da Voltaire.

NOTA XLIX

Sui versetti 15 e seguenti del capitolo decimoterzo, sul versetto 5 e seguenti del capitolo decimoquinto, e sul versetto 18 del capitolo decimottavo della Genesi

Gl'increduli pretendono, che le promesse, che Iddio fece ad Abramo, sieno state vane, e che il Signore sia stato infedele a' suoi impegni. E' dicon prima: » il Si-» gnore apparve ad Abramo [1], e dissegli »: *Volgi gli occhi da tutte parti: io do a te per sempre ed alla tua posterità fino alla fine de' secoli, in sempiterno, e perpetuamente tutto il paese che tu vedi.*

» Il Signore con altro giuramento gli promette poscia » quanto è dal Nilo all'Eufrate: ma questa promessa » fatta ad Abramo di dargli in persona la terra di Ca-» naan, rimase vota d'effetti, dicono gl'increduli, dap-» poichè questo Patriarca non fu mai quivi padrone se » non di un campo e di una caverna ch'egli aveva » comperi per 400 sicli ».

Al che rispondiamo: 1.° che il testo non dice: *io ti do*, ma bensì *io a te darò*, ed alla tua posterità:

1 Quest. sull' Encicl. art. *Abramo*.

2.° che queste parole *ed alla tua posterità* significan cioè alla tua posterità; conciossiachè si trovino mille passi nella Scrittura dove la parola *Vau*, che la Vulgata ha qui spiegato colla congiunzione *et*, significa evidentemente *cioè*. Veggasi Esodo [1], Numeri [2]; Giudici [3], e quello che dimostra questo vocabolo avere in questo luogo quest' ultima significazione, si è che questo senso è determinato, e l' adempimento fermato pel tempo, vale a dire per 400 anni dopo.

» Appara [4] quello che dee avvenire nei tempi futuri » alla tua posterità; questa si rimarrà siccome strania » in altro paese: sarà ridotta in servaggio ed afflitta per » ben 400 anni .... i tuoi discendenti ritorneranno in » questo paese alla quarta generazione, perciocchè il » vaso delle iniquità degli Amorrei non è ancor ricol- » mo ». Non si può dire adunque che la terra di Canaan sia stata data o promessa ad Abramo perchè ne godesse ei medesimo.

» Come mai potè Iddio promettere ai Giudei [5] que- » sto immenso paese (cioè il paese tra l' Eufrate e il » Nilo) che i Giudei non hanno mai posseduto ? ».

Davidde, noi rispondiamo, non ha egli recate le sue conquiste dall' Eufrate al fiume d' Egitto [6]? Gli stati di Salomone, e i popoli a lui tributarj, non si stendevano forse da un fiume all' altro? Questi principi non hanno forse posseduto *questo immenso paese*, non già a dir vero *come eredità*, (poichè non fu mai promesso ai Giudei, nè dato a sì fatto titolo, conciossiachè la sola terra di Canaan fosse loro assegnata in eredità), ma siccome *conquista?*

» Come mai potè Iddio [7] dar loro perpetuamente la

1 C. 4. v. 12., c. 7. v. 11.
2 C. 31. v. 6.
3 C. 8. v. 27., ecc.
4 Gen. c. 15. v. 13. 16.
5 Ibid.
6 Veggasi Reg. 2. c. 8. Paralip. 1. 1 c. 18.
7 Ibid.

derare le quattro parti del mondo, riducendole ai quattro punti cardinali; il che è appunto ciò che Dio gli ordina. San Paolo, che vide in questa promessa tutto il mondo, disse [1]: » la promessa, fatta ad Abramo e » alla sua posterità, d' avere in eredità tutto il mondo, » non fu già fatta in forza della legge, ma bensì per » la giustizia della fede » il che si è appunto il senso di queste parole: tutte le nazioni saranno in te *benedette*; tutto l' universo sarà tuo, e sarà da te santificato; cioè tutti gli eletti chiamati, come dice Gesù Cristo, e ragunati dalle quattro parti del mondo: » e' verranno dall' oriente, dall' occidente, da mezzodì e da » settentrione, e saranno collocati nel regno di Dio [2] ». Ma, tornando alla difficoltà degl' increduli. » Il Signore, » dicon eglino, aggiugne alle sue promesse, che la posterità d'Abramo, sarà non men numerosa che la pol» vere della terra, *se puossi numerare la polvere della » terra, si potranno del pari numerare i vostri di» scendenti* ».

I nostri critici dicono non trovarsi oggidì in sulla faccia della terra 400,000 Giudei, comecchè abbiano sempre considerato il matrimonio siccome un sacro dovere, e il loro più grande scopo sia stata sempre la popolazione. Il paragone di cui si serve la Scrittura delle *stelle del cielo*, del firmamento e della *polvere della terra* per accennare i discendenti di Abramo, non istà già nell' eguaglianza del numero, ma in una eguale impossibilità, in quanto agli uomini, di numerare i granelli di polvere, e i discendenti d' Abramo. Nè alcuna cosa è più esatta di questa, perciocchè questa posterità soverchia tutti i calcoli, quando pur fosse certo, che non vi fossero oggidì più di 400, 000 Giudei *sopra tutta la faccia della terra*. Non parliam punto di quella infinita molti-

1 At. Rom. c. 4. v. 13. 2 Luca c. 30. v. 30.

tudine di figliuoli dell' adozione, e nella fede. Non facciam caso, se così vuolsi, nè dei discendenti d' Ismaele e di Esau, nè di quelli dei figliuoli di Agar e di Cetura; poichè i soli Israeliti, che, da Abramo fino a' nostri giorni sono nati del suo sangue, sono una schiatta tanto numerosa, che basta a giustificare questa iperbole: carattere unico, nè comunicabile a niun' altra nazione, ed effetto visibile di una divina promessa.

Contuttociò Voltaire chiama sempre i Giudei discendenti d'Abramo il *picciolo popolo Giudeo*, la *piccola nazione*. Poteva egli dunque ignorare che questo picciolo popolo fu in tutte le provincie dell'Asia? Che sotto Davidde vinse gli Ammoniti, soggiogò l' Idumea, s' insignorì di Damasco, e distese le sue conquiste dall' Eufrate alle frontiere del Nilo? Nè tutto sta qui, poichè *questo picciolo popolo*, regnante Salomone, aveva coi Sidonj un commercio ragguardevole in tutte le parti del mondo, le cui flotte unite imprendevano viaggi di tre anni; *questo picciolo popolo* fu sovente lo scoglio, contro a cu cozzarono gli sforzi degli Egizj, degli Assirj, dei Medi, de' Caldei, de' Persi e dei Greci: *questo picciolo popolo* tenne in collo la possanza romana: sicchè fu forza mandare Pompeo per fiaccarnelo; e Tito medesimo riconobbe altamente il dito di Dio nella vittoria delle sue armi, e della lor rovina. *Questo picciolo popolo* si è fino a' dì nostri conservato, ad onta dell' odio e degli sforzi de' suoi nemici, mentre gli altri grandi popoli si sono dileguati, non altrimenti che l'acqua. Ma i critici, i quali affermano, non essere oggi 400,000 *Giudei sulla faccia della terra*, fanno certamente le viste di non sapere che non avvi parte alcuna del mondo, in cui questo popolo non abbia qualche stabilimento, nè vogliamo farci a trattare minutamente per provar una verità riconosciuta da tutti i dotti; e senza far risorgere le chimere,

di cui si sono lungo tempo pasciuti i Giudei, cioè quei pretesi regni di Thema, di Cosar, di Chavila, ed il favoloso impero oltre le Cordiliere, ecc.; volgiamo gli occhi dagli estremi dell'Italia, a quelli dell'Inghilterra, e dal Tirolo al fondo della Siberia; volgiamo il passo di là fra i Tartari, nella China, nell'India, nella Persia, nell'Arabia, e in tutto l'impero ottomano, e dovunque troveremo Giudei. L'Affrica li vede non pure sulle coste in Egitto, ma in Algeri, a Marocco, e in Etiopia, ecc., e si annoverano altresì moltissime Sinagoghe in America. Siccome non ci ha dunque alcuno, che possa torre a numerare i soli Giudei, che presentemente sono, così con vie più di ragione se si aggiungano a questa moltitudine, che spaventa l'immaginazione, tutti coloro che sono morti da Abramo fino ai nostri giorni, e tutti coloro che potranno nascere di qui alla fine del mondo.

Il critico falsario, del quale andiamo confutando le bestemmie, ha alterato, siccome ha usato far dappertutto, il testo della sacra Scrittura [1], in cui Dio promette ad Abramo, che tutte le nazioni della terra saranno in colui benedette, che uscirà da lui; ora, dice egli [2]: » non è vero letteralmente che tutte le nazioni della » terra discendono da Abramo ». E noi rispondiamo: essere benedetto in alcuno, e in sua posterità, quanto alla lettera, significa egli discendere? E non basta forse ricever grazie e favori per mezzo di questa persona e dei suoi posteri?

» Può dirsi, aggiugne egli, che il Cristianesimo sia » stato predicato alla maggior parte delle nazioni, e » che viene dal Giudaismo, e che il Giudaismo viene » da Abramo »? Bisognava aggiugnere, che Gesù Cristo autore del Cristianesimo, in cui tutte le nazioni son

1 Gen. c. 18. v. 18. 2 Bib. spieg.

benedette, è letteralmente disceso da Abramo, essendo chiaro che la promessa fatta ad Abramo, riguardava particolarmente un certo figliuolo di questo Patriarca, non potendosi ciò intendere di tutta la sua posterità; ed è non men certo, siccome verremo dimostrando a suo luogo, come Gesù Cristo è questo figliuolo, fonte di benedizioni per tutti i popoli; e quegli che è promesso qui con giuramento, siccome dice san Paolo ai Galati [1]: » Or le promesse sono state fatte ad Abramo ed alla » sua schiatta, ma non dice la Scrittura a quelli della » sua schiatta, quasi che ella volesse indicarne molti; » ma alla sua progenie, cioè ad uno della sua stirpe, che » è Gesù Cristo ». Il più sublime dei Profeti per determinare al solo Gesù Cristo queste promesse, che noi spieghiamo, non teme di dire in nome di tutta la nazione giudea, che egli non aspetta niente da Abramo stesso. » Signore [2], guardateci dal cielo, rivolgete gli occhi » sopra di noi dal vostro santo tabernacolo e dal trono » della vostra gloria. Or dov' è il vostro zelo e la vostra » forza, dov' è la tenerezza delle vostre viscere, delle vo» stre misercordie? Ella più non si versa sopra di me, » perocchè voi siete nostro padre; Abramo non ci cono» sce, Isacco non sa chi noi siamo; ma voi, Signore, » siete nostro padre, nostro liberatore, voi che siete » grande da tutta l' eternità ». Le quali divine parole, uniche nella Scrittura svelano tutto il mistero, poichè egli è certissimo, che se Abramo stesso, sorgente delle promesse, non può nulla per trarre i suoi posteri dalla miseria e dalla ingiustizia, tutta la sua posterità dovrà avere infinitamente meno di credito per santificar le nazioni, e per farle partecipi delle benedizioni, ch' ella medesima non ha.

1 C. 3. v. 16. 2 Isaia c. 63. v. 15. e 16.

» Ma, ripiglia il critico [1], tutti i popoli, che non ri-
» cevettero il Cristianesimo, i Giaponesi, i Chinesi, i
» Tartari, i Turchi non possono considerarsi siccome
» benedetti »?

La benedizione, si risponde, fu offerta a tutte queste nazioni, e molti Giaponesi, Chinesi, Tartari e Turchi se' ne sono giovati, ed alcuni se ne giovano ancora, e quanto al corpo di queste nazioni, ei ne approfitterà un dì. Per tal modo le promesse fatte ad Abramo si verifican tutto dì, ed avranno alla consumazione de' secoli il loro pieno ed intero adempimento.

» I Maomettani e i Cristiani, dice finalmente il criti-
» co [2], sono nemici mortali dei Giudei ». Noi lasciando stare i Maomettani, che non sono sì intolleranti verso a' Giudei, quanto pretendesi, ci contentiamo di rispondere, come la legge dei Cristiani è legge di pace e di carità, che abbraccia gli uomini tutti quanti, nè esclude veruna nazione o setta. Abbiamo, egli è il vero, in abborrimento l'infedeltà de' Giudei, ma noi amiamo le lor persone: li riguardiamo siccome figliuoli sciagurati, ma sappiamo che la lor disgrazia dee finire con la loro infedeltà, e preghiamo Iddio, che ne accorci il tempo. E' sono un vivo monumento, ed una pruova sempre sussistente delle grandi verità, che fanno base alla nostra fede: sono i depositarj, i guardiani e i conservatori degli archivj del mondo, e l'ignoranza, che gl'increduli loro rinfacciano, aggiugne nuovo grado di forza alle testimonianze che attingiamo nei loro libri per oppugnare i loro orgogliosi sistemi.

1 Ibid. 2 Ibid.

NOTA L

Sui versetti 9 e seguenti del capitolo decimo della Genesi

I Giudei, i Cristiani e gli Arabi di concordia riferiscono ad Abramo l'origine della circoncisione. Il racconto che fa la Genesi di questa tanto singolar cerimonia, ce ne porge una plausibilissima ragione nel disegno che ebbe Dio di distinguere la famiglia di Abramo da tutte le altre; poichè una pratica, non meno straordinaria che dolorosa, era di tal natura, da separare dalle altre nazioni quella, che vi si era sottomessa. Ascoltiamo l'istorico filosofo. » La Circoncisione, dice egli [1], procede ella dagli Arabi, o dagli Etiopi? Io non so nulla: » i Giudei avean presa la circoncisione dagli Egizj con » parte delle loro cerimonie ».

E altrove [2] afferma che tutti gli scrittori dell' antichità *dicono concordemente, che gli Egizj e gli Etiopi inventarono la circoncisione*. Egli è vero, che Erodoto poco versato negli affari de' Giudei, che appena erano tornati da Babilonia, allorchè viaggiò in Egitto, sapendo oltracciò d' altra parte, che questo popolo aveva colà un tempo abitato, scrisse che *i Sirj di Palestina avevan ricevuta la circoncisione dagli Egizj*. Ma chi non vede: 1.° che Mosè giudeo, e legislatore de' Giudei, merita assai maggior credenza intorno agli antichi usi dell' Oriente, ed in particolare intorno a quelli della sua nazione, che non merita Erodoto jonico, il quale ben più di mille anni dopo di lui scriveva tutte le favole, che gli spacciavano gli Egizj? Voltaire medesimo non disse egli di questo storico [3] *essere un facitor di no-*

1 Filos. dell' Ist.
2 Bib. spieg.
3 Diz. Filosof.

velle, un narratore di ridicole favoluzze da trastullare i fanciulli, e da essere tessute da retori? Erodoto attinse dai sacerdoti egizj quanto dice della circoncisione, e a giudizio di esso Voltaire [1] quanto ha raccolto dai sacerdoti egizj è falso.

2.° Sanconiatone, che Voltaire ha cotanto vantato, comecchè probabilmente non abbia mai letto quello che ce ne resta, Sanconiatone, il quale a suo giudizio, *scrisse inoppugnabilmente avanti il tempo, in cui si colloca Mosè* [2], dice nel frammento citato da Eusebio, siccome autentico [3], » che Saturno re di Siria e di Fe» nicia, posciachè egli ebbe sacrificato a suo padre » Urano l'unico figliuolo ch' egli aveva avuto da una » ninfa Fenicia, *si circoncidesse,* obbligando i suoi com» pagni a fare altrettanto «. Ecco, giusta Sanconiatone, la circoncisione usata ed ordinata fin dalle prime età da un principe Sirio, abitante della Fenicia, fondatore di Biblos, che non aveva ricevuto questa cerimonia dagli Egizj. Nè abbiam bisogno di osservare che questo luogo di Sanconiatone non ha altro fondamento, che l'istoria d'Abramo travisata da questo Fenicio; oltre di che l'errore stesso di Erodoto intorno al ritrovamento della circoncisione ci conduce alla verace origine di questa cerimonia. Erodoto dice, che *i Sirj di Palestina ebbero la circoncisione dagli Egizj*, perchè infatti la nazione giudaica, che erasi formata in Egitto avea recato in Siria l'uso della circoncisione, comecchè ella nol riconoscesse dagli Egizj, ma bensì da Abramo. Nè rileva altrimenti, se gli Egizj, e gli Etiopi sieno stati i primi a praticarla, perciocchè i discendenti d'Ismaele, che abitarono questa parte dell'Arabia conosciuta sotto

1 Miscellanea tom. 2. c. 47.

2 Veggasi le osservazioni preparatorie, ed antichità fenicie.

3 Nota II sulla Genesi.

il nome d'Etiopia, e da Erodoto stesso indicate [1] sotto il nome di *Etiopi d'Arabia*, praticarono in ogni tempo la circoncisione, del pari che i Giudei, di cui l'Egitto era stato la culla. Erodoto non conobbe gl' Ismaeliti, se non sotto il nome del paese, che hanno sempre abitato: nè conobbe i Giudei, se non sotto il nome di *Egizj* e di *Sirj*, perciocchè la famiglia di Giacobbe aveva di mano in mano abitato l'Egitto e la Siria; ed appunto per questa medesima ragione, parlando della vittoria [2] che Necao re d'Egitto, riportò a Mageddo contro Giosia re di Giudea, ei dice, che *Necao avendo pugnato a Mageddo contro i Sirj, uscì vincitore.*

Dirassi mai che Abramo pigliasse la circoncisione dagli Egizj nel corto soggiorno, che egli fece in questo paese? Ma questo sarebbe mettere in campo senza prova una conghiettura, che si distrugge da se medesima; poichè Abramo, il quale non passò se non picciol tempo in Egitto, si sottopose a questa pratica, solamente più di 20 anni dopo il suo ritorno in Palestina. D'altra parte i suoi discendenti, cioè la famiglia di Giacobbe, praticarono la circoncisione, eziandio prima di stabilirsi in Egitto: alla qual cerimonia tutti i maschj erano soggetti, niuno eccettuato, o sacerdote, foss' egli, o laico, iniziato, o non iniziato: cerimonia, la quale passò agli Arabi mediante Ismaele, ed a' Giudei per via d'Isacco. *Se Mosè avesse tolta la circoncision dagli Egizj, in un colle altre cerimonie*, come mai gli Ebrei avrebbonla considerata, siccome rito particolare del legnaggio d'Abramo? Egli è oltracciò evidente dal libro di Giosuè [3] che gli Egizj, almeno in gran parte, non praticavano ancora la circoncisione,

1 Herod l. 3. p. 225. edit. greco-latina Henr Steph.

2 Her l. 1. vers. fin.

3 C. 5. v. 9.

quando gl' Israeliti uscirono di casa loro; dunque questi non l' avevan ricevuta dagli Egizj.

Abbiam detto, come appo i Giudei tutti i maschj erano sottoposti alla circoncisione senza veruna differenza, il che non fu mai appo gli Egizj; poichè santo Ambrogio, Origene, sant' Epifanio, e Giuseppe certificano, che i soli sacerdoti, i geometri, gli astronomi, e i dotti nella lingua geroglifica, erano obbligati a queste cerimonie; e secondo san Clemente d'Alessandria [1] anche Pittagora vi si assoggettò, ond'essere iniziato nei misteri dei sacerdoti, ed apparare i segreti della loro filosofia.

Invano si sono cercate fisiche ragioni di quest' uso fra i Giudei, e la pruova, che non ne aveano bisogno, nè per la decenza, nè per evitare alcuna malattia si è questa, che i Cristiani, i quali abitarono lungo tempo la Palestina, e i Greci, che vi soggiornano tuttavia coi Turchi, non hanno mai praticata la circoncisione, nè perciò sofferto alcun incomodo.

Artapane citato in Eusebio [2] accerta, Mosè essere stato quello, che comunicò la circoncisione ai sacerdoti egizj. Altri avvisano essere stata in uso soltanto lungo tempo appresso, e quello che prova invincibilmente, che questa cerimonia non fu mai praticata da tutti gli Egizj negli antichi tempi si è, che Ezechiello [3] e Geremia [4] annoveravano tuttavia a' loro tempi gli Egizj, fra i popoli incirconcisi. [5]

L' opinione di alcuni dotti, i quali vogliono che gli Egizj dopo molti secoli pigliassero certo rito da' lor sacerdoti, e che questi sacerdoti lo avessero in origine da Giuseppe, non è certamente inverosimile; che che

1 Strom. l. 1.
2 Praep evang. l. 9. c. 27.
3 C. 31. v. 18. c. 32. v. 19.
4 C. 9. v. 24, e 25.
5 Mem. dell' Accad. delle iscrizioni, tom. 70 in 12, p. 122.

se ne pensi Voltaire, il quale osserva « non essere » probabile [1] che la nazione antica, e possente degli » Egizj, tolto avesse questo costume da un picciolo po- » polo, ch'ella aveva in abborrimento » il qual medesimo popolo è quello tuttavia [2] di cui e' dice « si sono » assai vantati gli Egizj, ma io non conosco popolo più » dispregevole »; ed eziandio [3] « gli Egizj popolo al » tutto dispregevole. » Finalmente il medesimo popolo e' sempre quello, di cui disse parlando della circoncisione: *è egli credibile, che i padroni volessero imitare i loro schiavi?*

Coloro che non pensano alla maniera di *Voltaire* non credono per nulla straordinario, che i sacerdoti di Egitto imitassero un rito praticato da un primo ministro favorito, di cui ammiravano la saviezza, ed a cui doveano la conservazione de' lor beni, e delle lor famiglie: questi sacerdoti non erano certamente padroni, che avessero imitato i loro schiavi.

Che che ne sia nondimeno, altri dotti, tra i quali Bochart ecc. voglion creder piuttosto, e noi con esso loro, che gli Egizj traessero quest'uso dagli Arabi, discendenti di Abramo; perciocchè questi Arabi signoreggiarono alcun tempo in Egitto, nè sarebbe da stupire *che il popolo schiavo avesse imitato questo costume de' suoi padroni.* Il che è tanto più verosimile, in quanto che la circoncisione degli Egizj ha più di rassomiglianza a quella degli Arabi, i quali aspettano il 13.° anno per praticarla in memoria d'Ismaele, circonciso in questa età da Abramo, che non ha con quella de' Giudei, i quali la praticano l'ottavo giorno, dacchè un bambino è venuto a luce.

1 Diz. Filos.
2 Ibid. art. Apis.
3 Art. Tolleranza.

NOTA LI

Sui versetti 2 e seguenti del capitolo diciottesimo della Genesi

L'apparizione dei 3 Angeli ad Abramo somministra alcune obiezioni al sacrilego compilatore d'ogni maniera di minute difficoltà, di false asserzioni, piene d'ignoranza, e di bestemmie, che egli oppone ai dotti commentatori dei nostri libri santi, privo di tutti i lor talenti, e perfino delle più leggieri cognizioni, ignorante del Greco, e dell'Ebraico, ecc. « Son qui tre uomini, dice » egli [1], e questi tre uomini sono tre Dei ». Ma dove si legge egli che questi tre uomini, sieno tre Dei? Il nome di *Jehova*, è quello di *Adonai* qui usati sono amendue di numero singolare: or che significa dunque questa ridicola traduzione: *miei signori, se ho trovato grazia davanti agli occhi tuoi, non passare oltre l'abitazione del tuo servitore?* Nè l'Ebreo, nè la Vulgata parlano di tal modo. Ma, soggiugne il critico: *Abramo non parla, se non ad un solo, e appresso parla a tutti e tre.* Naturalissima cosa, poichè Abramo che crede veder tre uomini alla sua presenza, si rivolge primamente a quello ch'ei giudica essere il primo di loro, poscia propone a tutti tre di riposarsi. Or dov'è dunque la prova che Abramo abbia qui riconosciuto tre Dei: Abramo che in tutto il suo discorso non usa pure una volta il nome di Dio in plurale?

Abramo vede tre Angeli sotto sembianze d'uomini, e loro favella, come se favellasse ad un solo: *ne vide tre, e ne adorò uno,* siccome dice la Chiesa, la quale rispetta qui il mistero della SS. Trinità. Noi non ci

1 Bib. spieg.

propongliamo già di scandagliare la grandezza di questi ineffabili misteri: nè ci facciamo ad esaminare, come gli Angeli potessero assumere il nome incomunicabile di Dio, il nome formidabile di *Jehova*, materia estesissima oltremodo, intorno alla quale si possono vedere i commentatori de' nostri libri santi; ma osserveremo soltanto, come l'angelo che si rimane con Abramo, gli parla della sua futura grandezza, non gli può nulla dissimulare, accoglie benignamente la sua preghiera, e tutto ne induce a considerarlo, siccome il Messia, promesso a questo patriarca: ed eccone una pruova, la quale sembra decisiva.

Gesù Cristo dice ai Giudei [1], che Abramo aveva veduto il suo giorno, e se n' era letiziato, onde si conchiude ordinariamente, che appunto mercè la fede questo patriarca, che aspettava la sua venuta, avevalo considerato siccome presente. Ma noi ci crediamo poterne gire più oltre, e sostenere ch'ei videlo realmente; poichè qual verità voleva Gesù Cristo far intendere a' Giudei? Ei voleva provar loro, se essere più antico ch' ei lor pareva; perciocchè, benchè allora vivesse infra di quelli, egli eran già molti secoli, ch' egli era stato veduto da Abramo lor padre; d' onde conchiusero i Giudei ch' ei volesse dir loro ciò che infatti vien dichiarando, ch' egli era più antico d'Abramo. Ma se questo patriarca non avea veduto Gesù Cristo se non cogli occhi della fede, non si potea quindi conchiuderne, che Gesù Cristo fosse avanti di lui. In somma poichè lo scopo del Signore era il provare, se essere più antico d'Abramo, il senso naturale di questo luogo, debb' essere, che Abramo avea veduto Gesù Cristo, e lo aveva veduto di fatti: poichè come il figliuol di Dio volle in processo di tempo vestir la nostra carne, così

1 Joan 1 8. v. 56.

non isdegnò di comparire sotto umane sembianze fin dalle prime età del mondo ai patriarchi, e particolarmente ad Abramo.

« 2.° Tre staja di farina, dice il critico [1], fanno un » efa, e l'efa contiene 29 pinte, e tre staja di farina » fanno 87 pinte. ». Ed in qual modo mai un uomo come Voltaire, potè egli fare un calcolo così falso, e pigliare un granchio così sformato? Certamente dovette essere, per avere il piacere di sclamare, e far questa giudiziosa nota: *questo era pur pane a dovizia.* Ma se l'efa, noi rispondiamo, che secondo lui è composto di tre staja, contiene 29 pinte, egli è pur evidente come le tre staja, che non fanno se non un efa, non debbono contenere più di 29 pinte; il che torna quasi 56 libbre peso nostro. Certamente egli riputerà esserci tuttavia soverchio di pane per tre persone; ma si legge forse che tutto questo pane fosse apprestato ai tre ospiti? Si legge egli che il mangiassero tutto? Si legge egli che non ne rimanesse punto? Oltrecchè egli è inoppugnabile, come gli uomini in quegli antichi tempi, erano assai più solenni mangiatori, che non sono oggidì, come quelli forse che molto si esercitavano, ed erano assai più grandi della persona. Omero infatti ci rappresenta, siccome gran mangiatori, gli uomini de' tempi eroici, contemporanei ai patriarchi, e nel banchetto a cui Enneo invitò Ulisse [2] fu imbandito un gran porco di 5 anni per 5 persone.

« 3.° Dio stesso è quegli che qui favella, continua il » critico, e che dice: io ritornerò a vedervi, *se io* » *sono in vita* ». Dove vogliamo attenerci alle espressioni della Vulgata, il senso è questo: *io vi troverò in vita l'uno, e l'altro*, e quando tu voglia salire

1 Ibid. 2 Odissea l. 4.

alle fonti, ed al testo originale, dee tradursi *io ritornerò a te al termine posto.*

« 4.° Il P. Calmet, continua a parlare il critico, » trova visibile rassomiglianza tra il caso di Abramo, e » quello del buon uomo di Hyrieo ». Il signor L. Mignot fu del medesimo avviso [1], ed ebbe il suffragio dei veri dotti, osservando come in Fenicia probabilmente dovette essere indicato Abramo col nome del luogo di sua nascita, e chiamato *Ouri*, Uriese, cioè uomo natio d'Ur in Caldea, il qual nome avrà probabilmente prodotto appo i Greci quello di Yriese. Noi riporteremo intera la narrazione del P. Calmet, acciocchè veggasi se l'opinione di lui intorno alla favola di Giove, Nettuno, e Mercurio sia assurda, come lo sfacciato critico, di cui abbiam taciuto i rozzi, ed abbominevoli parlari cerca darci ad intendere.

« La storia dell'accoglimento dei tre Angeli, e del » nascimento d'Isacco è ravvolta e nascosa nella favola » che Ovidio narra di Giove, di Mercurio, e di Net- » tuno. Questi tre Iddii viaggiando un dì fra gli uomini » per osservare qual vita menassero, si furono trovati » in sul vespro presso ad una picciola capannetta, da- » vanti alla quale era il buon vecchio *Hyrièo*, il quale » non prima li ebbe veduti dalla lunga, che li ebbe » invitati ad entrare, ed alloggiandoli li ebbe il meglio » che per lui si potesse presentati, ed adagiati; e con- » ciossiachè questi Dei lui avessero domandato poscia » qual ricompensa egli bramasse da loro, rispose a » quelli: che egli bramava d'avere un figliuolo, nè » perciò voleva esser obbligato a maritarsi, poichè, es- » sendo vedovo, si era obbligato verso sua moglie anzi » ch'ella morisse di non prenderne mai alcun altra:

1 Istoria dell'Accademia delle iscrizioni tom. 36. parte 2. pag. 7.

» nè prima gli Dei ebbero udita la domanda, che, so-
» condandolo, gli fecero avere un figliuolo ecc. »

Se il censore fosse stato fornito dei lumi dello infaticabile P. Calmet, veduto avrebbe onde proveniva lo equivoco che diede occasione ai poeti di alterare la verità del racconto di Mosè sotto sembianze ridicole, e favolose [1].

« 5.° Questa conversazione di Dio, e d'Abramo, dice
» finalmente il critico, e tutte queste particolarità, han-
» no in se il più gran candore, e l'autore racconta
» tutto ciò che si è fatto, e detto, come se stato fosse
» presente, quindi è stato inspirato intorno a tutti que-
» sti punti da Dio stesso, senza che egli non sarebbe
» altro, che un favoleggiatore ».

Noi per verità riconosciamo la divina ispirazione in tutto ciò che scrissero i sacri autori, ma non pensiamo per questo, che altri non possa essere, se non un *narratore di favole* quando, non ispirato, racconta i particolari d'una conversazione, a cui non sia stato presente, essendo di avviso, che per essere vero eziandio nelle particolarità, basti l'avere sinceramente lavorato sopra buone memorie, ed esatte relazioni.

NOTA LII

Sul versetto 4, e seguenti del capitolo decimonono della Genesi

Gl'increduli moderni, ripetendo intorno alla condotta di Lot, e a ciò che Mosè narra di questo patriarca, quanto i Marcioniti, i Manichei, ed altri eretici ed empj affermarono, hanno detto 1.° l'eccesso della bru-

1 Veggasi la Genesi spiegata dal signor Ab. Du-Contant, de la Mollete tom. 2. pag. 54, e seguente.

talità dei Sodomiti essere incredibile. « Ei non è nell'or-
» dine naturale, dice Voltaire, il cui zelo pei buoni
» costumi, non può mettersi in dubbio dopo le caste
» opere della *Pulcella*, e della *guerra di Ginevra*, ecc.
» ecc. [1], il commettere tutti insieme, e pubblicamente
» una tanta infamia, per cui suole l'uomo cercar sem-
» pre la solitudine, e il silenzio. » Pure se egli avesse
messo in pareggio questo tratto di storia con quello
che molti viaggiatori hanno scritto intorno ai costumi
di alcune nazioni idolatre delle Indie, e delle altre
parti del mondo: se letto avesse nel signor Mouquet;
Marmol [2], e in molti altri scrittori quello che è avve-
nuto, ed avviene eziandio a' dì nostri nella città di
Fetz in Affrica, in cui sì fatti nefandi eccessi publi-
camente, e impunemente si commettono [3]: se finto
non avesse d'ignorare, che sì fatti orrori si sono com-
messi sotto un clima, quale è il nostro, in un paese, e
cristiano, e incivilito, in cui sappiamo essere puniti col
più spaventevole supplizio, veduto avrebbe, che in fatto
di corruzione nulla è incredibile, e massimamente sotto
un ardente cielo, in paesi dove l'impunità era assicu-
rata, e il libertinaggio volto in costume 2.° Vorrebbono
gl'increduli che gli Angeli fossero colpevoli del peccato
dei Sodomiti, pretendendo che, quando il fatto fosse
vero, la beltà della lor persona, accattata, fosse quella
che inspirato avesse abbominevoli desiderj [4]; quasi che
fossero necessari inusitati vezzi per destare brutali, ed
inveterate passioni, o pure che oneste genti fossero
colpevoli degl'impuri sguardi, che per avventura vol-
gessero sopra di loro quelli, che ascoltano soltanto le
sfrenate passioni. 3.° Voltaire [5] cangiando, secondo suo

1 Bib. Spieg.
2 L. 4. c. 22.
3 Ist. univ. tom. 67. ediz. in 8. di Parigi.
4 Bib. spieg.
5 Ibid.

vezzo il testo per avere mostri a combattere, vede *tutto il popolo* in alcuni abitanti di Sodoma. « E che; sclama » egli; tutto quanto un popolo, i vecchi, e i fanciulli, » tutti gli abitanti, nessuno eccettuato! » Nel testo non si legge *tutto il popolo insieme*, ma la parte del popolo, che abitava *l'estremo della città, e presso alla porta*, cioè i vicini della casa di Lot. 4.° L'offerta che fa Lot di abbandonare le proprie figliuole, per liberare i suoi ospiti non può essere giustificata, nè scusata, se non per lo timore, e per la confusione, da cui fu preso, che gli tolsero il considerare. « Per altro, dice » Giovenale [1], si perdona a chi cammina diritto il farsi » beffe dello zoppo, al bianco il motteggiare il negro; » ma chi mai potrebbe senza risentirsi udire i Gracchi » declamare contro i sediziosi? Chi non sarà preso da » sdegno udendo Verre vituperare i bricconi, Milone » condannare gli assassini, Clodio farsi accusatore dei » delitti contro l'onore del matrimonio, Catilina de- » nunziare Cetego al magistrato? »

Chi potrà, direm noi, rattenere lo sdegno, udendo *l'autore della Pulcella*, ed altri increduli ripetere, che tanto l'offerta veracemente colpevole, che fece Lot delle sue figliuole, quanto il fallo che esse commisero appresso, dannabile negli occhi di Dio, e degli uomini, a dispetto delle speciose ragioni, onde furono mosse, che questi tratti in somma, ed altri della Storia Santa, sono pessimi esempli? Forse che la Storia Santa li approvi? Forse che vi si scorga il più leggiero indizio di approvazione? Che altro provano adunque questi racconti, esposti nel testo in termini sì misurati, che i più casti orecchi non ne sono offesi, e presentati per l'opposto da tutti gl'increduli con indecenza, e rozzezza, che l'animo onesto rifugge? E' provano che Mosè e gli altri

1 Satira 2 contro i Filosofi ipocriti.

autori sacri hanno scritto con tutta sincerità, ed imparzialità: che non hanno dissimulato alcun delitto, commesso dai Patriarchi, e dai lor discendenti, che non hanno cerco di fomentare l' orgoglio de' Giudei, nè d' inspirar loro ingiuste pretensioni. Colla dipintura, che ne fanno degli antichi costumi, ci danno a conoscere che in tutti i tempi, i benefizj, che Dio degnò fare agli uomini, sono stati sommamente gratuiti: che s' egli trattato avesse l' umano legnaggio, siccome ei meritava, non avrebbe cessato pure un momento di tuonare, e colpire: *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus.*[1] 5.° L'autore della Bibbia spiegata vorrebbe farci credere che l' istoria di Lot non sia verace, percioccbè essendo *l' antico* testamento *figura* del nuovo, *ei non vede quale allegoria possa trarsene per ispiegare il nuovo.* Ma qui è da considerare: 1.° come l'antico testamento può, generalmente parlandosi, esser figura del nuovo, benchè molti fatti particolari ed episodici, ch' ei contiene non abbiano se non se lontana relazione, e non sembrino averne veruna col nuovo testamento. Scopresi in 2.° luogo senza molti sforzi in Abramo, che intercede appo il supremo Signore delle vendette, una figura del figliuol di Dio incarnato, che chiede misericordia per tutti gli uomini, che meritarono di essere sagrificati alla sua giustizia. Si vede il picciol numero di quelli, che approfittano della grazia, che il Salvatore loro porge, nelle quattro persone, che gli Angeli strappano, per così dire, a lor dispetto di mezzo Sodoma. Veggonsi nella storia di Lot, degli Angeli, e delle città colpevoli, una immagine di ciò che debbe avvenire alla fine dei tempi, in cui gli Angeli verranno a separare gli eletti dai reprobi: tempi, in

1 Tren c. 3.

cui uomini perversi torranno a sedurre le anime dei giusti rappresentati dagli Angeli, e farne i compagni della loro orribile dissolutezza: in cui i giusti lascieranno in poter dei malvagi le lor figliuole, cioè quanto avranno di più caro, e di più prezioso per conservare la purezza della lor fede, per salvare l'anima loro: in cui finalmente i malvagi saranno condannati a sofferire eternamente in uno stagno di zolfo, e di fuoco.

6.° Il medesimo critico si lagna che Mosè non dica quello che fosse dei generi di Lot, e noi vorremmo pure, che anch'egli ne dicesse, ciò che avvenisse degli uomini rinchiusi in una città, sulla quale cadeva una pioggia di zolfo, e di fuoco; vorremmo ch'ei ne dicesse altresì, dove abbia veduto che i generi di Lot dimorassero in sua casa con le figliuole di lui, poichè il testo dice espressamente, che Lot uscì di casa sua per andarsene ai generi, che doveano sposar le sue figliuole.

7.° Gl'increduli impugnano la narrazione di Mosè, il quale ne dice, che quando Iddio per punire i delitti di Sodoma, e delle vicine città, vi fece piovere zolfo infiammato, la terra vomitò del bitume, che accrebbe l'incendio, e si sprofondò, e le acque del Giordano, formarono quivi un lago che chiamasi a' nostri dì il Mar Morto. « Questo Mare Morto, dicon essi, fu sempre; » poichè la disposizion dei luoghi dovette sempre formare un lago in questo luogo. » Ecco come uno di questi [1] parla intorno a questo proposito. « Il fiume » Giordano avendo necessariamente sua foce in questo » lago senza uscita, questo Mar Morto, somigliante al » mar Caspio, dee esservi stato dacchè ha esistito il Gior» dano: dunque queste 5 città non poterono mai essere » dove è questo lago di Sodoma; laonde la Scrittura

1 Quest. sull' Enciclop. art. *Asfalto*.

» non dice in verun modo che questo terreno fosse
» tramutato in un lago; ma dice per l'opposto che
» Dio fece piovere zolfo, e fuoco dal cielo, ed Abra-
» mo levandosi il mattino e guardando Sodoma, Go-
» morra, e tutta la terra d'intorno non vide se non
» ceneri, e il fumo che saliva come da una fornace. »

Non solamente Mosè, e gli altri sacri scrittori, ci han trasmesso la storia dell'incendio di Sodoma, ma la memoria di questo grande avvenimento si è perpetuata fra le nazioni vicine alla Giudea, e gli antichi autori profani ne hanno pur favellato. Il P. *Nand*[1], ne dice che in quei luoghi chiamasi il Mar Morto *Bahhrei Louth*, cioè *lago di Lot.* Bahhr è vocabolo arabo che significa lago in generale, e più particolarmente lago salato, il che prova che gli Arabi, i quali in ogni tempo conobbero, e frequentarono le vicinanze del Mar Morto, gli hanno dato un nome, il quale allude manifestamente alla rovina di Sodoma, da cui Lot fu campato.

Diodoro di Sicilia, Strabone, [2] Tacito [3], Plinio, e Solino [4] riferiscono la tradizione, la quale fu costantemente, cioè, che questo lago fosse anticamente formato da un incendio, che distrusse molte città; l'asfalto poi che quivi galleggia, il bitume, e lo zolfo che tu trovi in sulle sponde, il color cenerognolo, e la sterilità del suolo, che il circonda, l'amarezza, e la gravità delle sue acque, e i vapori che quindi esalano, attestano tuttavia la verità del fatto agli occhi dei *naturalisti.*

Ma, dice l'incredulo, il Giordano non avendo uscita non deve egli formare un lago? Non mai, ed è quello appunto, di che ne accerta la storia, e tutti i ra-

1 Nuovo viaggio della Terra Santa.
2 Lib. 16.
3 Lib. 5. Hist.
4 C. 37.

gionamenti del mondo, non varranno mai tanto, che bastino a distruggere i fatti. Or che diveniva adunque l'acqua di questo fiume, piglia a domandare l'incredulo? Noi rispondiamo, o ch'ella era assorbita nelle arene, che erano alla sua estremità, o che si sprofondava in qualche voragine, che per sotterranei canali ne la recassero nel mediterraneo, o ch'ella fosse dispersa mercè di molti rivoletti, che se ne traevano per irrigar la campagna.

Per tal modo appunto le acque del Reno in Olanda, quelle di Chrysorrhoas presso a Damasco, quelle dell'Eufrate nella Mesopotamia ecc. vengono meno, nè formano verun lago, di che non è inverosimile che eziandio quelle del Giordano allo stesso modo si dissipassero, e la Scrittura ne dice, che avanti la rovina di Sodoma, e di Gomorra, tutta la pianura che attorniava il Giordano, era *irrigata da canali*, non altrimenti che delizioso giardino [1].

Egli è adunque certo, che la formazione del mar Morto fu una naturale conseguenza della distruzione delle città colpevoli, poste alla sponda del Giordano, sopra le quali fece Iddio rovesciare una pioggia di fuoco, il quale consumandole accese il sotterraneo bitume, di cui questo paese era pieno; di che essendo consumata la materia combustibile, sprofondò il terreno, e questo sprofondamento produsse una cavità, o bacino, il quale ricevendo le acque del Giordano, senza lasciar loro alcuna visibile uscita, forma il mar Morto. Queste acque collocate in questo infetto terreno, vi contrassero quella salsedine, e quell'amarezza insopportabile, che eziandio oggidì le distingue da tutte le

1 Gen. c. 13 v. 10.

altre [1]. Abramo levando gli occhi su questa contrada allora appunto che le maledette città erano state distrutte, non vide pure, nè potè vedere questo lago, il quale comminciava solo a formarsi. Ma non potremmo supporre d'altra parte, che il lago Asfaltide, al quale si danno ora ben 24 leghe di lunghezza, non ne avesse se non 12, o 15, allorchè stava tuttavia Sodoma, ed occupasse soltanto la parte settentrionale del terreno, che ora empie? Non bastavan egli 5, o 6 leghe quadrate per collocarvi la bella, e fertile vallata, chiamata *la Vallata dei boschi*, e per quivi fabbricare 5, o 6 città o grosse borgate? Tutto questo terreno sprofondato per l'incendio, raddoppiò quasi l'estensione del mar Morto da settentrione a mezzodì, ed in tal modo è vero appunto secondo il testo di Mosè, che quello che un tempo era la Vallata dei boschi, è oggidì il mar Salato.

Questa supposizione, contro alla quale nulla si può opporre di solido, toglie via ogni difficoltà, ed è tanto più probabile, quanto che Sodoma, e le altre città distrutte erano appunto poste nella parte meridionale del terreno, cui oggidì copre il mar Morto [2]. Il dotto Michaelis nelle *memorie della società di Gottinga* dell'anno 1760 ha data in luce una dissertazione intorno all'origine, ed alla natura del mar Morto, in cui ci prova 1.° che l'estensione di questo lago è tuttavia incerta, essendosi solo misurato ad occhio: 2.° che le salsuggine, è estrema, il che fa si che tutti i corpi viventi quivi galleggino: 3.° che non vi ha pesce, nè alcuna conchiglia in questo mare, 4.° che non ha uscita, ma che

1 Veggasi Maùndrel, Viaggio da Aleppo a Gerusalemme pag. 140 il P. Naud, nuovo viaggio alla terra-santa pag. 278: Schavv, viaggi di Barberia, e di Levante, tom. 2. pag. 75.

2 Ist. dell' Accad. delle iscriz. tom. 16. in 12. p. 234. Bibbia d'Avig. tomo 1. pag. 295.

le sue acque vengono sminuite dallo svaporamento: 5.° che il nafte, e il bitume abbondano alle sue sponde, 6.° che la Pentapoli era veramente collocata nel luogo ora occupato dal mar Morto: 7.° che avanti la rovina di Sodoma, vi avea già uno strato di bitume, distemperato con acqua sotto uno strato di terra vegetabile in sulla quale erano fabbricate molte città; che lo strato di bitume essendosi abbruciato, lo strato superiore dovette sprofondare, e formarne un lago: 8.° che avanti l'incendio l'acqua del Giordano era divisa in moltissimi canali, che andavano irrigando le terre, il che recava loro incredibile fecondità, 9.° finalmente che l'incendio fu cagionato da celeste fuoco. Ei basta leggere questa opera per conoscere tosto la differenza, che ci ha, tra le considerazioni d'un uomo sensato, e dotto, e i vaneggiamenti d'un ignorante incredulo. « 8.° Il cangiamento » di Edith moglie di Lot in una statua di sale è stato » anch' egli una gran pietra d'inciampo [1]. »

Il testo dice puramente, *ch'ella fu statua*, cioè fatta immobile *per lo sale*, e non cangiata veramente in sale. Ora, che un aria infetta da vapori di nitro, di zolfo, di bitume, di vitriuolo possa uccidere una donna, e farla immobile non altrimenti che statua, non è nè prodigio inudito, nè fenomeno impossibile: e pure questo è quello, a che si riduce il racconto della Genesi, e quello del libro della Sapienza [2]. Tutto il maraviglioso che alcuni scrittori venuti appresso vi hanno aggiunto, tutto è lor capriccio, *nè debb' essere una pietra d' inciampo*; poichè non siamo obbligati, nè a credere, nè ad ammettere le favolette, ed i racconti, che intorno a ciò sonosi spacciati, e massimamente quello, che questa statua sussistesse tuttavia molti secoli dopo l'avvenimento.

1 Bib. spieg. 2 C. 10.

Il fuoco di zolfo, e di bitume, avendo sopprappresa la moglie di Lot non potè ella essere, per così dire, trasformata in una statua di sale, presso a poco come quegli agricoltori, di cui parla Aventino [1], i quali essendo intenti a mugnere le loro vacche sopravvenuto un terremoto, furono infetti da un' aria pestilenziale, e così sottile, che penetrò sì fattamente loro, e le vacche, che gli uni, e le altre furono tramutati in istatue di sale?

« 9.° Come mai, dice Voltaire [2], vi erano 5 città
» così ricche, e così dissolute in questo orribile de-
» serto, privo al tutto di acqua bevereccia, ove non
» trovansi mai se non alcuni branchi vagabondi di
» Arabi ladri »?

Non si vuol argomentare, noi rispondiamo, dallo stato orribile, a cui oggi è ridotta la Giudea sotto il governo de' Turchi, quello che fosse un tempo il paese di Sodoma; conciossiachè gli storici profani ce ne facciano [3] bellissimo ritratto avanti la catastrofe, che la rendette così deforme; e Mosè il quale diceva generalmente della Giudea, che ella era una terra, in cui si vedeano scorrere i ruscelli di mele, e di latte, accerta particolarmente del paese di Sodoma, come avanti la sua desolazione, era non altrimenti, che un terren paradiso. Non è dunque da fare punto le maraviglie, che fossero 5 ricche città in un paese bellissimo, e fertilissimo. Che se pure surgessero altronde alcune difficoltà in un fatto storico, potremmo noi con ragione, metterne in dubbio la verità testificata da storici contemporanei, da autori nazionali, e da testimonj oculari?

« 10.° Non si può comprendere, dicono gl' increduli,

1 Aventino annali Boyer, appo Eideg tom. 2. exercit 8. N. 23. pag 270.

2 Bib. apieg.

3 Veggasi la nostra Nota XLVIII verso il mezzo.

» come Lot seppellito nella ubriachezza potesse com-
» mettere due incesti, l'un dopo l'altro colle due sue
» figliuole, *senza pure avvedersene*, siccome leggesi
» nel testo. » Ma noi rispondiamo; che il testo significa solamente che non se ne ricordò nel suo risvegliarsi, come l'ebrezza fu dissipata.

« 11.° E'chiedono, *dove mai le figliuole di Lot trovassero del vino?* » Egli è da credere certamente che Lot, e le sue figliuole, prima che uscissero di Sodoma recassero seco di quelle cose, che vennero loro alle mani, e massimamente provigioni necessarissime a campare la vita.

12.° *Non si scorge, perchè le figliuole di Lot, avessero a temere, che il mondo non finisse.*

E' non è tuttavia malagevole a comprendersi come, mentre era recente tuttavia la memoria del diluvio, due figliuole che videro il paese d'intorno tutto coperto di fiamme, s'immaginassero che quest'incendio fosse universale, e che la protezione particolare ch'elle provavano, non salvasse se non se medesime, e il padre loro, in quella guisa che un'altra volta ella non avea campato dall'onde se non Noè, e la sua famiglia.

13.° Finalmente vengono insinuando gl'increduli, che Mosè, od altro storico Giudeo che si fosse, ha tessuta questa narrazione per rendere infame l'origine dei Moabiti, e degli Ammoniti, e quindi porger pretesto alla sua nazione di malmenare, e spogliare questi due popoli; ma il fatto stà, che i Giudei non hanno spogliato nè l'uno, nè l'altro, e non hanno invaso pure un sol palmo del lor territorio. Il che Jefte sostenne in faccia agli Ammoniti [1] citando in pruova i fatti riferiti nel libro dei Numeri [2]; fatti, che gli Ammoniti non poteano ignorare; e le guerre sopravv-

1 Jud. c. 11. v. 22. 2 C. 22.

venute in processo di tempo tra i Giudei, e questi due popoli, furono sempre cagionate da ostilità cominciate dall' uno di loro, siccome ne può convincere il continuare della storia.

Dopo aver finalmente risposto a parte, a parte a tutte quante le obiezioni degl' increduli contro la storia di Lot, ci sembra non essere fuor di proposito il fare alcune osservazioni dietro al contegno di questo patriarca, e delle sue figliuole.

E in sul bel primo osserveremo, essere assai malagevole il conciliarlo, poichè Lot nega di ripararsi in sulla montagna, comecchè gli Angeli glielo avessero imposto, pretendendosi esser più sicuro in una città; e posciachè e' l' hanno per cagion sua risparmiata, ei la lascia per lo timore di non vi aver a perire. Finalmente il suo timore il muove a cercar la montagna, e comecchè di prima il timore stesso lo avesse distolto dal ripararvisi. Come ei vide, che tutto il paese nelle vicinanze di Segor s' incendeva, venne in dubbio che non potesse sussistere in un tal vicinato, benchè gli Angeli ne lo avessero assicurato, e comprendendo allora che egli fatto avrebbe miglior senno a secondare il loro consiglio, si rifuggì in sulla montagna, che egli credette in questo diluvio di fuoco dovergli tener luogo dell' arca, in cui Noè fu campato dal diluvio delle acque: *timuerat enim manere in Segor* [1]. E' dovea per vero dire richieder agli Angeli suoi liberatori dove egli avesse ad andarsene, dove fermarsi, quali città dovessero essere incenerite, quali rimanere: nè doveva rinchiudersi soletto colle figliuole in una caverna, da dove nulla potrebbe sapere, nulla vedere distintamente: se non che la paura di voltarsi indietro recollo a non guardar pure innanzi di se; e rifuggendosi in una

1 Gen. c. 19. v. 30.

grotta, il cui ingresso profondo e bujo, era tuttavia offuscato dal fumo di quell' incendio, che durò lunga pezza senza dissiparsi (pojchè dopo tanti secoli questa terra è tuttavia quasi una perenne sorgente di fumo) si ridusse a tale, di non poter sanamente di nulla giudicare, e porse alle sue figliuole motivo di avvisarsi, che tutti fossero periti gli uomini. Anche la storia del diluvio, siccome abbiamo osservato, concorse assaissimo ad ingannarnele, non men che ciò ch' elle avevano udito, cioè che negli ultimi tempi il mondo dovea essere consunto dal fuoco (poichè questa tradizione è antichissima, e le scritture l' hanno confermata); elle giudicarono adunque, rinchiuse, siccome erano, in un luogo che loro non permetteva di veder nè la campagna, nè gli uomini, che più non ve ne avea; e fecero quindi il divisamento di ubriacare il padre; circostanza la quale pruova luminosamente, come elle operavano contro il testimonio della loro coscienza, e credevano il loro padre incapace di acconsentire a quanto avevano tra loro ordinato, dove conservato avesse la sua ragione; nè si può per vero dire scusare in alcun modo Lot, che ei beesse per ben due volte tanto, da perderla; ma è da por mente altresì, che quelle figliuole scaltre ed astute, seppero agevolmente ingannare un vecchio afflitto, e persuadernelo a reggersi contro la tristezza con un po più di vino, che non era usato, e che Lot comportava forse men facilmente, che altri. Che che ne sia, elle mostrarono per altro, come non miravano se non che a raffermare l' umano legnaggio, contentandosi sì l' una che l' altra d' un solo atto.

NOTA LIII

Sul capitolo ventesimo della Genesi

» Ecco, secondo Voltaire, [1] cosa non meno straordi-
» naria in altro genere, 1.° veggiamo un re in Gerara,
» orribile deserto, dove da quel tempo insino a noi non
» vi ebbe alcuna abitazione ».

Questo *orribile deserto* era però tramezzato di verdura, di foreste, e di montagne, dove tu ci avresti trovato, e pascoli, ed eziandio alcuni fertili terreni, e quello di Cades particolarmente, ricordato dal medesimo critico [2], era coltivato, pieno di palme, ed abbondante di grani. Ma quest' uomo universale, non ha dunque saputo, come Gerara fu già città vescovile, che un suo prelato sottoscrisse il concilio di Calcedonia: che san Girolamo, Teodoreto, san Cirillo, e Sozomeno ne parlano, siccome d' una città ragguardevole in Palestina. E perchè non ha egli consultato il Reland, il quale ci ha dato una dottissima ed esattissima descrizione della Palestina [3], che egli avrebbe saputo, come il territorio di Gerara era già un buon paese, ed oggidì pure non brama se non coltivatori, e quindi potè, e potrebbe tuttavia aver dei re.

» 2.° Quivi Sara è nuovamente rapita per sua bel-
» tade, non men che in Egitto, benchè la Scrittura la
» faccia di 90 anni ». Avendo noi risposto a questa difficoltà nella nostra nota XLVI, ci restrigneremo qui ad osservare, che il miracolo stesso, per cui Sara potè essere madre, ed allattare il suo bambino, dovette restituirle i vezzi di una meno attempata età, poichè

1 Bib. spieg.
2 Diz. filos.
3 *Palaestina monumentis veteribus illustrata* Utrech 1714.

niuna è madre colle rughe, e collo sfinimento della vecchiezza.

« 3.° Che era gravida in questo stesso tempo di suo » figliuolo Isacco ». Non era però molto avanzata nella sua gravidanza, poichè Abramo si partì alla volta di Gerara, tosto che Iddio gli ebbe predetto, che Sara aveva a concepire. Oltrecchè la bellezza di Sara, conservata sì lungo tempo, giustifica la sua gravidanza; come la sua gravidanza giustifica la conservazione della sua beltà.

« 4.° Abramo ricorre al medesimo accorgimento che » egli usò in Egitto » [1]. Qual maraviglia, trovandosi nella medesime circostanze? [2]. Noi abbiamo altresì risposto alla 5, e 6 querela dell' incredulo, contro il versetto 12 del capitolo 20 della Genesi.

« 5.° Dio avvisa in sogno il re di Gerara, che Sara » è moglie d'Abramo ». Il che prova, che il re di Gerara conosceva il vero Iddio, non altrimenti che Melchisedecco, altro principe di quel paese.

« 6.° Questo re, o capo d'Arabi Beduini, dà ad » Abramo del pari che il re d'Egitto, e pecore, e » buoi, e fanti, e fantesche, e mille pezzi d'argento ». Il re di Gerara, noi rispondiamo, avea ferma stanza, quindi non era capo degli *Arabi* Beduini, i quali discesero da Ismaele, nato allora; nè di quei Cananei Etiopi, i quali a branchi discorrono pei deserti, e vivono da Tartari, a cui fu dato altresì il nome di *Beduini*, o *Baduini*; ma i suoi sudditi abitanti della Palestina erano inciviliti, ed avevano città ecc.

Da questa storia egli è chiaro ancora, come il re d'Egitto non fu già il solo che facesse sì gran doni [3], poichè anche il re di un deserto donava, non altri-

1 Ibid.
2 Veggasi ancora la Nota XLVI.
3 Veggasi la nostra Nota XLVI.

menti che lui, e *pecore*, e *buoi*. Era egli pure *un gran re, un possente monarca*, questo re di un orribil deserto? Leggasi Omero, e vedremo che gli eroi, di cui canta le geste faceano sì fatti doni ai loro ospiti, giusta i costumi, e gli usi di quegli antichi tempi, per vero dire molto differenti dai nostri.

« 9. Abimelecco re di Gerara non professava la re» ligione d'Abramo ». Ma e' riconoscevano, io rispondo, tutti e due il vero Iddio, scorgendosi che Abimelecco ha della giustizia di Dio quella idea medesima, che Abramo.

Questo principe ben riconosce ch' ei meriterebbe la morte, se rapir volesse ad un marito la sposa legittima; ma sembra, che togliendo Sara, avesse diritte intenzioni, e si proponesse trattarla, siccome una delle sue mogli legittime: la circoncisione poi, della qual Iddio aveva poco prima imposto l'obbligo ad Abramo, risguardava solo questo patriarca, e la sua famiglia.

10. « Lot, che Iddio campò miracolosamente dal» l'incendio di Sodoma, non era del pari del seme » d'Abramo ». No, egli è il vero, ma era bensì suo nipote, temente Iddio come lui. Commise a dir vero falli che non si possono scusare, più enormi eziandio, ed in maggior numero che non sono quelli che gli rinfacciano gl'increduli, 1. separandosi da Abramo 2. rifuggendosi appo gli empi, 3. uscendo di Segor che Dio aveva conservato in grazia di lui, 4. finalmente non tenendosi avvisato contro l'ebrezza. Ma Iddio infinitamente misericordioso e benigno, giudicando delle sue azioni dalla contezza che egli avea del suo cuore, gli perdonò, mercè della giustizia di lui, comecchè debole, ed imperfetta, ma principalmente in grazia di Abramo, che se non fosse stata la fede di questo patriarca, e le sue preghiere, Lot sarebbe stato ravvolto nell' in-

cendio di Sodoma, come era stato tratto schiavo dei quattro re; il suo amore pe' proprj beni, e per un dilettevole paese, ve lo avrebbe fatto perire; ma Dio contentossi di camparnelo, come di mezzo il fuoco, e tutti vi perirono i suoi averi.

11. « Egli [1] pel suo doppio incesto è padre di due » nazioni idolatre ». Noi abbiamo osservato, come l'incesto di Lot, fu dal canto suo involontario, e posteriore alla sua fuga da Sodoma. Gl'increduli vorrebbono eglino che Dio avesse confuso Lot coi sodomiti per punirnelo dell'errore delle due figliuole, non ancora commesso, o dell'idolatria dei Moabiti, e degli Ammoniti, i cui padri non erano per anco nati?

NOTA LIV

Sui versicoli 9, e seugenti del capitolo ventesimoprimo della Genosi.

Sara, sterile, ed attempata aveva impegnato Abramo suo sposo, ad accompagnarsi con Agar, sua fantesca, acciocchè n'avesse figliuoli; il che non era allora delitto, poichè nello stato delle famiglie, tuttavia solitarie, ed erranti, la poligamia non era proibita dalla ragion naturale: nè furono errati i Padri della Chiesa, sostenendo che Abramo non avea in ciò peccato contro la legge naturale, e molto meno contro la legge positiva, che ancora non era. Ismaele era nato d'Agar quando Sara, divenuta feconda, diede in luce Isacco. Ben tosto la disubbidienza di Agar, e il naturale feroce d'Ismaele fecero temere a Sara pei giorni del suo figliuolo Isacco; e bisogna ben dire infatti, che l'insolenza di Agar, e di suo figliuolo fosse spinta assai lungi, perciocchè

1 Lot.

Abramo, che gli amava per altro teneramente, fu obbligato a cacciarneli; e S. Paolo osserva positivamente [1] che Ismaele perseguitava Isacco, quindi là dove narra la sacra Scrittura che il figliuolo dell' Egizia si *trastullava* con esso Isacco, non si vuole già intendere un semplice giuoco; poichè il vocabolo ebraico, che la Vulgata ha recato in quell' altro *ludentem*, significa altresì uno scherno, un ingiurioso motteggiare, o pessimi trattamenti. Infatti in una pugna accanita di 12 contro 12, nella quale i 24 campioni rimasero in sul terreno, il testo primitivo usa il medesimo vocabolo: *Surgant pueri, et ludant* [2]. D' altra parte quello che dimostra, che Abramo aveva di fatti una tenera affezione pel suo figliuoletto Ismaele, si è, che quando Sara gli disse di scacciare Agar in un col figliuolo; *questo discorso gli parve duro* [3], nè poteva recarsi a secondare in ciò la sua sposa, ma convenne che Iddio gli dicesse *ciò che Sara ti ha detto intorno al tuo figliuolo, ed alla tua fantesca, non ti paja troppo duro, poichè Isacco [1] si è quegli, da cui uscirà la schiatta che dee portare il tuo nome; e quanto al figliuolo della tua fante il renderò altresì padre di un gran popolo, essendo uscito da te;* Non possiamo adunque vituperare il contegno d' Abramo in sì fatta occasione senza pigliarcela con Dio stesso che sì aveva ordinato. « Ma, dice Voltaire [4], non sembra egli importabil cosa, e molto » inumana il discacciare la propria concubina, e il pri» mogenito nel deserto con un pezzo di pane, e un » fiasco d' acqua? . . . Egli espose l' uno, e l' altro a » morirsi là nel deserto ». Non piaccia a Dio; poichè Abramo non allontanò l' uno, e l' altra, se non fidato nella promessa di Dio stesso, e pe' suoi ordini; essendo

1 Ab Gal. c. 3 v. 29.
2 Reg. 2. 11. v. 14.
3 Gen. c. 21. v. 11.
4 Bib spieg.

accertato, come una provvidenza particolare vegghiava così intorno ad Ismaele di età allora di 17 anni per lo meno, come a pro di Agar sua madre.

« Ma non dar se non del pane ad un figliuolo, e ad » una sposa, quando si hanno ricchezze in copia, ed » innumerevoli gregge, non è egli cosa durissima »? Sì, per quelli che non intendono la forza dei vocaboli, e delle espressioni dell' idioma ebraico, nel quale *pane*, ed *acqua* esprimono, e rinchiudono quanto serve di nutrimento, *Benedicam panibus tuis*, *et aquis* [1], disse il Signore agl' Israeliti, io benedirò i vostri panì, e le vostre acque, cioè quanto serve a vostro sostentamento [2].

Quindi è, che il dire che Abramo diede ad Agar del pane e dell' acqua, è lo stesso che dire, che le dette gli alimenti necessarì al suo viaggio, con l' acqua che era, in quelle prime stagioni, la sola bevanda delle donne e dei giovani.

« Ma come, soggiungono gl' increduli, come può mai » scusarsi Abramo dello aver dato sì poca acqua, che le » venne meno tra via »? L'acqua non mancò ad Agar, se non perch' ella si fu smarrita, e stette più lungo tempo in sul cammino, che non avrebbe dovuto fare.

« Ma perchè sovrapporre questo carico in sugli omeri » di una sposa, mentre egli aveva sì gran numero di » schiavi »? Perchè, si risponde, così fatti erano i costumi di quelle prime età, in cui gli antichi si servivano da se stessi, benchè avessero moltitudine di schiavi. Veggasi Omero [3].

« Abramo doveva almeno dare una scorta ad Agar, » acciocchè ella non si smarrisse entro il deserto ». Egli è da credere, ch' ei fatto l' avrebbe certamente, dove

1 Exod. c. 23. v. 25.

2 Veggasi intorno a questa espressione il III Regum c. 18. v. 4. e 14: 4. Reg. c. 10. v. 22. e seguente. 2. Esdra c. 13. v. 2. ecc.

3 Odissea l. 1. 4. ecc., Tito Livio, l. 1. e Quinto Curzio l. 5. ecc.

ella ne avesse avuto mestieri; ma siccome non poteva ignorare il cammino del deserto, in cui ella era per mettersi, essendo al tutto vicino a Bersabea, dove dimorava Abramo, così se ella si fu smarrita, ciò addivenne, perchè tutta piena del suo dolore, non pose mente alla via; il che accade tutto dì a coloro, i quali, agitati da qualche forte passione, si smarriscono in sui cammini di cui hanno piena contezza.

« Ma quando pure Agar, e Ismaele fossero pervenuti salvi senza smarrirsi a qualche abitazione, di che sarebbon essi vissuti, dopo aver consumate le lor provigioni nel cammino »?

Coloro che propongono sì fatte difficoltà, mostrano di non conoscere molto i costumi dei popoli di quelle contrade, appo i quali l'ospitalità è un dovere; antico costume, il quale conservasi tuttavia in questo paese, secondo che tutti i viaggiatori ne fanno testimonianza. Tu entri non meno francamente nella tenda d'un Arabo, ti siedi al suo desco, ti rimani più dì in casa sua, di quel che faresti nella tua propria.

« L'ospitalità conceduta ad Ismaele, ed a sua madre poteva durare per avventura soltanto alcuni giorni: or come, passato questo tempo, potevan eglino, non avendo più che mangiare, trovar modo con che acconciare il loro stabilimento »?

Nel modo stesso che Giacobbe, noi rispondiamo, il quale, alcuni anni dopo, trovandosi nel medesimo caso si procacciò uno stato comodissimo in Mesopotamia, avvegnachè in quei primi tempi, non essendo il mondo popolato siccome a' dì nostri, ed essendo gli uomini rari, eran dappertutto terreni e pascoli voti di padroni; laonde chiunque era faticoso, potea ben tosto procacciarsi uno stato comodo, ed agiato [1]; oltre di che

[1] Gen. c. 25 v. 6.

leggesi, che Abramo fece doni ai figliuoli delle sue donne di secondo ordine, tra i quali era appunto Ismaele; nè veggiamo d'altra parte veruna nimicizia tra Ismaele, ed Isacco, tanto finchè visse Abramo, come dopo la sua morte, nè alcuna discordia tra i lor discendenti.

Quello che leggesi nella Scrittura, che Iddio mostrò ad Agar un pozzo, che le era presso, diede a Boulanger occasione di prorompere in una empietà, che l'autore della Bibbia spiegata non ha lasciato di coglierc avidamente, ed appropriarsela. « Che uffizio per lo Creatore » del mondo discendere dall'alto dell'eterno suo trono, » per mostrare un pozzo ad una povera fante! » Quasi che Iddio lasci l'eterno suo trono quando ammaestra gli uomini, e provvede ai loro bisogni, o pure quasi che una *povera fantesca* sia tanto vile cosa agli occhi del Creatore, che non meriti uno sguardo di sua bontà, e non possa servire all'adempimento de' suoi disegni.

Bayle finalmente ha proposto eziandio un'altra difficoltà contro al testo della Genesi, in proposito di Agar, e di Ismaele. « Si legge, dice egli, nel testo ebraico » che Abramo recatosi in mano del pane, e un otre » d'acqua, dielli ad Agar, mettendeglieli in sulla spal- » la, in un col figliuolo, e che lascionneli andare ».

Intorno a che il signor Bayle osserva, come Ismaele, che allora aveva i suoi 17 anni, non essendo già un fanciullo, ma un giovane, sarebbe stata cosa da muover le risa il metterlo in sulla spalla della madre perchè il portasse.

In questo luogo vi ha *elissi*, o vocabolo sottinteso, cosa comune a tutte le lingue. Abramo preso del pane, e un otre d'acqua, detteli ad Agar, sovrapponendoli sulla spalla di lei; le diede anche il fanciullo, e lasciolla andare. Ora il vocabolo *diede* sottinteso, qualora espri-

masi, toglie via ogni difficoltà. Ma sarà egli dunque lecito levare le difficoltà da un testo, inserendovi a capriccio qualche dizione? Tolga Iddio, che ciò sia permesso di fare a nostro talento, ma sì il possiamo solamente, allorchè la natura del subbietto e la tessitura del discorso il richieggono. Leggasi, per esempio, in un autore che un padre porga, e metta in mano di suo figliuolo una borsa ed uno schiavo, sarà egli alcuno, cui caggia in animo, che questo padre abbia messa la borsa, e lo schiavo nelle mani di suo figliuolo? No certamente: e sì il passo della Genesi è al tutto somigliante a questo; laonde san Girolamo, e l'autore della versione arabica hanno ripetuto nelle lor traduzioni il verbo *diede*, il quale è sottinteso nel testo originale.

NOTA LV

Sul versetto 1, e seguenti del capitolo vigesimosecondo della Genesi

Isacco avea presso a 25 anni, quando Iddio, per far pruova d'Abramo, gl'impose, che lo immolasse in sacrificio. Ei sembra in sulle prime, che quest'ordine sia indegno di Dio, ma vuolsi por mente, come il sovrano Signore della vita e della morte può a suo senno prolungare i nostri giorni. Se per qualche accidente, o malattia avess'egli tronco quelli d'Isacco, Abramo, avrebb'egli avuto ragione di mormorarne? I sacrifici di umano sangue, per vero dire, furono sempre riprovati da Dio [1]; e benchè alcuni moderni miscredenti abbiano tant'oltre spinta l'audacia, da sostenere, che i Giudei ne hanno offerti a Dio di così fatti,

1 Deut. c. 12. v. 29

noi confuteremo questa calunnia, spiegando il voto di Jefte, ed una legge del Levitico, di cui non hanno ben colto il senso. Per la qual cosa Iddio non sostenne, che Abramo compiesse tal sacrificio, tenendosi pago della prontezza, che aveva questo santo Patriarca di ubbidirlo; ma volle solo tentarnelo, e farne pruova. « Dio » dice, il famoso Pascal, ne' suoi pensieri, può tentare, ma non può già indurre altrui in errore: *tentare*, vuol dir propriamente procacciare occasioni, » che non inducono in necessità; laddove *indurre in* » *errore* significa ridurre l'uomo alla necessità di conchiudere, e di seguire il falso. » Abramo fu tentato, e per parte del sagrifizio del proprio figliuolo, che Dio gli ordinò di fare, il che parea cosa crudele ed inumana, e per parte delle magnifiche promesse fatte in favor d'Isacco, le quali pareva che dovessero venir meno colla sua morte; ma in tutto questo non era necessità di conchiudere; poichè poteva Iddio risuscitare Isacco, o in luogo d'un sagrificio reale, potea contentarsi della volontà del padre, e di quella del figliuolo. Ma, si risponderà, Dio che conosce l'intimo dei cuori, che prevede i nostri futuri sentimenti con quella certezza medesima, ch' ei vede le nostre presenti disposizioni, non avea certamente mestieri di mettere Abramo alla prova. Egli è il vero, ma vuolsi rispondere, che Abramo avea bisogno di essere provato, e l'uman genere avea mestieri di quest'esempio per comprendere, Dio aver diritto d'imporci, quando gli è in grado, eroici sagrifici, come quegli che è sì possente da guiderdonarneli. Laonde non senza ragione i sacri scrittori hanno tessuto elogio alla fede, ed al coraggio d'Abramo, proponendolo siccome modello. « Ei » credette, dice san Paolo, [1] che Dio il quale è pos-

[1] Hebr. c. 11. v. 19.

» sente a risuscitare i morti, oprerebbe piuttosto un » miracolo, che venir meno delle sue promesse ». Ma venghiamo alle obiezioni degl' increduli, contro alla verità di questa istoria.

1.° » Non sappiamo [1] che cosa sia questa terra *di » Visione*, e il testo ebraico dice nella terra *Moriah* ». La terra di Visione non è differente dalla terra di Moriah. Dio per far pruova d'Abramo gli disse di andarne in un paese, che gli farà conoscere, poichè questo si è appunto quello che significa l' ebraismo, *terra di Visione*, cioè una terra che ti mostrerò, dice la Vulgata. Il testo ebraico dice *erets hammoriah ;* e Moriah può essere participio di *hophal, mourei*, o pure *mouree* : ed essendo lo *schurec* cangiato in *holem*, egli è visibile per conseguenza che *Moriah* è ben tradotto da Simmaco, e da san Girolamo.

2°. » Alcuni dotti *temerarj* avvisano, che la Genesi » non potè essere scritta da Mosè, il quale non essen» do entrato nel paese Canaan non potea conoscere la » montagna di *Moriah* ». Or bisogna essere assai temerario infatti, per conchiudere che Mosè non iscrivesse la Genesi nel deserto, perchè non potea conoscere la montagna di Moriah. Noi sostenghiamo oltracciò essere strano l' avvisarsi che un autore non potesse scrivere una storia in un luogo, perchè non ne conosceva ei medesimo un altro, di cui parla. E che? Uno storico Francese, che non sia stato nè a Roma, nè a Costantinopoli, nè a Gerusalemme non potrà dunque scrivere in Francia la storia di questi rimoti paesi? Le memorie, secondo le quali Mosè scriveva, e la tradizion degli antichi non gli somministravano modi bastevolissimi, per conoscere una montagna così famosa, dove era posta Jebus, o Gerusalemme, che teneva il primato

1 Bib. sp. g.

tra le città dei Cananei? Finalmente questi critici *temerari* potevan eglino ignorare che Mosè mandò dodici elette persone alla scoperta del paese, che il vennero percorrendo tutto, quanto era lungo e largo? E dopo tutto questo, con qual fronte asserire che Mosè non potesse conoscere il monte di *Moriah*?

3.°. » Sanconiatone, e' ripigliano, ne dice, come » Ilco lungo tempo avanti avea già sagrificato suo fi- » gliuolo Jehud ». Ma noi abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie [1], che Sanconiatone visse molti secoli dopo Mosè, e non ha fatto se non travisare ed alterare i libri di questo legislatore.

4.° Voltaire *dimostra* in un con gli *audaci censori* a cui si appoggia, l'alta sua maraviglia, » che Abramo » di cento anni, a dir poco, potesse di per se solo ta- » gliare le legne appiè della montagna Moriah, per » bruciare suo figliuolo.... Per ardere un corpo, dice » egli, ci vuole per lo meno una gran carretta di secche » legne; poichè un po di legne verdi non sarebbono » bastevoli. Si legge, ch' ei medesimo sovrapponesse le » legne in sul dosso del figliuolo Isacco, il quale non » aveva ancora tredici anni [2]. Ora ai critici parve non « meno malagevole, che questo fanciullo portasse tutte » le legne necessarie al sagrificio, quanto stato sarebbe » malagevole ad Abramo il tagliarnele; e lo scaldavi- » vande che recava Abramo, per accendere il fuoco, » non potea contenere se non alcuni carboni, che do- » veano essere spenti prima di pervenire al luogo del « sagrificio; e si è spinta a tale la critica, da dire che » la montagna di Moriah non è altro che un nudo sco- » glio, sul quale non fu mai pure un albero, ecc. ».

Abramo più che centenario non potè da se solo ta-

1 Art. Fenicj. Il fa di 37.
2 Nella pag. seguente *Bib. spieg.*

gliar le legne pel sagrificio. Al che si risponde che il testo non dice che Abramo tagliasse *di per se le legne*, ma soltanto *poich' ebbe tagliate le legne*. Quand' altri dice d' un monarca, ch' egli ha sconfitti i suoi nemici, o fabbricato una città, intende forse di dire che da sè solo abbia vinto un grande esercito, o che egli stesso abbia dato mano alla cazzuola? Abramo non tagliò di per se stesso le legne, ma si fece ajutare da due famigliari, che ne lo accompagnarono per insino alle falde della montagna; senza che veggiamo in Omero, che Nestore sosteneva tuttavia le fatiche della guerra e delle pugne in età non meno attempata, che quella di Abramo, e che questo eroe avrebbe potuto ottimamente tagliar le legne necessarie a un sagrificio, ed eziandio ai nostri giorni si è veduto *Annibale di Marsiglia*, in età di 139 anni, far prodigi di forza e di vigore.

Ci vuole una gran carretta di legne secche per incendiare un corpo. Negli antichi sagrificj non si bruciava tutta intera la vittima, ma soltanto certe parti, al che non era necessaria gran quantità di legne.

La montagna di Moriah non è che un nudo scoglio, sul quale non ebbe mai pure un albero. Il profeta Michea, il quale viveva, or fa duemila cinque cent' anni, o in quel torno, e doveva meglio di Voltaire conoscere il suolo di questa montagna, sulla quale era innalzato il tempio di Salomone, diceva [1] *che questo luogo aveva a diventare una foresta*, da poichè questo edificio fosse distrutto. Ora avrebbe egli così favellato, se un albero non avesse quivi potuto allignare?

Noi concediamo però, che non vi crebbero alberi per ben mille e cent' anni, dacchè questo suolo tutto quanto fu coperto dagli edifizj della moschea, che il califo O-

[1] C. 3. v. 12.

mar vi innalzò nel settimo secolo. Ma non istiàmo più a confutare queste minute difficoltà, che gl' increduli vanno ammucchiando le une sopra le altre, acciocchè si trovi Mosè in contraddizione seco medesimo.

Costoro sì, per l' opposto si contraddicono, poichè talvolta accusano Abramo di parricida, e talvolta si argomentano di mostrare che nol fu, volendo provare ch' ei non tolse a sagrificare il figliuolo.

NOTA LVI

Sui versetti 15 e 16 del vigesimoterzo capitolo della Genesi

» Vendesi ad Abramo, dice Voltaire [1], un campo ed » una caverna per quattrocento sicli, moneta valutata » tre lire e quattro soldi della nostra, quindi quat» trocento sicli sarebbono equivalenti a mille dugento » e ottanta lire nostrali, il che sembra oltremodo caro, » in un paese tanto povero e sterile, siccome Ebron ».

Il siclo ordinario corrispondeva a due dramme, laonde i Greci il chiamano *didragmon*, e quello del santuario stabilito dalla legge valeva il doppio, e quanto al siclo che correva a' tempi d'Abramo, nulla può dirsi di certo, nè paragonarlo con le nostre monete. Ma quando pure quattrocento sicli d' argento, equivalessero a mille dugento ottanta lire di Francia, come mai Voltaire può egli essere tanto ardito, da asserire che il territorio di Ebron ceduto ad Abramo, la grotta o caverna, che in quei luoghi val quanto un edifizio tra noi, e *gli alberi, che erano piantati intorno a questo campo*, cosa d' assai momento [2] in un paese *sterile*, non valessero questo prezzo? Udiamo quello, che di questo

1 Bib. spieg. 2 Gen 23. v. 17.

paese ci raccontano autori, delle cui relazioni possiam fidarci. Ebron, sotto il governo dei Turchi, contiene più di dieci mila abitanti; e quanto al suo territorio » dal » villaggio chiamato Ainhaloul [1] fino ad Ebron tutto è » coperto di vigne cariche di uve grosse un pollice, e » di giardini che producono ogni maniera di frutta: » Ebron è presso a poco grande come Gerusalemme, » le case sono quivi fabbricate di buone pietre, e la » moschea è estesa, quanto la chiesa del santo Sepolcro » di Gerusalemme.

Ciò posto è egli poi maraviglia, che in sì fatto cantone trovisi un fondo di mille dugento ottanta lire di valore? Veggasi il P. Eugenio [2], e saremo convinti, il territorio di Ebron essere *piacevolissimo*, *fertilissimo*, *ottimo*, e produrre *vino eccellente*, *e squisite frutta*.

Il critico segue a dire: » Si legge ch' ei pagò questi » quattrocento sicli in buona moneta corrente; e pure » non solamente non era allora moneta nella Cananitide, » ma i Giudei non hanno mai battuta moneta col loro » conio ». A ciò si vuol rispondere che la Genesi non parla qui di moneta *coniata*, ma dice espressamente, che questo danaro fu consegnato e ricevuto a peso, *appendit;* infatti la parola siclo viene da *schagal, pesare*, poichè in que' tempi non ci era ancora argento coniato, nel quale si potesse imprimere qualche ritratto od altri segni, uso, il quale fu introdotto in processo di tempo, e contavasi l' argento sotto il suo volume specifico. Molti popoli ancora usavano picciole verghe rotonde o piane, che tagliavansi a lunghe lame di metallo.

Se Voltaire avesse ben inteso il testo primitivo, veduto avrebbe: 1.° che invece di *pecuniam*, che leggesi

1 Nuovi viaggi di terra santa l. 4. c. 18.

2 Eugenio Roger, descrizione della terra santa l. 1. c. 17. p. 186.

nella Vulgata, e che ricorda l'uso della moneta coniata, l'ebreo pone soltanto *pesar dell' argento*, il che non indica se non il peso del metallo. 2.° Quello che san Girolamo voltò colle parole *probatae monetae publicae*, buona moneta ricevuta da tutti, dal testo ebraico esprimesi con queste: *argento che passa appo i mercatanti*, cioè di buona lega e di giusto peso.

Quanto poi a qnello che aggiugne il critico, che i Giudei non hanno mai battuta moneta col loro conio, basta leggere il primo libro dei Maccabei [1], e vedrassi, che non già ad Ircano, siccome affermò il medesimo critico [2], ma bensì a suo padre Simone Antioco Sidete concedette *di sua propria volontà*, non per domanda d'Ircano, il diritto di coniar monete. Si conservano medaglie, che hanno la data dei quattro primi anni del governo di Simone, il che ne induce a conghietturare, ch'ei non avesse aspettato la permission di Sidete per esercitare questo diritto di sovranità [3]. Nei gabinetti dei curiosi trovansi diverse monete di Giudea, sovra alcune delle quali trovasi *il siclo*, o *il mezzo siclo d'Israele*, e sopra altre leggesi: *il primo* o *il secondo anno della liberazion d'Israele, di Sionne, di Gerusalemme, ecc.*

Quello però che merita osservazione intorno a queste iscrizioni, si è, che non si è quivi usato il nuovo carattere assiro abbracciato da Esdra, ma l'antico *carattere samaritano*, singolarità, di cui non si può render ragione, se non che pensando, che Simone credette di dover conservare l'antica forma di quelle, che erano state coniate avanti la schiavitù, non men che il peso, il metallo e il carattere. Queste medaglie hanno da una parte un vaso, e sul rovescio un ramo, o pure la verga

1 C. 15. v. 6.

2 Filos dell'Ist. c. 41. p. 210.

3 Vegg ansi le dissertazioni preliminari di Vallon, e la storia de' Giudei del Dottore Prideaux.

di Aronne: altre due piccioni, o due torri, o finalmente il prospetto di un edificio che credesi essere il tempio.

Per tornare agli antichi tempi, gli Ismaeliti, discesi da Abramo, faceano loro commercio in moneta d'argento, di cui si valsero per comperare Giuseppe. Il patriarca Giacobbe, allorchè comperò il campo di Emor, figliuolo di Sichem, pagò cento *qesitah*; gli amici di Giobbe gli regalarono ciascuno un *qesitah*, il quale era una moneta, sopra la quale vedeasi l'impronto di una pecora [1].

NOTA LVII

Sul capitolo vigesimoquarto della Genesi

1.° Bisogna aver l'immaginazione tanto corrotta, quanto l'autor della *Pulcella* per vedere nel giuramento di Eliezer ciò che noi ci guarderemo ben di ripetere. In que' tempi rimoti si usava già portare la spada, il coltello da caccia, il coltello dei sagrificj e il pugnale in sulla coscia [2]. Chiunque metteva la sua mano sotto la coscia di alcuno, facea con ciò stesso una specie di giuramento, che s'egli venisse meno di sua parola, meritava di essere colpito del pugnale che portava quegli, al quale si obbligava.

Kimchi, dotto rabbino spagnuolo, ci fa sapere, che questa cerimonia era usata da quelli della sua nazione, in tutto l'oriente [3]. S. Girolamo, s. Agostino, s. Ambrogio ed altri giudiziosi scrittori, portarono opinione, che questa pratica rinchiudesse oltracciò un senso mi-

1 Veggansi intorno alle diverse monete giudache i dotti autori della storia universale, ediz di Parigi.

2 Exod. XXXII. v 27. Iud. c. 11. v. 16. Ps. 44. v. 3. Cant. 3. v. 8. E veggasi Omero là dove descrive il vestito di Agamennone.

3 *Kimchi* apud Munst. in loc.

sterioso, una specie di professione di fede al Messía, che doveva nascere da Abramo mediante Isacco, il cui matrimonio occupava allora l'animo di suo padre [1].

2.° Noi ci crediamo dover omettere alcune considerazioni, e note dell'empio ragionatore, che confutiamo, siccome quelle, che non contengono difficoltà atta a far impressione, e non provano se non la sua ignoranza dei costumi, e degli usi antichi; poichè basta leggere Omero, per vedere la perfetta rassomiglianza che v'ha tra i costumi dei tempi eroici, e quelli del secolo dei Patriarchi: rassomiglianza, che il critico non può perdonare ad Omero, nè può vedere senza dispetto nelle sue descrizioni; per lo che ci terrem contenti di avvisare la nota che segue.

» Eliezer presenta due pendenti d'oro di due sicli, il » che era un dono di sei lire e otto soldi; e i braccia- » letti valevano trentadue lire ». Pocanzi diceva il critico, che *il siclo era estimato tre lire e quattro soldi*, e pure il siclo di cui trattavasi è il siclo d'argento, poichè appunto in argento Abramo pagò il suo acquisto; quindi, secondo lui, l'oro e l'argento avrebbono il medesimo valore; *poichè il siclo d'argento vale tre lire e quattro soldi, e due pendenti d'oro di due sicli anno un dono di sei lire e otto soldi.*

Per altro il testo ebraico dice letteralmente del peso d'un *beka*, e il beka è un semisiclo, come possiamo esser convinti dal paragone dei due passi di Mosè [2]. Anche san Girolamo, il riconosce nelle sue quistioni ebraiche, il che ci fa pensare, ch'egli avesse tradotto, *hemisiclos duos*, due mezzi sicli, non già *siclos duos*, come gli han fatto dire i suoi copisti. I due mezzi sicli,

1 Veggasi la spiegaz delle Genesi del sig Duguet sul XXIV capitolo di questo libro.

2 Exod. l. XXX. v. 13. e. 14, con XXXVIII. v. 26

pesando ciascuno mezz'oncia, facevano due once d'oro; e i braccialetti, che pesavano dieci sicli davano dieci oncie di questo metallo. Il dono di Eliezer adunque valeva in tutto intorno a mille lire di Francia.

NOTA LVIII.

Sul versetto 1. del XXV capitolo della Genesi

« Ben si vede, dice Voltaire[1], come Cetura era ca- » nanea; il che sarebbe strano, dopo aver detto tante » volte che non bisognava maritarsi con cananee ». Ei solo, sel crede, ei solo, poichè quanto a noi almeno non troviamo commentatore veruno, il quale sia di questo avviso. E in fè di Dio qual probabilità ci ha mai, che Abramo, il quale volle che il suo intendente giurasse di non mai proporre veruna cananea per isposa d'Isacco, ei medesimo ne prendesse poi una di questa nazione? » Ma egli è più strano ancora, ripiglia costui, che » siasi maritato di 200, o almeno di 140 anni ». E' cesserà lo stupore del critico, quando ei sappia che Abramo sposò Cetura, vivente Sara, la quale è probabile, che succedesse ad Agar, cacciata pel suo orgoglio. Il versetto 1. poi del capitolo xxv, dee tradursi pel più che perfetto, o, per meglio dire, pel trapassato: Abramo *aveva sposato* un'altra donna; di che la ragione è non men chiara, che palpabile; poichè, come abbiam osservato, gli Ebrei non hanno, siccome noi, tre tempi diversi per esprimere l'imperfetto, il perfetto e il più che perfetto, ma un sol tempo, indeterminato, o una specie di *avrioto*, che presso loro ha forza e virtù di significare tutti e tre; quindi è che le circostanze, e il contesto del discorso son quelli che tutto decidono nella lingua santa.

1 Bib. spieg.

Ora quello che ne determina a preferir qui il più che perfetto o trapassato, che meglio dicasi, si è che Cetura è nomata concubina d'Abramo nel libro delle cronache [1], e nel versetto 6. del capitolo vigesimoquinto della Genesi parlasi delle concubine d'Abramo in numero plurale, come se questo patriarca avesse avuto Agar e Cetura ad un tempo; o piuttosto, come s'egli avesse preso Cetura, siccome abbiam già detto, dopo aver discacciata Agar colla medesima condizione, vivente Sara medesima.

Ecco come si dileguano le difficoltà che muovon coloro, i quali si avvisano essere oltremodo inusitato, che Abramo di 140 anni siasi maritato, e possa avere avuto questo gran numero di figliuoli da Cetura in età sì attempata.

E cesseranno eziandio le maraviglie, che fanno alcuni, che Abramo, od altro patriarca avesse alcuna volta concubine, o pure più d'una moglie, dove si voglia por mente, che una numerosa posterità era considerata, siccome la maggior benedizione, e un segno di grandezza, che conciliava altrui e stima e venerazione [2].

NOTA LIX.

Sul versetto 22 del capitolo vigesimoquinto della Genesi.

» Egli è malagevole, dice Voltaire [3], che due bambini pugnino nella matrice, e massimamente in sul » principio della gravidanza ». Queste due righe contengono due falsità; la prima che i bambini pugnassero; poichè non si legge che pugnassero; conciossiachè il vocabolo *collidebantur* significa, che si urtavano l'un l'al-

1 C. 1. v. 32. Ester c. 4. v. 10.
2 Iug. 8. v. 30., c. 10. v. 4.; 3 Bib. spieg.

tro nel tempo di una gravidanza innoltrata. Tutte le madri sentono muoversi i lor bambini, il che suol esser per loro di gioja; ma quello che spaventò Rebecca, si fu lo strano movimento di questi due bambinelli, i quali cozzavano l'un l'altro nel suo seno; la seconda falsità è il voler dar ad intendere che questi movimenti straordinarj avvenissero in sull'incominciar della gravidanza; se non che non è da maravigliare, considerando come il critico è avvezzo ad inventare, alterare, e falsificare i testi. Ci voleva una ragione per aggiugnere: « Una donna può ben sentire dolori, ma non » può già sentire che questi figliuoli bambini pugnino ».

Ma non si legge poi in verun modo, ne piace ripeterlo, ch'e' fossero alle prese, ma bensì che si urtavano tra loro, cioè che il peso dell'uno, premendo sull'altro, quegli che si sentiva oppresso, faceva convulsivi movimenti per liberarsi dall'oppressione che sosteneva; ed appunto per questi movimenti convulsivi Rebecca volle udir l'avviso delle sue donne (avvegnachè, che che se ne dica il censore, ve ne avevano in casa d'Isacco, e Rebecca ne aveva appresso di se, siccome Penelope, Andromaca ed Elena in Omero); ed udita la loro risposta, come questi moti erano straordinarj, senza crederli un prodigio, potè andare a richiederne Iddio.... *Ma come, e dove?* ripiglia il critico, soggiugnendo appresso: *e' non ei era ancor luogo privilegiato, dove s' interrogasse Iddio:* la qual falsa asserzione è un travisamento della verità, od una madornale ignoranza degli usi più comuni appo gli antichi. I Pagani stessi avevano per entro le domestiche pareti un angolo appartato da ogni luogo profano, che lor serviva di oratorio, del quale tutti gli autori parlano sotto il nome di *penetrale*, *penetralis*, e in plurale *penetralia*.

Ora in sì fatto luogo appunto Rebecca fu a interrogare il Signore, e n'ebbe quella risposta, che leggesi nel testo. Dio può a suo talento apparire dove più gli è in grado, che essendo dovunque senza uscire di suo adorabil riposo, sembra venirne a noi per privilegio nei templi, che a lui consacriamo, o nel santuario del nostro cuore, dove pronunzia i suoi oracoli, siccome più gli piace.

NOTA LX

Sul versetto 25 del capitolo vigesimoquinto della Genesi

» Ella è rara cosa, dice Voltaire, [1] che un bambino » nasca tutto peloso, nè è men raro che un bambino » ne tenga un'altro per lo piede, cose, che più non » avvengono ». A ciò si risponde, che la rarità di un avvenimento non dee farci dubitare della sua verità, quando sia riferito da uno storico degno di fede, e che avrebbe dovuto essere smentito, se il fatto fosse stato dubbioso non solamente dai Giudei, ma eziandio dagli Idumei; il qual nome d'*Idumei*, il monte di *Seir*, e il mare *Idumeo*, o *Eritreo*, o mar *Rosso*, sulle sponde di cui abitò il principe *peloso*; *Seir*, il principe *Rosso*; *Edom*, *Esau*, sono altrettanti irrefragabili monumunti della verità di questo fatto.

La nascita d'un bambino peloso divien poi meno maravigliosa, quando si consideri che ne nascono di tempo in tempo, che sono coperti di peli, con capegli, ed eziandio con denti. Ma il fenomeno di un bambino, che nascendo ne strigne un'altro per lo piede, cessa pure di recar maraviglia, quando si volgono gli occhi

1 Bibbia spieg.

sui rami d'un libro di chirurgia, dove si veggono positure ben più insolite, che non è questa [1].

NOTA LXI

Sul versetto 31 del capitolo ventesimoquinto della Genesi

« Non eravi ancora diritto di primogenitura [2], poi» chè non ci erano ancora leggi positive. » A chi mai potrà persuadersi che più di 2000 anni dopo la creazione, e seicento almeno dopo il diluvio non ci fossero tuttavia leggi positive? Egli vi dovevano essere certamente ed usi, e diritto delle genti: ora, e in questi usi, e in questo gius delle genti pare che il diritto di primogenitura avesse suo nascimento. Egli è eziandio nell'ordine della natura, che un padre senta una tenera affezione pel primo frutto del suo matrimonio, pel figliuolo che gli ha fatto provare i primi moti dell'amor paterno: sentimento che era più vivo nelle prime età del mondo, allorchè ciascuna famiglia era una picciola repubblica isolata: il cuore in questa età era men diviso dalla moltitudine dei socievoli affetti, e i figliuoli erano la forza, e la ricchezza del loro padre. Il *primogenito* era dalla natura destinato ad essere il capo della famiglia, dove il capo venisse a mancare; il che appunto rendeva il diritto di primogenitura così sacro, e così prezioso appo i patriarchi. Se non che, quanto più le popolazioni si sono aumentate, ed incivilite, tanto maggiormente il potere paterno andò diminuendo, e *il diritto di primogenitura* perdette suo pregio per modo che siam venuti a tale, da riguardare questo diritto siccome ingiusto.

1. Veggasi Mauriceao, intorno ai parti. 2 Voltaire Ibid.

« Nel solo Deuteronomio leggesi, che il primogenito » debba avere doppia porzione. » Ecco il tenore di questa legge [1]. *Se un uomo ha due donne, delle quali ami l'una, e non l'altra, e queste due donne abbiano da lui avuti figliuoli, il figliuolo di quella ch'ei non ama sia il primogenito .... Ei riconosca per suo primogenito il figliuolo di colei che non ama, e gli dia il doppio di quanto ei possiede, poichè egli è il primogenito de' suoi figliuoli, e gli si debbe il diritto di primogenito.*

Or non è egli evidente, che questa disposizione della legge non è altro che l'applicazione, che ella fa ad un caso particolare, della prerogativa dei primogeniti, fondata sopra massime ben anteriori, e universalmente ricevute?

Nè certamente in virtù della legge del Deuteronomio appo i Persi, e tanti altri popoli, il primogenito succedeva alla corona dopo la morte del padre.

NOTA LXII

Sui versetti 22 e seguenti del capitolo ventesimoquinto della Genesi

« La maggior parte dei santi Padri [2] hanno condannato Esau, e giustificato Giacobbe, comecchè apparisca dal testo che Esau si moriva di fame, e Giacobbe abusava dello stato, a cui il vedeva ridotto; » nè vi ha tribunale al mondo, davanti al quale Giacobbe non fosse stato condannato ». Altri increduli non hanno censurato con minore amarezza la condotta di Giacobbe, il quale si giovò della stanchezza di suo fratello, per comperare da lui il *diritto di primogenitura* a vilissimo prezzo.

1 Deut. c. 21. v. 15, e 17. 2 Voltaire ibid.

1.° E da sapere, come il diritto di primogenitura non essendo allora inalienabile, fu sovente trasportato ai minori di età; quindi Caino *primogenito* di Adamo, fu privo de' suoi diritti in punizione del suo delitto, e gli venne sostituito Seth. Jafet, *primogenito* di Noè, fu men privilegiato di Sem: ed Isacco fu preferito ad Ismaele suo *primogenito*, il quale però era nato da una straniera ecc.

2.° Se pel *diritto di primogenitura* venduto a Giacobbe da Esau, s' intendono i beni della successione paterna, questo rimprovero è falso, poichè Esau, non altrimenti che suo fratello ebbe in parte la *rugiada del cielo, e la fecondità della terra*, l' abbondanza di tutte cose [1]. Allorchè Giacobbe tornandosi dalla Mesopotamia, in cui si era arricchito, volle fargli dei doni, ei rispose [2]: *io sono abbastanza ricco, mio fratello, serbate per voi quello che avete*. Ora ciò che allora possedeva Giacobbe, era il frutto della sua fatica, poichè Isacco viveva ancora, ed alla morte di lui non vi ebbe disputa tra i due fratelli, per la divisione della sua eredità [3].

Ma che cosa era dunque il diritto di primogenitura venduto da Esau, e comprato da Giacobbe? Questo diritto, io rispondo, consisteva nel privilegio di avere nel giro dei secoli una posterità più numerosa, e più possente, nel conservare in essa il culto del vero Dio, e nell' aver la prerogativa di offerirgli sagrificj, e collegarsi cogli antenati del Messia; il qual diritto di primogenitura quanto più era sacro, tanto più il delitto di vendere un privilegio sì augusto era enorme, e massimamente per cosa tanto sproporzionata, siccome un piatto di lenticchia. Ma Esau non ne fece verun

1 Gen. c. 27. v. 39.
2 Ibid. c. 33. v. 9.
3 Ibid. c. 35. v. 29.

caso, *curandosi* pochissimo, dice la Scrittura,[1] *della vendita che avea fatta di questo diritto*; ed aggravò il suo fallo, sposando due straniere, delle quali Isacco, e Rebecca ebbero motivo di essere assai malcontenti.

Comecchè poi la narrazion di Mosè sia brevissima, ed assai poco circostanziata; ne dice però tanto, da farci comprendere, che Esau era naturalmente violento, impetuoso ne'suoi desiderj, e deliberato di soddisfarli, che che gliene potesse avvenire. Si fece un giuoco del suo giuramento, e del suo diritto di primogenitura, e come vide le conseguenze della sua imprudenza, divisò di uccidere suo fratello, nè inspirò alle sue mogli l'ossequio, che dovevano avere per Isacco, e per Rebecca;[2] la qual condotta essendo più riprensibile, che non è quella di Giacobbe, meritò quindi di essere privato di un diritto, ch'egli apprezzò sì poco; e la divina provvidenza gli tolse ciò che la sua *convenzione* con Giacobbe non avrebbe potuto di per se sola levargli; dappoichè noi non pretendiamo di sostenere la validità intrinseca del contratto dei due fratelli, ma sostenghiamo che Esau è assai più da riprendere per averlo accettato, che non è Giacobbe d'averlo proposto.

NOTA LXIII

Sul capitolo ventesimosesto della Genesi

« Si è creduto, dice Voltaire,[3] che non ci è mai stata città in questa solitudine[4] ».

Noi abbiam già dimostrato[5] contro al medesimo critico l'esistenza della città di Gerara, metropoli de' Filistei, posta tra Cades, e Sur in un buon paese. Le

1 Ibid. v. 34.
2 Idem 27. v. 46.
3 Ibid.
4 Di Gerara.
5 Nota LIII.

carestie poi, di cui parla la Scrittura non erano altro che diffetti di provvigioni, tanto per la casa d'Abramo, quanto per quella d'Isacco, i quali, occupati nel pascolo dei loro immensi greggi, seminavano, e ricoglievano poco; laonde erano costretti d'andarsene lungi a comperar biade quando il ricolto non era abbondante nel territorio di Gerara, il che avviene eziandio nelle più fertili contrade. Quindi ne pare, come l'osservazione del critico non è più ragionevole dell'empia considerazione, che la sussegue. « Dio non dà pane ad Isacco, » ma gli dà delle visioni. » Per tal modo il bestemmiatore si fa giuoco di Dio. « 2.° Il sacro autore, se» gue a dire Voltaire, [1] non perdè pure un'occasione » di promettere al branco di ebrei, errante in questi » deserti, l'impero di tutto il mondo. »

Noi rispondiamo che Dio non ha mai promesso, nè ad Abramo, nè ai Giudei l'impero del mondo, ma solamente ai padri dei credenti una posterità numerosissima, posterità, la cui popolazione uguagliasse le stelle del cielo, e le arene del mare, il che appunto si è letteralmente verificato, perciocchè gli Ebrei, gl'Idumei, gli Ismaeliti, gli Arabi, che tutti discendono da Abramo, provano quanto è stata numerosa la posterità di questo patriarca. Ma il signor Voltaire ha egli ignorato, che gli Arabi hanno steso il loro impero nelle tre parti del mondo cognito? E qual è quella parte del globo, dove non si trovino eziandio oggidì Giudei?

« 3.° Ecco [2] la stessa menzogna che si rinfaccia ad » Abramo ben la terza volta. Costui è lo stesso Abi» melecco, a quel che ne sembra, perocchè ha il me» desimo capitano delle sue guardie che aveva al tempo » d'Abramo.... Rapisce Rebecca siccome aveva rapita » Sara 80 anni prima.... Ed aveva allora 110 anni. »

1 Ibid. 2 Ibid.

Egli non ci ha maggior menzogna in quello che dice Isacco, sua moglie essere sua sorella, di quello che ci avesse in ciò che Abramo avea detto della sua, poichè i nomi di fratelli, e di sorelle si davano appo gli orientali ai figliuoli di fratelli, e di sorelle. Labano era nipote di Nacor, fratello di Abramo, ed Isacco essendo figliuolo d'Abramo, fratello di Nacor, ne segue, secondo quest' uso, accolto tra gli orientali, e i popoli circonvicini, che Rebecca, sorella di Labano, nipote d'Abramo, e moglie d' Isacco, potea senza bugia chiamarsi sua *sorella;* ma bisogna mentire, ed assai superlativamente per asserire che il re di Gerara avesse rapita Rebecca, conciossiachè dal racconto, che ne fa la Genesi, apparisca tutto il contrario.

Alcuni dotti negano questo Abimelecco essere quel medesimo, che regnava a Gerara, vivente Abramo, il che pensano eziandio del capitano delle sue guardie, avvegnachè il medesimo nome potesse perpetuarsi in Gerara fra gli eredi della stessa dignità, siccome quello di Faraone si perpetuò in Egitto, e molti secoli dopo quello di Cesare in Roma: con tutto ciò, se abbiasi riguardo alle proporzioni della vita umana, ed alla lunghezza che avea in que' tempi, poteva essere ottimamente, che e' fossero i medesimi personaggi. Infatti giugnendo allora la vita umana comunemente fino ai 180 anni, e supponendo, che Abimelecco, e Ficol avessero intorno a 30 anni quando viaggiò Abramo, avrebbono avuto soltanto 110 anni, o in quel torno allorchè vi giunse Isacco, età molto di qua dai limiti dell' uman vivere di que' tempi.

4. « Non si sa comprendere [1], come Isacco potesse « seminare in un terreno non suo ».

Dove si legge mai, si risponde, che ci non fosse

[1] Ibid.

suo? E non potè egli comprarnelo, in quella guisa che Abramo comperò il campo, e la grotta d'Ebron? In un territorio tanto bello, e tanto fertile, e in tempi, che la popolazione non era tuttavia numerosissima, in quante terre vote, ed incolte non potè egli trovarvi un campo da gittarvi le sue sementi? Ma egli è probabile che egli non abbialo, nè comprato, nè occupato in terre vote, ma che Abimeleceo stesso gliene offerisse, permettendogli di coltivarnelo, e seminarnelo.

Noi avrem motivo di osservare più d'una volta, come Voltaire vuole assolutamente, e ad onta della testimonianza degli autori contemporanei, degl'istorici nazionali, e dei testimonj oculari, che la Palestina sia sempre stata deserta, che mai non sia stata, e non sia tuttavia che un paese di arena. Ora dopo così fatto accecamento, non è possibile il comprendere:

5. « Come Isacco potesse seminare in un deserto di » arena, e molto meno, come avesse un ricolto di ». 100 per 1. » Per non aprire gli occhi intorno alla falsità dell'opinione ch'egli ha intorno a ciò abbracciata, (che noi confuteremo in avvenire nel modo più vittorioso, e con pruove che non hanno risposta, quando tratteremo dell'immensa popolazione degli Ebrei sotto il regno di Davidde, e di Salomone, e della fertilità della Palestina) Voltaire amò meglio trattar da favola, ciò che narrasi della fecondità dell'Egitto, della Mesopotamia, della Sicilia, della China, delle terre di Babilonia che producevano 300 per 1. Ei nega che nel giardino meglio coltivato, un granello di biada, caduto così a caso, possa produrre più di un centinajo di grani. Or bene gli si oppongano mille esperienze del contrario, gli si adduca l'autorità di Plinio, il quale asserisce, come un governatore d'Affrica, mandò ad Augusto un germoglio di biada, che contenea ben 400 spiche:

si mandi alle terre intorno a Siena in Italia, dove a nostri giorni si veggono grani di biada, che rendono 24 spiche, e moggia che fruttano fino a 100, e 150 moggia: ei negherà tutto non pertanto; tutto negherà contro l'evidenza dei fatti, e contro il suo proprio convincimento, nè sarà pago se non quando avrà persuaso i suoi fanatici ammiratori che si fidano alla sua parola, che la Palestina non è mai stata altro che un orribil deserto, e che le fertili pianure di Gerara non hanno mai potuto nulla fruttificare.

Ma tornando alla straordinaria raccolta che fece Isacco, avea questa 3 cagioni, 1.° la fecondità del suolo, il che abbiam dimostrato nella nostra nota LIII; 2.° il riposo in che giacevano le terre seminate da Isacco, poichè sanno tutti, che un terreno da coltura, e fertile da per se stesso, è ben mille volte più fecondo quando da molto tempo non abbia prodotto grani, ed annue messi non ne abbiano esausti i sali: 3.° la benedizione speciale di Dio sulle fatiche d'Isacco.

6. La difficoltà seguente ha qualche cosa di più specioso, comprendendo un fatto particolare, che vuol essere rischiarato. « Egli non è torrente veruno in que» sto paese, [1] se non fossero alcuni rivoletti d'acqua » salmastra, e le carovane che passano per questo de» serto sono obbligate a portar seco acqua in otri. »

Trattasi quì del territorio, posto tra Gerara e la spiaggia del mare, di mezzo al quale giaceva Bersabea alcune leghe all'est- sud-est di Gaza. Eusebio da prima, [2] ed appresso san Girolamo [3] ci dicono, che a' loro tempi *Bersabea era un grosso borgo, dove avea guernigione romana.* Ora, io chieggo, i Romani avrebbon essi mai stabilito un presidio, in luogo al tutto privo

1 Ibid.
2 Onomastich.
3 De loc Hebre.

di acqua bevereccia? Il primo libro dei re ci mostra pure colà [1] il torrente di *Belòr*, ed Eratostene ricordato da Strabone [2] ci mostra anch'egli quivi *molte correnti d'acque, le quali discendendo dall'Arabia, mettono verso Rinocorura.* Tevenot nel suo viaggio dal Cairo a Gaza [3] dice: « A Caniones si cominciano a vedere » di moltissimi alberi, e di buoni prati, e vedesi di » molto bestiame grassissimo, e nel castello ci ha un » saki di buonissima acqua. Noi partimmo da Caniones » il sabbato, 6 Aprile avanti le 5 del mattino, . . . » Verso le 6 trovammo una vena d'acqua amara, e » intorno alle 7 ore un'altra migliore, e poco appresso » ci corse agli occhi la città di Gaza. Alle 8 e mezzo » trovammo un ponte, sotto al quale trascorre l'acqua » dei prati che sono vastissimi, ed attorniati da frutti- » fere piante d'ogni maniera, ed evvi di molto e bel » bestiame: alla metà di questo ponte è un pozzo di » buona acqua. Circa un'ora appresso trovammo due » vene d'acqua un po rimote l'una dall'altra, e verso » le 10, e mezzo siamo prevenuti a Gaza ». Il ponte che passò Tevenot due ore prima di pervenire a Gaza, debb'essere sul torrente, alla foce del quale era posto, secondo Sozomeno [4] il borgo di Tabatha 5 miglia distante da Gaza, giusta l'avviso di san Girolamo [5]. Ci sono dunque al mezzodì di Gaza correnti d'acqua che discendono dall'oriente, cioè dal cantone dove furono poste Gerara, e Bersabèa: le quali correnti sono propriamente quelle dove le caravane, che viaggiano da Siria in Egitto, fanno la lor provvigione di acqua.

1 C. 30. v. 10.
2 L. 16.
3 Viagg. di Lev. l. 2. c. 23.
4 Hist. l. 3. c. 4.
5 Vita S. Hilar.

NOTA LXIV

Sul capitolo ventesimosettimo della Genesi

Giacobbe per consiglio di sua madre inganna Isacco con una menzogna, affin di ottenere la benedizione ad Esau destinata: fallo commesso da una parte, e dall' altra. Ma siccome non siamo obbligati a giustificare tutte le azioni de' Patriarchi, poichè gli scrittori sacri che le riferiscono, non le approvano; così non è pur necessario il dire che erano *tipi*, *figure*, *misterj*, che annunziavano futuri avvenimenti, il che non basterebbe per iscusarnele; e d' altro canto azioni eziandio diffettose, e biasimevoli in se medesime, poterono tuttavia essere state commesse, e benchè non mai approvate, divenir tipi, e figure d' altri futuri avvenimenti; le quali difettose azioni dei patriarchi *non dovettero essere commesse* con intendimento di figurare altri avvenimenti, ma posciachè elle furono fatte contro la volontà di Dio, che danna sempre ciò che è male, elle poterono essere destinate a figurare, e rappresentare posteriori avvenimenti. Giusta questi principj, noi comprendiamo, che Dio, il quale aveva annunziato i suoi divisamenti intorno ai due figliuoli d' Isacco e di Rebecca, non volle loro derogare per punir due colpevoli. Isacco stesso fatto accorto della menzogna di Giacobbe, non che rivocare la sua benedizione, anzi confermolla, *ricordandosi* della promessa, che Dio avea fatta a Rebecca, e disse ad Esau: *tuo fratello ha ricevuta la benedizione ch' io destinava a te, ei sarà benedetto, e tu gli sarai soggetto.* [1]. Allorchè Giacobbe mosse alla volta della Mesopotamia, Isacco gli rinnovò le benedizioni, e le promesse fatte ad Abramo [2],

1 Gen. 27. v. 33. 2 Ibid. c. 28. v. 4.

Nè bisogna conchiuderne cogl'increduli, *che Dio guiderdonasse l' inganno di Giacobbe*; poichè non trattasi qui di *ricompensa*, ma della esecuzione d' una promessa, che Dio aveva fatta, avanti che Giacobbe fosse al mondo, il quale eziandio della sua menzogna venne punito dal timore, che misero in lui ben lunga pezza le minacce di Esau [1].

Ma venendo alle difficoltà che gli increduli oppongon a questa storia. « E' sembra impossibile, dice Voltaire, [2] che Isacco avendo riconosciuta la voce di » Giacobbe, sia stato ingannato colla pelle di un ca» pretto, di cui Rebecca avea coperte le mani di Gia» cobbe, poichè quantunque mai fosse irto Esau, la » sua pelle non poteva rassomigliare a quella d' un ca» pretto: l'odor della pelle di un animale testè ucciso, » dovea farsi sentire, e doveva avvisare Isacco, che » le mani di suo figliuolo non erano unghiate. » L' incredulo pensa qui, che un vecchio cieco, e coricato sur un letto, che di nulla sospetta, usi tutte le possibili cautele, e colga tutte le circostanze, non altrimenti che si faccia chi ha pieno, ed intero l' uso de' suoi sensi, e si stà in sull' avviso. Isacco, per dire il vero, non n' ebbe alcun sospetto se non quando ebbe udita una voce, che rassembrava più a quella di Giacobbe, che non a quella di Esau, se non che rassicurato di presente, in toccando un' irsuta pelle si racchetò, mercè la certezza che gli fu data nuovamente, che era desso Esau; ed ei medesimo rimase attonito dell' errore, come prima si fu avvisato della frode [3]. A questo si vuole aggiugnere, che niun motivo poteva indurre il sacro storico a comporre questo racconto, che avreb-

1 C. 32. v. 11. e seguenti.
2 Bib. spieg.
3 C. 27. v. 33.

be avuto piuttosto interesse di tralasciare, come quello che non era onorevole alla posterità di Giacobbe.

Ma dov' è l' impossibilità, che Isacco avendo riconosciuta la voce di Giacobbe, fosse ingannato colla pelle, onde sua madre gli aveva coperto le mani, ed il collo? Dappoichè 1.° non ci ha animale, il cui pelo rassomigli tanto a quello d' un uomo irto, quanto il capretto, e 2.° la pelle d' un' animale recentemente ucciso non si fa sentire, se non dopo alcuni giorni, e quando fa caldo; oltrecchè l'odore dei profumi, che Rebecca sparse sopra Giacobbe, aveva prevenuto questo inconveniente, 3.° la Scrittura non dice che Rebecca coprisse le unghie di suo figliuolo, ed è cosa da ridere il voler che Isacco palpeggiasse l' estremità delle dita di lui, per sentire se vi avesse le ugne.

« Si dannerebbero, soggiugne il critico [1], da' nostri » tribunali Giacobbe, e Rebecca per falsardi ». E noi rispondiamo, che i tribunali non puniscono un inganno, siccome delitto di falso, quando colui che fu indotto in errore, ratifichi la falsità, dopo esserne stato al tutto avvertito.

« Rebecca sembra vie più colpevole di Giacobbe » Rebecca si risponde, madre di due gemelli di contraria natura, ama il più dolce, ed ha assai motivi di lagnarsi dell'altro, poichè il suo naturale impetuoso, il poco ossequio verso la paterna, e materna potestà, la sua disubbidienza alla legge positiva di Dio che proibisce ad Abramo, ed a' suoi figliuoli di sposar donne Cananee, i modi arroganti delle sue due nuore, alienandola da Esau, accresce la sua tenerezza per Giacobbe; e la qualità di *primogenito*, che conferisce al primo maggioranza sovra il secondo assai la sgomenta, e le fa temere tutto per Giacobbe. Avendo poi risaputo

1 Ib.

che questi comperò da suo fratello il suo diritto di primogenitura, che Esau gli ha trasferita indegnamente con giuramento per un vil cibo, quest' ultimo fatto la riempie di sdegno, ed accresce la sua tenerezza verso Giacobbe; e poichè se le presenta il destro di assicurare a quest' ultimo i più preziosi vantaggi di questo diritto, facendogli ottenere la paterna benedizione, ella il coglie; le sue mire riescono, e benchè usi a questo fine un mezzo, che non puossi nè scusare, nè approvare, non merita tuttavia di essere accagionata di scelleraggine, di perfidia, e d' infamia, e di essere dannata da tutti i tribunali della terra.

Infatti lo stesso buon Isacco suo sposo, fatto consapevole di quanto è avvenuto, non disdice la sua benedizione, come abbiamo osservato, non biasima nè Rebecca, nè Giacobbe, ma quasi rapito in estasi dopo alcune considerazioni sopra la condotta di sua moglie, e dei due suoi figliuoli, risovvenendosi degli oracoli divini che danno al più giovane de' suoi figli la primazia sopra il maggiore: ricordandosi i mali reggimenti di questo maggior figliuolo, e le belle doti del minore, l' ho benedetto, esclama, e sarà benedetto. Tu hai venduto le tue ragioni, o Esau: Giacobbe le ha compre: ad esso dunque s' apparteneva la benedizione: egli l' ha ricevuta; io l' ho benedetto, ed ei sarà benedetto.

Finalmente Esau preso dalla disperazione, comecchè pieno d' ingiusto risentimento contro a suo fratello, non gli rinfaccia menomamente nè malvagità, nè delitto di falsità, ma riconosce anzi che appunto per suo fallo egli è stato privo della benedizione, a cui aveva diritto qual primogenito; riconosce, che il nome di Giacobbe, che significa *soppiantatore* doveva farnelo accorto ad esser più cauto, e non vendergli per ischerno il suo diritto di primogenitura, primo fallo, che l' ha condotto alla

perdita, ch'ei deplora; e con ragione certamente, dice egli, è stato nominato *soppiantatore*, poichè eccomi la seconda volta divenuto suo zimbello, eccomi tolto il mio diritto di primogenitura, ed oggi mi toglie la mia benedizione.

« Come mai potè Iddio unir le sue benedizioni a » quelle d' Isacco, carpitegli con frode »?

Perchè, come abbiamo già detto, Isacco ratificò la sua benedizione, posciachè la frode fu discoperta; e perchè riconobbe allora, come Esaù avea giustamente meritato d'esserne privo, come quegli che ne avea fatto poco conto, siccome avea pur fatto del nome di Dio, chiamandolo in testimonio con non meno di leggerezza, che d' indecenza, e perchè finalmente era stato fermo nei decreti di Dio, che alla schiatta di Giacobbe, non a quella di Esaù, dovean passar le promesse, e le benedizioni fatte ad Abramo, ed a' suoi discendenti.

« Esaù si mise a ragghiare ». Così Voltaire traduce queste parole della Scrittura, *irrugit clamore magno*. Ei non sapeva, a quel che ne pare, come *ragghiare*, in latino corrisponde a *rudere*, ed *irrugire* dinota il ruggito del lione, la quale espressione è tanto nobile, quanto è vile, ed abbietta quella del traduttore: espressione che caratterizza ottimamente Esaù nello stato crudele, in cui era ridotto. Dopo questa traduzione, veramente degna di lui, egli fa la nota seguente.

« Una parte di quelli, i quali credonsi i discendenti » di Esaù, furono vinti, per vero dire, dalla schiatta » degli Asmonei, se non che e' pigliaron sempre la lor » vendetta, ajutando Nabucodonosor a rovinare Gerusa» lemme, e collegandosi coi Romani. Erode Idumeo fu » dai Romani medesimi creato re dei Giudei; gli stessi » lungo tempo appresso fecero lega cogli Arabi di Mao» metto: ajutarono Omar, e poscia Saladino a pren-

» dere Gerusalemme, di cui sono ancora almeno in
» parte signori; e fabbricarono una bella moschea sulle
» fondamenta medesime, che Erode avea gittate, per
» fabbricarvi il suo tempio superbo, e' partecipan coi
» Turchi da Joppe sino a Damasco la signoria di que-
» to paese; quindi quasi in ogni tempo, la razza di
» Esau fu quella, che in vero fu benedetta ». La be-
nedizione profetica, noi rispondiamo, data da Isacco [1],
mira a due cose, l'una delle quali ci mostra Esau sot-
tomesso a Giacobbe, e l'altra ci rappresenta dalla lun-
ga Esau dominante sovra Giacobbe stesso, le quali due
mire benchè non si debbano smarrire d'occhio, pure
il critico ci toglie la prima. Costui avea già affermato,
che Esau non fu sottoposto a Giacobbe, quando in que-
sta profezia trattavasi dei due fratelli, non già della
loro posterità; e tace poi, come gl'Idumei furono sot-
toposti ai Giudei sotto il regno di Davidde; e pure gli
Idumei, vera posterità, e inoppugnabile di Esau, sop-
portarono sotto le armi vittoriose di questo principe un
giogo, che non poterono scuotere se non 160 anni ap-
presso sotto il regno di Joramo. Giuda Maccabeo, e gli
altri principi Asmonei, alcuni secoli dopo, ridonarono
al regno di Giuda l'antico splendore, e menarono
trionfo massimamente degl' Idumei.

La seconda parte della profezia fu avverata sotto il
re Joramo, figliuolo di Giosafat, siccome aveva annun-
ziato Isacco, dicendo ad Esau: *tempo verrà, che tu
scuoterai il suo giogo*. Quello poi, che soggiugne
critico, degli Idumei, che si congiunsero a Nabucodo-
nosor per rovinare Gerusalemme, è falsissimo. Nabuco-
donosor al contrario devastò l'Idumea, a cui non la per-
donò siccome non avea perdonato alla Giudea [2]. Dichiara
Iddio per bocca di Malachia, che ei non permetterà,

1 C. 27. v. 40. 2 Ger. c. 49. v. 20.

che gl'Idumei si ristabiliscano nel loro paese, siccome ritornò i Giudei in Palestina dopo il servaggio di Babilonia, ed appunto a questo proposito ei dice: *ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau* [1]. Erode, comecchè di schiatta Idumea, fu giudeo di religione, e geloso di essere riputato giudeo di nascita, ma non fu dai Romani creato a re, se non perchè l'ebbero in luogo di giudeo. Nell' assedio di Gerusalemme, gl' Idumei si diedero per vinti ai Romani, ma non sembra che eglino avessero veruna parte nel sacco della Giudea [2]. Da questo tempo memorabile in poi, più non trattasi di loro nella storia, mentre i Giudei, benchè sbandati, sono conosciuti dappertutto e distinti, in numero infinitamente più grande, più sparsi, e più ricchi, che non sono gli avanzi degli antichi Persi, a cui Voltaire li mette allato. E per quel modo un filosofo, che si crede far pompa d'erudizione, osa egli andar cercando là in fondo della Persia e dell' Egitto, un branco di paesani idolatri, per opporlo ad un popolo, la cui propagazione resiste dopo si lungo tempo ai raddoppiati sforzi che concorsero per ispegnerlo? Finalmente a nessuno verrà mai fatto di provare, che i Maomettani, i quali sonosi uniti ai Turchi, e soffermati in alcune contrade della Palestina sotto il loro governo, sieno la posterità di Esau: sono discendenti d' Ismaele, come essi medesimi se ne millantano. Lo stesso vuol dirsi degli Arabi del deserto, che si confederarono con Maometto, e di quelli che servirono sotto Omar, e Saladino, niun dei quali era di legnaggio Idumeo, essendo costante opinione, che l' Hejaz, e l' Irac Arabo furono in ogni tempo abitati dagli Agareni, o Ismaeliti, e non già dagli Idumei, i quali finchè formarono una nazione furono sempre mai rinserrati entro le roccie dell'Arabia Petrea.

1 C. 1. v. 2. e seg. 2 Gius. guerra de' Giudei l. 4. c 15.

NOTA LXV

Sul versetto 12, e seguenti del capitolo vigesimo ottavo della Genesi

« I dotti critici in antiche storie osservano, dice Vol-
» taire [1], che tutte le nazioni avevano oracoli, profezie,
» ed eziandio talismani, che loro assicuravano l'impero
» della terra . . . . Gli Ebrei non avendo allora nè città,
» nè abitazioni di lor dominio . . . . . videro Dio sulla ci-
» ma d'una scala; il branco giudaico cercava d'immita-
» re, il meglio che per lui si potesse, le vicine nazioni. »

Il dotto critico in istorie antiche dovrebbe pure farci conoscere gli oracoli pronunziati fra le altre nazioni, e che promettessero loro la signoria di tutta la terra, allorchè Giacobbe ebbe la visione della scala misteriosa. Ei cita, per verità, l'esempio delle città della Grecia, che si qualificavano città di Dio; quello del Palladio di Troja, e quell'altro dello scudo sacro di Roma; ma questi esempj che nulla provano, *quanto alla signoria dell'universo* sono oltremodo recenti in paragone delle promesse fatte a Giacobbe, e piuttosto le *nazioni vicine* agli Ebrei furon quelle che immitarono, siccome poteano da vicino, a vicino le apparizioni, e le predizioni, di cui i Patriarchi erano stati favoreggiati. Nè si dicesse per avventura, giusta il critico, che la storia dei Patriarchi fu sconosciuta ai Greci, poichè, non avendo potuto essere che nota ai Fenicj, che stabilirono dappertutto colonie, e massimamente in Grecia, e sulle coste dell'Asia minore, nol potè essere nè anche ai Greci, e queste colonie conservarono, e comunicarono agli abitanti del lor vicinato moltissimi usi primitivi, e tradizioni delle

1 Bib. spie.

lor metropoli; oltrechè i caratteri di somiglianza tra gli usi religiosi degli Ebrei, e ciò che il paganesimo ha conservato ne' suoi superstiziosi misterj, ne' suoi sagrificj, nelle sue mitologie, non ci lasciano dubitare, che non sia la stessa religione conservata pura, e senza macchia appo gli uni, alterata, invilita, e corrotta appresso gli altri; e benchè abbiamo fin d' ora riferiti molti di questi saggi di rassomiglianza della favola colla storia, avremo occasione di osservarne eziandio degli altri. *Le visioni di Dio* sulle quali è stabilita la religione de' Giudei non hanno nulla di comune cogli *oracoli*, e coi *monumenti* degli altri popoli: ed al tutto senza fondamento, senza prove, e senza ragione, i filosofi moderni sostengono questo avviso, di cui si è loro mostrata la falsità in mille opere [1].

Quanto al titolo di città di Dio, di cui si abbelliscono alcune antiche città, eccone l' origine. I discendenti di Noè, secondochè s' andavano qua, e là formando stanza, davano il nome *di città santa, di città sacra, di città di Dio* alla metropoli degli stati che e fondavano, perchè questa città era il seggio del capo dello stabilimento, il quale era ad un tempo e re, e pontefice; e perchè appunto in questa metropoli tutti gli abitanti, e dei villaggi, e dei borghi circostanti si ragunavano in giorni determinati per prestar a Dio il culto, e l' omaggio che gli debbono tutte le creature ragionevoli.

« Egli non vi era allora nè città di Luz, nè città di » Betel in questo deserto. » Siccome Betel è nel centro della terra promessa, dell' antica abitazione dei Cananei, così chiamare la Palestina un deserto è un urtare con istrabocchevole impudenza tutta l'antichità sacra, e profana, ed avere i suoi leggitori pei più creduli, e più

[1] Veggasi Abbadie Verità della Religione.

sciocchi di tutti gli uomini, è un esporsi alle risate, e voler sembrare ignorante perfino dei nomi di Gerusalemme, di Samaria, di Tiro, di Sidone, di Tolemaide, di Cesarea, di Ascalon, di Gaza, di Tiberiade, di Scitopoli, di Diospoli, di Eleutoropoli, di Ebron, ecc.

Oltre di che quando pure il territorio di Luz fosse stato intieramente disabitato a'tempi di Giacobbe, il che non potrà mai persuadersi senza forti prove di un paese, pieno d'alberi fruttiferi, e di mandorli, siccome indica il nome, (poichè Luza, Luz, o piuttosto Louz secondo la pronunzia dei dottori Massoretti significa mandorla, e mandorlo,) chi toglie, che in processo di tempo non vi si edificasse una città, a cui probabilmente si sarà dato il nome di *Betel*, in memoria di ciò che avvenne di maraviglioso al Patriarca?

« Quanto alla pietra che serviva di monumento, egli » è anche questo costume della più remota antichità, e » chiamavansi questi rozzi monumenti *Bethilli*, ed era» no riputati sacri . . . . Le statue non furono sostituite » a queste pietre che lungo tempo appresso; e Sanco» niatone parla dei *Bethilli* che erano già sacri a' suo » tempi. »

Nè Sanconiatone, nè verun altro profano scrittore ci fanno conoscere la significazione di questo nome, nè la ragione per la quale ei fu dato alle pietre riputate sacre; ed il solo Mosè ci dà la sua vera etimologia; dappoichè *Betilli* viene da *Betel*, che significa casa di Dio, luogo dove il Signore è specialmente presente, ed ei medesimo ci scopre la cagione di questo nome nell'apparizion di Dio a Giacobbe. Egli è dunque molto più antico (il che abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preliminari), e molto meglio dotto di Sanconiatone, e degli altri profani scrittori; una sola parola del quale diffonde luce sopra le antiche origini, che

nei profani scrittori presentano solo un tenebroso caos. Ma torniamo ai Betilli.

Leggesi nella sacra Scrittura [1] che *Giacobbe eresse un monumento di pietra colà, dove Dio gli aveva parlato, e sopra vi offerse del vino, e versovvi dell'olio*, il quale purissimo culto che procedeva da una gran fede, della quale era una solenne testimonianza, porse occasione in processo di tempo ad una delle più antiche idolatrie, benchè fosse prova che la verità avea preceduto l'errore, e che l'uomo non se n'era, se non di passo in passo dilungato.

Le pietre che non avevano alcuna fattezza d'uomo, o di bestia, furono onorate dai Pagani, i quali abusando dell'esempio di Giacobbe, imposer loro quello stesso nome, che Giacobbe, chiamandole *Betel*, o *Baitel*, come lo scrissero i 70. Ma i Greci, ricevendo questo nome dagli Orientali, o non l'intesero, o ne cercarono invano l'origine nella lor lingua. L'autore delle etimologie, parlandone, ne dà una falsa origine. Giulio Scaligero, e Vossio, che lo cita [2], hanno osservato queste parole di Prisciano. *Abadir Deus est. Dicitur et hoc nomine lapis ille, quem Saturnus dicitur devorasse pro Jove, quem Græci Baitulon vocant.* Egli è inutile l'esaminare quello che abbia potuto essere di fondamento a questa ridicola favola, ma egli rileva il notare, che queste pietre erano avute in onore avanti tutti gli Idoli, poichè elle erano prima di Giove.

L'olio versato da Giacobbe sopra una pietra fu anch'esso occasione a' suoi imitatori di versarne sulle pietre che onorarono tanto se fossero tagliate, come informi; culto che san Clemente d'Alessandria [3] rimproverò ai pagani. Teofrasto ne osserva l'uso nel carattere del-

1 Gen. 35. v. 14. 15.

2 Voss. de Theol. Gen. l. 1. 39 ex Priscian l. I, e II.

3 Strom. 7.

l'uomo superstizioso, e Arnobio confessa intorno a ciò il primiero suo errore [1]. Quindi venne l'antico costume di dedicare alcune pietre alle false divinità, e di adorarvi la loro presenza, anzi pure che si rappresentassero sotto umane sembianze. Erodiano dice [2], che il sole adorato in Edessa non era altro che una pietra in forma di cono. Gli Arabi adorarono siccome loro principale divinità, e rispettano ancora singolarmente a' nostri giorni una pietra nera nel loro tempio della Mecca, o loro Kabè, e sappiamo dalla storia di Tito Livio [3], e da moltissimi altri monumenti, che una fra le più antiche deità dell'Asia, adorata dai Frigj sotto il nome di madre degli dei, era una pietra informe al tutto, e senza alcuna scultura. E in tal modo, per mezzo le tenebre dell'idolatria risalghiamo fino alla luce della verità, conciossiachè nel nome di *Baitulos*, nella unzione delle pietre consacrate a qualche Iddio, nel culto di queste pietre stesse, onde i pagani non sanno rendere alcuna ragione, si riconosce un'antichità, che ne riconduce alla più antica storia del mondo. Si veggono oscure vestigia di un culto religioso, che divien chiaro e manifesto, mercè quello di Giacobbe, e si osserva un allontanamento dalla rozza idolatria, che volle dare alla divinità somiglianza d'uomo, o di bestia, nei più antichi monumenti degl'idolatri, la cui semplicità, ed apparente rustichezza rinfacciano ed ai Greci, ed ai Romani uno accecamento che e' credevano progresso della saviezza, e della ragione.

1 L. 1.
2 Vers. Ang Polit.
3 L. 1 c. 29

NOTA LXVI

Sui versetti 20 e seguenti del capitolo ventesimottavo della Genesi

« Il voto di Giacobbe [1] parve singolare ai nostri cri-
» tici. I profani l'hanno messo in paraggio cogli usi di
» quei popoli che gittavano i loro idoli nel fiume allor-
» chè non avean loro conceduta la pioggia, ed hanno
» detto gli stessi critici, che Giacobbe sempre facea be-
» ne i suoi contratti «.

Egli era costume certamente degli antichi giusti il fare dei voti, e sembra tuttavia in sulle prime, il che concediam di leggieri, che Giacobbe in quello ch'ei fa, non tratti verso Iddio con quell'ossequio, che gli si debbe, abbassandolo a picciole particolarità, siccome per esempio la cura di somministrargli le cose necessarie, o contrattando con lui, se egli vuole assumere questa cura, che adempirà dal canto suo certi doveri, ai quali non si obbliga se non a questo patto; o pure promettendo a Dio ciò che non può adempiere se non col suo soccorso, o finalmente considerando, siccome obbligazione condizionata l'esser fedele a Dio, e l'adorarlo. *Se il Signore è meco, ei sarà il mio Dio;* quasichè un dovere essenziale, ed indispensabile possa mai esser soggetto d'un contratto, e diventare arbitrario.

Dove non si consulti se non la ragione, quale il peccato ce l'ha lasciata, cioè il nostro orgoglio, e le nostre tenebre, noi saremmo indotti a biasimare i voti, e ci crederemmo savissimi in dispregiandoli; ma essi vengono certamente dalla rivelazione, e l'uso universale di tutte quante le nazioni è una manifesta prova, che

[1] Bib. spieg.

una general tradizione procede dalla prima famiglia, onde uscirono tutti gli uomini. Dio volle in tal modo conservare negli animi di tutti i popoli una idea chiara della sua provvidenza, della cura ch'ei prende di tutti gli uomini in particolare, della suprema possanza ch'ei tiene in tutti gli avvenimenti della vita, della piena libertà ch'egli ha di far servir la natura, e tutte le cose a' suoi voleri, dell'attenzione ch'ei porge a tutti coloro che lo invocano, e del suo indirizzare il corso e della materia, e delle cose, che dipendono dalla libertà degli uomini per modo che abbia relazione ai desiderj, ed ai voti di coloro che il pregano.

Siccome gli uomini sono deboli per natura, ed un pensiero gli torce da un'altro, così non riguardano siccome rilevante se non quello che si convenga a' lor bisogui, lasciando siccome frivolezza quello che inutilmente li terrebbe occupati. Ma non avendo Iddio bisogno di cosa alcuna, nè essendo l'immensa sua sapienza stanca, o divisa dalle particolarità, così tutto è eguale per lui, la sua volontà fa il pregio delle cose, e tutto essendo picciolo rispetto alla sua indipendenza, può diventar grande rispetto alla sua bontà pe' suoi servidori. Ei non vuole che il riguardino siccome un Dio lontano, e distratto, e comecchè sia invisibile, ei conserva tuttavia con esso loro un commercio, che diventa sensibile, mercè le condizioni che s'impongono, e mercè l'accettarnele che egli fa.

I voti condizionati risvegliano la fidanza in lui, allorchè l'esito lor corrisponde; e quando Iddio sia quegli che gl'inspira, il buon esito corrisponde sempre.

Non è poi temerità l'obbligarci a prestare a lui ciò che dipende dal suo soccorso, nè si può nulla offerire a Dio che nol dobbiamo da lui riconoscere. Niuno può essere il primo a dargli; massima generale, che riguar-

da tanto le cose temporali, quanto le virtù. Gli animali che promettiamo di sacrificargli, i frutti, e le decime, onde noi caricheremo gli altari, sono suoi doni, eziandio prima che gli sieno offerti.

Non riguardasi siccome dovere arbitrario ciò che legasi a un voto condizionale; ma si considera la protezione di Dio, che sperasi facendo questo voto, siccome nuovo motivo di essergli fedele; e si possono moltiplicare i motivi che ci affezionano a Dio, senza che s'indeboliscano l'uno con l'altro. Quello della gratitudine fu per Giacobbe nuovo legame, ma egli sarebbe stato egualmente religioso e fedele, ancorchè la grazia che egli speravane gli fosse stata negata. Se Dio non gli avesse conceduto quanto ei domandava Giacobbe sarebbe stato sciolto dalle sue particolari obbligazioni, non però assoluto dall'obbligazion generale, ed essenziale di prestare alla suprema maestà di Dio, quello che ogni creatura gli debbe.

NOTA LXVII

Sui versetti 4 e 9 del capitolo trentesimo della Genesi.

I rimproveri *d'incesto*, e *d'incontinenza*, che gl'increduli fanno a Giacobbe, per avere sposate le due sorelle, ed ivi appresso le due schiave delle sue donne, sono tanto più irragionevoli, in quanto che non ignorano, come quest'uso regnò lungo tempo appo tutte le nazioni: non ignorano che questi matrimonj furono contratti ben 300 anni prima che fosse creata la legge, che proibiva all'uomo di sposare le due sorelle: che non erano riputati incestuosi fra i Caldei, perciocchè Labano stesso fu quegli che diede le sue due figliuo-

le a Giacobbe: che quest' uso stabilito dopo il diluvio per promovere la popolazione del mondo durò molti secoli, posciachè fu cessato il bisogno, che aveva indotto a permetterlo: che puossi eziandio citare il popolo più saggio della Grecia, le cui leggi permettevano il matrimonio colla propria sorella; e non ignorano finalmente leggersi in Omero [1], come avendo Eolo ben 12 figliuoli, 6 femmine, e 6 maschj, ei maritò le 6 femmine co' 6 maschj.

Ma si vuol anche osservare, che sebbene Giacobbe vivesse in tempo, che era permessa la poligamia, con tutto ciò non isposò Lia, oltre Rachele, se non per la frode, e per la soperchieria di suo suocero; nè vi aggiunse il matrimonio di Bala, e di Zelfa, se non perchè sollecitato dalle sue due mogli. Or tutti questi modi che ei tenne dimostrano forse in questo Patriarca l' incontinenza che gl' increduli gli appongono? Ma lasciamo le villanie, e le indecenze, di cui son piene zeppe le note di colui, che ha nella sua pretesa spiegazione della Bibbia raccolte d' ogni sorta imposture, e manifestamente smentite dal testo, per metter sott' occhio le sole difficoltà, che, per quanto almeno ne sembra, contengono in se alcuna cosa di seducente.

NOTA LXVIII

Sui versetti 32 e seguenti del capitolo trentesimo della Genesi.

« Se egli bastasse [2] il porre colori dinanzi gli occhi » delle femmine per aver bambini dello stesso colore, » tutte le vacche produrrebbero vitelli verdi, e tutti

1 Odissea l. 9. 2 Bib. s. i. g.

» gli agnelli, le cui madri pascono l'erba verde, sa-
» rebbono pur essi verdi; tutte le donne che veduto
» avessero qualche roseto avrebbono famigliuole color
» di rosa. Ma questa particolarità della storia di Gia-
» cobbe prova soltanto che questo impertinente pregiu-
» dizio è antichissimo, nè vi ha cosa tanto antica,
» quanto l'errore in ogni genere... Ma questa osser-
» vazione del sig. Freret, buona in fisica, è cattiva in
» teologia «.

1.° Il ragionamento attribuito al sig. Freret *è cattivissimo in logica*. Infatti gli oggetti non debbono operare nel frutto di una femmina, se non in quanto facciano viva impressione negli organi della madre, la quale non può ricevere vive impressioni se non da quelli che non le sono famigliari, ma perciocchè le vacche e le pecore hanno quasi sempre sotto gli occhi dell'erba; e gli occhi delle donne sono usati ai roseti, ed alle rose, quindi è che questi oggetti non debbono influire nel colore del loro frutto, nè procurare verdi agnelli, o famiglie color di rosa; il che non può dirsi delle verghe, la cui scorza, levata per intervalli, presentava agli occhi delle pecore in succhio una alternante varietà di bianco, e di verde di diversi gradi, di che gli occhi non avvezzi a questa varietà poterono ricevere così viva impressione da poter influire nel feto che quindi ne veniva.

2.° Il ragionamento del sig. Freret non è men *cattivo in fisica*. Infatti tratta egli d'*impertinente pregiudizio* l'opinione che avevasi della forza che l'immaginazion della madre esercitava intorno al feto; mentre abbiamo esempi innumerevoli di straordinarj effetti, cagionati ne' feti da strani oggetti così allettanti, come terribili, che diedero negli occhi delle madri, allorchè concepirono. Leggasi il commentario di san Girolamo,

sopra questo luogo della Genesi, leggasi Appiano [1], Aristotele [2], Plinio [3], Galieno [4], Avicenna [5], leggasi Bochart [6] e vedremo se si possa trattare da *pregiudizio* un' opinione provata da infiniti esempli così antichi, come moderni. Se ne può vedere uno al tutto fresco, riferito dal P. Humilla nella sua curiosa descrizione dell' Orenoco, che il sig. Bullet ha inserito intero intero nelle sue *risposte critiche*, tom. 2 pag. 107.

3.° Non ci ha massima *teologica*, la quale stabilisca, che la maravigliosa moltiplicazione delle gregge picchiettate di Giacobbe fosse effetto puramente naturale delle verghe variate, confitte nei beveratoi; nè crediamo che debbasi attribuire al solo accorgimento di Giacobbe, ed alla sola immaginazion delle bestie, le macchie, e i segni dei loro allievi: mezzo che servì a coprire il miracolo, che noi ammettiamo reale, e Giacobbe stesso ben riconobbe che Dio fu quegli, che volle per tal modo arricchirnelo [7]. Leggasi il testo samaritano, del quale non è dubbio doversi abbracciar la lezione più diffusa che non è nel testo ebraico, dove si legge che Giacobbe ebbe una rivelazione prima di recare ad effetto un modo tanto singolare quale si è quello delle verghe scorzate, per cui Dio, conoscendo tutta la durezza della condotta di Labano, la fedeltà, e l' integrità di Giacobbe, volle guiderdonare l' uno, e punir l' altro, rivelando al Patriarca, come gli animali sarebbono così macchiati.

Nè già solamente in favor di Giacobbe prescrisse Dio certe azioni ad alcune persone, acciocchè elle ottenessero maravigliosi effetti, che mai non sarebbono stati prodotti secondo il corso ordinario della natura, avve-

1 De Venat. l. 1.
2 Problem. sect. 10.
3 L. 7. c. 12.
4 De Theriac.
5 L. 5 de animalibus.
6 Hierozoic parte 1. l. 2. c. 49. t. 1. p. 149.
7 Gen. 31. v. 9. 10. 11. 16.

gnachè sebbene Naaman, il Sirio, non credesse, che il lavarsi sette volte nel Giordano fosse in se medesimo rimedio efficace contro la lebbra; e il re Ezechia non credesse parimente che la sola applicazion di fichi, che non aveva relazione alcuna alla malattia mortale, onde era preso, fosse atto a guarirnelo; pure sì l'uno, che l'altro, credendo alla parola di Dio, ubbidirono; e Dio premiò la loro fede ed obbedienza, restituendo lor la salute.

Anche Giacobbe, fedele ed ubbidiente, eseguì quanto gli fu imposto, e senza esitare, credette alla parola di Dio; per la qual cosa il Signore ricompensò la sua fede e la sua ubbidienza. Ora da tutto quello, che abbiam testè detto, ne viene, non doversi avere mala opinione della probità di Giacobbe, posciachè il modo, con cui moltiplicò le sue greggie a danno di Labano, era superiore al corso della natura, essendo Dio medesimo Signore dell'universo, che spogliava il suocero, per arricchire il genero, e gastigando la durezza dell'uno, premiava la fedeltà dell'altro.

NOTA LXVIIII

Sui versetti 17 e 19 del trentesimo primo capitolo della Genesi

« Ecco, secondo Voltaire[1], molte cose degne di osser-
» vazione. Dio proibisce ad Abramo, Isacco, e Giacob-
» be di sposare fanciulle idolatre, e tutti e tre per or-
» dine di Dio stesso, sposano lor parenti idolatre, nipoti
» di Tare vasajo, e facitor d'idoli ».

Noi non ci fermeremo alla qualità di vasajo, o pentolajo, che il critico ha sì spesso ripetuto, ed attribuisce

1 Bib. spieg

a Tare, senza verun fondamento, perciocchè vi abbiam risposto nella nostra nota XLII. Che se Tare e i suoi padri aveano servito agli Dei stranieri, quando abitavano oltre il fiume, questa famiglia rinunziò all' idolatria, allorchè Dio le ebbe fatte sentire la sua voce. Abramo, Lot suo nipote, Sara, Isacco, Rebecca e tutta la lor casa invocarono il vero, e l' unico Dio. Leggesi, egli è vero, nella Genesi [1] che Rachele rapì i *Theraphim di suo padre Labano*, ma non si sa precisamente quello che e' si fossero, nè per qual motivo Rachele gli rapisse, e sembra probabile, siccome pretende Lighfoot, che non fossero se non pietre, su cui erano scritti i nomi degli antenati di Labano; imperciocchè siccome gli antichi ergevano di grosse pietre, o gran colonne rispetto ai loro Iddii, così ne aveano di più picciolette, e di portatili in onore dei loro antenati, i quali erano in quell' onore appo loro, che sono fra noi i ritratti di famiglia. Il perchè Rachele aveva sì gran brama di portar seco questi Theraphim, e Labano parve sì corucciato, che gli fossero tolti. Questa opinione molto verosimile è fondata nella verace significazione della parola *Theraphim*, che vuol dire *immagine*, o *rassomiglianza* [2], ma siccome si possono rappresentare cose false, o veraci, conformi al culto legittimo, o superstizioso, così può darsi a *Theraphim* il nome *d'idolo*, o quello d' immagine permessa, secondo le persone, i tempi, ed i luoghi che ne determinano il senso. Se suppongasi che i *Theraphim* di Labano, ch' ei medesimo chiama suoi Dii, *Elohaï*, fossero suoi idoli ne seguirà ch' ei avesse abbracciato pratiche idolatre, che pretendeva unire col culto del vero Iddio, ch' egli adorava, poichè nel solo nome di questo Dio giurò allean-

1 C. 31. v. 19.
2 Veggasi l. 1. Reg. c. 19. v. 13. et Zach. c. 10. v. 2.

na con Giacobbe [1], ma non ne viene, che nè Batuele, nè Rebecca, nè Lia, nè Rachele medesima dessero in questa supertizione; ed ancorchè suppongasi ancora, senza prove, che il movimento di una superstiziosa divozione inducesse Rachele a portar via questi *Theraphim*, vi sarebbe tuttavia gran differenza tra il matrimonio che Giacobbe contrasse con esso lei, e i parentadi che egli avesse fatti colle *Cananee*, che Dio aveva proscritte. E' rimaneva almeno nella casa di Labano qualche vestigio dell'antica, e verace religione, benchè in questa supposizione il culto di Dio fosse stato misto con quello degl'idoli, la proibizione poi di sposare fanciulle idolatre, fatta ai Patriarchi, riguardava unicamente le figliuole de' Cananei, perciocchè l'idolatria, inveterata nella famiglia di Canaan, traeva seco abbominazioni, ed una tale depravazion di costumi, ch'egli era da temere, che queste donne non la recassero per dote nella casa de' loro sposi. Oltracciò, avendo Iddio fermato di sterminare la nazione de' Cananei pei loro detestabili delitti, questi matrimonj degli Ebrei colle lor figliuole sarebbono stati un ostacolo all'esecuzione dei suoi decreti. E che non direbbono i nostri moderni sofisti tanto accaniti a sclamare contro i Giudei, se questi medesimi Giudei, insignorendosi della terra di Canaan, avessero imbrattato le lor mani nel sangue dei loro suoceri, delle lor suocere, cognati, e cognate? Se i Filistei furono eccettuati dalla general proscrizione per rispetto dei trattati, che Abimelecco re di Gerara avea fatto cogli antenati degli Ebrei, 400 anni avanti; se la parola che Giosuè diede, ingannato, ai Gabaoniti, gli ebbe legate le mani, quanto maggiormente e con più forte ragione sì fatti matrimonj non avrebbono recato di ostacoli ai divisamenti di Dio?

1 Genesi XI. v. 49. e seg.

NOTA LXX

Sui versetti 24 e seguenti del capitolo trentesimo secondo della Genesi

« Giacobbe lotta tutta la notte [1] contro uno spettro, » un fantasma, un uomo, e quest' uomo, questo spet» tro è Dio stesso «. Non solamente l'empio filosofo non ha avuto in orrore questa espressione bestemmiatoria, ma egli ha spinto l'audacia, ed il delirio fino ad inserire nella sua pretesa traduzione, i nomi di *fantasma*, *e di spettro*, che non sono nè per entro il testo, nè in alcuna versione. Egli è questo un angelo, un inviato di Dio [2], il quale sotto umane sembianze si presenta per lottare contro a Giacobbe, acciocchè egli comprendesse quello che possa l' uomo più debole col soccorso del Cielo. Il critico ci viene poscia enumerando i differenti nervi della coscia, facendone sapere *di quanta sorta nervi si perdono nel nervo crurale, anteriore, e posteriore; esservi oltre questi nervi il gran nervo sciatico che si divide in due: questo gran nervo sciatico esser quello che ne cagiona la gotta sciatica . . . . . finalmente questo nervo esser quello che ne può rendere zoppi.* Dopo questo sfoggio di anatomica dottrina ei fa questa osservazione: *l' autore non poteva parlarne minutamente, ed a parte, a parte, poichè l' anatomia non era ancor conosciuta;* quasi che, noi rispondiamo, uno storico che narra per quale accidente un tale è divenuto zoppo, dovesse porre eziandio il nome che gli anatomisti danno al nervo che rimase offeso.

1 Voltaire Bibbia spieg c. 10. v. 19.
2 Osea c. 12. v. 3, e 5. sapien.

In quanto a noi, che siamo ignorantissimi in anatomia non avremmo pur sospettato che il *nervo crurale* fosse cagion di gotta. Avevamo ben udito dire esser la gotta una malattia di cui non sappiam la cagione, come quella che sì malagevole è a guarire: sapevamo altresì che viene imputata alla flussione di un acre umore sulle giunture, sapevamo che quella che assale le giunture delle coscie, e il tronco del corpo, si chiama *sciatica*. Ma poichè Voltaire commentando la Bibbia ci fa sapere, il *nervo crurale* esser quello da cui nasce la gotta, dovea dirci altresì s'egli abbia questa virtù da se stesso, o pure s'ei la tragga da qualche stranio corpo che il comprima, e lo stiri; e doveva ben dirci, perchè mai, avendo tutti un gran *nervo crurale, anteriore, e posteriore, dove si perdono sei altre specie di nervi, questo gran nervo sciatico* non cagioni a tutti la gotta sciatica. Il gran nervo *sciatico* è eziandio quello, secondo questo dotto anatomico, che ne rende zoppi: forse *recando la gotta sciatica?* Se ciò fosse tutti i zoppi per conseguenza dovrebbono avere la *gotta sciatica.*

» Egli è maraviglioso, che Giacobbe, soggiugne il ra-» gionatore, colpito nella coscia, e questa coscia essendo » disseccata, abbia tuttavia tanta forza da lottare . . . . » Tutto questo è inesplicabile dalle nostre deboli cognizio-» ni «. *L'aridità della coscia* di Giacobbe, noi rispondiamo, è tutta invenzione del critico, poichè non vi ebbe che il solo nervo, il quale inaridì immantinente senza torre perciò a Giacobbe la forza di tenere il suo avversario, conciossiachè nol tenesse col suo *nervo sciatico*, nè con la sua *coscia.*

Un'altra osservazione « si è che la credenza di tutti » gli spettri, che se ne fuggono in sull'albeggiare, è da » tempo immemorabile; l'origine della quale procede

» unicamente dai sogni che facciamo alcuna volta nella
» notte, e che cessano risvegliandoci nel mattino «.

Ei sembra che Mosè prevedesse questo sogno dell'incredulo, allorchè disse, che levandosi l'aurora Giacobbe si trovò veracemente zoppo, e che la sua famiglia si astenne sempre mai, in memoria di questo avvenimento, di mangiar il nervo della coscia degli animali, che corrisponde a quello, dove Giacobbe fu tocco dall'angelo.

Quanto alla *credenza immemorabile* degli spettri, invece di osservare perchè e' se ne vanno il mattino, non rilevava egli assai più il dirci perchè e' vengono la sera, o la notte?

Perchè la credenza di queste apparizioni, fantasmi, spettri, spiriti, che tornano ecc. è immemorabile, e, diciamlo pure, universale? Questa credenza di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutte le nazioni non è ella una prova invincibile della verità, della realtà stessa degli spettri? Per altro ecco quello che noi ne pensiamo.

1.° Noi rigettiamo tutti i racconti di larve, di apparizioni di morti, di cui i nostri padri pascevano la loro credulità, e che le persone semplici de' nostri giorni ammettono tuttavia ciecamente, come quelli che non hanno per fondamento prove tanto forti da obbligarci a crederli; poichè se ve ne avesse di ben provati non avremmo ripugnanza a prestar loro fede.

2.° Crediamo, che la cagion di tante favole, e di tanti ridicoli racconti di larve, e di false apparizioni, che ci vengono fatti sia questa, che ve ne sono stati di veraci.

3.° La credenza *immemorabile* di tutti i paesi, e di tutte le nazioni ci conferma questa verità, non essendo possibile, che in tutti i tempi, in tutti i paesi gli uo-

mini si sieno accordati a credere cosa, che non avesse alcun fondamento.

4.° Che le apparizioni reali erano di Dio, degli angeli, e degli uomini.

5.° Che Dio può a suo senno apparire agli uomini quante volte gli è in grado, e come più gli talenta.

6.° Che gli angeli sì buoni, come cattivi, e le anime degli uomini non possono apparire se non per ordine, o permissione di Dio.

7.° Che Dio ha dato alcuna volta quest'ordine, o questa permissione.

8.° Che questo avveniva nei primi tempi del mondo più frequentemente, che non avviene oggidì, e per ragioni che bene il valevano.

9.° Che questo può succedere anche a'dì nostri; perciocchè Iddio è tuttavia non men possente oggidì, che il fosse nelle prime età del mondo; ma più di rado, poichè avendo gli uomini in questi tempi per regolarsi la fiaccola della legge naturale, scritta nel Decalogo, ed impressa nel cuore, mercè la legge di grazia, i modi straordinarj non sono quindi più necessarj siccome furono nell'infanzia del mondo.

10.° I dubbj finalmente, che c'inspirano certe apocrife narrazioni; al tutto sprovvedute di prove, e di solidità non debbono scemare per alcun modo la certezza dei fatti, riferiti nei libri santi: nè ci crediamo aver ragione di *tutto negare* cogl'increduli; ma soltanto ciò che non è ben dimostrato. Così fatti sono i nostri principj che ci avvisiamo poter agevolmente giustificare dinanzi al tribunale della ragione stessa.

E in sul bel primo noi domandiamo a coloro che *ammettono un Dio*, se possono porre confini alla sua possanza, regolare i suoi decreti, prescrivere la condotta ch'ei dovette tenere inverso gli uomini dalla creazione

in poi? Dio può senza dubbio velarsi di un corpo, cioè rendere sensibile la sua presenza, mercè la parola, e mercè l'azione che egli imprime ad un corpo qual siasi. Il qual corpo nulla rileva se sia igneo, aereo, luminoso, od opaco: nè si proverà giammai, che questo modo di ammaestrare gli uomini, di dettar loro leggi, e di lor prescrivere una religione, sia indegno della saviezza, o della maestà divina: se Dio adunque potè servirsene, come potrassi mai provare, ch'ei non abbialo fatto? La pruova poi ch'ei lo fece, rispetto ai Patriarchi, a Mosè, e ad altri, si è, che e' ci lasciarono i monumenti d'una religione più pura, più santa, più stimata, più vera, che non sono tutte quelle dei popoli che non ebbero lo stesso soccorso; quindi è necessario che Dio l'abbia lor rivelata: quindi il modo, onde e' dicono che fu fatta loro questa rivelazione era convenevole, conciossiachè abbia prodotto l'effetto che Dio proponevasi,

Le *apparizioni* degli angeli, e dei defunti non rinchiudono in se maggiore difficoltà, che le apparizioni di Dio, essendo a lui egualmente agevole il dare corpo ad un angelo, che il vestirne l'anima umana, separata ch'ella sia dal suo corpo, potendo certamente Iddio farla comparire, restituirle il medesimo corpo che aveva, od un altro; metterla in istato di far le medesime operazioni, che ella faceva anzi la morte, il qual modo di erudire gli uomini, e renderli docili, è luminosissimo fra quanti Iddio possa adoperare.

In secondo luogo i materialisti, ancorchè non credano nè a Dio, nè agli spiriti, e che credono tutti i fatti sufficienti a provarne l'esistenza, non ragionano secondo i loro principj. Bayle ha dimostrato [1], che Spinosa nel suo sistema di ateismo non potea negare, nè

1 *Dizion, Crit. art.* Spinosa. Nota a. e seguenti.

gli spiriti, nè i demonj, nè l' inferno. Infatti secondo l' opinione dei materialisti, la potenza della natura, cioè della materia, è infinita; ma nol sarebbe più se non potesse fare eziandio quanto si riferisce nella Storia Santa. Un difensore di questo sistema ne dice [1] che noi non sappiamo se la natura non sia presentemente occupata a produrre molti esseri nuovi, se non raguni nel suo *laboratorio* gli elementi atti a farne uscire generazioni al tutto nuove, e che non avranno nulla di comune con ciò, che noi conosciamo. Dunque non sappiamo parimente, se molte migliaja d' anni avanti noi, non abbia prodotto singolari fenomeni che non comprendiamo; non sappiamo se, per qualche fortuito accozzamento della materia non si accendesse sulla vetta del Sinai un terribile fuoco, onde uscisse una voce, che dettò il Decalogo: non possiamo decidere se, per altri combinamenti non si formasse repente una sembianza d'uomo che lottasse con Giacobbe: se, per magia, o diversamente non uscisse di terra una larva somigliante a Samuele, che parlò con Saulle ecc.

Poichè la natura colla sua onnipotenza fece gli uomini, quali noi siamo, perchè mai non potrebbe ella altresì formare angeli, assai più possenti che gli uomini non sono, corpi ignei, o aerei, atti a far cose superiori alle forze umane?

In terzo luogo gli Scettici possono molto meno in buona logica rifiutare la testimonianza degli autori sacri; poichè, non ci avendo, secondo il loro sistema, veruna necessaria giuntura tra le idee che pervengono all' animo nostro mercè le sensazioni, e lo stato reale dei corpi esistenti fuori di noi; così non siamo certi se e' sieno realmente tali, quali a' nostri sensi appariscono; quindi il cervello di Mosè potè essere mosso

1 Sist. della nat. tom. 1. c. 6. p. 86. 87.

per modo che gli paresse vedere, udire, e fare quanto ci narra: il capo di Giacobbe potè trovarsi in quel medesimo stato, come se gli fosse apparso un uomo, e lottato avesse contro di lui: gli organi di Saulle poterono essere disposti non altrimenti che se Samuele fosse di fatti uscito della tomba ecc. Quindi non avremmo ragione di sospettare della sincerità di coloro che scrissero questi fatti; i quali, per vero dire, se erano illusioni, tutte queste genti non erano bene in cervello; ma che rileva? Siamo noi forse certi, se in questo momento il nostro cervello, e quello degli scettici non sieno non meno ammalati, che il cervello delle persone, onde parliamo?

Se gl' increduli sapessero adunque ragionare, non limiterebbono mai le forze della natura, nè il numero dei possibili, e sarebbono non meno creduli che le vecchierelle, i fanciulli, e i più rozzi ignoranti; ma il loro grande argomento si è questo: se tutto ciò fosse avvenuto anticamente, addiverrebbe tuttavia; ma dappoichè non succede più, dacchè gli uomini sono meglio ammaestrati, si è questo una pruova che non mai avvenne: falso ragionamento, poichè secondo l' opinion dei materialisti uscirono un tempo dal sen della terra, e del mare uomini belli, e fatti, mentre non ne escono più oggidì venendo tutti in luce mercè una serie di generazioni regolari, ed ordinate. Se noi prestiamo fede agli scettici, non ci ha verun necessario legame tra quello ch' avviene oggidì, e quello che accadde un tempo, per la qual cosa, ammesso una volta, che non vi abbia provvidenza alcuna, la quale serbi nella natura un ordine costante, nulla è più che non possa accadere per caso, o per isconosciuti combinamenti della materia.

In questo luogo anche i deisti, dal canto loro, s' ap-

poggiano assai male allo stesso argomento. Infatti se vi ha un Dio, ei potè, e dovette condurre diversamente l' umano lignaggio nella sua infanzia, che nelle susseguenti età; perciocchè erano necessarj in que' tempi miracoli, profezie, *apparizioni*, e inspirazioni per piantare la vera religione; e fondata una volta non ne ha più bisogno; poichè quei fatti medesimi che le servirono di testimonianza nella origine, lo serviranno fino alla consumazione de' secoli: non è dunque necessario che Dio operi oggidì ciò ch' ei fece un tempo: considerazione di sant' Agostino, piena di seno.

NOTA LXXI

Sul versetto 18 *del capitolo trentesimoprimo della Genesi*

« Il nome di Giacobbe, dice Voltaire [1] cangiato in quello d' Israele è il nome di un Angelo caldeo ». Non fu giammai, rispondiamo, Angelo, nomato *Israele*, nè Angelo *caldeo*.

« Filone, dottissimo Giudeo, ne dice, che questo nome » caldeo significa *veggente Iddio*, non già *forte contro Dio*. Filone, segue a dire lo stesso critico [2] nel » racconto della sua ambascieria appo Caligola, comin- » cia a dire, Israele esser vocabolo caldeo, ed un no- » me che i Caldei diedero ai giusti, consecrati a Dio, » e *Israele* significare *veggente Iddio*; dal che solo » sembra dimostrato adunque che i Giudei non chia- » marono se stessi *Israeliti* se non quando ebbero » qualche contezza del caldaico idioma. Ma non pote- » rono aver cognizione di questa lingua, se non quando » e' furono schiavi in Caldea. È egli mai verosimile

1 Bib. spieg. 2 *Filos. dell' Ist. p.* 244.

» che nei deserti dell'Arabia Petrea avessero già appa-
» rato il caldaico? »

Quando pure si concedesse questa falsa supposizione, che il nome di *Israele* sia caldeo, e Filone ne avesse dato la vera etimologia, potrebbe forse giustamente conchiuderne Voltaire, che i Giudei non potessero usare questo vocabolo se non dopo la lor relegazione in Caldea? Giacobbe, la cui famiglia era originaria di Caldea, ed era vissuto ei medesimo ben 20 anni in Mesopotamia, non potè egli forse recare da queste regioni un nome proprio, e caldaico che si fosse conservato appo i suoi discendenti? Riconosciam noi forse i lumi, e l'erudizione d'un *dotto* in sì fatti argomenti? E non è egli altresì oltremodo irragionevole il supporre che Filone giudeo ellenista d'Alessandria sapesse meglio nel primo secolo dell'era nostra la lingua ebraica, spenta allora già eran più di 500 anni, che non la seppero Mosè, e il profeta Osea, di cui era questa la lingua natia e che la parlarono l'uno 15, e l'altro 8 secoli prima che Filone venisse alla luce? Il racconto di Mosè ne dà a conoscere che il nome *Israele* fu dato a Giacobbe, perciocchè lottando col Signore prevalse, e fu a lui maggiore di forze; bisogna quindi che l'etimologia di questo nome offra l'avvenimento, di cui fu l'occasione, e appunto quello che trovasi nella seguente: *is* uomo, *Sarahh* che prevale, che è superiore, *el* Dio, *Issarahhel*, e per sineresi *Israel*, uomo che prevale, ed è superiore a Dio. Per altro a giudizio dei dotti le lingue ebraica, caldea, siriaca, sono puri dialetti d'una stessa lingua; e conciossiachè Voltaire medesimo abbia detto che *l'ebreo era un gergo misto di caldeo*, non era quindi necessario che gli Ebrei divenissero *schiavi dei Caldei* per aver l'uso, e l'intelligenza d'una parola che fosse stata *Caldea*.

Finalmente, secondo Filone stesso, la lingua ebraica non è altro che la lingua caldea. e gli Ebrei non sono altro che i Caldei; in somma ebreo, e caldeo, appo questo scrittore, sono vocaboli al tutto sinonimi; così parla egli non già in un luogo, o due, ma in tutte le carte, dovunque (passim), dice Tommaso Mangey, ultimo editore di Filone.

NOTA LXXII

Sul capitolo trentesimoquarto della Genesi

Parlando della violazione di Dina, dice Voltaire [1]: » Aben-Ezra, ed appresso Alfonso vescovo di Avila, il » Cardinal Gaetano, quasi tutti i nuovi commentatori, » e massimamente Astruc, hanno dimostrato pel modo » onde i libri santi sono disposti, che, secondo l' or» dine cronologico, Dina non poteva avere al più se » non 10 anni quando il principe di Sichem divenne » sì fieramente di lei invaghito; e Simeone non poteva » avere che 11, o 12 anni e 10 suo fratello Levi quan» do essi soli uccisero tutti i Sichemiti, ed essere quindi » impossibile questa storia, se si lasci la Genesi nel» l' ordine ch' ella è ora. »

Questa difficoltà messa in campo dal critico intorno alla età così di Dina che di Simeone, non potrebbe aver luogo, se non supponendosi che questo funesto avvenimento accadesse l' anno medesimo che Giacobbe fu ritornato in Palestina; ma, non che Mosè lo cominci da quell' anno, ci fa sapere anzi, che questo patriarca risedeva da lungo tempo in Palestina: erasi da prima fermato a Socoth, e poscia stabilito a Sichem, dove aveva compero un podere. I migliori cronologisti portano opinione, che la sua residenza tanto

[1] Bib. spieg.

a Socoth, quanto a Sichem, fosse durata 10 anni, nè vi ha parola nella Genesi che possa fare insorgere difficoltà contra questa opinione; quindi Dina doveva avere 15 inverso i 17 anni. Demetrio citato da Eusebio, dice ch' ella n' aveva 16, e 4 mesi; Giuseppe era nato lo stesso anno che Dina; Levi, e Simeone, suoi fratelli, dovevano avere per lo meno 21 in 22 anni, quando lo sciagurato affare di Sichem costrinse Giacobbe a lasciare questa contrada per ripararsi a Betel, da dove si recò a Mambre in casa di suo padre Isacco.

Egli è il vero, che Mosè narra la morte di Isacco, e la genealogia dei discendenti di Esau, avanti l' istoria di Giuseppe, benchè la traslazione di Giuseppe in Egitto fosse avvenuta prima; ma ciò avviene, perchè questo sacro scrittore, per non interrompere l' istoria del caro figliuol di Giacobbe, fa precedere alla sua narrazione questi altri avvenimenti, siccome gli storici tutti sono usati di fare.

« I dotti negano assolutamente tutto questo avveni- » mento di Dina, e di Sichem. »

Quando Voltaire dice: *i dotti*, ci parla appunto di se medesimo. Questi dotti pretendono adunque che questa storia siasi messa insieme dalla famiglia di Giacobbe probabilmente per fare onore ai loro padri; ma, posto ciò, perchè mai far pronunziare a Giacobbe maledizioni contro Simeone, e Levi? Qual ragione mai poteva indurre Mosè a denigrare in tal modo la sua propria tribù? E quando il suo racconto stato fosse falso, tutto il popolo giudeo, a cui caleva dell' onore dei Patriarchi non l'avrebbe egli forse altamente smentito? « Alcuni critici hanno osservato con istupore, e » duolo che il Dio di Giacobbe non mostra qui veruno » sdegno della strage dei Sichemiti. »

Uno storico, noi rispondiamo, debb' egli forse, qua-

dunque volta prende a narrare una mala azione mettere innanzi che Dio la disapprova? Il Dio di Giacobbe non ha egli bastevolmente dato a conoscere il suo sdegno ispirando a questo patriarca di negare, morendo, le sue benedizioni a Simeone, ed a Levi per gastigarneli della violenza che usata avevano a Sichem?

NOTA LXXIII

Sul versetto 2 del capitolo trentesimoquinto della Genesi

Gl' increduli adducono questo luogo per provare che l' idolatria si era introdotta così di soppiatto nella famiglia di Giacobbe e che Rachele vi aveva introdotto il culto degl' idoli recando da Haran i *Theraphim* di suo padre; ma nel testo ebraico non leggesi gli *Dii stranieri*, ma *gli Dii degli stranieri*, *Eloe Hannecar*, che erano di mezzo loro, e fra loro, cioè fra i Sichemiti, che Giacobbe avea fatto prigioni, ed incorporati nella sua famiglia. Gli Dei di questi stranieri, non che gli ornamenti soperchi del vestire di queste donne Sichemite furon quelli che Giacobbe fece togliere, e che seppellì sotto una quercia a Sichem affine di serbare costantemente in sua famiglia quella purezza di culto, quella innocenza di vita, quella semplicità di costumi che voleva mantenervi.

NOTA LXXIV

Sul versetto 19 del capitolo trentesimoquinto della Genesi

« Quello che dice il testo della città d' Efrata, e del » borgo di Betlemme [1], porge ancora motivo ai critici

[1] Voltaire Bib. spieg.

» di dire, che Mosè non potè scrivere il Pentateuco, ad-
» ducendo per ragione che la città d' Efrata non rice-
» vette questo nome se non da Caleb a' tempi di Gio-
» suè, e che nè Betlemme, nè Gerusalemme erano
» ancora. Betlemme ricevette questo nome dalla moglie
» di Caleb, che si chiamava Efrata. Questa nuova cri-
» tica è forte ».

Acciocchè questa critica sì *forte*, si risponde, fosse di qualche importanza, bisognerebbe provare che Betlemme fosse nominata Efrata per cagione d' Efrata moglie di Caleb. Ora si legge bene nel primo libro dei Paralipomeni [1] di una donna di Caleb nomata *Efrata*, ma non vi si legge, che ella desse il suo nome a Betlemme, nè ad alcun altro luogo, ed è anzi probabile il credere ch' ella siasi nomata di *Efrat*, *Efrata*, cioè Efratese a cagione del nome della sua patria. Per altro asserendo Voltaire, che Betlemme ricevette il nome d' Efrata dalla moglie di Caleb a'tempi di Giosuè suppone questo borgo già esistente, e smentisce se medesimo in ciò, che egli ha testè detto: cioè *che nè Betlemme, nè Gerusalemme erano ancora*.

NOTA LXXV

Sul versetto 31 *del capitolo trentesimosesto della Genesi*

« Egli è, dice Voltaire [2], oltremodo evidentissimo che
» queste parole: *anzichè i figliuoli d'Israele avessero*
» *un re*, non poterono scriversi se non sotto i re di
» Israele; avviso, del dotto Le-Clerc, di molti teologi
» olandesi, inglesi, ed eziandio del grande Newton...
» ed è certo che se un odierno autore avesse scritto »

1 C. 2. v. 19.   2 Bib. spieg.

» *ecco i re, che regnarono in Ispagna, prima che la* » *Germania avesse sette Elettori*, ognuno converrebbe » che l'autore scriveva al tempo degli Elettori ».

Nello stile di quegli antichi tempi, noi rispondiamo, re significava soltanto capo di nazione, e di un popolo, leggendosi nel Deuteronomio [1], che Mosè fu *re giusto* al governo dei principi, e delle tribù d'Israele. Il passaggio opposto significa adunque soltanto che gl'Idumei avevano già avuto 8 capi prima che gl'Israeliti ne avessero uno che li governasse, e fossero raccolti in corpo di nazione; che, se questa osservazione fosse stata scritta al tempo dei re, non avrebbe giovato a nulla, mentre sotto la penna di Mosè era piena di senso, ed a proposito collocata. Siccome aveva detto [2] che secondo la promessa di Dio i discendenti di Esau dovevan essere soggetti a quelli di Giacobbe, così egli fa osservar qui, che non ci era allora alcuna probabilità, che questo dovesse accadere, posciachè gl'Idumei discendenti d'Esau erano già possenti lungo tempo avanti che quelli di Giacobbe facessero alcuna comparsa nel mondo.

Siccome nella conquista della terra promessa gl'Israeliti non dovevano toccare i poderi degl'Ismaeliti, degli Idumei, degli Ammoniti, nè dei Moabiti, così egli era necessario, che Mosè venisse tessendo la genealogia di questi popoli, assegnasse i limiti delle loro abitazioni, e mostrasse le ragioni del reggimento di Dio; ora queste liste di piccioli popoli, queste topografie che descrive, queste parti di storia che vi frammischia, sono fondate in sulla ragione, e ciascuno sente il vantaggio di queste particolarità; pure se tutto questo fosse stato scritto solo dopo la conquista, sotto i re, o più tardi, non gioverebbe a nulla, poichè allora molte di queste pic-

1 C. 33. v. 5. 2 C. 25, e 27.

cole popolazioni si erano dileguate, e tramutate, avean cangiato nome, o pure perduto una parte del lor territorio; e sol che si faccia riscontro del 11 capitolo del libro de' Giudici col 21 del libro dei Numeri, vedremo che 300 anni dopo Mosè gl' Israeliti sostenevano esser legittimi i lor possedimenti col racconto dei fatti addotti nella storia di Mosè; e' non ci ha quasi un solo libro dell'antico Testamento, nel quale l'autore non ricordi fatti, espressioni, promesse, predizioni contenute nella Genesi; quindi le obiezioni stesse che gl'increduli hanno ragunate contro l' autenticità di questo libro, la dimostrano per l' opposto agli occhi non prevenuti, e fanno conoscere che Mosè solo potè scriverlo, ch' egli era bene ammaestrato, che non volle darla ad intendere a nessuno, e che nulla ha detto senza ragione. Or dopo avere stabilita l' autenticità del testo di Mosè impugnata dal filosofo critico ci rimane a rispondere al paragone che ei trae dai re, che hanno regnato in Ispagna, prima che la Germania avesse 7 Elettori. Noi concediam di buon grado che l' autore, il quale se ne fosse servito, sarebbe veracemente riputato avere scritto al tempo degli Elettori, perciocchè questo titolo di *Elettore* è stato specialmente annesso all' impero di Germania; solo governo, in cui si trovino Elettori con titolo; nè è verisimile che uno scrittore avesse potuto indovinare che l' impero di Germania dovesse prendere una forma, di cui prima non fossero esempli in sulla terra; ma prima di Mosè tutti i più piccioli popoli avevano re, o capi, e il popolo d' Israele non ne aveva ancor avuto fino a lui.

Avremmo potuto dire altresì con dotti interpreti, che Dio stesso era il re, di cui Mosè intendeva parlare: infatti Dio stesso è quegli che facendo lega cogli Ebrei sul monte Sinai si dichiarò loro *re*, di cui sostenne le

parti dando suoi ordini a Mosè. Il che è ciò appunto di cui parla il libro dei Numeri [1] in questi termini : *il Signore, il Dio di Giacobbe è con lui, e la tromba del suo re risuona continuamente frammezzo a lui.* Dio è quegli, che Gedeone protestò dover signoreggiare, cioè esser *re* in Israele, non già egli, e suo figliuolo, allorchè gl' Israeliti volevano offerirgli il diadema [2]. Finalmente Dio è quel desso che si riconosce re d' Israele, allorchè disse a Samuele [3] che gl' Israeliti non dimandavano un re, se non per impedire che il fosse ei medesimo; *Ne regnem super eos.*

NOTA LXXVI

Sui versetti 5 e seguenti del capitolo trentesimo settimo della Genesi

L' istoria di Giuseppe, figlio di Giacobbe uno dei 12 Patriarchi, ha dato soggetto a un grandissimo numero di assurde critiche, le quali non provano altro che la ignoranza e la malignità dei moderni censori della storia santa. Siccome questi si sono avvisati di trovare qualche rassomiglianza tra molti avvenimenti della vita di questo patriarca, e i casi di qualche eroe favoloso, così hanno cercato di persuadere che l' istorico giudeo avesse tratto il suo racconto dagli scrittori greci, o arabi. Invano si è lor dimostrato, che Mosè scrisse più di 500 anni avanti tutti gli autori profani, di cui abbiamo contezza, poichè non lasciano perciò di ripetere in ogni occasione le loro false asserzioni. Giustino che parla dell' istoria di Giuseppe, dopo Trogo Pompeo [4], non la pone in dubbio, ed è congiunta d' altra parte ad una

1 C. 23. v. 21.
2 Jud. c. 8. v. 22 e 23.
3 L. 1. Reg. c. 8. v. 7.
4 L. 36.

moltitudine di fatti, che ne dimostrano la realtà. Il viaggio di Giacobbe in Egitto, dove è chiamato da Giuseppe, il soggiorno che i suoi posteri fanno in questo paese, di cui parlano gli storici egizj, le ossa di Giuseppe conservate in Egitto per ben due secoli, traslatate poscia in Palestina, e seppellite a Sichem, tutto questo forma una catena indissolubile, che non può essere un intreccio di menzogna.

Le più avventure di Giuseppe, dicono questi critici, non hanno altro fondamento che sogni, i quali si pretendono misteriosi; e dal bel primo ne fa alcuni, che gli presagiscono la sua futura grandezza. Tratto in Egitto spiega i sogni dei due ufficiali di Faraone, poscia interpreta quelli di questo re, ed eccolo fatto in premio primo ministro. Or tutto questo non può ad altro servire se non ad autorizzare la folle fidanza, che i popoli ignoranti hanno in ogni tempo dato a' lor vaneggiamenti, e favoreggiare le furberie degl'impostori. Al che rispondiamo, che l' esattezza onde gli avvenimenti corrisposero a tutte le circostanze dei sogni di Giuseppe, e di quelli ch'egli ha interpretati (altrettanto vuol dirsi dei sogni di *Abimelecco, di Giacobbe, di Labano, di Nabuccodonosor, di Daniele, di Giuda Maccabeo, di Giuseppe sposo di Maria Vergine*) questa esattezza, io dico, non ci lascia in verun modo giudicare che quelli fossero effetti naturali, o illusioni; e qualunque volta ci verranno addotti sogni tanto chiari, tanto particolarizzati, e tanto appuntino eseguiti, noi diciamo che l'uomo farà gran senno a prestar loro credenza. Noi crediamo che Dio può a suo talento ammaestrare gli uomini in quel modo, che più gli piace, o di per se, o per mezzo d' angeli, o mediante cagioni naturali, di cui dirige il corso; ma crediamo altresì fermamente, che, quando il faccia, è sollecito di unir loro cir-

sostanze, e motivi di persuasione, mercè dei quali non si possa dubitare, che non sia desso l'operante: verità, la quale non può essere posta in dubbio da chiunque ammetta Dio, e la provvidenza.

Nè può quindi dedursene che Dio approvi la fidanza ne' *sogni* generalmenle; poichè nel Levitico [1], e nel Deuteronomio [2] Dio vieta agl'Israeliti il dar retta a' sogni, ed essendo l' empio Manasse incorso in sì fatta superstizione, ne fu ripigliato come s' egli avesse commesso delitto [3]. L' Ecclesiastico dice [4], che i sogni possono recare grandi afflizioni, e l'autore dell'Ecclesiastico osserva [5], che i sogni furono per molti una sorgente di errori. Isaia accusa [6] i falsi profeti di desiderare sogni; e Geremia proibisce a' Giudei [7] di prestar loro fede.

Un dotto accademico [8] ha fatto una memoria, nella quale ei dimostra che questo pregiudizio fu comune a tutti i popoli. Molti filosofi dei più celebri, Pittagora, Socrate, Platone, Ippocrate, Galeno, Porfirio, l' imperadore Giuliano, erano in ciò non men creduli delle donne, e molti han cercato di appoggiar la loro opinione a ragioni filosofiche.

Bayle, che non sarà accusato di credulità, nè di debolezza di spirito, ha fatto sopra ciò considerazioni molto assennate. « Io credo, dice egli [9], potersi dire dei » *sogni* quello presso a poco, che dei sortilegi, i quali » contengono di lunga mano meno misterj, che il po» polo non si crede, e un po più che non credono gli » spiriti forti. Gli storici di tutti i tempi, e di tutti i » luoghi raccontano rispetto a' *sogni*, ed alla magia » tanti fatti maravigliosi, che coloro i quali sono pervi-

1 C. 19. v. 26.
2 C. 18. v. 10.
3 II Paralip. c. 33. v. 6.
4 C. 5. v. 2.
5 C. 34 v. 7.
6 C. 56. e. 10.
7 C. 29 v. 8.
8 Ist. dell'Accademia delle iscrizioni tom. 18. p. 124. in 12.
9 Diz. crit. Majus. osservaz. D.

» caci a negar tutto, si rendono sospetti, o di poca sin-
» cerità, o di mancanza di cognizioni, che non lascia loro
» discernere la forza delle prove. Se voi ponete una volta
» che Dio abbia riputato acconcio lo stabilire certi spi-
» riti, cagione occasionale della condotta dell'uomo in-
» torno a qualche avvenimento, tutte le difficoltà che
» si fanno contro a' sogni si dilegueranno ».

Bayle si volge poscia a svolgere le conseguenze di questa ipotesi mostrando che seguendola, le ragioni colle quali Cicerone ha oppugnato i *sogni*, non hanno più veruna forza. « Ora, seguita egli a dire, basta a
» coloro, che credono nei *sogni*, il poter rispondere
» alle obiezioni, e si conviene a chi nega i fatti pro-
» vare esser essi impossibili, senza di che ei non può
» vincere la sua causa ».

Nè ci proponghiamo per alcun modo di abbracciare perciò la teorica di Bayle, la quale citiamo solamente per mostrare agl' increduli, che decidendo di tutto con tanta alterigia, siccome e' fanno, non veggono nè le risposte, che si possono fare alle loro obiezioni, nè le difficoltà che loro si possono opporre. Che se essi si rifuggono al *materialismo*, noi li preghiamo che leggano quello che abbiam risposto sovra un soggetto somigliante nella nostra nota LXX. Siccome i Pagani erano persuasi, il mondo essere popolato di spiriti, di intelligenze, di genii, che operavano tutti i fenomeni della natura, ed erano cagione di tutti gli avvenimenti, di tutto il bene, e di tutto il male che avviene agli uomini, così non poteano lasciare d' imputar loro tutti i sogni buoni, o cattivi.

Ecco un fatto adunque, il quale dimostra contro agli increduli, non esser poi vero che tutti gli errori, le superstizioni, gli abusi, e le assurdità in fatto di religione sien proceduti dalla ciurmeria degl' impostori, e dal-

l'accorgimento di coloro che volevano giovarsene; molti, per vero dire, seppero trarne pro secondo il loro interesse, arrogandosi l'ingegno d'interpretare *i sogni*, e facendone un'arte nomata *Oneirocrizia*, o pure *Onirocrizia*, voce greca composta d'*oneiro*, sogno, e *Kryteis*, giudice, la quale era una specie di divinazione.

Molti dotti credono che ques'arte incominciasse appresso gli Egizj; il che, quando non fosse, fu almeno in onore fra loro. Warburton pretende [1] che i primi interpreti dei sogni non furono nè furbi, nè giuntatori; ma loro è soltanto avvenuto, dice egli, non altrimenti che ai primi astrologhi, di essere più superstiziosi degli altri uomini, e d'essere stati i primi a dare nella illusione. Trovarono eglino il fondamento della loro professata scienza nel linguaggio geroglifico degli Egizj, i quali riguardando i loro Iddii, siccome autori della scienza geroglifica, si avvisarono quindi, che questi medesimi Dei, che credean pure autori dei *sogni*, vi ponessero lo stesso linguaggio, che nei geroglifici. Che che se ne debba però credere di questa conghiettura, egli è certo, che Giuseppe non si giovò, dell'*Oneirocrizia* per interpretare i sogni di Faraone. Allorchè questo patriarca ebbe in Palestina, tuttavia giovinetto, due sogni, che predicevano la sua futura grandezza, ei non conosceva gli Egizj, e Giacobbe suo padre, il quale ben si avvisò di quello che questi due sogni significavano, non mai avea veduto l'Egitto. E quando Giuseppe spiegò il sogno del coppiere di Faraone, e quello del panattiere, non fu già uopo di geroglifici, dichiarando loro [2], che Dio solo può interpretare i sogni, e quando pur fosse vero, che nel linguaggio geroglifico le spiche di formento fossero simbolo dell'abbondanza, e le vacche quello d'Iside, divinità del-

1 Saggio sui Geroglifici. 2 Gen. c. 40. v. 8.

l' Egitto, tutto questo non avrebbe di molto servito a Giuseppe per predire i 7 anni di abbondanza, susseguiti dai 7 anni di sterilità, nè gl' interpreti egizj cosa alcuna compresero di questi sogni [1]; ed egli diede a conoscere appresso, come Iddio gli svelava l'avvenire anco altrimenti che mercè dei sogni [2]. I magi caldei pure professavano di spiegare i *sogni*, nè è probabile, che ne fossero iti a studiar quest' arte in Egitto: non conosciamo a dir vero nè il loro metodo, nè le regole che avevano immaginate; ma dalla maniera, onde il profeta Daniello spiegò i *sogni* di Nabuccodonosor, veggiamo evidentemente, come questi sogni erano così soprannaturali, come la scienza dell' interprete: di che per conoscerli, e spiegarneli, dovette ricorrere non già alla scienza de' Caldei [3], ma sì bene a Dio.

NOTA LXXVII

Sui versetti 25 e seguenti del capitolo trentesimo settimo della Genesi

« I mercatanti Ismaeliti, dice Voltaire [4], faceano già » traffico di aromati e di schiavi, il che dimostra una » strabocchevole popolazione. I dodici figliuoli d'Ismaele » aveano già prodotto immenso popolo, e i dodici fi- » gliuoli di suo nipote Giacobbe erano ridotti in guar- » dare le pecore ». La vita pastorale, cotanto invilita fra noi, era in grandissimo onore appo tutti gli antichi popoli, i quali giudicavano questo mestiere cotanto nobile, che ne desumevano il titolo che davano ai re. *Pastori de' popoli* è il nome, di cui Omero si compiace di decorare i monarchi; ed Eumeo soprastante delle

1 Gen. c. 41. v. 8.
2 Gen. c. 50. v. 25.
3 Dan. c. 2. v. 18.
4 Bib. spieg.

greggie d'Ulisse, era figliuolo del re dell'isola di Sciro nel mare Egeo. Che se la vita pastorale è invilita ai nostri giorni, nè ha quella considerazione, onde godeva nei primi tempi, non dobbiamo misurarne la stima in che era presso gli antichi col dispregio a cui è esposta per le nostre prevenzioni. Anche oggidì gli Arabi, e i Tartari, imitando gli antichi Sciti, onde sono discesi, menan vanto di trascorrere le principali regioni dell'Asia, pascendo i loro armenti; i primi dei quali mostrano un alto dispregio pei mercatanti di Damasco, di Aleppo, e del Cairo, e i secondi non hanno più in istima i mercatanti di Astracan, di Pekino, e di Mosca.

Il traffico poi di aromati, e di schiavi che facevano gl'Ismaeliti prova bensì la popolazione dell'Egitto, dove e' vendevanli, e la sua opulenza; ma, non che provare per alcun modo la grande popolazione degli Ismaeliti, dimostra solo che egli trovavano nel deserto di Siria, dove abitavano, droghe che vendevano agli Egizj, per imbalsamare i lor morti, e i loro continui viaggi lor procacciavano schiavi, di cui tenevano mercato.

Dopo aver risposto nella nostra Nota XXIII alle difficoltà di Voltaire contro il dogma dell'immortalità dell'anima, là dove trattavasi delle parole di Giacobbe riferite nel versetto 35 di questo capitolo, non diremo che una parola del granchio ch'ei prese intorno alla parola *cilicio* usata dalla Vulgata nel versetto precedente. « Il cilicio dice egli [1], di cui si veste Giacobbe » dopo aver straziato le sue vestimenta, ha porto di » nuove arme ai critici, i quali vogliono che il Penta» teuco sia stato scritto soltanto in secoli di moltissimo » posteriori. Il cilicio era un panno di Cilicia, la quale » non era conosciuta dagli Ebrei avanti i tempi di Esdra ». Ma questa obiezione non può esser d'alcuna forza, qua-

[1] Bib. spieg.

lora non si supponga che l'autore della Genesi abbia adoperato la parola cilicio. Ora questa voce, che trovasi nella Vulgata, e nella greca versione, non è altro che la traduzione della parola Ebraica *sac* che significa puramente *sacco*, vocabolo che dall'ebraica lingua è passato in tutte le altre.

Contenti di aver notato questo saggio d'imperdonabile ignoranza, osserveremo silenzio intorno alla sua dotta etimologia, della *moire* tessuto di pelo di gazzella, o capra selvaggia, chiamato *mo* nell'Asia minore.

NOTA LXXVIII

Sul versetto 36 del capitolo trentesimo settimo della Genesi

Il nome d'*Eunuco*, dato a Putifar porge ai critici le seguenti osservazioni. « La storia di Giuseppe [1], ha » grandissima relazione a quella di Bellerofonte, e di » Pretó, a quella di Teseo, e d'Ippolito, ed a moltis» sime altre storie greche, ed asiatiche ».

Furono in ogni tempo, ed in tutti i paesi donne innamorate, ed uomini, i quali, chi per virtù, e chi per non curanza non vollero dar retta agli altrui desiderj; oltre che gli eroi, e i principi greci che si oppongono a Mosè sono d'assai posteriori a Giuseppe, ed a questo Legislatore. « Ma quello che non rassomiglia a veruna profana mitologia si è che Putifar sia stato eu» nuco, e maritato ». Ed ebbe eziandio una figliuola, si soggiugne, poichè Giuseppe ebbe per isposa Aseneth figliuola di Putifar.

Questi censori confondono due personaggi differentissimi; perciocchè Putifar, a cui Giuseppe fu venduto,

1 Bib. spieg.

era signore della milizia di Faraone [1], e *Pontiperagh*, di cui sposò la figliuola, era sacerdote, o piuttosto governatore di Eliopoli, i quali due nomi non sono gli stessi nell'idioma Ebraico.

Secondo che osserva Favorino, scrittore del 2.° secolo, la parola *eunuchos* deriva da *Eunu Echein*, guardare il letto, o l'interiore di un appartamento, e nella sua origine significava propriamente un ufficiale del palagio, unico significato che la parola *saris* abbia nella Genesi. Solo in processo di tempo, ed appo le corrotte nazioni la gelosia indusse i principi, e i possenti a procacciarsi uomini, che avean degradato, prima di usarli nel servigio interiore del palagio. Putifar poteva adunque, *non imitando gli eunuchi di Agra, e di Costantinopoli*, aver moglie, e figliuoli.

NOTA LXXIX

Sul capitolo trentesimo ottavo della Genesi

Tamar, Cananea pe' suoi natali, cioè scesa d'un popolo in cui il vizio era ereditario, entra contro gli ordini di Dio in una famiglia, dove signoreggia grande corruzion di costumi, il marito della quale chiamato *Her* essendo stato un solenne libertino nella presenza del Signore, *vir nequam in conspectu Domini*, fu da Dio punito colla morte. Il fratello di lui *Onan* costretto a sposare la cognata per legge, che era avanti Mosè, si fece colpevole di un nefando peccato, per non dar vita ad un figliuolo, che non dovea portare il suo nome; *per lo che il Signore fece morire lui ancora* [2], *perciocchè commetteva detestabile azione*, volendo Iddio insegnare ai futuri secoli con visibili gastighi, di cui le sue Scritture

1 Gen, 39. v. 1.   2 Gen. c. 38. v. 10.

serberanno eterna memoria, com'ei detesta l'oltraggio che si fa al matrimonio, disonorando un'unione, di cui egli è l'autore, l'ignominia onde si copre una carne opera delle sue mani, la corruzione onde si avvelena la fonte dell'umano legnaggio, e di cui s'infetta la propria famiglia, provocando sovra lei le maledizioni, che sogliono esserne il ben meritato gastigo. Questo esempio formidabile sopra due giovani dee trarre d'inganno coloro, i quali si avvisano doversi perdonare moltissime cose alla gioventù, e la misericordia di Dio scusare agevolmente falli, che l'imprudenza, l'ardor dell'età, e delle crescenti passioni rendono meno colpevoli.

Le morti immature, e tragiche dei due figliuoli di Giuda gli fecero temere di non perdere eziandio il terzo; ma non destarono in lui util timore dei giudizj di Dio: promise a Tamar di darle Sela, ma poco sinceramente, siccome osserva la sacra scrittura; di che Tamar, che bramava esser madre, fu tutta piena del dispetto ch'ell'ebbe di vedersi così dispregiata; e benchè non facesse professione di mala vita, pure, avendo sempre dinanzi gli occhi avuto di mali esempi, disonorò se medesima per pigliar vendetta contro il suo suocero; laonde vestitasi da cortigiana, si fu acconciata sopra un cammino per dove aveva egli a passare acciocchè cadesse nelle sue insidie. Giuda, non men di cuore corrotto, che si fossero stati i suoi figliuoli avvicinatosi all'incognita, e fattele alcune proposte, egli è preso in parola, mercè alcuni pegni; e Mosè non ci racconta niente d'impossibile in questo terribile esempio della depravazione dei costumi di quel tempo.

Le osservazioni, che Voltaire fa intorno a questo, non sono nè degne di un filosofo, nè assennate. « Il velo, » dice egli in sulle prime [1] era, e fu mai sempre il

[1] Bib. spieg.

» vestire delle oneste donne ». Quasi che, rispondiamo, le sole oneste donne il portassero, e il portino tuttavia! I leggieri veli, che tante persone sospette, abitanti le nostre grandi città, si lascian cadere sul volto, o che il facciano per irritar le passioni di coloro, che le ragguardano, o pure per non essere conosciute, non fanno forse le veci del *Theristrum* di Tamar? Nè la *singolarità d'un fatto* è incompatibile colla sua verità, e il fatto di Giuda, e di Tamar non ha altra stranezza che la circostanza del *pieno giorno*, la quale è aggiunta dal critico.

Se il Patriarca dovette temere di essere sopraggiunto nell'atto dai passeggieri, dovette eziandio rispettare la presenza dell'inspettore delle sue greggie che accompagnavalo. Può mai dubitarsi che i due colpevoli non abbian tenuti modi dicevoli come nasconder la vergogna, e la turpitudine della loro azione? Può mai dubitarsi che Giuda non abbia lasciato andare innanzi il suo servidore? Può mai credersi, che non fosse su questo cammino nè macchia, nè bosco, nè luogo appartato?

» Il colmo della impossibilità, secondo il critico, si » è che Giuda straniero nella Cananea, dove non ha » il più picciolo podere, ordini che si arda la sua nuora » come prima s'accorge lei esser gravida, e che di » presente si appresti una pira per bruciarnela, come » s'egli fosse giudice, e signor del paese».

Questo fatto conferma ciò che è evidente d'altra parte, cioè che i Patriarchi erano re della lor famiglia.

Anche i capi degli Arabi vivono eziandio ai nostri giorni di questo tenore, percorrendo coi loro branchi di genti sfrenate le terre del gran Signore dal Tigri fino al Nilo. Cristina, regina di Svezia, dopo la sua rinunzia al trono, condannò, e fece trarre a morte un suo uffi-

ciale nel palagio di Fontainebleau senza permissiòn della corte di Francia, e tuttavia senza querela dal canto di quella, e le antiche leggi romane ne fanno fede, non men che la lor storia, che appo loro i padri esercitavano in lor famiglia la ragione di vita, e di morte.

In quanto poi alla pena del fuoco, a cui Giuda condannò la sua nuora, le leggi antiche la decretavano contro alle figliuole, che disonorassero con dissolutezze la casa del padre loro, e contro le donne colpevoli di adulterio. Tamar era colpevole in questi due sensi, e perchè stavasi appo suo padre, e perchè ella era stata promessa, o avea dato fede di matrimonio a Sela. Di questa severità troviamo esempj appo le nazioni orientali. Diodoro di Sicilia [1], racconta che Sesostri facesse ardere alcune donne adultere, benchè il costume degli Egizj fosse di dare mille colpi di verga agli uomini infedeli nel matrimonio, e di far mozzare il naso alle donne. Nabuccodonosor re di Babilonia [2], fece ardere Sedecia, ed Acabbo accusati di questo delitto. Quanto a Giuda poi sembra che accecato dalla collera, dannasse al fuoco Tamar, per mostrare al pubblico il suo sdegno; ma è da presumere, che non avrebbe permesso questo gastigo, sovra persona che riguardava siccome appartenente alla sua famiglia, se non fossero state queste due accennate cagioni. Che, a dir vero, era egli infatti ben più colpevole di Tamar, e mentre giudicava con rigore una infedele, non vedeva come la verità, e la giustizia condannavano lui medesimo; e se si potesse scusare uno di questi due colpevoli, Tamar, piuttosto che Giuda, meriterebbe perdono.

Gl' increduli finalmente dicono essere molto strano, che Dio scegliesse, anzi che altre, una famiglia contaminata da tanti delitti, dall' incesto di Ruben, e da

1 L. 11. c. 59. 2 Jerem. c. 29. v. 22 e 25.

quello di Giuda, dalla strage de' Sichemiti, operata da Simeone e da Levi: una famiglia in cui Giuseppe, fu venduto da' suoi fratelli ecc. E che altro è mai questo, se non che in tutti i secoli, e particolarmente nelle prime età del mondo, i costumi furono rozzissimi, ed oltremodo viziosi gli uomini; che la legge naturale fu mal conosciuta, e male osservata; che Dio, sempre misericordioso, sparse sopra le sue creature gratuiti benefizj, e spesse fiate si servì de' lor delitti per compiere i suoi divisamenti ecc.

Dicesi ancora male a proposito, che queste parti di storia santa sono pessimi esempj, che incoraggiano ai delitti i malvagi, poichè questa medesima storia, in cui son riferiti questi fatti, e non mai approvati, e dove per l'opposto sono spesse volte condannati, ci mostra la divina provvidenza attenta in punire il delitto in questo mondo, o nell' altro. Ruben è spogliato della sua ragione di primogenitura, i figliuoli di Giuda sono colpiti dalla morte, e veggiamo i fratelli di Giuseppe prostratti, e tremanti a' suoi piedi ecc.

NOTA LXXX

Sul versetto 26 del capitolo quarantesimo secondo della Genesi

« Dicesi (ma il solo Voltaire è quegli che fa questa » sì poco giudiziosa nota), dicesi che se i Patriarchi » caricarono i loro asini, è da credere che cammi- » nassero a piedi da Canaan sino a Menfi »; ma quanti vetturali, rispondiamo, non si veggono oggidì, i quali caricano le loro bestie da soma di diverse merci, o derrate, ed essi vanno tuttavia a piedi? Chi toglieva che i figliuoli di Giacobbe oltre i loro giumenti non

avessero eziandio cavalcature per se, come suol praticarsi eziandio nelle carovane?

Per altro si vuol ricordare al critico come e' non andavano a Menfi, poichè il re d'Egitto, di cui Giuseppe fu ministro, avea suo seggio a Tani, come verrem dimostrando dove si tratterà dell'Esodo, il che accorcia il lor cammino di ben 40 leghe, e il riduce a 60. Ma posciachè il critico pretende, che n'andassero così a piedi, non dovea essergli caduto di mente quello che detto aveva in questo medesimo libro, cioè « che gli » eroi dell'antichità n'andavano sempre a piedi quan» do e'non avevano cavalli alati ».

E supponendosi che i figliuoli di Giacobbe fatto avessero eziandio 100 leghe a piedi, che era mai questo per uomini robusti? I principi, e i ricchi privati di quegli antichi tempi, erano usati viaggiare a piede; nè si salivano carrette se non per andarne in guerra, e i cammelli erano la cavalcatura delle donne. I principi figliuoli di Priamo traggono essi medesimi dalla rimessa del re loro padre la carretta, vi sovrappongono i doni da portarsi ad Achille per lo riscatto del corpo di suo figliuolo, e vi aggiogano le mule, il che fanno nell'Odissea di Omero i figliuoli di Antinoo, poichè non era disonore in quei bei secoli il camminare a piede, e il cercare di far colle proprie mani le più picciole cose.

I Patriarchi poteano altresì, benchè non possedessero ragguardevoli poderi, essere ricchissimi, siccome lo erano infatti delle rendite delle numerose lor greggie, poichè i metalli, ed il bestiame erano la ricchezza di quei re, e dei principi di que' tempi. « Gl'increduli chieg» gono ancora: E perchè i Cananei non mossero an» ch'essi in Egitto a cercar vettovaglie »? Al che si risponde, come la penuria che costringeva i Patriarchi

d' andarsene in Egitto non doveva obbligare i Cananei ad appigliarsi al medesimo partito; poichè, essendo fertile il lor territorio potevano vivere dei loro ricolti, usandone con economia, laddove i Patriarchi che abitavano deserti, e le cui rendite consistevano in greggie erano costretti a trarre il formento dai loro vicini. Infatti l' Arabia deserta non potea lor somministrarne; la Palèstina serbava per se le sue provigioni, ed oltracciò la strage di Sichem aveva loro inimicato l' animo di questi popoli, ed essendosi riparati vicino all' Egitto, nel qual regno erano aperti magazzini, dovettero per conseguenza recarsi colà piuttosto che in Palestina.

NOTA LXXXI

Sul versetto 27 del capitolo quarantesimo secondo della Genesi

« I critici, dice Voltaire [1], accertano come in quei » tempi non erano ancora alberghi ». Noi per dire il vero non sappiamo quali *certe pruove* possano addurre di così franca asserzione, e quando pure e' ne adducessero, che ne seguirebbe egli contro il racconto di Mosè, poichè nel testo primitivo non parlasi già di *albergo* od osteria, che si voglia dirla, e la parola usata dalla Vulgata significa soltanto il luogo dove il viaggiatore suole fermarsi per pigliare alcun riposo, e sostentamento? Tutte le carte della Genesi ci mostrano il modo, onde viaggiavasi in quei rimoti tempi, in cui soleasi portar seco tutte cose necessarie sotto il nome di *viaticum;* che se altri fosse sopraggiunto dalla notte si fermava ne' campi, siccome fece Giacobbe a Betel; e passando per una città stabilivasi nella pubblica piaz-

1 Bib. spieg.

za; e d'ordinario alcuni abitanti solleciti di usare l'ospitalità invitavano gli strani a prendere albergo in casa loro, e trattavangli il meglio che essi sapessero. Omero è tutto pieno di esempj dell' ospitalità esercitata verso persone che viaggiavano siccome Fenice nell'Iliade, Teoclimene nell'Odissea, Ulisse nell'isola de' Feaci; e la moltitudine dei doni d' ogni maniera che i principi feaci fanno a quest' ultimo serve a spiegare, come i re d' Egitto, e di Gerara potessero donare ad Abramo e schiavi, e buoi, e pecore, e cammelli, ed asini, ed asine, la qual maniera di ricevere, e trattare gli strani durò lungo tempo dopo i Patriarchi; e da que' tempi in poi fra i Giudei, i Greci, ed i Romani; quindi in questo versetto della Genesi non vuolsi intendere altro che un' aperta campagna dove fermavansi i viaggiatori allorchè la necessità costringevali a pigliar riposo. Infatti il vocabolo ebraico *Malon*, che non soffre alcun equivoco, significa puramente luogo dove altri passa la notte, avendo per radice *loun*, *pernoctare*, passar la notte. Ecco come la difficoltà che gl' increduli pretendono trarre da questo luogo « per mostrare che Mo» sè non potè essere autor della Genesi » svanisce di per se stessa siccome tante altre che non sono meglio fondate.

NOTA LXXXII

Sul versetto 32 del capitolo quarantesimoterzo della Genesi.

« Immolansi, dice Voltaire [1], vittime nella casa eziandio del primo ministro, e si imbandiscono in sulla » mensa; e pure non trattasi mai nè d' Iside, nè di

[1] Bib. spie.

» Osiride, nè di alcun animale consecrato. Or egli è
» strano assai che l' autore ebreo della storia ebraica
» cresciuto nelle scienze degli Egizj sembri ignorare al
» tutto il loro culto: il che è un' altra ragione che in-
» dusse molti dotti a credere, che Mosè o Moisè non
» possa essere l' autore del Pentateuco. »

Se il pranzo, noi rispondiamo, imbandito a' figliuoli di Giacobbe, stato fosse in casa di qualche grande di Egitto, forse un sacerdote egizio, o pure il gran Signore, che avesse invitato questi stranieri, fatto avrebbe il sagrificio che solea precedere i solenni banchetti appo gli antichi; ed avremmo forse udito allora invocare Iside, ed Osiride, qualora pure il culto di queste divinità fosse già introdotto a' tempi di Giuseppe. Ma, posto eziandio che questo culto idolatra fosse già in vigore a que' tempi, Giuseppe conoscitore del vero Iddio l' avrebbe egli mai praticato, e fatto praticare alla sua mensa? Certamente se vi ebbe un sagrificio a questo convito, Giuseppe stesso doveva essere il sacerdote, ed il sagrificatore; e gli Egizj che furono invitati non dovettero probabilmente assistervi per la differenza del culto; nè Giuseppe vi dovette ammettere i suoi fratelli, da cui non voleva essere ancora riconosciuto; ecco perchè fece imbandire tre tavole, una per se, una pei suoi fratelli, ed una pei signori d' Egitto. Se gl' Egizj poi avessero avuto in orrore gli stranieri, siccome vorrebbe persuaderci il critico, avrebbono forse accettato l' invito di mangiare in casa di Giuseppe, il quale era *straniero*, e sempre volea sedere a tavola separata per le cerimonie proprie della sua famiglia? Avrebbono essi voluto mai conversare con questi stranieri che Giuseppe voleva accogliere festevolmente? Se gli Ebrei non erano altro che *accattoni*, e *miserabili*, siccome li chiama Voltaire, come mai Giuseppe, qual primo ministro

d' Egitto, e i grandi di questo regnò poterono indursi a mangiare con esso loro? Quest' onore fatto a genti *che hanno percorso a piedi un cammino di 100 leghe, o in quel torno da Canaan fino a Menfi con asini carichi*, è tanto stomachevole, che non può sembrar verisimile al gran critico. Altri per l' opposto ne raccolsero, che questi stranieri dovean essere personaggi d' alto affare, poichè n' andavano a fare ragguardevoli provvigioni che pagavano a denaro contante, ed aveano ricchi doni da consegnare al primo ministro del regno.

« Ma non è egli strano che Moisè o Mosè ignorasse » del tutto il culto degli Egizj »? E' ci sembra vie più strano il leggere questa nota in quest' opera [1] di Voltaire dopo averci detto [2] *che i Giudei tolsero dagli Egizj la circoncisione con parte delle lor cerimonie*: dopo averlo confermato nella sua nota 69 sopra la Genesi: dopo averlo finalmente udito sostenere [3] secondo Spencer, Marsham, e Kircher « che la cerimonia della » vacca rossa è affatto tolta dagli Egizj, non che il ca- » pro mandatario, e quasi tutti i riti ebraici, talmente » che crederebbesi che gli Ebrei abbian tutto imitato » dagli Egizj ».

Or come può mai immitarsi, come copiare un culto che non si conosce?

Gl' increduli hanno opposta un'altra difficoltà intorno al convito, di cui Giuseppe onorò i suoi fratelli, leggendosi ch' ei *bevvero, e s' ubbriacarono: biberunt et inebriati sunt.* Anche il sogno del coppiere del re di Egitto, che giaceasi in carcere con Giuseppe, suppone che in Egitto, fossero vigne, e vino; e pure dicono questi censori, l' uso del vino non era conosciuto in Egitto a' tempi del patriarca Giuseppe.

1 La Bibbia spiegata
2 Filosofia della Storia c. 22
3 Nota 12 sopra i Numeri.

E noi rispondiamo, che Erodoto ci fa sapere [1] che gli Egizj non aveano viti, e il vino che e' beevano era fatto d'orzo. Plutarco seguitando Eudosso [2], tradotto da Amiot, accenna il motivo per cui gli Egizj non beevano vino rendendone certi, come questa bevanda era in orrore presso loro prima di Psammetico; ma poichè il medesimo Erodoto ne racconta in sul principio della sua storia che gli abitanti di Tebe si millantavano d' esser stati i primi a conoscer la vite, è forza il dire che il vino non sia sempre stato in aborrimente appo gli Egizj; mentre *i re stessi* avanti Psammetico, siccome leggesi espressamente nel passo di Plutarco, che viene opposto al racconto di Mosè, *ne beveano fino a una certa misura*; il che basta per giustificare quello che Mosè ne racconta dello scudiere del re, e quanto al convito di Giuseppe; poichè non leggesi già che s' imbriacassero con vino di vite; il vino d' orzo non poteva egli produrre questo effetto? E quali prove si adducono da altra parte che l'uso del vino fosse già abolito in Egitto al tempo di Giuseppe? Nè vogliamo ammettere la risposta che il signor Bullet ha fatto a questa obiezione perciocchè non siamo del suo avviso intorno ai re pastori che soggiogarono l'Egitto. Ma ponghiam fine omai a questa nota con due osservazioni, la prima delle quali si è, che noi veggiamo in Omero, come si appo i Greci, che appo gli Ebrei servivasi a mensa in porzioni; e quando voleasi mostrare ad alcun commensale una particolar considerazione gli si porgea una parte maggior di quella che presentavasi altrui; siccome fece Giuseppe verso Beniamino; il qual uso fu sempre osservato eziandio fra gli antichi Romani: la seconda si è che il vocabolo ebraico *Schakar*, il quale significa inebriarsi, usasi bene spesso in senso meno odioso per

1 L. 2. c. 52. 2 De *Isis.* et *Osir.* p. 212.

dinotare un bere quanto vuolsi, quanto la sete, e la necessità il chieggono; laonde allorchè la sposa nel cantico dei cantici dice: venite, miei amorevoli, beete, inebriatevi, non vuol già dire altra cosa se non che: venite, mangiate a vostro senno, statevi allegri. Allorchè Aggeo, parlando a' Giudei, dice loro: voi avete seminato assaissimo, e poco raccolto: voi avete mangiato, e non vi siete satolli, avete bevuto, e non siete ebri, volle dir questo: non avete raccolto nè tanto grano, nè tanto vino quanto abbisogna per essere agiati, e vivere in abbondanza.

In questo senso ancora il maestro di casa nelle nozze di Cana dice allo sposo: ognuno mesce da principio il buon vino, e come i convitati hanno bevuto a lor talento, *cum inebriati fuerint* ei mesce loro il vin picciolo. Qui i figliuoli di Giacobbe non perdettero certamente il senno da bere strabocchevolmente essendo dinanzi gli occhi del primo ministro d'Egitto, che essi non sapevano essere il loro fratello Giuseppe.

NOTA LXXXIII

Sui versetti 5 e 15 del capitolo quarantesimoquarto della Genesi

Voltaire si è ingegnato a tutt'uomo di persuadere che Giuseppe s'intramettesse di sortilegi, e di magie, rappresentandocelo siccome un indovino che servesi di tazze incantate per isvelar l'avvenire, e dà in tal modo nelle pratiche *teurgiche* degli Egizj, de'Caldei, e degli Assirj che pretendevano di far rispondere il demonio gittando caratteri magici nel fondo di una tazza piena d'acqua. Questi popoli per dire il vero, se vogliamo attenerci a Giulio Sereno [1], servivansi di bacini pieni

[1] Tom. 9 de Fato. Plin. l. 30. c. 2 Eustaz sull' Odissea.

d' acqua per chiamare il demonio, che lor rispondeva con un fischio che faceva risuonare dal fondo del vaso, ma non veggiamo nell' antichità alcuna divinazione *per mezzo della coppa*, Ascoltiamo il critico: « Egli è chia- » ro, dice costui [1], che il testo ci presenta qui Giuseppe » qual mago, il quale indovinava l'avvenire guardando » nella sua tazza, antichissima superstizione comune al » tutto appo i Caldei, ed appo gli Egizj, la quale si è » eziandio a' dì nostri conservata; conciossiachè veduto » abbiamo di molti ciarlatani, e di molte femmine » usare questo ridicolo sortilegio. Boyer Bandol nella » reggenza del duca d' Orleans fece venire alla moda » questa scempiaggine, la qual chiamasi leggere nel bi- » chiere ecc. ». Giuseppe temendo che Beniamino non fosse vittima della gelosia de' suoi fratelli come fu ei medesimo, volendo trarlo dalle mani loro divisò seco medesimo di far rimanere nel sacco di Beniamino la coppa d' argento, di cui si era servito nella presenza de'suoi fratelli, e manda a dir loro pel suo intendente: non avete voi la coppa in cui è solito bere il mio signore? *Ecco ch' ei fa, e farà ancora indagini per rinvenirla.* E non prima sono arrivati prende a dire loro: che avete mai fatto? Non dovevate pensare che un uomo come son io *la doveva cercare, e ricercare diligentemente?* Or v' ha egli cosa più naturale di questa? Egli è pur facile accorgersi se una tazza onde altri si serve più volte il dì, siasi, o no smarrita, ed un uomo diligente, siccome era Giuseppe, non potea non farla cercare come prima si fosse accorto ch' essa era smarrita. Il testo ebreo non dice null' altra cosa: e il versetto 5 letteralmente tradotto è: *non ne hic quo bibet Dominus meus in eo, et ipse INQUISIVIT, INQUIRET de eo.* Il verbo *nachasch* significa fare in-

1 Bib. spieg.

dagini, benchè talvolta dinoti eziandio *augurare*, il che consentono tutti gli ebraizzanti, e tra gli altri l' autore della concordanza ebraica, e *Santo Pagnini*, edizione di *Mercero*.

La traduzione di san Girolamo autore della Vulgata non è in questo luogo esatta, siccome ha dimostrato il P. Houbigant. Che se alcuno dovette ottimamente sapere il senso di questa parola, è senza dubbio l'autore della parafrasi Caldaica. Ora secondo la Bibbia d' Anversa e' spiega così il versetto 5.° : *Non ne hic calix erat quo bibebat Dominus meus? et ipse QUÆRENS QUÆSIVIT EUM*: e nel versetto 15 *quid est hoc quod fecistis? nesciebatis quod INVESTIGANS INVESTIGARET vir sicut ego?* Non può dubitarsi adunque che non sia questo il vero senso di questo luogo; ma da quello che ne dà la Vulgata nè pure ne verrebbe per alcun modo che Giuseppe esercitasse l'arte divinatoria; ma sì puramente che egli, o il suo intendente si fossero giovati della supposizione volgare, a cui la sua interpretazion de' sogni di Faraone poteva aver fatto luogo, per inviluppare i suoi fratelli, e ridurli alla necessità di far conoscere i lor sentimenti verso di Beniamino. Non è ella forse cotesta la coppa nella quale è solito bere il mio signore?

Destro indovino, egli ha indovinato quello che era di lei: ha indovinato quello che n' era avvenuto, e dove ella aveva a trovarsi. La Vulgata non dice più in là. Ora, seguendo questa traduzione, sarà forse da biasimare Giuseppe perchè adduca la scienza che Dio gli avea conferita delle arcane cose, la quale non era una cognizione naturale, e molto meno un' arte, onde facesse professione?

NOTA LXXXIV

Sul versetto 34 del capitolo quarantesimosesto della Genesi

« I critici, al dire del lor fedele copista [1], non cessano di dire non essere ragionevole che stranieri affermino se esser pastori in un paese dove sono in abborrimento, mentre dovea dirsi loro piuttosto: tolga Iddio, che voi lasciate sospettare di essere d' un mestiere che qui è in abbominio ». Quasi che fosse stato possibile, noi rispondiamo, che la professione che una famiglia numerosa, e raggnardevole faceva, già eran più di 200 anni in un territorio confinante coll'Egitto fosse stata lungo tempo ignorata in Egitto medesimo. Senza che, questa famiglia n' andò in Egitto *con quanto possedeva;* ora conciossiachè il bestiame facesse la maggior parte de' suoi beni, doveva ella forse abbandonarlo, onde persuadere agli Egizj ch'ella non menava altrimenti vita pastoreccia?

Giuseppe fatto accorto dei divisamenti di Dio sopra la famiglia di Giacobbe, ammonisce suo padre, e i suoi fratelli di dichiarare al re d' Egitto il lor mestiere, acciocchè l'abborrimento, che gli Egizj avevano alla vita pastorale, inducesse il loro principe a dare a questi nuovi coloni un luogo appartato da' suoi sudditi, dove e' potessero vivere placidamente, nè avere dinanzi agli occhi le abbominazioni egizie, e più agevolmente serbare i lor costumi, e religione.

E parlando dell' avversione in che gli Egizj aveano la vita pastoreccia, l' Esodo ce ne scopre il motivo [2]. Coloro che la praticavano, ed in ispecie gli Ebrei, mangiavano, ed offerivano in sagrificio il montone ed

1 Bib. spieg. 2 C. 8. v. 26

il bue, animali risguardati come sacri dagli Egizj; la qual ragione non fu ignorata dalla profana antichità. *I Giudei, dice Tacito, dopo avere scannato l'ariete quasi per insultare ad Ammone, sacrificano ancora il bue adorato dagli Egizj col nome di Apis.* Lunga pezza avanti, Manetone aveva osservato che *Osarsiph*[1], *il quale prese il nome di Mosè, ordinò a' suoi di mangiare di tutti gli animali che gli Egizj consideravano siccome sacri.*

E non è dunque mestieri per ispiegare l'avversione degli Egizj alla vita pastorale, rifuggirsi alla favolosa invasione dei pastori in Egitto, nè alla tirannia dei re della loro schiatta, siccome lo stesso Manetone ne racconta; poichè dove si vogliano accuratamente disaminare le vestigie del vero, le quali sono soffocate nel miscuglio della menzogna, vedremo come il racconto di Manetone dee riferirsi ai soli Israeliti stessi che miser piede in Egitto sotto il nome di *pastori*; che furon prima protetti dal fratello Giuseppe; che posero stanza tra l'alto, e il basso Egitto, dove si moltiplicarono per modo incredibile a tale da comporre un esercito di ben secento mila combattenti, i quali ne uscirono capitanati da Mosè dopo innumerevoli prodigj, che, desolando l'Egitto, obbligaronlo a ricordarsi lunga stagione appresso delle piaghe terribili che gli avea cagionato un popolo di pastori. Ecco la verità che l'orgoglio, e la incredulità degli Egizj avean cercato di oscurare in Manetone, ma che Giuseppe, ed Eusebio avevano ottimamente così un poco scorto dalla lunga, e che il signor abate Du Rocher ha recato a nuova luce [2].

Il nome stesso di *Hycsos* per quanto sia deformato, o dagli Egizj, o piuttosto dal greco storico, fa testimonianza al popolo ebreo, come quello che certamente

1 Appresso Giuseppe l. 1. contra Appione

2 Veggansi le osservazioni preliminari sulle antichità egizie.

debb' essere composto di questi due vocaboli *tzson isch*, oppure *ischè tzson*, *viri pecoris*, un tal poco alterati da pronunzia, e terminazione straniera.

NOTA LXXXV

Sui versetti 16, 20 e seguenti del capitolo quarantesimosettimo della Genesi

La condotta di Giuseppe, fatto primo ministro d'Egitto non ha trovato grazia nel tribunale degl'increduli.
» Giuseppe sembra agli occhi loro un tiranno ridicolo,
» strano, mettendo tutto l'Egitto nell'impotenza di se-
» minar grano, ritirandone i suoi bestiami, costringendo
» il popolo, durante la carestia, a vender tutte le sue
» terre al re per aver di che vivere, e rendendo così
» schiavi tutti gli abitanti, non lasciando terreni che ai
» sacerdoti, poichè egli avea sposata la figliuola di un
» d'essi, e facendo sì che le cariche più ragguardevoli
» del regno si dessero a' suoi parenti ecc. ».

Or tutte queste accuse sono false leggendosi solamente che Giuseppe rendette il re d'Egitto proprietario di tutti i terreni del suo regno per modo che i suoi sudditi, divenuti suoi fittajuoli, gli consegnarono il quinto del ricolto netto, serbando il resto per se. Se Giuseppe si servì delle circostanze quando il popolo egizio fu spontaneamente al monarca ad offerirgli le sue terre, e i suoi bestiami per aver grano; se, io dico, questo ministro colse il destro per istendere il potere del re, non volle però abusarne, conciossiachè restituisse agli Egizj i loro branchi e terre non prima poterono trarne alcun vantaggio. Che se gli sottomise, siccome fece, a pagare la quinta parte delle loro entrate, in un paese fertilissimo qual si è l'Egitto, era essa forse soverchiamente insopportabile que-

sta gravezza? E quale si è mai quel popolo a' dì nostri, che non si recasse a gran ventura di pagare soltanto somigliante tributo?

L'imputazione poi, che Giuseppe rendesse schiavi gli Egizj, ha per sostegno l'equivoco d'una parola. Infatti il vocabolo ebraico *Hebed,* schiavo, significa altresì *suddito*, *vassallo*, *servitore*, e quando i fratelli di Giuseppe dicono al re: noi siamo vostri servidori [1], non voglion già dire: *noi siamo vostri schiavi*; e in qual senso mai può chiamarsi servaggio la condizione di fittajuoli che non pagano se non il quinto delle rendite a' lor padroni?

Appoggiati ad un'altro luogo male da loro inteso credono i miscredenti che Giuseppe facesse tramutare stanza a tutti gli Egizj, e gli recasse da un confine all'altro del regno [2]; ma noi sostenghiamo che il figliuol di Giacobbe era tanto dotto e prudente, che non poteva operar cosa tanto opposta ai dettami di una savia amministrazione. Il vocabolo ebraico che significa far passare da un luogo ad un altro, significa pure far passare da una condizione ad un'altra, cangiare lo stato di chicchessia. Ora egli è ver bensì che Giuseppe cangiò lo stato degli Egizj da un estremo all'altro del regno, e venne migliorando lor condizione; ma non se ne può dedurre per verun modo che egli gli rimovesse da un luogo, e trasportasse in un'altro. L'edizione dei Settanta ha esattamente colto nel senso del testo ebraico del pari che la Vulgata, leggendosi: *et facta est terra Pharaoni et populum subjecit ei in servos.* Dal che si dee dedurre evidentemente che i Settanta interpreti leggessero nel loro manoscritto ebraico *Heabid* con un *Daleth*, invece d'un *Resch*, del pari che *Leabadim* con un *Bet* sovrapposto innanzi il *Daleth*: il che non ci la-

1 Gen. 47. v. 19. 2 Ibid. v. 21.

scia dubitare che l'opposto senso dell'ebraico non venga dalla negligenza dei copisti, i quali hanno confuse due lettere tra loro molto somiglievoli siccome possiamo di leggieri persuaderci se vogliamo dare un' occhiata all'alfabeto ebraico. Il samaritano finalmente, testo originale, dice in proprj termini: *et fuit terra Pharaoni, et populum subjecit istum in servos;* tutte le terre furono di Faraone e Giuseppe sottopose tutto il popolo a questo principe. Ei non comperò le terre dei sacerdoti, come quelle che non eran di lor dominio, e il re le aveva date loro per modo che ne avessero soltanto l'usufrutto. Il loro stato era tuttavia il medesimo a' tempi di Erodoto [1], ed in qual senso, semplici usufruttarj, sono essi indipendenti dalla corona? Non è poi certo che Giuseppe sposasse la figliuola d'un sacerdote, poichè il vocabolo ebraico *Cohen* significa non pur sacerdote, ma principe, ma capo di tribù, e uomo ragguardevole in sua nazione; dal che procede che presso gli Egizj i sacerdoti tenessero un luogo ragguardevole, fatto attestato da Erodoto. Faraone dice a Giuseppe, parlando de' suoi fratelli: *se ci ha tra loro che abbiano industria, affidate ad essi la cura delle mie greggie.* Questa carica è ella forse la più rilevante del regno?

» Ma, soggiungono gl' increduli, Giuseppe doveva egli » ridurre tutto l'Egitto nella impotenza di seminar grano, » traendo a se i suoi bestiami? L'autore non dice pure » una parola dell' innondazione periodica del Nilo, nè ac- » cenna alcuna ragione, per cui Giuseppe tolse il se- » minare, e il lavorare le terre ». Giuseppe non si oppose nè al lavoreccio, nè alle seminagioni; che se egli si fece condurre i branchi che aveva comperi, il fece perchè la sterilità gli rendeva disutili alle fatiche dell'agricoltura, e la semenza che si fosse gittata ne' cam-

1 L. II. c. 37.

pi, sarebbe stata del tutto perduta senza pro veruno. I critici, che credono sconvenevole che Mosè non parlasse della innondazione periodica del Nilo, vorrebbono forse persuaderci ch' ei l' abbia ignorata? Ma qual necessità era mai di parlare di un fenomeno usitatissimo, e notissimo, che tutti sapevano?

» Non è possibile, dicono Herbert, Bolingbroke, Freret e Boulanger, che il Nilo per ben sett' anni continui non abbia soverchiato, che in tal modo tutto il paese avrebbe per sempre mutato faccia, e sarebbe stato necessario che le cataratte del Nilo fossero state turate, di che tutta l' Etiopia non sarebbe stata più che un padule . . . . , o pure se le pioggie, che quivi caggiono regolarmente ciascun anno, avessero cessato per lo spazio di sette anni, l' interno dell' Affrica sarebbe divenuto inabitabile ».

Niuno ha mai preteso *che il Nilo non istraboccasse pel giro di sette anni continui*, nè che sia passato un solo anno senza soverchiare le sponde. Dovrem noi insegnare a' *dotti universali*, che una troppo grande inondazione produce in Egitto il medesimo effetto, che una gran siccità? Acciocchè vi avesse carestia in Egitto per sett' anni continui, basta che, pel giro di questi sette anni il Nilo, ora uscendo troppo poco del suo alveo, non abbia recato al suolo il fango, e le necessarie irrigazioni, o soverchiando troppo le sponde, non abbia lasciato le terre scoperte nel tempo delle seminagioni. I sett' anni di sterilezza predetti da Giuseppe, ed avvenuti sotto il suo ministero, non suppongono adunque che nel corso di sett' anni le cateratte del Nilo sieno state chiuse, o pure che per sett' anni non piovesse per entro l'Affrica, ma suppongono solo che piovesse, quando soverchio, e talora non piovesse tanto, che il Nilo stendesse i suoi allagamenti a quel punto che si conveniva all' Egitto.

In tal modo si riduce al niente quest' altra obiezione degli stessi critici. » Egli è troppo assurdo l' insignorirsi » di tutti i bestiami, quando la terra non produceva al » tutto erbe per nudricarli; poichè s'ella avesse prodotto » dell' erba, avrebbe eziandio prodotto del grano ».

Noi rispondiamo: 1.° che Giuseppe avendo riposto in magazzino pel corso di sette anni la quinta parte del ricolto delle terre doveva aver provvigioni e foraggi in tanta copia, da poter nutricare tutti i bestiami, quando pure la terra sterile non avesse prodotto un filo d' erba.

2.° Negli anni che la innondazione fu troppo violenta, noi concediamo, che la terra, a dir vero, non potesse produr grano, poichè i campi non furono scoperti così per tempo che si potessero seminare nella debita stagione; ma in questi anni medesimi la terra dovette produrre di moltissima erba a sostentamento delle bestie. E non possiam supporre altresì, che fra i sette anni di sterilità, ve ne fossero tre, nei quali ella fosse cagionata da troppo grande allagamento?

» Oltracciò non era giunto allora che il quarto anno » della pretesa sterilità ». E dove mai hanno letto i critici « che Giuseppe desse ai popoli seminagioni nel » quarto anno per non produr niente negli altri tre » anni? »

E non fu forse piuttosto l' ultimo anno che restituendo loro e terre e bestiami, diede eziandio e semenze e grani da vivere fino al ricolto?

Nulla è adunque in tutta la storia di Giuseppe, che non sia bene annodato, e ragionevole, nè ci ha sovrano al mondo che non si recasse a gran ventura d' avere allato ministri saggi e prudenti quanto era Giuseppe; e tutti i ministri di diritto animo vorrebbono aver fatto, siccome quello d' Egitto, la felicità dei loro si-

gnori non men che quella dei popoli; e tutti i popoli benedirebbono anch' essi per sempre ministri che fossero adorni della prudenza e dell' umanità di Giuseppe.

Il popolo inglese stesso non avrebbe altri sentimenti e riserberebbe la scure per coloro che fossero arditi levarsi contro sì buoni ministri. Ma egli è da maravigliare, che i miscredenti non abbiano nulla addotto contro il testamento di Giacobbe moribondo, e che le predizioni particolarizzate, e letteralmente avverate contenute in esso non abbiano desto le loro critiche, nè saggiata la lor censura; se non che e'debbono senza dubbio aver giudicato non esser cosa prudente lo svegliare la curiosità dei lor leggitori intorno ad un monumento così acconcio a convincere ogni persona di buona fede della divinità delle sacre Scritture [2].

Ma noi vogliam por fine a queste note sulla Genesi, mettendo innanzi a' nostri leggitori fino a quel segno trascorra la passione de' miscredenti. Costoro sempre intenti a cogliere il senso più odioso di un vocabolo hanno appuntata l'espressione del patriarca Giacobbe [1] il quale paragona la vita di questo mondo ad un viaggio, ovvero pellegrinaggio, termine del quale è l'eterna felicità, dicendo « come questo modo di ragguardare la « presente vita è pernicioso, come quello che ne di- » stacca dai doveri della vita sociale e civile, e ci ren- » de indolenti verso i nostri simili ».

Ma questo errore è confutato dalla sperienza, essendo lecito, e lecitissimo ad un viaggiatore l'adagiarsi in un albergo, per quanto corta debba essere la dimora ch' ei si propone di farvi, nè si crederà disobbligato dal compiere gli uffizj di umanità, e di socievolezza verso coloro che quivi albergano con esso lui: nè si

1 Ibid. v. 9

2 Veggasi su questo articolo la spiegazion della Genesi del signor Duguet.

crederà di poterneli sturbare, nè di negare loro i suoi servigi col pretesto che dee lasciarli il mattino seguente.

Gli Epicurei, i quali non pensavano che alla presente vita, non furono certamente migliori cittadini, che gli stoici, i quali chiamavano anch' egli questa vita un *viaggio*, benchè non avessero letto i nostri libri santi, ed hanno spesse fiate ripigliati i seguaci di Epicuro della loro inutilità, ed indolenza pei doveri della vita compagnevole.

Fine delle Note sulla Genesi.

ESODO

NOTA PRIMA

Sul versetto 5 del I capitolo dell' Esodo

» Egli non è agevole, dice Voltaire [1], il numerare
» queste settanta persone uscite da Giacobbe; e pure
» san Stefano nel suo discorso ne annovera settanta-
» cinque ».

Nulla è più facile, noi rispondiamo, di questo calcolo, sol che leggasi il quarantesimosesto capitolo della Genesi, dove si trovano sessantasei figliuoli e nipoti di Giacobbe, lasciando stare Giuseppe, e gli altri due figliuoli, che questi aveva già in Egitto; e Giacobbe stesso che componeva con esso loro una famiglia di settanta persone; di che conchiude Mosè dicendo [2]: *la casa di Giacobbe, omesse le sue donne e quelle de' suoi figliuoli, ascende fino a settanta persone.*

All' esattezza di questo calcolo si oppone: 1.° il versetto precedente, in cui si legge *che la casa di Giacobbe, lasciando stare le donne*, saliva a sessantasei persone; ma dove leggansi con animo attento questi due versetti, dileguerassi ogni difficoltà. Il versetto ventisei non parla se non dei figliuoli, i quali con Giacobbe entrarono in Egitto, e che veracemente faceano soltanto sessantasei persone, tranne lui stesso. Il versetto ventisette poi, comprende oltracciò Giuseppe, e i suoi due

1 Bib. spieg.

figliuoli, i quali essendo già in Egitto non vi entrarono con esso lui; laonde Giuseppe, e i suoi due figliuoli aggiunto a' sessantasei danno sessantanove, ed aggiunto Giacobbe, n' avremo settanta.

2.° Si oppongono i Settanta, e san Stefano che fanno salir la famiglia di Giacobbe a settantacinque; ma i Settanta levano essi medesimi la difficoltà, ed ecco le lor parole: » I figliuoli di Manasse ch' egli ebbe da Sira » sua concubina, furono Machir, Machir ebbe Galaad, » Efraim ebbe Sutalaam, e Taam, il figliuolo di Suta- » laam fu Edom ».

Or non è egli visibile, come i Settanta, e san Stefano che gli ha seguiti, aggiungono alle settanta persone che componeano la famiglia di Giacobbe, allorchè entrò in Egitto, i cinque nipoti e pronipoti di Giuseppe? Ed ecco adunque tre calcoli della famiglia di Giacobbe, il 1.° di sessantasei, il 2.° di settanta, e il 3.° di settantacinque.

Il primo comprende solo i figliuoli di Giacobbe che entrarono con esso lui in Egitto, omesso lui medesimo, Giuseppe, i suoi figliuoli, e nipoti, non ancor nati; il che fa soltanto sessantasei persone.

Il secondo comprende le sessantasei persone del primo calcolo, Giuseppe, i suoi figliuoli e Giacobbe stesso, e ci dà settanta persone.

Il terzo finalmente, nei Settanta e san Stefano, aggiugne a questi settanta i cinque nipoti, e pronipoti di Giuseppe, e il calcolo è appunto di settantacinque persone.

Ma vi ha un' altro modo da conciliare il calcolo di san Stefano con quello di Mosè, trascurando la versione dei Settanta.

I due calcoli poi possono essere diversi, come quelli che hanno avuto diverse mire. Mosè si proponeva di

fare ammirare l'avveramento delle divine promesse nella moltiplicazione della famiglia di Giacobbe; quindi doveva restrignersi unicamente ai figliuoli, e nipoti del Patriarca, lasciando stare le lor donne che non erano scese da lui; laddove san Stefano, per l'opposto, mirava soltanto a notare quante persone *mandò a cercare* Giuseppe; quindi non potea far entrare in suo calcolo Giuseppe, sua moglie, e i suoi figliuoli, come quelli che tutti erano in Egitto: nè doveva escluderne parimenti le donne viventi degli altri Patriarchi che li accompagnavano, ed è dimostro che sottraendo gli uni, ed aggiugnendo gli altri si trovano 75 persone.

NOTA II.

Sul versetto 8 *del I capitolo dell' Esodo.*

« Ei si leva gran disputa[1] tra i dotti per sapere qual » si fosse questo nuovo re ».

Gli epiteti dati al re, che oppresse gl'Israeliti ci mostrano ben chiaramente, com' egli non era Egizio, ma sì bene qualche stranio, il quale colla forza dell'armi avea conquistato l' Egitto, siccome avvisa il cavaliere Marsham [2].

Mosè afferma lui essere stato un nuovo re, e che non avea conosciuto Giuseppe, le quali due espressioni, mostrano ch'egli era straniero, poichè il vocabolo *nuovo*, nella sacra Scrittura spesse fiate si prende in questo senso, in cui Dei *nuovi* [3] sono Iddii stranieri. Che se questo principe stato fosse Egizio, come avrebb' egli potuto non aver alcuna contezza di Giuseppe? Il che è tanto più malegevole a comprendersi considerando,

1 Bib. spieg.
2 Canon. Egypt. lect. 8.
3 Deut. c. 32. v. 16.

come il suo regno non è d' assai posteriore alla morte di questo primo ministro, de' suoi fratelli, e di tutta questa schiatta.

È da considerare eziandio che i re d' Egitto erano allora elettivi [1], e tutti i lor sudditi erano considerati siccome schiavi. Usserio colloca 7 re tra Giuseppe, e questo nuovo monarca, cioè nello spazio di circa 60 anni; il che era più che bastevole per cancellare la rimembranza di tutti i servigi che Giuseppe avea prestati. E quando pur si conceda che i meriti di Giuseppe non fossero al tutto sconosciuti a questo nuovo monarca, non è egli verisimile; che una politica sospettosa gli dettasse i modi ch' ei tenne? Questa politica gli dovette suggerire di usar modi da indebolire la possanza di un popolo che incominciava a farsi formidabile; di un popolo, il quale era così maravigliosamente cresciuto così di numero, come di forza nel giro di ben 225 anni che dimorò in Egitto, che gli Egizj atterriti giudicarono doversi usare cautela contro a questi formidabili stranieri. Mosè stesso parlando con alto stupore della loro maravigliosa propagazione, usa per esprimerla quattro dei più robusti verbi che si trovino nell' ebraico idioma: *pharu*, e' moltiplicarono come il frutto degli alberi; *Jisressu*; e' moltiplicarono come i pesci; *Tabbu*, e' crebbero di dì in dì in moltitudine; *Jahatsmu*, e' s' andarono sempre più rafforzando. Sant' Agostino [2] e molti altri furono d' avviso, che questa strana propagazione fosse miracolosa, ma noi, lasciando stare il miracolo; non veggiamo impossibile che 70 maschi abbiano in 215 anni avuto tanti discendenti da mettere insieme un esercito, di seicento-mila guerrieri, togliendoli dell' età di 20 anni fino al 60. Imperciocchè, secondo il calcolo di Simler, 70

1 Diod. di Sicil. l. 2. c. 1. 2 De civit. Dei l. 18. c. 7.

persone, posto che ciascuna di loro generi un figliuolo per anno, avranno in 30 anni più di dugento figliuoli, i quali formeranno, 30 anni dopo, un numero di 4000, supponendosi che il terzo solamente abbia figliuoli; e continuandosi questo calcolo, troviamo che in 210 anni il numero dee salire a 2,760,000. Quello solamente che potrebbe recarci stupore si è, che potessero moltiplicarsi cotanto in tempo di un duro servaggio siccome era il loro; se non che vogliam ricordarci, come Dio aveva in ciò lor fatto una particolare promessa.

Formidabili per moltitudine i discendenti di Giacobbe non mettean meno terrore per la forza, e pel coraggio loro. I figliuoli di Efraim ne avean già dato pruova agli Egizj, allor che tentarono un' impresa, non meno ardita, che sciagurata sulle terre dei figliuoli di Get, in un cantone del paese di Canaan; il quale avvenimento, di cui Mosè non fa motto, ci è stato conservato dall'autore del primo libro dei Paralipomeni [1] Mostrava questo agli Egizj quello che le forze unite di 12 tribù potrebbono fare in processo di tempo.

Non sappiamo per vero dire quando cominciasse la loro schiavitù, e quanti anni fosse durata, allorchè nacque Mosè; ma egli è certo che poco avanti la nascita di questo legislatore, gli Egizj incominciarono a calpestarneli sotto il peso dell' oppressione. L' odio poi verso questo popolo potè avere altri motivi eziandio; poichè, lasciando stare il terrore che gli Ebrei mettevano; il loro sommo dispregio per le altre nazioni, il costume di uccidere, e mangiare gli animali, che l' Egitto adorava, la differenza di lor religione; la lor vita pastorale, l' invidia destata dalla lor pristina prosperità, tutto questo congiunto col timore che, superbi di lor forza, non si collegassero coi nimici per invadere il

1 C. 7. v. 21.

regno., suggerì il divisamento di fiaccarneli con importabili fatiche, con gravezze, e ogni altra maniera di oppressione.

E certamente la via più certa per liberarsi dagli Ebrei, sarebbe stata quella di agevolar loro i modi di stabilirsi altrove; ma vi si oppose l'avarizia dei loro tiranni; poichè avendo le rendite immense della vita pastorale e del commercio delle greggie arricchito oltremodo gl'Israeliti, la quinta parte di queste rendite, la quale era di ragione del re, accresceva di molto il suo erario; quindi il divisamento di conservargli nel regno, e fare in modo che non potessero nuocere, era secondo la politica, e bisogna non saper ragionare, siccome fa Voltaire, per istimare *singolare* il discorso che tenne il re al suo popolo: *Venite, opprimiamoli saggiamente per timore che vadano moltiplicando, e, quando sorga una guerra, non si colleghino ai nostri nemici, e dopo averci vinti, non escano di Egitto.* [1]

Con tutto ciò, se questa spiegazione consentanea alle replicate promesse che Dio avea fatte ad Abramo, e particolarmente a Giacobbe, di trarre d'Egitto i lor discendenti, non soddisfacesse per avventura al critico, il testo arabo, e il siriaco ne presentano un'altra, la quale, togliendo via tutte le sue difficoltà, risponde a tutti quanti i suoi sofismi. Egli è da temere, dice il re, che il popolo ebreo non faccia lega coi nostri nemici, non riporti vittoria sopra di noi, e non ci scacci da questo regno, *et pugnent contra nos, et ejiciant nos e regione.*

1 Esod. c. 1, v. 10.

NOTA III

Sui versetti 19 e seguenti del I capitolo dell'Esodo

Faraone re d'Egitto veggendo per l'esperienza di molti anni, come le gravezze ch'egli imponeva agli Ebrei, e il modo duro, onde erano trattati da' suoi officiali, non toglieva loro di moltiplicarsi più che mai, ebbe a se Sefora, e Fua, levatrici ebree, ed ordinò loro solennemente che quando fossero chiamate a far loro uffizio verso donne israelite, dovessero conservar tutte le femmine, e distruggere tutti i bambini maschj, ma queste levatrici, che temendo Iddio, avevano in orrore un'azione sì crudele, non temettero di disubbidire al re, di che irritato il monarca domandoile con voce minaccevole che mai potesse inspirar loro la audacia di sprezzare i suoi voleri; ed elle risposero come le donne degli Ebrei non avean bisogno, siccome le egizie, dell'altrui soccorso per dare in luce, poichè, mercè la forza del loro temperamento, avean modo di mettere al mondo i lor bambini, non meno agevolmente, che si facciano le femmine degli animali per modo che i loro pargoletti eran nati anzichè fossero giunte le levatrici.

Questo racconto di Mosè, fece nascere molte difficoltà dei miscredenti; e 1.° « si può osservare, dice » Voltaire [1], che le donne israelite furono eccettuate in » Egitto dalla maledizione pronunziata nella Genesi con» tro tutte le donne condannate a partorir con dolore ».

Nella nostra nota XXI sulla Genesi abbiam dimostrato, come nessuna donna è immune dalla divina sentenza, che le danna tutte a partorir con dolore;

[1] Bib spieg.

ma è da por mente come l'effetto di questa sentenza non dee soltanto restringersi al dolore che pruova la donna dando a luce i suoi figliuoli (dolore che può essere più o meno vivo secondo la differenza dei climi, dei temperamenti, e del modo di vivere), ma stendesi ancora il suo patire ai diversi accidenti della gravidanza, ed alle dolorose conseguenze del parto. Le donne ebree, per vero dire, non furono esentate dalla legge generale; ma poterono sì bene vincere il dolore, e sostenernelo con coraggio; e d'altra parte l'inquietudine che lor cagionavano le cautele micidiali di Faraone, le quali non poterono essere lunga pezza nascoste, dovettero bastare a suggerir loro modi da non aver bisogno di levatrici; al che vuolsi aggiugnere che la vita di quelle più regolata, e più faticosa che non era il vivere delle egizie, dovette esser cagione, che meno malagevoli si fossero i loro parti.

Noi non veggiamo per alcun modo nei libri santi, che Dio *maledicesse tutte le donne*; ed il critico confonde qui *pena, dolore*, con *maladizione*. Dio mandò a' nostri primi parenti mali temporali, di cui gli ha afflitti, in gastigo della loro disubbidienza, maledisse il serpente, e la terra per punir l'uomo; ma non pronunziò maledizione alcuna, nè contro l'uomo, nè contro la donna? « Si è opposto che due levatrici non do- » veano bastare per ajutare tutte le donne difficilmente » partorienti, e per uccidere tutti i maschj ». Al che si risponde, che, sebbene Mosè faccia motto soltanto di due levatrici, non che credere che non ve ne fossero ben più, è da presumersi piuttosto che queste due donne fossero le più ragguardevoli della loro professione, e fossero in qualche modo sopraintendenti alle altre [1]: la qual maggioranza delle due levatrici, qual

[1] Pelican. Vatabl. Ostrav. ed altri.

che sia l' avviso del Gaetano, è probabilissima secondo, che riferisce Plutarco, giusta il quale storico [1], erano fra i Greci scuole in cui insegnavasi l'ostetricia, e molte levatrici presiedevano a queste pubbliche scuole.

5.° « Gl' increduli non sanno comprendere a quel che » dicono, come Dio potesse premiare persone, che usa- » rono la menzogna ».

E noi pensiamo con sant' Agostino [2], che Dio premiasse nelle levatrici d' Egitto e in Rahab, non già la menzogna che avevano usata, ma la lor carità, ed umano contegno; e ci sembra oltracciò che quelle levatrici d' Egitto non mentissero altrimenti, dicendo al re che le donne ebree partorivano di per se stesse; poichè queste, fatte accorte del crudele comandamento di uccidere i lcr figliuoli maschj, dovettero guardarsi dal chiamare a se levatrici.

NOTA IV.

Sul versetto 22 del capitolo I dell' Esodo.

« Se la terra di Gessen [3] fosse nel distretto arabico, » tra il monte Casio, e il deserto d' Ethan, come si » volle, non lascierebbe di esser lontana dal Nilo, e » converrebbe fare di molte leghe per andarne ad af- » fogare i fanciulli ».

La terra di Gessen, terra fertile, irrigata da un ramo del Nilo non fu mai nel distretto arabico, paese sterile, sabbioso, e posto sull' istmo di Suez; ma era stesa questa terra di Gessen lungo la foce più orientale del Nilo, fin verso la punta del Delta. posciachè Giuseppe partitosi da Tanis metropoli dell'Egitto per muo-

1. Jun, in analys. Villet, ed altri. c. 17. 34.
2. De mend. l. 2. c. 15. n. 52. 3 Voltaire Bib. spieg.

vere incontro a Giacobbe che veniva di Palestina si avvenne in lui nella terra di Gessen all'oriente di Tanis. Ma noi diciamo, che in que' tempi Tanis era metropoli del regno d'Egitto, e sede de'suoi re, ed eccone la pruova. Egli è certo in primo luogo, che il paese di Ramesse, che è pur lo stesso che quello di Gessen, era di dominio dei re di Tanis; infatti la cronica di Syncelle ci dà fino a 6 re di Tanis o del Basso-Egitto, che portarono il nome di *Ramesse*, nome che non trovasi nella lista d' alcun altra dinastia.

2.° Leggesi ben due volte nel salmo 77, che Mosè operò i suoi prodigj *colà nei campi di Tanis.*

3.° Tanis medesimo pare che sia stata la più antica delle città d'Egitto, la quale era stata edificata [1] sette anni soltanto dopo Ebron, città che era allorchè Abramo pervenne nel paese di Canaan. Infatti, Cam, e Mesraim suo nipote, movendo dalle pianure di Sennaar per abitar l'Egitto, dovettero, entrandovi, incontrare le campagne di Tanis, e quivi da principio fermare stanza. Ora, posti questi fatti siccome dimostrati, veggiam chiaro qual conto debba farsi di ciò che questo imprudente censore dice sì francamente, cioè *che la corte era allora a Menfi*, supponendo pure, contro ogni verità, che quando fu mossa la persecuzione contro agli Ebrei, questo popolo era tuttavia rinchiuso tutto quanto nella terra di Gessen; mentre il libro dell'Esodo dice espressamente [2], che la loro propagazione fu tanto miracolosa che *e' riempievano a que' tempi di se medesimi tutto il territorio.* Infatti le città tutte si videro piene di Ebrei, la cui sollecitudine, industria, e le naturali attitudini ad ogni sorte di mestieri, e di commercio fecero di loro eccellenti artefici, non che ricchi mercatanti; il che possiam giudicare dalle opere che

1 Num. 13. v. 23. 2 Esod. c. 1 v. 7.

Mosè fece lor fare nel deserto dopo la lor uscita d'Egitto; fonditori, scultori, incisori, battiloro ecc., e tutti i mestieri e le arti avevano di eccellenti operaj *in questo branco*, siccome dicono, di *Arabi Beduini che lottavano contro la fame, e contro la sete nei diserti.*

NOTA V

Sul versetto 5 del II capitolo dell' Esodo

« I critici hanno detto [1], che la figliuola d'un re non » potea bagnarsi nel Nilo, non solamente perchè nol » comportava la decenza, ma eziandio per lo timore » dei cocodrilli ». Al che si vuol rispondere che siccome non era stato disonore a Sara, a Rebecca, alle figliuole di Getro, il guardar le greggie dei loro padri, che erano senza dubbio possenti principi del loro secolo, nè a Nausicae figliuola d'Alcinoo principe de'Feaci l'andarsene su un carretto al fiume a lavare le vesti di suo padre, e de' suoi fratelli [2]; così non fu azione opposta al decoro dell' Egitto, o di quegli antichi tempi, che la figliuola del re Faraone gisse a bagnarsi nel Nilo, massimamente dove si consideri che non era sola, ma sì bene accompagnata dalle sue dame d'onore, e dalle sue seguaci; oltre di che è da osservare che nel testo ebraico si legge che la principessa n'andò al fiume *per lavare*, non già per bagnarsi: costume al tutto consentaneo agli antichi usi, ed a quanto leggesi in Omero.

Ma . . . i cocodrilli? Rispondo, che se erano tanto pericolosi quanto si vorrebono far credere, in qual modo, io dimando, sarebbbe stato sì popoloso il basso Egitto? E quanti canali del Nilo non vi sono, in cui

1 Voltaire Bibbia spieg. 2 Odissea l. 6.

non se ne trovano altrimenti, o almeno ben di rado, entro ai quali gli Egizj soglion bagnarsi, e tutti i dì passare a nuoto? Senza che a una principessa non mancano poi modi di bagnarsi in sulla sponda d' un fiume, nè perciò essere esposta agli assalti de' mostri che si rimpiattano nel suo letto. Quanto più tu trovi coccodrilli nel Nilo di sopra il Delta, altrettanto sono radi nei canali, onde è divisa questa contrada. Il vocabolo poi che il testo ebraico usa nel versetto che noi spieghiamo, non è già *Nahar*, che significa *gran fiume* siccome è il Nilo, ma sì bene *Jeor*, che vuol dire canale, che deriva dal fiume per irrigarne il territorio; e siccome il paese d' Egitto era già sparso di alcuni di questi canali [1], quindi è chiaro altresì che *non era necessario fare molte leghe per andarne ad affogare i fanciulli ebrei*.

Thevenet [2] ed altri accorti viaggiatori [3], osservano che i coccodrilli sogliono ordinariamente scostarsi dalla spiaggia del mare. Ora il distretto di Tanis era sul lido del mare una lega lungi dal quale vedesi tuttavia un villaggio posto colà dove sedeva l' antica Tanis, di cui serbando il nome, chiamasi Tanah, ed è pure oggidì sede d' un vescovo.

Nelle nostre osservazioni preliminari abbiamo risposto all'obbiezione, che muove Voltaire in questo luogo dea Bibbia contro a Mosè: obbiezione tratta da una *vita apocrifa di questo Legislatore*. [4].

1. Soltanto regnante Sesostri si scavarono canali in tutto lo Egitto. Diod. di Sicil. l. 1. p. 51.
2. Viaggi di Levante pag. 72.
3. *Sicard mem. delle Missioni nel Levante*, tom. 6. *Freret, schiarimenti sulla elevazion del suolo d'Egitto, mem. dell'Accad. delle iscri. tom.* 16. *p.* 2. *pag.* 369.
4. Veggasi tom. 1. p. 163.

NOTA VI

Sui versetti 2, e seguenti del III capitolo dell'Esodo

« Flavio Giuseppe [1] non parla di questa apparizione » di Dio nel roveto ardente ».

Leggasi il testo di Giuseppe [2], e vedrem se Giuseppe non parli di questa apparizione di Dio nell' ardente rovo; vedrassi a qual eccesso incredibile il nemico dei nostri Libri Santi abbia spinta la sua doppiezza, e come si faccia giuoco de' suoi creduli ammiratori che gli credono ciecamente, quando egli accusa in quest' articolo lo storico giudeo ch' ei taccia, o scemi i miracoli rapportati nei libri santi. Tutto è minutamente riferito nel racconto di Giuseppe, il quale non tace se non la circostanza dei calzari che Mosè ebbe ordine di trarsi dai piedi; ma non che attenuare il miracolo, gli aggiunse anzi un grado di autenticità che non trovasi in Mosè stesso dicendo, che *la montagna di Orebbo era abbondantissima di pascoli; poichè, oltre la naturale fertilità, gli altri pastori non osavano accostarsi* a cagione della santità del luogo, dove diceasi abitare Iddio.

I Pagani stessi ebbero contezza del prodigio del rovo ardente, ed Artapano ne fa motto in Eusebio, benchè con alcune circostanze favolose; ma Ezechiello, tragico poeta, ed egizio di nazione ne parla in modo esattissimo [3]. I Persiani narrano anch' essi qualche cosa somigliante del loro Zoroastro [4].

1 Voltaire Bib. spieg.

2 Veggasi trad. del sig. Armand d'Andilly sull' originale greco riveduto sopra diversi manoscritti, tom. 1. l. 2. c. 5. n. 90, e 91.

3 Euseb. praep. evang. l. 9. c. 27.

4 Huet, Demonstr. evang. prop. 4. c. 5. sect. 2.

« I critici ripigliano Mosè per aver egli chiesto a Dio » il suo nome ».

Mosè, noi rispondiamo, era intimamente persuaso, che il sommo Essere che gli favellava era Iddio creatore del cielo, e della terra, nè supponeva che *egli avesse un nome appellativo, come se ne sono dati agli uomini, ed alle città;* poichè essendo i nomi posti alle cose per dinotarne la differenza, e Dio essendo uno, non può aver uopo di nome perchè si distinguesse da un'altro Iddio; se non che sapendo Mosè ch' egli era per impacciarsi con uomini affezionati ad oggetti sensibili, i quali potrebbono confondere il Dio che gli aveva dato i suoi comandamenti con que' rozzi simulacri, e bizzarri che gli Egizj onoravano di questo nome, chiede quindi a Dio ch' ei medesimo gli indichi i segni, e le frasi di cui aveva a servirsi, acciocchè quel popolo il distinguesse dalle sognate divinità egizie.

Ora, tra tutti i vocaboli usati dagli uomini per dinotare la Divinità, ve n' ha forse alcuno che ci porga una idea più giusta, e più grande, più sviluppata, più luminosa, che si facciano queste parole*: Io sono quegli che è;* il che significa appunto il vocabolo EHEIEH, a cui l' ignorante critico sostituisce quello di EHEICH, barbarismo somigliante a quelli in cui è caduto quasi ogni qual volta egli ha tolto a scrivere una parola ebraica.

Dopo questo granchio, che egli ha pigliato, soggiugne: « Gl' Israeliti non averebbono maggiormente » riconosciuto Iddio a questo nome di EHEICH, che a » qualsiasi altro. Questo nome EHEICH, è poco ap- » presso cangiato in quello di JEHOVAH, che significa » a quanto dicesi distruggitore, e che alcuni credono » dinotar creatore. »

La parola EHEIEH non è già cangiata in quella di

Jehova, ma è di questa soltanto la spiegazione; *Jehova* poi non significa mai *distruggitore*, ma dinota l'*Essere per essenza*, *la sorgente dell' Essere*, *l' Essere eterno*, *l' Essere che esiste di per se stesso* per necessità di sua natura, e questo nome ineffabile si è quello che Dio spiega a Mosè dicendogli: *Io sono quegli che è.* Ciò premesso poteano forse gli Ebrei non conoscere a questo nome sublime ed incomunicabile, il verace Dio ch' egli adoravano?

La parola di *Jehova* comecchè rinchiuda il significato del vocabolo EHEIEH, nè ha di più una particolare che quest' ultimo non offre all' animo, esprimendo oltracciò l' Essere immutabile, e per conseguenza l' Essere infinitamente fedele nelle sue promesse. Quando Iddio dice a Mosè [1]: *Io sono l' Eterno, Jehova, io mi sono fatto conoscere ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, siccome il Dio onnipossente, Schaddai, ma non ne sono stato conosciuto sotto il nome di Jehova*; ciò viene a dire che Dio non si era manifestato a quei santi Patriarchi con questa particolare significazione: che non si era fatto conoscere fino allora, *come fedele ad adempiere le sue promesse*; cioè non ho ancora adempiuta la promessa che loro avea fatta di trarre dall' Egitto la loro posterità, e di darle la terra di Canaan: vale a dire, e' non m' hanno riguardato fino ad ora se non come capace pel mio potere di adempiere le promesse che loro avea fatte; ma di qua innanzi io mi farò conoscer loro sotto le relazioni di *Jehova*, ovvero siccome quegli che reca in atto quanto loro avea promesso. Il che è ciò appunto che chiaramente è spiegato nei versetti 4, 5, e 6 del cap. 3.° dell' Esodo, dove Iddio dice, tra le altre cose, a Mosè: *Dì ai figliuoli d' Israello: io sono Jehova*,

1. Exod. c. 6.

son io che vi trarrà dalla prigion degli Egizj ecc.; e nel cap. 7. v. 5: *Gli Egizj sapranno che io sono Jehova, posciachè avrò stesa la mia mano sull'Egitto, e n' avrò tratti i figliuoli d' Israello ecc.*

Intorno ai differenti nomi di Dio usati fra i Giudei, Voltaire ha commesso una moltitudine di madornali svarioni, accompagnati da continue contraddizioni, di cui può vedersi il minuto conto, e confutazione *nelle Lettere de' Giudei a Voltaire*, opera del signor abate Guenée tom. 2. dell' edizione in tre volumi pag. 447.

« Origene, segue a dir sempre il medesimo critico [1],
» nel suo primo libro contro Celso, dice: che usavasi
» questa medesima parola (*Jehova*) per esorcizzare gli
» spiriti maligni ».

Origene, noi rispondiamo, non dice mica *che si usava*, ma si bene che i *Pagani usavano* questo vocabolo nei loro esorcismi per guarire le malattie. Questo Padre della Chiesa non abbracciava l' abuso colpevole che i Pagani facevano del nome di Dio nelle lor magiche operazioni; ma dalla persuasione che avevano i Pagani, che questo nome potesse portar maraviglie, conchiudeva che ne avesse operato, e che la credenza dei Pagani, e de'Giudei facesse una tradizione dimostrativa dei miracoli di Mosè, che e' riconoscevano dall'efficaccia di questo santo nome.

« San Clemente d'Alessandria nel suo 5 libro degli
» Stromati assicura che bastava pronunziare questa pa-
» rola all' orecchio d' un uomo, acciocchè cadesse di-
» steso morto, e che avendolo Mosè pronunziato nel-
» l' orecchio di Nechefro re d' Egitto, questo monarca
» si morì di presente ».

Il signor Larcher ha osservato [2] cinque cubitali svarioni di Voltaire in queste poche righe; e noi ci ter-

1 Bib. spieg.

2 *Supplemento alla Filosofia della storia p. 234.*

rem paghi, acciocchè i nostri leggitori s'abbiano giusta idea della sua buona fede, ed erudizione, di riferire le parole precise di san Clemente d'Alessandria, il quale dice (non già nel quinto libro degli Stromati, ma nel primo, pag. 412.), secondo Artabano « che Mosè es-» sendo stato messo in prigione da Nechefro re di » Egitto, perciocchè domandava che il popolo ebreo » fosse licenziato dall' Egitto, la sua prigione, per vo-» ler di Dio, s' aperse di notte tempo, e Mosè uscito » n' andò diritto al palagio, ed accostatosi al re che si » dormiva, l' ebbe svegliato. Questo principe atterrito » da ciò che era avvenuto ordinò a Mosè che gli do-» vesse dire il nome del Dio che mandavalo, e che » non piuttosto inchinatosi glielo ebbe sussurrato nel-» l' orecchio, il re cadde svenuto, se non che ratte-» nuto da Mosè si riebbe dal suo svenimento ».

Eusebio narra il medesimo, giusta Artabano [1].

Questi Padri della Chiesa, non ammettendo pure la verità di questo racconto, non avevan forse ragione di ricordarlo a' Pagani, per provar loro che i loro antichi storici avean conosciuto Mosè, ed udito favellar de' suoi miracoli?

NOTA VII

Sul versetto 8 *del capitolo III dell' Esodo*

« Noi non vogliam qui chiedere, come gli empj fan-» no [2], perchè Iddio non compartisca il superbo, e » fertile Egitto al suo diletto popolo, ma bensì il pic-» ciolo paese assai cattivo, in cui si legge che discorro-» no fiumi di latte, e di mele, e che, quantunque mai » picciolo, non fu mai posseduto, nè pacificamente dai

1 Præp. evang. l. 9. c. 27. p. 434. 2 1 Bib. spieg.

» Giudei, dove pure e' furono schiavi più volte pel gi-
» ro di 104 anni, secondo i lor proprj libri: nè abbia-
» mo la colpevole insolenza d'interrogare Dio intorno
» a' suoi divisamenti ».

Voltaire non è già il solo che siasi accanito nell'impugnare in ogni occasione la bontà, e fertilità della terra promessa, rappresentandolaci per ogni lato siccome il più miserabile, e più orrido paese del mondo, poichè molti altri miscredenti hanno impugnato gli elogi che Mosè ne ha fatti. « E' non ci aveva ragione, dicon
» costoro, di vantar cotanto questo paese, nè di pro-
» metterlo con tanta enfasi ai posteri d'Abramo: paese
» pochissimo esteso, secco, sassoso, e sterile, massima-
» mente nei dintorni di Gerusalemme, dove invano tu
» cercheresti i ruscelli di latte, e di mele promessi ai
» Giudei ecc. »

Un celebre miscredente inglese, oppone al racconto di Mosè quello di Strabone, il quale dice [1]: « Che que-
» sto paese non ha di che destare l'ambizione, nè la
» gelosia, pieno di sassi, e di rupi com'egli è arsic-
» cio, e spiacevole quanto egli è esteso ». Questa testimonianza, secondo questo critico, dee andare innanzi a quanto ne dicono gli autori giudei; alla quale si aggiugne eziandio quella di san Girolamo che quivi dimorava, e l'avea percorso; il qual padre della Chiesa in una lettera, a Dardano parla sfavorevolmente della Palestina, e ne restringe d'assai i confini; finalmente la sacra Scrittura eziandio testifica come questo paese era spesse fiate afflitto dalla carezza delle vettovaglie, e dalla fame.

Facciamoci adunque a rispondere agli empj, ed al loro eco.

E in 1.° luogo, giusta la topografia di Mosè, la terra

1 Geogr. l. 16.

promessa doveva avere per limiti all' oriente l' Eufrate, all' occidente il Mediterraneo, a settentrione il monte Libano, a mezzodì il torrente d' Egitto, o di Rinocurura, il che abbraccia una superficie di ottanta leghe di lunghezza, e trenta di larghezza, e le carte geografiche ne fanno fede. Ora egli è dimostrato [1], che Davide, e Salomone la possedettero in tutta questa estensione nulla eccettuato, e stesero ben più lungi lor signoria, siccome vedremo tra poco; ma non era necessario poi che gl' Israeliti se ne insignorissero più presto; poichè e' non erano tanto moltiplicati per occuparla.

E ben sappiamo, a dir vero, che gl' increduli pretendono [2], che nè Davidde, nè Salomone stesso non furono signori di tanta estension di territorio, perciocchè era allora un re a Damasco, Tiro e Sidone erano floride sulle spiaggie del Mediterraneo, Faraone re d' Egitto possedeva Gozer città della Tribù di Efraim, la quale tolta da lui ai Cananei diella in dote a sua figliuola maritandola con Salomone.

Davide aveva steso la sua signoria verso settentrione oltre al Libano [3], imperocchè egli avea sottoposto la Siria di Damasco, e la Siria di Soba, la qual ultima era nella Celesiria. E, per vero dire, al suo tempo, ed a quello di Salomone, era un re a Damasco, ma tributario di questi principi; e Davide pose un presidio in Damasco medesimo [4], per tener la Siria suddita, e renderlasi tributaria; *Et posuit milites in Damasco, ut Syria quoque serviret sibi, et offerret munera;* ed accolse pure gli omaggi di Thoü re di Emath [5], e sottopose gl' Idumei [6]. Niccolò di Damasco, greco

1 II. Reg c. 8. v. 3. I. Reg c. 4, e 9. v. 2. Paralip. c. 8 v. 9.
2 Diz. Filos. alla parola *Salomone*.
3 II. Reg c. 8.
4 Paral. c. 18. v. 6.
5 V. 10.
6 V. 13.

scrittore, facendo cenno di queste conquiste di Davide, parla di tal tenore: « Un Sirio chiamato Adad [1], dice » egli nel 4.° libro della sua storia, che si era fatto si- » gnore di Damasco, e di tutta la Siria, dalla Fenicia » in fuori, ruppe guerra a Davidde re de' Giudei, che » il vinse appo l'Eufrate: i successori di questo Adad » regnarono sino alla decima generazione, assumendo » tutti lo stesso suo nome, siccome i re d'Egitto pren- » dono quello di Tolomeo. Il suo successore nella terza » generazione, per lavare l'obbrobrio della nazione fu » sopra a' Giudei, e devastò quella parte di lor signo- » ria, che chiamasi presentemente il paese di Sama- » ria ». Dopo questo oseranno dire tuttavia gl'increduli *che nè Davide, nè alcun Giudeo, non signoreggiasse mai sull'alta Siria?*

Tiro, e Sidone erano floride città, e se così vuolsi, indipendenti da Davidde, e da Salomone; ma elle non erano già comprese nella terra che Dio avea promessa agl'Israeliti, poichè elle furono date per frontiera alla tribù di Aser.

Salomone era signore di Emath, o Emesa posta all'estremo settentrionale della Celesiria [2], a mezzodì possedeva Aziongabér sul mar Rosso, e signoreggiava tutti i regni dall'Eufrate fino alle frontiere d'Egitto: il qual fiume non mettea pur fine a' suoi stati nell'Oriente, poichè il paese di Gozan, in Mesopotamia, era a lui suddito, e gli Arabi gli pagarono tributo. All'Occidente poi, dominava fino al Mediterraneo, ed i suoi stati si stendevano più di 150 leghe per lungo, da Tapsa sull'Eufrate, conosciuta dopo sotto il nome di Tapsacà, fino a Gaza, bellissima fra tutte le contrade di Oriente.

1 Nicol. Damasc. apud Joseph. antiq. l. 7. c. 8.

2 III. Reg. c. 4. v. 9, e 10. II. Paral. c. 8. v. 9.

Gozer era una città della Tribù di Efraim, nella quale i Cananei eransi rimessi probabilmente in tempo che Salomone era occupato ad edificare il tempio di Dio. Faraone, accompagnando sua figliuola al re marito, prese questa città e gliela diede in dote. Ora crederem noi che Salomone non avesse potuto fare da se stesso questa conquista? Forsecchè una picciola città che scuote il giogo, e può sottoporsi a nostro talento, sarà un' ostacolo allo splendore di un gran regno?

Non si può negare adunque che la terra promessa considerata in tutta la sua superficie non sia, propriamente parlando, la Siria dal monte Tauro e l' Eufrate fino all' Egitto, ed al mar Rosso: ma vuolsi sapere se questa provincia, la più bella di tutta l' Asia sia un *picciolo paese cattivissimo*, o pure se non aggnagli, o non superi, mercè la moltitudine delle sue montagne, *il superbo, e fertile Egitto.* » Ma, dicono » tuttavia gl' increduli, non dee trattarsi puramente se » non se della terra di Canaan compresa tra *Dan*, *e* » *Bersabea.* » Noi rispondiamo che giusta la Genesi, [1] e il Deuteronomio [2], ed eziandio secondo il libro dei Numeri [3], la terra promessa stendevasi ben oltre Dan, ed aggiugniamo che questa parte della Siria compresa tra Dan, e Bersabea, benchè generalmente men fertile che l' alta Siria, ha de' molti vantaggi che non ha l' Egitto, e che la Galilea alta, e bassa, non che la costa, che dal Carmelo stendesi fino a Gaza non la cederebbe per nulla ai migliori terreni, mercè l' abbondanza, e la moltiplicità delle sue entrate, dove ella fosse ben coltivata.

Secondo noi sostenghiamo in somma, benchè la terra santa non sia in se stessa molto considerabilmente estesa,

1 C. 15. v. 18. 3 C. 34.
2 C. 1. v. 7 ecc. e. 11. v. 24.

che l' argomentarsi che fanno i nemici della rivelazione a deprimere questo paese non lascia però di esser meno ingiusto, e la dipintura che egli ne fanno infedelissima; il che mostreremo tra poco colle più certe testimonianze, fermandoci massimamente alle profane autorità, ed alle odierne relazioni, dappoichè i critici non rispettano gli autori sacri, e non curano quelli tra gli antichi che sono opposti alle loro prevenzioni.

Per giudicare della Palestina con cognizione di causa si vuol da principio consultare la dottissima descrizione, ed esatta oltremodo che ne porge Reland [1], e vedremo come l' Egitto la cedeva anticamente, e la cede a' di nostri per due produzioni, le quali, dopo l' acqua, sono utilissime sopra tutte le altre all' uman genere, il vino cioè, e l' olio, il qual fatto è sì conosciuto, che non ha mestieri di pruova. E per verità l' Egitto non era mancante di ulivi, ma non si accostavano per loro bontà [2] a quelli della Palestina. Salomone mandava ciascun anno ben 20000 misure d' olio al re di Tiro, e gli Egizj aveano poche viti. Abbiam pure osservato raccontare Erodoto [3] che per supplire al difetto del vino, e' beevano una bevanda fatta d' orzo. E chi è mai che ignorar possa quanto eran celebri eziandio appresso le più rimote nazioni i vini di Ascalon, di Gaza, e di Saretta? Le uve erano deliziose, e grossissimi i grappoli. Le viti di Ebron, di Betlemme, di Sorec, e di Gerusalemme producono tuttavia d' ordinario grappoli d' uva che pesano ben sette libbre, e l' anno 1634, dice Roger [4], trovossene uno che pesava ben venticinque libbre e mezzo nella valle di Sorec, la quale valle di Sorec, o della vigna, ha un torrente *chiamato il tor-*

1 *Palestina monumentis veteribus illustrata.*

2 Theoph. de Hist Plant. l. 5. c. 14.

3 L. 11. c. 77.

4 *Viaggio di Terra Santa* a Parigi appo Bertier 1646.

rente dell' uve : nel qual luogo probabilmente gli esploratori deputati da Mosè tagliarono quel grappolo d' uva così strano che e' recarono in campo. Si fanno, il so bene, le maraviglie, che questo grappolo fosse tanto pesante da caricare due uomini che lo portarono col suo ceppo, appiccato ad un bastone, sostenuto nei due estremi sulle loro spalle; ma vorrem guardarci dal considerare questo fatto, siccome esagerato, dove si consultino i Greci, e gli Armeni che coltivano le viti in su queste montagne, e dove si ponga mente che questo modo di portare quel grappolo era necessario per serbarnelo in tutta sua perfezione, e beltade.

Assai circostanze poteron concorrere a dare alla Palestina questa maravigliosa fecondità: l' eccellente temperamento dell' aere non sottoposto nè ad eccessivi calori, nè a rigorosi freddi; la regolarità di sue stagioni e massimamente delle sue prime, ed ultime pioggie: un suolo di sua natura fertile, e grasso che non domandava nè lavoreccio, nè concime; e benchè fossero quivi diversi terreni secondochè i luoghi erano più, o meno elevati, chiusi, od aperti, irrigati d' acque salse, o dolci; pure egli era sempre tale da somministrare in copia il necessario, ed eziandio il soperchio; Dionigi d' Alicarnasso [1] preferivalo a tutti gli altri; e questo terreno lavoravasi senza veruno stento, Bochart racconta [2] di aver veduto spesse volte due buoi soltanto aggiogati ad un aratro, e che la terra non ha in verun modo bisogno di letame, essendo di sua natura ricchissima, e grassissima; nè mai rendeva tanto, come quando coltivandola se ne smovea soltanto la superficie. [3] Il pane di Gerusalemme poi era riputato il migliore del mondo, e il grano vi cresceva in sì maravigliosa

1 In antiq. Rom l. 1. pag. 28.
2 In descript. ter. sanct. c. 11.
3 Theoph. de istor. plant. l. 8. c. 25.

copia, che dopo averne adagiati gli abitanti, Salomone poteva ancora mandarne ben 20000 misure ciascun anno ad Iramo re di Tiro; e veggiamo pure che in tempi posteriori sotto il re Erode Agrippa [1] le contrade di Tiro, e di Sidone ritraevano la maggior parte delle loro vettovaglie dalla sua Tetrarchia. La palma, e i dattili non erano avuti in minor pregio, e la pianura di Gerico tra le altre era rinomata per la copia, e squisita qualità di questo frutto, talmente che la metropoli di questo territorio era chiamata la *città delle palme*. Ma quello che era più ragguardevole in questa pianura e nelle altre parti della Palestina era l'arboscello del balsamo, la cui produzione era sì preziosa agli occhi de' Greci, de' Romani, degli Egizj, e delle altre nazioni, e fu sempre assai vantato sotto il nome di balsamo di *Galaad*. Egli è il vero che Teofrasto [2] non determina il luogo dove nascea questo balsamo così ricercato, leggendosi sôltanto generalmente, che egli cresceva nella valle di Siria; ma Giustino [3] facendosi a parlarne più minutamente: » Vi ha, dice egli, » una valle circondata di montagne a guisa di muraglia . . . distesa intorno a duecento acri, chiamata » Hierico (Gerico). In questa valle è un bosco famoso » per la fertilità, e bellezza de' suoi alberi, molti dei » quali fruttificano balsamo. »

Lo stesso viene certificato da Strabone, Giuseppe, Plinio, Dioscoride ec.

Era in Palestina una maravigliosa quantità di alberi fruttiferi di perfettissima specie che potevansi in certo modo chiamare *sempiterni*, poichè erano coperti d'una costante verzura e nuove gemme sbucciavano continuamente sui rami onde erasi testè colto il frutto maturo;

1 Act. c. 12 v. 20.
2 Ibid l. 9. c. 6.
3 L. 3.

le quali gemme moltiplicavansi oltremodo, e gli abitanti ne coglievano assai per farne conserve, e confezioni, e particolarmente cedri, melarance, e pomi di paradiso, i quali penzolavano d' ordinario a gruppi di cento, ed erano grossi non altrimenti che uova di pollo d'india, di gusto, e di sapor soavissimo. Le loro viti produceano due volte l'anno, e talora persino tre; conservavansi moltissime uve seche, fichi, prugnuole, ed altre frutte: aveasi mele in abbondanza che stillava dagli alberi, e dalle rupi stesse; quindi i naturalisti, e i viaggiatori hanno agitata lunga quistione se questo mele fosse quivi deposto dall'industre ape o procedesse onde che sia, ed era il mel selvaggio, di cui S. Giovanni si pasceva colà nel deserto. Reland, onde abbiam tratto la maggior parte della descrizione della Palestina, e de' suoi prodotti, non sa recarsi a credere col signor Bochart, che questo mel silvestre fosse dono delle api; ed adduce Diodoro di Sicilia, il quale parlando dei Nabatei, abitanti queste contrade, ricorda questo mele selvatico di tal tenore. » Nei loro alberi, hanno un » mele che è chiamato selvaggio, e di cui fanno be» vanda dopo averlo tramescolato con acqua. » Ei cita anche Plinio, il quale parlando di ciò ch' ei chiama *Elacomeli*, dice che questa produzione stilla dall'ulivo, e che nelle parti marittime della Siria sgocciola dagli alberi sostanza crassa più densa che non è il mele, e piacevolissima al gusto. Reland spiega in tal modo il forte odore di mele che Maündrel [1] sentì nelle parti marittime della Palestina. Coltivavasi eziandio in questo eccellente paese di moltissime canne di zucchero; la canapa, e il lino crescevan quivi ottimamente, tranne una specie di cotone più fino, e più bello che traevasi dall' Egitto, usato per vestire soltanto delle persone di

1 *Viaggio d' Aleppo a Gerusalemme nel 1697.*

primo ordine. L' esser vicino il monte Libano facea sì che i cedri, i cipressi ed altre piante odorifere, e d'alto ceppo fossero comunissime nella maggior parte del territorio, ed in ispezial modo a Gerusalemme. Il grosso, e minuto bestiame era cresciuto a grandi mandre, e la parte montuosa del paese forniva loro di abbondanti pascoli, ed acque che scendevano nelle vallate, e ne' bassi fondi che fecondavano, lasciando stare i fiumi, ed altri ruscelli. Il pesce abbondava nel Giordano, nel lago di Tiberiade, e nel Mediterraneo, le quali acque hanno conservato questa medesima fecondità fino a' nostri giorni. Si recavano immense provigioni di pesce in Gerusalemme, laonde una porta di questa città era chiamata, secondo san Girolamo, la *porta del pesce*. [1] Il lago Asfaltide produceva buona copia di sale, da Galeno anteposto ad ogni altro, e da lui vantato per la sua salubrità. » Le montagne eziandio, e le roccie » che oggidì sono cotanto aride, dice Maündrel [2], un » tempo dovettero essere senza dubbio coperte di una » terra da coltivazione, ed atta a fruttificare non altri- » menti che la pianura, e fors' anche più, poichè que- » ste alture davano un terreno più steso che tutto il » paese piano. Per coltivare queste montagne, gli abi- » tanti ragunavano pietre, e disponevanle in diverse » linee lungo i poggi a foggia di muraglia; con che » impedivano che le pioggie non recassero seco il ter- » riccio, e formavano di eccellenti strati che innalza- » vansi gradatamente l' un sovra l' altro dal piede fino » alla vetta delle montagne; nè avvene quasi alcuna in » Palestina su cui non veggansi tuttavia le vestigie im- » prontate di quanto pur ora ho detto. Per tale modo » eziandio le roccie diveniano feconde, nè vi avea forse » pure un palmo di terreno in tutto il paese che non

1 Reland l. 1. c. 57. 2 Ibid.

» producesse cosa utile alla conservazione della vita » umana. D' altra parte le pianure di questa contrada » produceano formento in abbondanza, nutricavano » maravigliosa quantità di bestiame, e somministravano » quindi assai latte agli abitanti. » Dal fin qui detto ci sembra che un paese così deformato a' dì nostri, dovesse essere un tempo un verace terren paradiso. Tutto per infino ai deserti che attorniano la Palestina verso mezzodì le procurava rilevanti vantaggi; perciocchè non è da credere, che che se ne dicano i critici, che questi deserti sieno al tutto sabbiosi, ed arsicciati dall' ardente sole; vi si trovano infatti di gran pascoli dove i pastori dei Patriarchi, e quelli di Gerara avevano avuto contese, siccome leggesi nella Genesi; e il vocabolo *Nome* che dassi a questi deserti, n' è una prova palpabile, essendo voce greca dinotante pascolo: *Nomadi*, o *Numidi* erano popoli dell' Affrica, le cui ricchezze consistevano in greggie, che e' pasceano pei deserti di questo vasto continente, *nemo*, *nemein*, *pasco*, *pascere*, *pascolare*.

Aggiugniamo la vicinanza dell' Egitto, che fu la culla del commercio, e che ne divenne il centro fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza: la prossimità di Sidone, gli abitanti della quale furono per molti secoli i più sperti navigatori del mondo, e favoreggiarono il commercio degli Ebrei; l' agevolezza che avea la Palestina di spacciar le sue mercatanzie in Siria, e in tutta l' Asia, da dove ella poteva per terra trasportare, ed introdurre le cose di suo commercio a Babilonia, a Susa, a Ninive, e nell' Indie ecc.

Or questa fecondità del suolo, questa fertilità ed abbondanza furono appunto cagione della vita voluttuosa, e finalmente della rovina de' Cananei, ed è appunto ciò che ha perduti i Giudei medesimi loro successori

nel possedimento di questa deliziosa terra. Nulla è più pomposo, della descrizione che i Profeti ci fanno del lusso, e della vanità delle femmine ebree » Perciocchè » le figliuole di Sionne si sono levate in superbia, dice » Isaià ... [1] il Signore farà calvo il capo delle figliuole » di Sionne, e strapperanne tutti i loro capegli. In quel » giorno il Signore torrà loro i magnifici calzari, lor » mezze lune d'oro, lor collane, lor filze di perle, » lor braccialetti, lor cuffie, lor nastri da capegli, lor » legacce, lor catene d'oro, loro vasi di profumi, lor » orecchini, loro anelli, gioje, pendenti sulla fronte, » superbe vesti, ciarpe, biancheria, spilli di diamanti, » specchietti; lor camiscie di gran pregio, bende, e » leggieri vestiti pei calori della state: il lor profumo » sarà tramutato in puzzo ecc.

Queste idee di agiatezza, e di lusso si accordano elle forse coi nomi di *cattivo paese, paese orribile, vil branco di Barbari, ed Arabi Beduini*, che Voltaire in tutti i suoi scritti dà alla Giudea, ed ai Giudei? Ma gli antichi autori profani che parlarono della Palestina concordano anch'essi perfettamente coi nostri libri santi intorno alla fecondità e ricchezza di quella. » I Giudei, dice Ecateo, greco scrittore contemporaneo » d'Alessandro il grande [2], i Giudei posseggono intor- » no a tre milioni di jugeri di terreno eccellente, e » fertile d'ogni maniera di frutti ». Leggasi Plinio [3], Solino carte 48, Tacito libro 5 n. 1., Plutarco, il falso Aristeo, Diodoro di Sicilia, Giuseppe, Filone, Erodoto, Diogene, Laerzio, ecc, i quali greci autori, e romani esaltano tutti la fertilità della Palestina.

Ammiano Marcellino [4] scrive «: la Palestina essere

1 C. III.
2 Risposta di Giuseppe ad Apione l. 1. c. 8.
3 Hist. natur l. 13. c 4.
4 L. 14. c. 8.

» estesissima, avere di moltissime terre coltivate e fer-
» tili, e contenere in se ragguardevoli città » ecc. Giuliano apostata, nemico dichiarato de' Giudei, e de' Cristiani, vantò anch' egli la fecondità della Palestina, e nelle sue lettere ha parlato spesse fiate dell'abbondanza e della squisitezza delle sue frutte, delle sue produzioni, e del perpetuo loro succedersi in tutto l' anno.

E tra i moderni viaggiatori, i quali attestano concordemente, come la Palestina eziandio oggidì mostra le prove della antica sua fertilità, non citaremo quelli che hanno scritto avanti l' ultimo secolo, siccome Villamont, Pietro della Valle, Eugenio Roger, il monaco Brocard, Sandys, Thevenot, Shaw, Morison, Gemelli-Carreri, Pococke, Hasselquist, il P. La Doire, Tollot, La Condamine ecc., contenti della testimonianza di coloro, che più recentemente hanno scritto. Niebur, che ha viaggiato in Egitto, ed in Arabia nel 1762, e 1763 mette tralle più fertili contrade dell' Oriente le vicinanze d' Alessandria in Egitto, una parte dell' Yemen in Arabia, molti cantoni della Palestina, le terre vicine al monte Libano, e quelle della Mesopotamia. » Con
» tutto ciò, dice egli, [1] in Egitto, a Babilonia, in Meso-
» potamia, in Siria, e nella Palestina non si applican
» molto all' agricoltura; ed è sì poca gente in queste
» provincie, che molte buone terre rimangono incolte;
» e gl' istrumenti del lavoreccio son quivi cattivissimi
» non altrimenti che in Arabia, e nelle Indie ».

Egli aggiugne che in queste contrade il *durra*, specie di miglio, onde fassi del pane, rende per lo meno centuplicato il frutto; e quindi esser probabile, che là dove leggesi nella Genesi [2], che Isacco mietesse il centuplo, avesse seminato del *durra*.

1 Descriz. dell' Arabia c. 24. art. 4.

2 C. 26. v. 12.

Il signor de Pagès, il quale finì i suoi viaggi nel 1776, asserisce che, dopo aver veduti quasi tutti i climi dell'universo, non trovò sito più favorevole di quello del mezzodì della Siria, che è appunto il sito della Palestina. La Siria, secondo il suo avviso, raccoglie in se i prodotti dei climi caldi, e quelli dei paesi freddi, il formento, l'orzo, il cotone, la vigna, il fico, il gelso, il pomo, ed altre piante dell'Europa son quivi non meno comuni, che il giuggiolo, i fichi, i banani, i melaranci, i limoni, dolci, ed agri, e le canne di zucchero. Le produzioni comuni ai due climi da por ne' giardini vi si trovano parimente; e l'industria degli abitanti rendendo fertile eziandio il suolo delle montagne, ne ha fatto un piacevolissimo giardino [1]. I suoi abitanti sono principalmente i Drusi, ed i Maroniti, i quali si sono sottratti dalla schiavitù dei Turchi; laonde non è da maravigliare, che i Giudei abbiano anticamente fatto altrettanto, posciachè tra i Drusi eziandio si riconoscono ancora gli antichi costumi [2], e gli usi di cui parla la sacra Scrittura. Il Barone di Tott, il quale ha costeggiato la Palestina presso a poco nel medesimo tempo dice, che lo spazio tra il mare, e Gerusalemme è un territorio piano, largo intorno a sei leghe, e fertile oltre ogni credere [3].

Il signor di Volney, il quale con particolar diligenza nel 1783, e 85 ha preso ad esaminare questo paese, conferma la testimonianza del signor di Pagès; ed è oltracciò persuaso [4] che sotto un governo non così opprimente, ed insensato, qual si è quello dei Turchi, la Siria sarebbe la stanza più deliziosa della terra. Ora se ad onta di tanti ostacoli che si oppongono alla col-

1 Viaggi intorno al mondo, tom. 1. p. 373. 375.
2 Ibid pag. 386.
3 Mem. tom. 4. p. 110.
4 Viaggio in Siria, ed in Egitto tom. 1 pag. 288.

tivazion della terra promessa, essa conserva pure gli avanzi dell' antica sua fecondità, che non doveva ella essere allora quando la Giudea era abitata da un immenso popolo, libero e dedito alla fatica? *Il latte, ed il mele non doveano forse scorrere in questo paese*, secondo che parla la Scrittura, veduto il numero delle greggie, la moltitudine delle api, e delle piante odorifere, di cui era coperta? Ma come mai questo paese potè serbare soltanto alcuni avanzi dell' antica sua beltade? La Palestina fu desolata da ogni maniera di calamità: i suoi abitanti furono qua, e là dispersi, e lasciando stare la divina maledizione, che sovrasta a questa sciagurata contrada, fu eziandio crudelmente devastata, mentre durarono le guerre tra i Cristiani e i Maomettani; ed esposta fin d' allora alle perpetue scorrerie degli Arabi sì fattamente, che non ci ha paese al mondo dove sia più pericoloso il viaggiare. Ma egli è assurdo da quello che oggidì è la Palestina giudicare quello che fu anticamente. E che non dovette esser mai, ripetiamolo un' altra volta, un paese che resse dopo tanti secoli agli sforzi di cotanti nemici? Giuseppe ne dipinge [1] un fedele ritratto delle devastazioni che la Giudea avea fin da' suoi tempi sostenute. » L' avanzare del suo esercito (quello di Simone), fu al popolo la stessa cosa » che ad un albero un nembo di cavallette: pure una » foglia, pure un filo d' erbetta non fu lasciato . . . in » breve, le soldatesche di Simone furono con tanto » furore in sull' ardere, e distruggere, o calpestare i » frutti della terra che tu non avresti quasi più ravvi» sato un paese tanto colto, qual era questo » il che stesso dice lo storico in altri luoghi. Egli è certo finalmente, come un paese non può essere fertile, se non in quanto gli abitanti godano della libertà, sicuo

1 De bello jud. l. 5, c. 7.

protetti da un dolce, e saggio governo, e sicuri di non esser privi del frutto delle loro fatiche; ma i popoli della Palestina sono privi di tutti questi beni; conciossiachè i principi, tra i quali è diviso questo bel territorio, sien sempre per così dire in guerra tra di loro, e vicendevolmente si mettono a sacco; per modo che quantunque il paese fosse meglio popolato che non è in fatti, non vi sarebbe veruno incoraggiamento a coltivare le terre, non potendo alcuno esser certo di godere del frutto delle sue fatiche.

3.° Veggiamo ora quello che Voltaire, e gli altri sofisti di questo secolo oppongono a tante autorità, ed a fatti così dimostrati. Costoro addossano in sul bel primo a tutta la Giudea ciò, che Strabone dice di Gerusalemme soltanto: geografo, il quale si propose di parlar solo d' uno spazio di sessanta stadj, il quale perciò stesso, che era qua, e là sparso di rupi, e di luoghi inaccessibili, era quindi atto più che altro a piantarvi la metropoli, e l' arsenale della nazione. Ei dice [1], » che Mosè condusse gli Ebrei là dove Gerusalemme » fu edificata in processo di tempo; ed ottenne ben di » leggieri questo terreno, il quale non ostante le acque » da cui era irrigato, era arsiccio e ingombro di rupi » per lo spazio di sessanta stadj di circuito. » Ma che può egli conchiudersi da ciò, considerandosi che questo spazio è quasi un nulla in paraggio del restante territorio? Oltre di che sono forse molti paesi, che non abbian pure i loro deserti, e le lor rupi?

Per altro l' inesattezza del racconto di Strabone, balza negli occhi particolarmente in ciò ch' ei dice delle acque di Gerusalemme; perciocchè, dove si consultino le descrizioni dei viaggi di tutti i moderni autori, e l' unanime testimonianza degli antichi storici,

1 L. 16.

vedremo, come tutti dicono di concordia, che questo luogo mancava al tutto d'acqua; incomodo che fu tolto con magnifici acquedotti che Salomone, e molti altri suoi successori fecero fare nelle vicinanze di questa città.

In secondo luogo i critici si giovano di un passo di san Girolamo, del quale perchè si colga il vero senso, vuolsi riferir tutto intero.

Nella sua lettera a Dardano [1] voleva provare che i magnifici elogi fatti alla *terra promessa*, erano solo il simbolo della eterna felicità promessa ai veri fedeli. Ecco come egli parla: » Mi si dica, quanto i Giudei » usciti d'Egitto hanno posseduto della terra promessa? » E' l'hanno occupata cominciando da Dan per infino » a Bersabea, spazio lungo al più 160 miglia. » Mi » prende vergogna di stabilirne la larghezza temendo » di non porgere ai Pagani motivo di bestemmiare. Da » Joppe fino alla nostra prima città di Betlemme, ci » ha lo spazio di 46 miglia, dopo il quale è un vasto » deserto ingombro di feroci barbari (erano i Saracini » oggidì gli Arabi Beduini) . . . Se voi considerate, » o Giudei, la *terra promessa* qual'è descritta nel li» bro dei Numeri, [2] confesserò ch'ella vi è stata pro» messa sì, ma non consegnata a cagione delle vostre » infedeltà, e della vostra idolatria . . . Leggete il libro » di Giosuè, e quello dei Giudici, e vedrete quanto » siete stati rinchiusi nei vostri possedimenti. Io non » dico già tutto questo per deprimere la Giudea, sic» come un eretico impostore mi accagiona, o per im» pugnare la verità della storia, fondamento del senso » spirituale, ma sì il dico per fiaccare l'orgoglio dei » Giudei. »

Forsechè in una sì fatta lettera poco considerata,

1 Op. tom. 2. col. 609, e 610. 2 C. 34.

lettera dettata in fretta, come il confessa san Girolamo stesso, *e in poche parole per rispondere di presente a quella che gli consegnava quel dì stesso un messo inviato a bello studio che aspettavane la risposta:* forsechè, io dico, in sì fatta lettera avremo a cercare esatte contezze della terra promessa? È da notare oltracciò, che san Girolamo parla della possession de' Giudei, qual era sotto Giosuè, e sotto i Giudici, che in vero non istendevasi allora se non che da Dan fino a Bersabea; ma vi avea oltre il Giordano le tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della tribù di Manasse, nè era rinserrata in que' tempi dagli Arabi, o Saracini. Ma poichè san Girolamo *non vuole impugnare la verità della storia*, non pretende nè pure negar che Davidde, e Salomone non abbiano recate le lor conquiste fino al-l' Eufrate, oltre il mar Morto, ed al torrente d' Egitto; della qual cosa la città di Palmira edificata da Salomone poco lungi dall' Eufrate era un monumento che tuttavia sussisteva. Nello stesso modo, allorchè ei dice che questo territorio non fu dato in loro potere, vuol dire che tosto non fu lor conceduto, e che non l'hanno posseduto lungo tempo; essendo pur vero, che in gastigo della loro idolatria, e di quella dei loro re ne sono stati scacciati.

Ma la quistion principale si è, se la Giudea fosse *un buono, o cattivo paese*. Ora ecco di qual modo parla san Girolamo nel suo commentario sopra Isaia. [1]
» Non vi ha luogo più fertile della terra promessa, se,
» non riguardando alle montagne, o a' deserti, tu prenda a considerare la sua estensione dal torrente del-l' Egitto fino all' Eufrate, ed a Settentrione fino al monte Tauro, ed al capo Zefirione in Cilicia. »

1 L. 2. c. 50. Op. tom. 3. col. 45, e 46.

» Il re d' Assiria [1] fa dire a' Giudei che gli traspor-
» terà in un paese somigliante al loro, abbondevole di
» grano, e di vino; paese che non indica, non poten-
» done trovar di somiglievole alla terra promessa. »

» Non può dubitarsi ora più [2] che la Giudea non sia
» il più fertile fra tutti quanti i paesi, se tu la consi-
» deri da Rinocorura fino al monte Tauro, ed all' Eu-
» frate. » Ora la parte più vicina al monte Tauro, ed all' Eufrate, non era già la più fertile; conciossiachè quivi appunto si trovino le più alte montagne del Libano.

4.° » Ma questo paese tutto quanto non vale a dir
» molto la Corsica, a cui rassomiglia perfettamente;
» dappoichè venti viaggiatori che il critico ha veduti
» ne lo hanno accertato. »

Questi *venti viaggiatori*, di cui non conosciamo alcuno scritto, e la cui testimonianza si riduce esattamente al conto che possiam farne dalla stima dovuta al critico, non prevarranno certamente nell' animo nostro sopra tutti gli autori antichi, e moderni, di cui conosciamo l' accorgimento, le vaste cognizioni, la rettitudine, ed il candore. La popolazione intera della Corsica non ascende a 70000 abitanti, e tutti sanno quanto poco ella è fertile, e quanto è quivi cattivo l' aere.

Ora egli è inoppugnabile che il paese occupato dalle due tribù di Giuda, e di Beniamino, che non fanno il quarto della Palestina, e fanno presso a poco il terzo del territorio della Corsica, contengono quasi altrettanti abitanti che tutta quest' isola, benchè sotto il governo opprimente dei Turchi, e non ostante le perpetue scorrerie degli Arabi, ai quali questa parte della Palestina è più esposta che non sono le altre. Gerusalemme conta 30000 abitanti, ed Ebron almeno 12000.

1 C. 36. v. 17. l. 11. col. 287. 2. Sopra Ezech. l. 6. c. 20 col. 832.

5.° Frequenti pure sono state in Palestina le carestie di cui se ne annoverano cinque: la prima al tempo d' Abramo; la seconda 116 anni dopo al tempo d' Isacco; la terza compiuti 96 anni nella vecchiezza di Giacobbe, la quarta sotto il governo dei Giudici; la quinta finalmente regnante Davide; alle quali si aggiunga, se vuolsi, quella che afflisse il regno d' Israele sotto Elia, ed avremo intorno a 12, o 14 anni di penuria nel giro di 800 anni. E qual è il paese in cui non sia avvenuto maggiormente in un così lungo intervallo?

6.° Conchiudiamo adunque, dopo tutte queste considerazioni, che se Iddio non diede al diletto suo popolo, *il superbo e fertile Egitto*, il fece perchè gli destinò un paese infatti di lunga mano superiore in bontà, bastando paragonare questi due climi, per esserne al tutto persuaso. La fertilità dell' Egitto è eccessiva non può negarsi, allorchè l' allagamento del Nilo fassi a tempo opportuno, il che se avvenga, la coltura riducesi a smuovere un po il fango recato dal fiume per gittarvi le sementi, ed il popolo stassi scioperato colle mani in mano. Ma a qual pericolo non è mai esposta la regione tutta, allorchè per alcuni anni continui, il che non avvien di rado, il Nilo o soverchia troppo le sponde, o non cresce quanto è necessario? Ma l' innondazione di questo fiume così necessaria all' Egitto è per questo paese eziandio fonte di pestilenziali morbi, allorchè le sue acque ristagnano nei bassi terreni; quindi una moltitudine d' insetti che dì e notte tormentano gli animali. L'arena eziandio deposta dal Nilo, e sollevata ivi appresso dal vento d' Oriente diviene una peste per gli occhi, e ne li spegne; laonde non v'ha paese al mondo dove siano tanti ciechi, quanti ce n' ha in Egitto. Questa medesima sabbia, infetta gli alimenti per quanta cura abbiasi di rinchiuderli: turba il riposo della notte,

poichè ella penetra per infino nell'interno dei letti rendendo inutili tutte le cautele. Nell' alto Egitto i calori della state sono insopportabili, dove che la Palestina non è soggetta a sì fatti inconvenienti. Abbiamo osservato, ch' ella abbonda di molte produzioni di cui l' Egitto è al tutto privo; e può giudicarsi della differenza di questi due paesi dalla più alta statura dei Maroniti, in paragone di cui gli Egizj ti sembrano deformi pigmei. Tacito riconosce, che i Giudei erano sani, robusti, e faticosi: *corpora hominum salubria, et ferentia laborum*: nè vi ha uomo colto che non preferisse il sito della Palestina, a quello dell' Egitto, che che ne dicano alcuni moderni scrittori, i quali non ci hanno fatto pompose descrizioni, e ridenti dell' Egitto, se non per contraddire a coloro che avevano scritto innanzi. Il signor Volney, più imparziale ne dipinge l' Egitto siccome un paese malsano, incomodo per ogni aspetto, in cui i viaggiatori non cercano penetrare se non per visitarne gli avanzi.

NOTA VIII

Sul 2 versetto del capitolo VI dell' Esodo.

« Tutti i maghi, dice Voltaire [1], o pur quegli che » furono avuti per tali, ebbero una verga. I maghi di » Faraone avean la loro; e tutti i giuocatori di busso- » lotti hanno lor verghe, le quali sono dappertutto il » segno caratteristico degli stregoni, e si vede che la » menzogna imita sempre la verità ».

La verga d' Aronne, non era altro che il bastone di cui servivasi Aronne per camminare, il quale bastone che è chiamato *verga* nelle sante Scritture, *verga di*

1 Bib. spieg.

Giacobbe, *verga d' Aronne*, *verga di Mosè*, *verga di Jesse*, è detto *scettro* in Omero, perciocchè questa verga, bastone, o scettro che da principio serviva a reggere i passi vacillanti dei vecchj, divenne un segno di autorità, e di distinzione. Questo bastone, così riverito dagli antichi popoli sotto il nome di *scettro*, era rispettato dai Giudei sotto quello di *Matteh*, e di *Schebet*, cioè di *verga*. Ma le *verghe* di Aronne, e di Mosè meritarono massimamente la venerazione del popolo di Dio per le tante cose straordinarie di cui sono state l' istromento; che se i falsi imitatori dei miracoli così dimostrati, e verificati della Scrittura si sono anch' essi serviti d' una verga, o bastone per darla ad intendere a' popoli; se i maghi di Faraone l' hanno anch' essi usata; se i ciurmatori che divertono il popolo co' lor bussolotti hanno pure lor verghe, a cui fingono di attribuire qualche virtù, tutto questo ci porge pruove della tradizione immemorabile delle maraviglie operate da Mosè e da Aronne colla verga in mano.

NOTA IX

Sui versetti 18, *e* 19 *del capitolo IV dell'Esodo.*

« Mosè, secondo Voltaire [1], in iscambio d'ubbidire a » Dio, ed andarne in Egitto muove a Madian appo suo » suocero, e Dio che gli aveva comandato di far tre» mare il re d' Egitto in suo nome, va a dirgli a Ma» dian, come questo re è morto, e può andarsene si» curamente . . . . . e parea che diffidasse ad onta dei » miracoli ».

Apriamo il testo, ed ecco quello che leggesi immediatamente, posciachè Dio fu apparito a Mosè sul monte

1 Bib. spieg.

Orebbo: *Mosè tornossene adunque tosto in casa di Jetro suo suocero, e gli disse: son per tornare alla volta de' miei fratelli che sono in Egitto per vedere se vivono ancora, e Jetro gli disse: andate in pace.*

Ora il Signore avea già detto a Mosè, allorchè era nel paese di Madian: vattene, torna in Egitto poichè coloro che ti cercavano a morte sono spenti. Mosè prese adunque sua moglie, e i suoi figliuoli, e messili sovra un asino fece ritorno in Egitto. Ora noi chiediamo ad ogni assennato lettore se questo testo contenga pur l'ombra della più leggiera disubbidienza, e della più piccola diffidenza. Dio si fa conoscere a Mosè, gli dà suoi ordini, dettandogli il modo, ed i mezzi di recarli ad effetto. Il servidore di Dio si reca dal suocero, per accommiatarsi da lui: or sarà questo *disobbedire a Dio*? Gli dichiara ch' ei muove verso l' Egitto: sarà egli questo sospettare di Dio? Si affretta di ricondurre a casa le greggie confidategli, di prender sua moglie, e i suoi figliuoli, e recarsi colà dove Dio il chiama: che vi ha mai di riprensibile, e di vituperevole in tutto questo contegno?

Nè Dio, annunzia a Mosè la morte del re persecutore per racchetarnelo (come si chiamasse questo re poco rileva alla verità della storia, oltrecchè non ci proponghiamo già di entrare in istoriche discussioni, le quali non sieno necessarie per difendere il sacro testo impugnato dagli empj); ma l' Onnipossente che avea ordinato a Mosè *di far tremare* il re d' Egitto potea certamente procacciargli ancora la *sua sicurezza* in Egitto medesimo.

« Dio va a dirgli in Madian. » Qual animo onesto non rifugge sdegnato ad una espressione così bassa, e triviale? Chi non sa non essere nè legislatore, nè filosofo in sulla terra, che ci offrano idee veraci,

più nobili, più sublimi, più giuste dell'Esser supremo, che Mosè e gli altri sacri scrittori? Cresciuto alla corte d'un principe, e nella sapienza degli Egizj Mosè non aveva studiato *il linguaggio del volgo;* nè Dio che accompagnavalo in ogni suo passo fa un viaggio per andarsene a dirgli in Madian: *vattene adunque;* ma l'Ente supremo che nol perde d'occhio, gli dice: *vanne torna in Egitto;* ne glielo dice perch'ei ricusi d'ubbidire, perch'ei tema, perchè egli sembri diffidare; poichè Mosè si era già accommiatato da Jetro suo suocero, ed avea ricevuto il suo consentimento con queste parole usate in que' tempi *vanne in pace*, allorchè l'Eterno gli avea dato quest' ordine.

« I nostri critici non lasciano di trasecolare che l'am-
» basciadore di Dio che toglieva a fare il destino d'un
» grande impero, cammini così a piedi senza pure un
» fante, e carichi tutta la sua famiglia sovra un asi-
» nello ».

Ma questi signori critici *non lasciano* di contraddire a se medesimi giudicando sempre degli antichi costumi, secondo quelli de' giorni nostri. Il loro *stupore* è una conseguenza della falsa idea che hanno della grandezza, e delle ricchezze, non credendo che la verace grandezza possa essere disgiunta da quello esterno splendore che la circonda [1].

NOTA X

Sui versetti 21 del capitolo IV dell'Esodo

« I critici, dice Voltaire [2], rifuggono sdegnati a que-
» ste parole che dice Iddio: io indurerò il cuore di

[1] Veggasi intorno a questa semplicità degli antichi costumi le nostre note sulla Genesi, e massimamente la nota 80 a Bib. spieg.

» Faraone, il che sembra loro più proprio di un genio
» malefico, che di un Dio ».

Ci sono moltissimi passi nella sacra Scrittura, in cui si legge che *Dio indura i peccatori*; ed oltre i testi che riguardano Faraone leggiamo eziandio in Isaia [1]. » Voi avete indurato il cuor nostro per toglierci il ti» more dei vostri gastighi ». Nell'Evangelio di san Giovanni [2] si legge, che i Giudei non poteano credere, perciocchè, secondo la parola d' Isaia, Dio avea acciecati gli occhi loro, ed indurato il cuore, affinchè non fossero convertiti.

Ora, se questi testi si dovessero intendere letteralmente, nella versione della Vulgata ci presenterebbono un senso che non concorda nè coll' originale, nè collo stile ordinario della Scrittura, nè coll' idea che dobbiam farci della Divinità, nè con quelle che ce ne porge la Scrittura medesima.

1.° Infatti la sacra Scrittura insegna in infiniti luoghi che Dio non vuole il peccato [3], ch' ei lo detesta [4]: che egli è la giustizia medesima, nè essere in lui iniquità [5]: ch' ei non ha mai comandato ad alcuno di operar male, nè dato motivo di peccare; che non vuole accrescere il numero de' suoi figliuoli empj, e perversi [6]. Ciò premesso, il senso equivoco della parola indurare potrà egli mai oscurare passi cotanto chiari?

2.° Mosè ripete più volte, che Faraone stesso indurisce il suo proprio cuore [7]; Geremia [8] rinfaccia il medesimo delitto agli Israeliti. Davide [9], l' autore dei Paralipomeni [10], san Paolo [11] insegnano il medesimo a

1 C. 63. v. 17.
2 C. 12. v. 40.
3 Sal. 5. v. 4.
4 Sal. 64. v. 9.
5 Sal. 91. v. 15.
6 Eccl. c. 15. v. 21. ecc.
7 Esodo c. 7. v. 23. c. 8. v. 15.
8 C. 5. v. 3. c. 7. v. 26.
9 Ps. 94. v. 8.
10 L. 2. c. 30. v. 8.
11 Hebr. c. 3. v. 8 e 15. c. 4. v. 7.

tutti i peccatori, il che sarebbe assurdo se Dio stesso fosse l'autore del loro *indurimento*.

3.° Egli è proprio non pure della lingua ebraica, ma eziandio di tutte le altre l'esprimere siccome *cagione* quello che non è altro che *occasione*. E non diciam noi in italiano d'un uomo che dispiace ch'ei cagiona noja, che fa arrabbiare; e d'un padre soverchio indulgente, ch'ei perverte, e perde i suoi figliuoli: di certe donne ch'elle rendono pazzi gli uomini ecc.? E pure ciò avviene spesso contro l'intenzione di queste diverse persone; quindi elle non ne sono la cagione, ma solamente l'occasione. Allo stesso modo i miracoli di Mosè, e le piaghe d'Egitto erano *l'occasione* non già la *cagione* dell'indurimento di Faraone, poichè la pazienza di Dio produce spesso il medesimo effetto sui peccatori; Dio il prevede, il predice, il rinfaccia loro; ma non per questo ei n'è la *cagione*. Ei certamente potrebbe impedirlo; ma il colmo della lor malizia non è una ragione per impegnar Dio a dar loro grazie più efficaci, e più abbondanti, di cui si rendono sempre più indegni. Quindi ei gli lascia indurare, non ne li impedisce, il che è tutto ciò che significa il vocabolo *indurare*.

4.° Ma non istà tutto qui, poichè egli è evidente che quanto fece Iddio a Faraone, ed a' suoi popoli era più acconcio ad ammollire il lor cuore che ad indurarnelo, dove si consideri che si legge, come il *suo cuore fu indurato*, soltanto, posciachè Faraone fu stato testimonio dei miracoli di Mosè, e posciachè furono cessate le piaghe. Quindi la Scrittura non accusa d'ingiustizia colui, *il cui trono è fondato sulla giustizia*; poichè 5.° Tutti i luoghi dell'Esodo in cui parlasi dell'indurimento di Faraone, e dove leggesi nella Vulgata, *io indurirò*, *o pure ho indurito il suo cuore*

possono, e debbono spiegarsi così: *ho permesso*, *o pure permetterò che il cuore di Faraone s'indurisca*; poichè i vocaboli adoperati in questi passi sono nelle conjugazioni di *phiel*, e di *hiphil* sicome li chiamano i grammatici, e significano una semplice permissione; di che si possono vedere esempj in *Ario Montano*, de Idiom. Hebreorum num. 42 ecc., in Billet, *risposte critiche tom. I.°* ecc. la qual ultima risposta sola, fondata sull'originale, e sul contesto, tronca al tutto ogni difficoltà, e i sofisti non possono abusarne per fare Iddio autor del peccato, sicchè e'dovrebbero comprendere piuttosto, se e' volessero dirittamente, e con attento animo considerare, che Dio abbandonando essi medesimi alla perversità del loro cuore, ed alla audace presunzione, dopo avere frequentemente respinta la luce della verità che gli importuna, non che essere verso di loro *un genio malefico*, è un giusto giudice.

NOTA XI

Sui versetti 24, e 25 del IV capitolo dell'Esodo

« Dio che incontra Mosè *in una taverna*, e vuole » ucciderlo [1], perchè non ha circonciso suo figliuolo desta tutto il mal talento di Bolingbrooke ».

Noi abbiam dimostrato [2] che l' ebraico vocabolo *malon*, e il latino *diversorium*, non significano altrimenti un albergo, e molto meno una taverna, ma bensì un luogo allo scoperto lungo un cammino, o lungo un bosco, o pure appiè d'una montagna, e talvolta eziandio il cavo d' una roccia, dove i viaggiatori soleano drizzare le loro tende quando non poteano pervenire nelle città per pigliarvi cibo, o passarvi la notte. Che se i no-

1 Voltaire Bib. spie. 2 Nota LXXXI sulla Genesi.

stri traduttori francesi si son serviti d'un vocabolo improprio usando quello di albergo, che non dobbiam pensare della erudizione, e della dilicatezza dei filosofi, i quali si giovano del nobile vocabolo *taverna*?

Questo Lord avea pure un grande ingegno, soggiugne Voltaire, parlando di Bolingbrooke; e la *taverna* ch' egli ha scoperta in sulla via del monte Sinaì nel deserto dell' Arabia al tempo di Mosè, nè è una pruova che non ammette risposta.

» Nessun Giudeo fu circonciso in Egitto ».

Tutti coloro, noi rispondiamo, che ne uscirono erano circoncisi per chiara testimonianza del libro di Giosuè [1]. Ma dove erano stati circoncisi? Toccava egli forse a Voltaire il fare una tale obbiezione, a lui, che avea sostenuto [2] *che i Giudei hanno accattata la circoncisione dagli Egizj*? Così perpetuamente contraddicente a se stesso, questo sofista si contraddice per infino ne' suoi errori.

NOTA XII

Sul versetto 2 del capitolo V dell' Esodo

« Egli è evidente, dice Voltaire [3], che l' Egitto non » conosceva più il Dio degli Ebrei, e credesi che, ciò » posto, Faraone non fosse colpevole dicendo: qual è » questo Iddio? »

Al che si risponde che in Siria, e in Egitto non si poteva ignorare che il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe [4] era *il Dio altissimo creator del cielo, e della terra*. Niuno ignorava in Egitto che gli Ebrei, benchè soggetti, ed oppressi dalla schiavitù, non avevano pure fino allora partecipato in modo alcuno al

1 C. 5. v 4.
2 Fil. dell' ist. c. 22.
3 Bib. spieg.
4 Gen. c. 14 v. 20, o 22.

culto idolatra che si era steso da tutte parti, e professavano di non adorare, e di non riconoscere se non il solo Iddio creatore del cielo, e della terra, e che abborrivano il culto sacrilego trasportato a vili animali, ed a spregevoli rettili. Ora la natura tutta quanta non annunziava ella forse a Faraone questo Dio onnipossente di cui tutto l'universo pubblica la gloria con una voce non men forte che quella che lo annunzia a' dì nostri? Dire che questo principe non era colpevole di non conoscere questo Dio verace, egli è dire un' assurdità, mentre pur si vomita una bestemmia; e quando pur ci lasciassimo accecare eziandio a tale da volere scusare la sua ignoranza, il suo indurimento, la sua confusione, che gli toglievano di distinguere i veri miracoli dai falsi, potremmo noi perdonare ai motivi barbari, ed ingiusti che regolavano il suo contegno verso gli Ebrei? Questi motivi che altro erano se non l'ambizion di regnare sopra un popolo sciagurato? Che altro erano, se non l'avarizia, che nella lor moltitudine gli mostrava seicento mila braccia destinate ad arricchirnelo, o a lusingare la sua vanità servendosi di loro per tramandare a' posteri il suo nome scolpito sopra superbi monumenti? Che altro erano in fine se non il falso onore di sostenere una politica crudele e la vergogna di cedere a giuste dimostrazioni? Or come si oserà dire, ciò premesso, che Faraone non fosse colpevole dicendo: e chi è poi questo Iddio?

NOTA XIII

Sui capitoli 7, 8 e 9 e seguenti dell' Esodo;
OVVERO
Dei miracoli in generale, della possibilità loro: se l' uomo possa distinguerli dai fatti naturali: se si possono provare, se i miracoli possono servire a confermare una dottrina, ed una religione: se Dio ne abbia fatto veramente perchè fossero di testimonianza alla Rivelazione.

Nel senso esatto, e filosofico un *miracolo* è un avvenimento contrario alle leggi della natura e che non può essere effetto di una cagione naturale; tutte poi le definizioni che si sono date dei miracoli si riducono a questa sola.

E in primo luogo il potere di Dio in operar miracoli è di sì grande evidenza, che e' fu riconosciuto dai popoli tutti quanti che hanno prestato qualche culto alla Divinità. Voltaire, il quale non potè non conoscere questo potere, pare, che voglia eccettuarne i Chinesi, affermando che i loro annali non abbiano *verun miscuglio di maraviglioso.* E pure ella è una maraviglia assai grande il concepimento di Fohi di mezzo l' arco baleno: il sole rimaso in sull' orizzonte per lo spazio di dieci giorni, vivente Yao; prodigi riferiti [1] in questi annali medesimi, dei quali il critico abbraccia la lunga cronologia, anzichè quella dei migliori storici di questa nazione; e se sia duopo citargli libri riconosciuti siccome canonici dai Chinesi, ei troverà nel Chukingh una pioggia *miracolosa* sotto il regno di Tchingtant. Che se venisse opposto per avventura nulla provare questa cre-

[1] Veggansi le nostre osserv. prelim. *antiq. Chin.*

denza delle nazioni, siccome quella che ha per oggetto maraviglie, che noi altri Cristiani consideriamo siccome favolose, si potrebbe agevolmente rispondere, che se ella non basta per istabilire la verità dei fatti particolari abbracciati da una nazione, e negati da altra prova almen certamente che tanti popoli, non eccettuati i Chinesi, ad onta delle diverse lor opinioni in fatto d'istoria, e di religione, hanno concordemente ammesso questo principio: cioè che chiunque riconosce un Dio, non può negargli il potere di operar miracoli. Ella è questa, possiam dire accattando la frase dello scrittore che noi imputiamo, ella è questa una di quelle verità annunziate *dalla voce della natura, non pur dalle rive del Gange,* ma da quelle dell'*Hoangh*, e del *Kiangh*, *infino alle sponde del nostro Occidente.*

Questa voce ne grida che l'universo è un essere contingente: che l'ordine che quivi regna è libero effetto della volontà onnipossente d'una prima cagione, la quale infra mille, e mille possibili accozzamenti degni tutti quanti della sua sapienza, ha scelto quello che noi ammiriamo: questa voce ne dice altamente, che il primo Essere, che fin da tutta la eternità ha fermate le leggi mercè delle quali ei governa il mondo, potè altresì, fin da tutta la Eternità porre a queste leggi alcune eccezioni, le quali rendendone sensibile la suprema indipendenza di lui, ci avvertono di essere attenti alle circostanze in cui quelle potessero darsi. Quegli che volle liberamente che le piante, i frutti, gl'insetti, uscendo di lor germi si sviluppassero gradatamente, e venissero a poco, a poco crescendo: che l'equilibrio dei mari fosse serbato da regolati barcollamenti; che il cammino degli astri fosse segnato da costanti rivoluzioni, potè certamente regolare ad un tempo per ragioni, che riserbavasi di farci conoscere, che in tal tempo,

in tal luogo, piante, frutti, insetti, nascessero repente, benchè non tratti dei loro germi; che il movimento regolare degli astri fosse interrotto per alcune ore, che le acque dovessero perdere il lor livello, ed acquistare per alcuni momenti consistenza, e solidità. Dire ch' ei non potè volerlo è lo stesso che negare ch' egli abbia il poter di farlo; poichè il potere di Dio altro non è che la sua volontà: è lo stesso che ridurre al niente la sua onnipotenza, e distruggere la sua natura.

Or che pretende adunque il sofista pronunziando in voce da oracolo [1] che » chiunque non è illuminato » dalla fede non può riguardare un *miracolo* se non » come una opposizione alle leggi eterne della natura: » che non sembra possibile che Dio voglia scomporre » l' opera sua propria: tutto essere concatenato nell' uni- » verso con legami, cui nulla può rompere: che Dio » essendo immutabile, il sono eziandio le sue leggi. »

Vuole egli essere annoverato fra gl' *illuminati?* Vuol egli piuttosto che gli si rinfacci di confondere l' essenza immutabile della natura divina coi liberi effetti, e contingenti de' suoi decreti? Fu asserito mai che un legislatore sia in *contraddizione*, allorchè pone alcune eccezioni alle sue leggi? Queste eccezioni, dove sieno dettate dalla saviezza, e con più forte ragione, dove sieno *decretate* nel tempo stesso che la legge, non la rassodano fors' elle anzichè infrangerla? » Ei sembra » contradditorio, soggiugne il critico, il supporre un » caso, in cui il creatore, e signore del tutto possa » cangiar l' ordine del mondo, pel bene del mondo; » dappoichè; o Dio ha preveduto il preteso bisogno » che ne avrebbe, o non l' ha preveduto: s' ei lo pre- » vide, ei dovette mettervi ordine fin dal principio: che » se nol previde, egli non è più Dio. »

[1] Filos. dell' I.t. c. 35. pag. 162.

Se il critico *per ordine del mondo* intende l'ordine dei decreti di Dio risguardante il mondo tanto morale quanto fisico, egli ha ragione di dire che Dio non può cangiare quest' ordine, in cui entrano anche i miracoli, posciachè tutto previde formando i suoi decreti. Ma se, *per ordine del mondo* intende egli il cammino ordinario dei corpi, e gli effetti, che dai lor movimenti risultano, noi sostenghiamo, non essere in verun modo contradditorio che Dio, per ammaestrare gli uomini, o per punirneli, fermasse, fin da tutta eternità, d' interrompere alcuna volta, o di tramutare il corso ordinario delle fisiche cagioni: dire che Iddio dimentichi *la cura* dell'universo quando egli fa che gli esseri, onde è composto, servano alla esecuzione dei decreti di sua misericordia, o di sua giustizia, è dire che di assoluta necessità dee perire quest' universo, dove Iddio risusciti pure un morto; è lo stesso che asserire una compassionevole assurdità,

Per la qual cosa allorchè gl' increduli, per provare la impossibilità de' miracoli, dicono che Dio non può mutar volontà, disfare ciò che ha fatto, scomporre l' ordine ch' egli ha stabilito, ed essere questo contegno opposto alla divina sapienza ecc., o non intendono i termini, o pure ne abusano. Al tutto liberamente, il ripetiamo ancora, e sciolto da qual siasi necessità Dio stabilì sì fatto ordine nella natura, e potea altrimenti stabilirnelo: poteva fare il dì di 24 ore, e potea trovare le particelle di un corpo svaporate nell' aria, o rose dagl' insetti. Dipendea da lui solo il decidere, che dal corpo di un uomo estinto, ed incenerito avesse a rinascere un uomo, siccome da una ghianda seminata nasce una quercia: quindi la risurrezione non è un fenomeno superiore alla divina possanza. Quando Dio risuscita un morto, non muta già volontà; poichè egli

avea, fin da tutta l'eternità, fermo di risuscitarnelo, e derogare in tal modo alla legge generale: eccezione che non distrugge la legge; dappoichè questa continua ad eseguirsi siccome prima. Un miracolo adunque non reca alcuna offesa all'ordine fermato, ma pel bene universale delle creature Dio vien derogando alcuna volta a qualche legge fisica in favor dell'ordine morale, per ammaestrare, e correggere gli uomini, o per intimar loro alcune leggi positive. » Questo non è ne» cessario, ripigliano gl'increduli: Dio non è egli tanto » possente da farci conoscere, *senza miracolo*, ciò ch'ei » vuole da noi? Potrassi mai dimostrare essere a lui » più agevole il risuscitare un morto che lo illuminarci? »

Al che rispondiamo, che siccome nulla è impossibile, e malagevole ad una potenza infinita, così egli è quindi assurdo l'argomentare di ciò che sia più agevole, o malagevole a Dio; ma ci dicano i moderni filosofi di qual mezzo debba servirsi Iddio per dettarci una legge positiva: ci dicano per qual modo dovesse Iddio imprendere a dare una vera religione ad Abramo, ai Patriarchi, ai Giudei, ai Pagani e per trarre dalla Idolatria tutte le nazioni che vi erano immerse dopo avere abbandonato la legge naturale che Dio aveva fin da principio scolpito nel cuor dell'uomo. Quando e' ce l'avranno indicato, noi torremo a dimostrar loro che questo mezzo, qual siasi, debb'essere un *miracolo*. Infatti, l'ordine della natura da Dio fermato non è già di ammaestrare di per se stesso immediatamente ciascun uomo a parte, a parte, ma di ammaestrarnelo coll'organo degli altri uomini con fatti, e con la sperienza; imperocchè; se volessimo che Dio instruisse ciascuno partitamente mercè una rivelazione, o inspirazione particolare, richiederebbesi realmente un *miracolo* per ciascheduno; ma un *miracolo* al tutto sospetto che

favorirebbe l'illusione, e il fanatismo, o pure che rassomiglierebbe all'istinto generale, al quale noi non possiamo a nostro talento resistere.

Gli atei, ed i materialisti, i quali dicono l'ordine della natura, e le sue leggi essere immutabili, come quelle che sono una conseguenza della eterna necessità, ed assoluta di tutte le cose, non sono più diritti ragionatori, poichè, lasciando stare ch' egli è assurdo ammettere un *ordine* senza una intelligenza ordinatrice, *leggi* senza legislatore e necessità di cui non potremmo dare alcuna ragione ella è pur cosa assurda il limitare senza verun motivo la potenza della natura. Bayle ha dimostrato a Spinosa [1], ch' egli uscia di ragione affermando che se ei potesse credere la risurrezione di Lazaro rinunzierebbe al suo sistema; poichè, secondo quest' ateo; il potere della natura essendo infinito, qual ragione poteva egli avere di riguardare siccome impossibile alcuno dei miracoli riferiti nella Scrittura? Questa contraddizione balza tanto agli occhi dell' intelletto che un altro *materialista*, per rifuggirnela, è caduto anch' egli in una manifesta contraddizione dicendo [2] » chè noi non sappiamo se la natura non sia occu» pata in produrre nuovi esseri, se ella non raguni per » avventura elementi atti a far sorgere generazioni » al tutto nuove, che non avranno forse nulla di co» mune con quelle che ora sono [3] «; quindi secondo questo sofista, *tutto è necessario*, e tutto può cangiare. Per la stessa ragione non sappiamo se, vivente Mosè, la natura non facesse uscir fuori tutte le piaghe d'Egitto, la separazione dei flutti del mar Rosso, la manna del deserto ecc., e se al tempo di G. C. ella non abbia

1 Dict. crit. Spinosa R.

2 Sistema della natura par. 1. car. 6 pag. 86.

3 Veggasi la nostra Nota LXX. sulla Genesi.

operato tutte le guarigioni, le risurrezioni, e gli altri prodigj di cui parla il Vangelo.

Tutte le nazioni, eziandio stupidissime, ragionarono con più sensatezza; tralle quali, quelle che più accecate hanno adorato molti Iddii, e genj pensarono che queste medesime intelligenze, le quali credevano esser concorse a formare il mondo, il governassero pure; e ne conchiusero che elle potevano mutarne l'ordine, e l'andamento, quando il giudicassero a proposito, e quindi operare a lor senno *miracoli*; laonde elle rivolsero loro voti, e prestarono omaggi.

Il ragionamento d'un altro incredulo moderno non è molto differente da quello di Voltaire. « I miracoli, dice » il sig. M... eck si oppongono alle leggi immutabili » ed eterne della creazione »; ma poichè questo interprete filosofo de' nostri libri santi ammette anch' egli un Dio creatore, noi lo domandiamo qual sia l'autor dei miracoli? Il Creatore senza dubbio; or come può esser mai che il Creatore sia a se medesimo contraddicente? Con quali principj M... eck può egli giudicare di sì fatta contraddizione? Conosce egli forse queste *leggi eterne, ed immutabili*, di cui parla con tanta enfasi? È egli penetrato negli arcani dell' Onnipossente, e nelle sue mire tutte insieme? Dappoichè conviene egli nel credere [1] che le vie di Dio non sieno le nostre vie, non è egli assurdo per creatura tanto limitata quanto si è l'uomo il voler prescrivere a Dio il modo, ond' egli debbe operare? E puossi mai senza temerità, e senza bestemmia pronunziare che qual siasi intervento di Dio è impossibile? Conchiudiamo adunque che questa pomposa frase: *le leggi immutabili, ed eterne* della creazione, riempie gli orecchi, ma lascia voto lo spirito. E' converrebbe conoscere a parte, a parte queste *leggi*

[1] Pag. 1.6

immutabili, *ed eterne;* mostrare come elle derivino dalla natura di Dio, e come l' uomo sia pervenuto a scoprirnele. Ma i ragionatori di questo secolo cotanto illuminato ben si guardano dal mettersi in queste profondità, contenti di asserire siccome noto, e dimostrato ciò, che non è pure vestito della più leggiere apparenza di probabilità, e di darla ad intendere alla moltitudine, ed a' leggitori superfiziali in modo assoluto, e decisivo, e di riguardare con aria di compassione i veri filosofi, i quali fino al lor fiorire erano stati precettori dell'umano legnaggio. » Ma, dice ancora M . . . eck, i miracoli interrompono il corso dell' ordine regolare tra il principio, » e la conseguenza. »

Eccolo questa volta veramente profondo, e metafisico: *principj! conseguenze! ordine interrotto!* Che può mai chiedersi di più? Puossi mai reggere a dimostrazioni di questa forza? Ma in qual modo mai quest' ordine naturale tra il principio, e la conseguenza è egli interrotto? Qual è il *principio?* l' azione di Dio, la cui suprema saviezza dirige il tutto, la cui suprema possanza il tutto opera. Qual è la *conseguenza?* Effetti di diverso genere prodotti dall' azione mediata, o immediata di questo essere onnipossente. Come adunque *quest' ordine* può egli essere *sconvolto*, *o pervertito?* Come una varietà può ella annichilare le relazioni di questi effetti colla lor causa? Dio è egli perciò meno possente perch' ei produce effetti che gli uomini non avean potuto prevedere? È egli soggetto di sua natura all' *ordine* delle cose che noi osserviamo? È egli sottomesso alla *necessità?* E' non può dunque esserci *interruzione d' ordine tra il principio*, *e la conseguenza*; la qual frase con tant' arte combinata, e sì felicemente composta, non racchiude verun senso.

Ma ecco un' altra obiezione di Spinosa, il quale ha

voluto provare che i miracoli avvengono *secondo il corso ordinario* della natura. » Imperciocchè, dice egli, » se i miracoli non fossero conseguenza dell'ordine, e » delle leggi della natura, ma ne fossero una sospen» sione, o interrompimento, non che provarci l'esisten» za d'un Dio creatore, onnipotente, e sapientissimo, » e' ci proverebbono l'opposto; poichè, onde conchiu» diam noi l'esistenza di siffatto Ente? Dall'ordine » ammirabile del mondo. Ma quest'ordine non sarebbe » più nè ammirabile, nè bello, se a quando a quando » venisse interrotto; in quella guisa appunto che di un » orologio a pendulo che di tempo in tempo si scom» ponga non che conchiudersi la perizia dell'oriuolajo; » se ne debbe trarre per l'opposto ch'ei si conosca » poco dell'arte sua. In tal modo ancora se la macchina » mondiale venisse a scomporsi alcuna volta, o disor» dinarsi non se ne potrebbe dedurre se non queste » due cose: o che l'operajo sia poco perito, o pure » che il mondo siasi fatto così per caso, ed eziandio » per caso sussista. »

Certamente se la macchina del mondo s'interrompesse di quando in quando *di per se stessa*, l'argomento, che noi deduciamo dall'ordine ammirabile dell'universo, perderebbe la sua forza, ma i miracoli non sono già interrompimenti dell'ordine della natura, che vengano da alcuno sconcerto della macchina in se medesima, ma sono interruzioni comandate, e fatte per via di autorità. Un uomo, dice, ch'egli è per dividere il mare, ed a' suoi comandi s'apre il mare, e lascia in secco il suo letto: comanda ei medesimo al sole di fermarsi in suo corso, e il sole lo ubbidisce. Annunzia un altro che per provare ch'ei viene dalla parte di Dio, ei renderà la vita ad un cadavere già fetente, ed alla sua voce risorge il defunto; tutte le quali operazioni

dinotano luminosamante come la natura non s' interrompe già da se stessa, ma ubbidisce alla voce dell' Ente supremo, che n' è il padrone assoluto, e che avendole date alcune leggi, le sospende a suo cenno, e quando gli è in grado.

« Ma la sospensione di queste leggi almeno, proseguono sempre i nostri declamatori, facendo del governo del mondo, e della provvidenza una scena arbitraria, in cui nulla sarebbe certo, distruggerebbe la certezza, e la fidanza della creatura ragionevole nella essenziale costituzion delle cose ».

E che? Perchè Iddio nel sistema del mondo si è riserbato il potere di sospendere in certi casi il corso degli effetti ordinarj, tutto diverrà perciò *arbitrario*, ed *incerto*? Dunque un tal potere distruggerà l' intelligenza divina? Distruggerà l' annodamento universal degli effetti? Gli uomini inviliti, sottoposti ad ogni maniera di errori, fatti stupidi alla maraviglia della creazione, inetti a salire dagli effetti alla cagione, dalle creature al creatore, erano divenuti incapaci di prestare a Dio il culto di spirito, e di verità ch' ei vuole da' suoi figliuoli; laonde per ricondurre alla ragione queste invilite creature divien necessaria un' azione diretta dell' Ente supremo; e' divengono necessarj prodigj, i quali annunzino la presenza del creatore che riempiano gli animi d' un religioso terrore, che dispongano gl' intelletti a riconoscere che questo mondo non è loro stanza, e che appartiene ad un Signore, e ad un Signore irritato: che rileva sommamente sopra ogn' altra cosa il placare questo Iddio vendicator del delitto, il commettersi nella misericordia di questo Essere infinitamente buono, il quale promette all' uomo pentito non solamente il perdono de' suoi falli, e la remissione delle pene, che quelli han meritate, ma eziandio una

eterna felicità. Ora dov' è mai, io chieggo, in questo sistema, l' *arbitrario*? I motivi che hanno indotto Dio a rivelarsi agli uomini, non sono essi forse attinti nella natura stessa dell' uomo? I miracoli a qnesto fine operati non s' adattano forse a questa stessa natura? Questa sospensione del corso degli ordinarj effetti, anzichè essere un diffetto, una lacuna, non è forse il risultamento di questa medesima savięzza, che ha creato il mondo, e ne lo conserva? Acciocchè tutto divenisse *arbitrario*, converrebbe che Dio operasse senza ragione, e senza motivi, che i miracoli non avessero alcuna relazione coi fatti che gli han preceduti; e pure tutto è affatto il contrario. Il corso ordinario delle cose richiedeva uno straordinario intervento di Dio, poichè la ragione dell' uomo smarritasi una volta, non potea più di per se stessa rimettersi; laonde la sacra Scrittura ci rappresenta Dio siccome operante sempre secondo un solo, e medesimo divisamento: siccome quegli che previde, e fece predire i miracolosi avvenimenti che doveano cangiare la faccia del mondo; laonde i mezzi di cui si è giovato Iddio per rivelarsi agli uomini sono concatenati, siccome tutto il resto, nella essenziale costituzion delle cose; i quali mezzi, non che *distruggere la fidanza* degli uomini sono per lo contrario atti a destarnela tutta intera, siccome veggiamo coll' esempio degli uomini pii sottomessi alla rivelazione, e godenti dei preziosi beni ch' ella ne porge.

2.° Noi diciamo *potersi certamente discernere un miracolo da un fatto naturale.*

« Per distinguere certamente, dicono gl' increduli,
» un *miracolo* da un fatto naturale, converrebbe co-
» noscere tutte le leggi della natura, e sapere fino a
» qual segno si stendano le forze di lei: ma noi non
» sappiamo nè l' uno, nè l' altro: dunque non possiam

» mai decidere, se un tale avvenimento sia effetto di
» una legge naturale, o pure ne sia una eccezione ».

A questo noi rispondiamo, che mercè la costante sperienza di tutti i secoli sappiamo tanto le leggi della natura, da saper con certezza che un morto non può risorgere in virtù di alcuna legge naturale, e quindi conosciamo, che ogni risorgimento è un'eccezione delle leggi della natura, o pure un *miracolo*; il che dee pur dirsi degli altri fatti che la Storia Santa ne porge siccome miracolosi avvenimenti. Ma gl' increduli per una madornale contraddizione sostengono da un canto, che Dio non può derogare ad una legge naturale; e suppongono dall' altro che Dio abbia stabilito opposte leggi; altre per cui è fermo che un morto è morto per sempre, altre per cui egli ha decretato che un morto possa senza miracolo, tornare a vita. Gli atei, per vero dire, che non possono porre limite alle forze della natura, sono costretti a supporle infinite non potendo assegnare veruna cagione che ne le abbia limitate. Ma noi che riconosciamo un Creatore intelligente, e saggio, una attenta, e benefica providenza, noi siamo certissimi, che le forze della natura sono limitate, e costanti le sue leggi, poichè Dio le ha stabilite pel bene delle sue creature.

Egli è d' altra parte evidente che l' ordine morale regge sulla costanza dell' ordine fisico, poichè se le leggi naturali potessero mutarsi, non saremmo più certi di nulla, nè ci sarebbe più certezza nella regola dei nostri doveri. Noi siamo certissimi adunque che Dio non ha poste leggi fisiche tra loro contrarie, che non cangerà l'ordine della natura quale si è da noi conosciuto, e i miracoli non diverranno mai fatti naturali. Quindi siamo certi che Dio non darà mai ad alcuno agente naturale il poter di turbare, e cangiar l' ordine fisico del

mondo, e il corso ordinario della natura, che gli spiriti buoni, o mali, non hanno sì fatto potere, e molto meno i maghi, e gl' impostori.

Tra i diversi avvenimenti riferiti nella Storia santa, ve n'ha alcuni, il cui soprannaturale dà negli occhi di qualunque uomo assennato, e sui quali non dee cadere nè disputazione, nè esame. Che un ammalato guarisca con rimedj a poco, a poco, ripigliando lentamente le sue forze, egli è questo l'andamento della natura; ma che ei guarisca di presente alla parola d'un uomo, non serbando avanzo, nè senso veruno della malattia, questo è evidentemente un *miracolo*. Che un uomo colla sua parola, o col solo toccare ridoni la vita ai defunti, la vista ai cieci nati, l' udire ai sordi, il parlare ai muti; cammini in sulle acque, calmi le tempeste, satolli molte migliaja d' uomini con alcuni pani ecc. non sono certamente queste opere naturali; nè, per giudicarne, rendesi necessario l' esser medico, o filosofo naturale, bastando aver occhi, e buon senso. Che se le circostanze lasciano qualche dubbio intorno al soprannaturale d' un fatto, si dee sospendere il giudizio, e in tal caso non affermare temerariamente un *miracolo*.

Conciossiachè ogni vero miracolo porti con seco stesso caratteri di verità, non possiamo non crederlo, poichè produce una sicurezza quanto ferma altrettanto dolce, e tranquilla presso a poco come la luce del sole che si manifesta da se stessa, nè ha bisogno di altre cose per distinguerla ottimamente da un falso bagliore, o da una luce dubbiosa, nè asseriamo qui alcuna cosa, che l' esperienza di tutti i tempi non abbia confermato. E forse che non è questo il modo, onde i miracoli degli Apostoli, e degli uomini apostolici concorsero a dare a tanti popoli idolatri la contezza del vero Dio, e a

convincerli in appresso dirittamente della Divinità della religione rivelata, che loro annunziavasi? Forse che non fu questo che determinolli a trarre la conchiusione che trasse la vedova di Sarepta, allorchè vide suo figliuolo risuscitato da Elia, ed a sclamare con lei: Ora ben conosco pel prodigio che testè avete operato che voi siete un uomo di Dio, e che la parola del Signore è veramente in bocca vostra. *Nunc in isto cognovi* [1] *quoniam vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est.*

Non è forse questa quella medesima conchiusione che trasse Naaman il Sirio in occasione di un miracolo di un ordine ben inferiore operato sopra di lui, vo' dire, allorchè fu guarito dalla sua lebbra? Il suo primo movimento non fu egli di sclamare: ora io so, ed è il vero, che non ci ha sulla terra altro verace Iddio, che il Dio d'Israele? *Vere scio* [2] *quod non alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel?* Forse che non fu operata in tal modo la conversione di Sergio, proconsole pei romani nell' isola di Pafo, veggendo il miracolo per cui san Paolo colpì colla cecità Elima, o pure il mago Bar-jesu, che voleva opporsi ai divisamenti della misericordia del Signore sopra i Gentili? *Proconsul* [3] *cum vidisset factum, credidit admirans super doctrina Domini.* E non siamo noi attoniti, che tutti gli uomini che non cercano di accecarsi volontariamente, riconoscano la voce di Dio, quando loro annunzia la sua volontà per mezzo de' miracoli? Sempre Dio, e sempre infinito, l' Onnipossente nol sembra mai tanto ai deboli mortali come allorchè egli opera da Signore della natura. Egli è sì grande, e noi siamo così piccioli, che non possiamo innalzarci di per noi

1 III. Reg. c. XVII. v. 24.
2 IV. Reg. c. 5. v. 15.
3 Act. c. 13. v. 14.

stessi infino a lui; e la natura è quasi un luogo mezzano tra lui, e noi, ma luogo mezzano che ne avvicina a lui fondando un commercio di lumi, di relazioni, e di dipendenza tra il Creatore, e la creatura. Ora queste relazioni che si fanno così ben sentire allorchè egli annunzia la sua esistenza collo spettacolo della natura, non lo caraterizzano forse sempre più allorchè pel canale della natura medesima, e per l'interrompimento delle sue leggi note ci desta la nostra attenzione per farci intendere i suoi particolari voleri?

Ma per quanto vogliamo ostinarci contro noi stessi non possiam rimanerci di non riconoscere nel crollo della natura la voce di colui che n'è l'autore: voce intelligibile a tutti che non sono affatto privi di ragione, e che parla ad un tempo ed agli occhi, ed allo spirito, ed al cuore: sonora voce che si fa intendere per infino negli abissi del mare, della terra, e dell'inferno: voce possente, ed efficace che reca il convincimento negli animi più rozzi siccome negl'intelletti più illuminati: voce terribile non già soltanto perch'ella scuote la natura, ma per lo rispetto ancora che imprime verso quello che n'è l'autore; per l'ambascia, pel tremito in cui trae l'animo in vista del Signore assoluto della natura: voce d'*anatema* per gli orgogliosi mortali che s'indurano, ma voce di grazia, e di salute pei cuori diritti che l'ascoltano, e la vengono seguendo.

Per altro e' non si vuol dedurre da questi principj, che un miracolo non possa esser verace, nè distinguersi certamente da un fatto naturale qualora non sia di tal genere da metter sossopra tutta la natura, quali appunto avrebbe desiderato Gian Giacomo Rousseau, il quale chiedeva [1] « che un inviato del Cielo provasse la » sua missione ordinando al sole di mutar corso, alle

1 Emilio tom. 3. pag. 145.

» stelle di tenere un altro ordine, alle montagne di » appianarsi, all'onde di sollevarsi, alla terra di pren» dere un altro aspetto » cioè, secondo questo sofista, che per convincerne, un messaggiero del Cielo dovrebbe rovesciare il nostro globo, i pianeti che il nostro sole rischiara ecc. Ma noi non abbiamo mestieri di sì fatte dimostrazioni, che ogni uom ragionevole cederà più volentieri a prodigj che sieno salutevoli a molti, nè funesti a veruno: ci basta che essi sieno evidentemente contrarj alle leggi della natura, e che l'uomo non possa a meno di non riconoscere in loro l'intervento del Signore assoluto di tutti gli avvenimenti. Nè ci ha più di ragione in ciò che aggiugne esso Rousseau [1], cioè « che » i miracoli degl' impostori si fanno negli angoli della » città, in deserti, ed in camere ». E dove vuole egli adunque che si facciano? Qualora Iddio secondando la sua dimanda, un celeste messaggiero ordinasse al sole di tramutare il suo corso, alle montagne di appianarsi ecc., da dove potremmo essere testimonj di queste meraviglie, se per esserne ben convinto non bisognasse contemplarle nè dalla sua camera, nè da una pubblica piazza, nè dalla campagna?

I miracoli di Mosè, e di G. C. furono forse operati altrove, che nei luoghi accennati dal nostro filosofo? E non furono essi fatti non solo in pubblico, ma ben anche dinanzi agli occhi dei loro più mortali nemici, e di quelli che aveano il maggior interesse di negarli, e di combatterli? Finalmente, s'egli è vero, siccome proveremo a suo luogo, che in morte di G. C. si ecclissasse il sole, tremasse la terra, e si spaccassero le rupi, furon questi miracoli certamente pubblici; e chi ne chiede di più luminosi non dice forse esser ben fermo di non mai darsi per vinto?

1 Ibid. p. 0. 146.

Se dobbiam dar fede ad altri filosofi tutto ciò che noi abbiamo in luogo di *miracoli,* ogni guarigione operata da una sola parola, il risorgimento eziandio d'un morto, tutte queste credute maraviglie, potrebbono esser effetti puramente naturali. « I progressi della fisica, » dice M . . . eck [1] hanno spiegato molti effetti naturali, che riguardavansi siccome sinistri presagi nei » tempi d'ignoranza. L'elettricità ha spiegato la folgore, » ecc. I miracoli adunque verranno anch' essi a collo» carsi fra gli effetti naturali. » Compassionevole ragionamento! Noi ci terrem contenti di opporgli alcune semplici considerazioni, le quali basteranno per gli animi diritti che sinceramente cercano la verità.

Diciamo adunque, che i progressi della fisica hanno per verità distrutte alcune conclusioni troppo precipitate intorno al legame di certi effetti naturali coi futuri avvenimenti. Dicesi la folgore essere un fenomeno elettrico, ma non sappiamo perciò meglio che cosa sia questa folgore, dappoichè ignorasi che cosa sia l'elettricità; quindi non facciamo altro che mostrare il legame di un fenomeno aereo con un fenomeno che avvien sulla terra, e ciò, operando sulla terra quello che succede nelle nuvole: nè in tutto questo è alcuna somiglianza coi miracoli che sono fatti avvenuti in sulla terra, e che a nessuno riuscirà mai di ripetere.

E qui è da osservare ottimamente, che i fisici non sono pervenuti a conoscere alcune leggi della natura se non mercè le osservazioni di alcuni fatti particolari, il numero dei quali fatti osservati è picciolissimo, e la maniera onde questi fatti vengono operati è al tutto sconosciuta. I più dotti non hanno fatto altro che ricondurre un fatto ad un altro, senza avere acquistato la più leggiera contezza delle prime cagioni. Ad onta

1 Cap. 5.

delle vaghe frasi, e nulla significanti dei nostri moderni filosofi il loro gran vocabolo di *natura* che hanno sostituito a quello di *Dio* non significherà mai altra cosa che l' adunamento degli esseri che noi veggiamo, sussistenti giusta le leggi del Creatore ch' ei solo ha stabilite, e a cui egli solo può derogare. Newton ha espressamente avvertito, che non usava il vocabolo *attrazione*, e *gravità* se non per esprimere un effetto senza intramettersi della cagione che rimaneva sconosciuta; non ci ha dunque nella serie delle umane cognizioni se non se fatti, e definizioni che non recan seco alcuna reale contezza. Ma i nostri nuovi dotti che sono stati lo zimbello delle parole, per lo avere eglino inventato la parola *forza*, hanno quindi creduto di conoscere le cagioni degli effetti prodotti, e quindi tanti errori in cui sono caduti.

Dacchè escono dai *fatti*, e' sragionano; poichè ciò che e' chiamano *leggi di movimento*, *forza d' inerzia* non sono altro che fatti, della cagione dei quali non hanno la più lieve idea. Ma la scienza reale della natura si è quella che risale ai fatti primitivi, e si arresta a questi fatti, nè pretende andare più oltre; e tale fu l' andamento dei veri filosofi. La *natura* adunque si è appunto l' adunanza degli esseri creati, e gli esseri creati non hanno altro fine, che quello che hanno ricevuto dal Creatore. L' ordine che annoda le operazioni delle creature fu determinato dal Creatore, e dal Creatore preveduto: *ordine* che non è una necessità invincibile, essendo sempre dipendente dalla suprema sapienza che l' ha instituito, e le cagioni di quest' ordine che noi chiamiamo *miracoli*, come quelli che succedono contro il corso ordinario della natura, non sono quindi *naturali effetti*, ma sono bensì, come tutto il rimanente, l' opera d' una infinita sapienza;

fanno parte del sistema generale dell' universo, come abbiam osservato, il qual sistema non lascia però di essere nè meno ammirabile, nè meno regolare per lo ammettere varietà negli effetti.

3.° *Un miracolo può essere dimostrato, e può dimostrarsene la realtà.* Un miracolo è suscettivo di quelle pruove medesime che qual siasi altro fatto naturale; può essere metafisicamente certo per chi l' ha provato in se stesso, fisicamente certo per chi n' è stato testimonio oculare, e quindi può essere moralmente certo per gli altri mercè la testimonianza irrefragabile di coloro che l' hanno veduto, e di colui che l' ha provato.

Diciamo da prima che un uomo assennato pel sentimento interno può essere *metafisicamente* certo di un miracolo operato sovra lui medesimo, ed averne non minore certezza, che della propria esistenza. Il paralitico di 38 anni guarito da Gesù Cristo avea questa fisica certezza dell' essere stato impotente a camminare ed a muoversi, del potere che ne aveva ricevuto dal Salvatore, e di cui faceva allora uso, del subitaneo passaggio ch' egli avea fatto dal primo di questi stati al secondo senza rimedj, senza preparativi, e senza ch' ei medesimo vi abbia per nulla contribuito: nè quì può darsi illusione. Che la sua guarigione poi fosse soprannaturale, e miracolosa ella è una conseguenza ch' ei potea dedurre senza timore di essersi ingannato; nè bisogna essere filosofo, medico, *o naturalista* per concepire tal cosa.

Ma per quanto si dica « esservi delirj d' immagina» zione che fanno sopra noi quell' impressione che i » fatti reali: che molte persone sane si son credute » ammalate, che molti ammalati si credono guariti, e » nol sono ecc. », noi sostenghiamo 1.° non esser mai accaduto a veruno di sognare per 38 anni di esser pa-

ralitico, o almeno di camminare mentre era impotente a muoversi. E che? Vorrebbe forse alcuno farci credere che non siamo mai al tutto certi se godiamo buona salute, o se siamo ammalati?

2.° Coloro che veduto aveano questo paralitico per ben 38 anni, che avevano ajutato a portarlo, ed a muoverlo, che il vedeano a camminare, e portarsi il suo letticiuolo erano per la testimonianza dei loro sensi *fisicamente certi* di questi medesimi fatti, nè poterono essere ingannati dal testimonio degli occhi loro, il che dee dirsi pure degli Israeliti che veduto aveano le piaghe di cui Dio gastigo l'Egitto, che videro l'acqua che Mosè fece scaturir dalla roccia e che ne bevvero ecc.; il che dee dirsi di quelli che videro G. C. e san Pietro camminare sulle acque, e 5000 uomini satolli con 5 pani, una tempesta calmata con una parola ecc. Con più forte ragione poi coloro che seppellito aveano Lazaro, e respirato la puzza del suo cadavere, e vedutolo uscir della tomba quattro dì appresso, non poterono certamente essere ingannati dalla testimonianza dei loro sensi.

Gl' increduli possono bene avvolgere con sofismi cotal quistione siccome fanno con tante altre: possono, se vuolsi, recarci a stupore un momento coi loro ragionamenti in sulle arti dei furbi, in sui prestigj dei ciarlatani, in sulle somiglianze dei volti ecc.; ma noi non abbiamo bisogno nè di logica, nè di conoscere i segreti della fisica nè le sottili ghermninelle sorprendenti che infinocchiano tanta gente, per conoscere, ed essere intimamente convinti che niun prestigio, niuna sottigliezza potrebbe illuderci per modo da renderne incerti, se un uomo, col quale sogliamo convivere sia pur desso, ovvero un altro.

3.° La testimonianza concorde di questa moltitudine di testimonj oculari che veduto aveano e il miracolo

operato nel paralitico di trentotto anni, e l'avean conosciuto oppresso sotto il peso di questa infermità, porge a tutti gli uomini assennati una *certezza morale*, e compiuta di questi fatti medesimi. Ciascuno ben si avvisa, come un gran numero di testimonj che non aveano nè parte, nè interesse in questo miracolo, non potevano aver ordinato la trama di darla ad intendere, ed ingannare pel solo piacere di dir la menzogna: che tutti non poterono avere abbagliati gli occhi, e la mente presa dallo stesso delirio: che la semplicità, la conformità, la costanza della loro testimonianza era una pruova irrefragabile contro cui l'incredulità era al tutto disarmata. Se la deposizione dei testimonj oculari porse ai contemporanei una *morale certezza* del miracolo, questa medesima deposizione messa in iscritto sotto gli occhi de' contemporanei, e trasmessa alle seguenti generazioni mercè una storia che fu sempre letta, conosciuta, e riguardata siccome inoppugnabile, ci dà del fatto la *certezza* medesima, che abbiamo di tutti gli altri fatti passati, sì naturali, che soprannaturali. Ei sarebbe assurdo il sostenere che un fatto metafisicamente certo per colui che il pruova, fisicamente certo per coloro che il veggono, moralmente certo per coloro che lo hanno da testimonj oculari non possa esser certo ancora per le seguenti generazioni; poichè il soprannaturale che vi ha nel fatto non può maggiormente influire sulla narrazione che ce ne fanno gli storici, di quello che faccia sugli occhi di coloro che il veggono, e sull' interno sentimento di colui che il prova. Con tutto ciò si è scritto, e ripetuto » che in fatto *di mi-» racoli* niuna testimonianza dee ammettersi: che l'a-» more del maraviglioso, la vanità di aver veduto un » prodigio, e di poter raccontarnelo, *il fervore* di re-» ligione, la credulità del popolo in sì fatto genere,

» rendono ogni attestazione sospetta: si è scritto, e
» ripetuto che dove si tratti di religione non possiam
» fidarci della sincerità del discernimento, e della
» sensatezza d'alcun testimonio ecc. » Coloro che in tal modo favellano vogliono senza dubbio persuadere i lor leggitori, ninno esser credibile al mondo tranne gli atei, e gl' increduli.

Per la stessa ragione dovrebbesi sostenere altresì che trattandosi di un fatto miracoloso tutti i sensi c' ingannino, e che l' interno sentimento sia fallace: e dovrebbesi pur sostenere, che quando anche un uomo avesse in se medesimo provato un miracolo non potrebbe nè saperlo, nè esserne certo. Al che rispondiamo, che se gli uomini fossero tali quali si pretendono essere dagl' increduli vedrebbonsi tutto dì fiorire nuovi *miracoli*, sì che il mondo ne sarebbe pieno. L' amore del maraviglioso può bensì strascinare gli uomini quando non ci sia che arrischiare per loro, e quando un tal fatto non sia contrario nè alle loro prevenzioni, nè ai loro interessi; ma quando fatti maravigliosi debbono costringerli a mutar religione, opinione, e costumi; mettere in pericolo lor beni, e vita, li vedrem noi forse molto solleciti di ammetterli? Non è piuttosto allora lo zelo della religione quello che ne li rende sospettosi, ed increduli, anzichè disporli a crederne i fatti? E pure benchè sì fatte fossero le disposizioni de' Giudei, e de' Pagani verso i miracoli di G. C. e degli Apostoli, non hanno tuttavia tralasciato di renderne testimonianza, poichè in gran moltitudine si sono convertiti, e gli altri non hanno osato negarli, siccome proveremo invincibilmente nelle nostre note sul nuovo Testamento. Non possono contraddirsi più grossolanamente di quello che si facciano gl' increduli, secondo i quali dobbiam fidarci ai nostri sensi anzichè a qualsiasi testimonianza, quando e' ci attesta-

no, che l'Eucaristia non è altro che pane, e vino, posciachè, mercè i nostri sensi ci scorgiamo tutte le qualità sensibili; e non dovremmo più fidarvici, se il cangiamento del pane, e del vino nel corpo, e nel sangue di G. C. fosse visibile, e cadesse sotto de' sensi. Secondo gl' increduli la testimonianza dei nostri sensi ne porge una intera certezza quand' è *negativa*, e non testifica alcun *miracolo;* ma nulla prova allorchè è *positiva*, e ne attesta un miracolo sensibile, ed evidente. Ma che strano ragionamento si è mai questo! E come mai i fanatici ammiratori dei nostri sofisti possono lasciarsi sopraffar da principj così assurdi?

Quanto a noi ben altrimenti ragioniamo, e gl' increduli ne vengano pur confutando, se eglino sono da tanto. Noi abbiam già provato, un *miracolo* essere suscettivo della certezza metafisica per coloro che il sentono, e della certezza fisica per quelli che il veggono; dunque egli è altresì suscettivo della certezza morale per quelli a cui vien riferito tanto a viva voce, come in iscritto, e massimamente quando sia dimostrato da' effetti, onde non può dubitarsi.

Osserviamo che in quanto ai miracoli gl' increduli confondono due cose tra loro differentissime, la ripugnanza, cioè, che sentono a credere un fatto soprannaturale colla certezza di questo fatto medesimo. Ma se la certezza dei fatti dovesse diminuire secondo i gradi della pervicacia degl' increduli, egli è chiaro che nulla di certo più sarebbe nel mondo. Propongasi loro fatto naturale inudito avvenuto la prima volta, di cui nulla lor caglia, ed e' il credono senza veruna difficoltà, dacchè egli è provato: raccontisi loro un altro fatto naturale rivestito delle medesime pruove, ma che urti colla loro opinione, e col lor sistema, ed e' cavilleranno sovra ciascuna prova, e sosterranno non esser certo.

Che se trattisi di un fatto soprannaturale, *e vie meglio dimostrato*, e' lo negano senza esame, dichiarando che *quando bene il vedessero, e' nol crederebbono altrimenti. Io sono più certo*, ha detto Gian Giacomo Rousseau, *del mio giudizio, che degli occhi miei.* E noi sostenghiamo per lo contrario ch' egli è stato più sicuro de' suoi occhi, che del suo giudizio. Infatti gran parte di sua vita egli ha professato il Cristianesimo, quando cattolico, e quando protestante; quindi è chiaro che egli giudicava talvolta la religion cattolica essere dimostrata, e talvolta esser meglio fondata la protestante; ed avendo rinunziato al Cristianesimo per abbracciare il Deismo, dovette quindi essere persuaso che il suo giudizio l' aveva ingannato sopra ben venti quisiti ecc. Ma avrebb' egli potuto citare una sola occasione in cui gli occhi suoi l' avessero ingannato intorno ad un oggetto posto in luogo da essere veduto, per esempio intorno all' identità d' un personaggio col quale avess' egli abitualmente vivuto? Questa massima stessa: *io sono più certo del mio giudizio, che de' miei occhi*, è la dimostrazione compiuta della falsità del suo giudizio.

David Hume [1], si è argomentato di provare che niuna testimonianza può dimostrare l' esistenza d' un *miracolo*. » Un miracolo, dice egli, è un fatto, o pure un feno» meno opposto alle leggi della natura. Ora siccome » un' esperienza costante, ed invariabile ne convince » della certezza di queste leggi, così la prova contro il » miracolo dedotta dalla natura stessa del fatto è non » meno intera che qualsiasi argomento che la sperienza » possa addurre; quindi non può essere distrutta da » testimonianza veruna, qual che ella possa mai essere. » Infatti la fede che noi prestiamo all' asserzione de' te-

1 Decimo saggio sull' umano intendimento.

» stimonj oculari è fondata essa pure sull' esperienza,
» cioè sulla contezza che noi abbiamo, che questa te-
» stimonianza è ordinariamente consentanea alla verità.
» Se questa testimonianza adunque cade sopra un fatto
» miracoloso, ecco due opposte sperienze, l' una del-
» le quali distrugge l' altra, di cui la più forte al-
» meno dee prevalere sulla più debole. Ma siccome
» egli è assaissimo più probabile che alcuni testimonj
» si ingannino, o vogliano ingannare altrui, che non è
» che il corso della natura venga interrotto, così dob-
» biamo attenerci piuttosto alla prima, che alla seconda. »
Quindi conchiude il sig. David Hume che un miracolo,
quantunque mai certificato, non merita veruna credenza.

Per poco che si ponga mente a questo ragionamento, si vede che questo sofisma s' appoggia soltanto sopra un equivoco, e sull' abuso del vocabolo *esperienza.* In fatti e che altro è mai l' esperienza, o la contezza che abbiam del costante corso della natura? In che altro ella consiste se non in ciò, che mai non l' abbiam veduta cangiare ove non siaci avvenuto di essere testimonj d' alcun miracolo? Ma ne verrà egli quindi essere impossibile questo cangiamento perciocchè noi non mai l' abbiamo veduto? E non possono altri aver veduto fenomeni, dei quali non siamo noi stati testimonj? Ma questi avrebbono pure acquistata una *sperienza* positiva dell' interrompimento del corso naturale, dove che la nostra *sperienza*, è solo negativa, cioè difetto di cognizione, e pura ignoranza; or non è egli assurdo il pretendere che la nostra ignoranza prevaglia sulla positiva contezza d' altrui? Io non ho mai provato in me stesso una guarigione miracolosa; ma se io cado ammalato, ed un servidore di Dio mi ridoni subitamente la salute, non potrò forse prestar fede all' interno sentimento della mia guarigione, perciocchè fino allora

non avessi tuttavia nulla provato di sommigliante? Se io vedessi questo miracolo, operato in altrui nella mia presenza, non dovrei forse fidarmi alla testimonianza degli occhi miei? Ora in fatto *di miracolo*, la mia *sperienza* negativa non prova maggiormente contro l' attestazione di testimonj degni di fede, di quello che provi nei due casi supposti contro l' interno mio sentimento, o contro la testimonianza degli occhi miei.

Allorchè un uomo preso dalla gotta, o dalle renelle si lagna ch' ei sente orribili dolori, se un filosofo gli venisse dicendo gravemente: io non ho mai provato ciò che voi dite, per lo che la mia *sperienza* mi toglie di dar fede alle vostre lagnanze, costui si guarderebbe certamente siccome un insensato, nè meglio sarebbe trattato un negro nuovamente venuto nei nostri climi, il quale dicesse: ho veduto costantemente l' acqua sempre liquida; dunque è impossibile ch' ella induri pel freddo, e vi si possa camminar sopra. Ragionando su questo medesimo principio un cieco nato potrebbe dottamente provare essere impossibile una prospettiva; conciossiachè abbia sempre verificato col tatto che una superficie piana non può produrre una sensazione di profondità.

L' esperienza positiva che noi abbiamo fatto di un fenomeno, è una solida prova del fatto, e massimamente s' ella sia ripetuta più d' una volta ci rende idonei a farne testimonianza; ma il difetto di questa sperienza altro non prova che la nostra ignoranza; anzi egli è assurdo il chiamare *sperienza* il difetto medesimo di *sperienza*. Ciò non pertanto questa assurdità è stata a' dì nostri il soggetto di gravi ragionamenti; e quindi dotti protestanti si credettero distruggere ogni certezza del miracolo della Transustanziazione.

Egli è falso finalmente che la testimonianza de' nostri sensi ci porga assoluta certezza del corso della natura, dove

non si ammetta una Provvidenza; laonde i materialisti, che la negano, sostengono positivamente che noi non siamo certi, se il corso della natura sia sempre stato, e debba sempre essere quale ora il veggiamo: se in qualche momento l' universo non debba ricadere nel caos; ecc. Appoggiati adunque alla bontà, ed alla sapienza di un Dio provvido, e non altrimenti noi siamo certi della costanza delle leggi ch' egli ha stabilite, sapendo che egli non derogherà a queste leggi senza ragione e senza farcene accorti; ma come siam noi certi ch' egli siasi tolto il potere di sospenderne il corso per alcuni momenti affine di un maggior bene? Come siamo noi certi che Iddio non l' abbia mai fatto, e non sia per farlo giammai? Qual certezza i nostri sensi, e la nostra pretesa sperienza possono mai darci intorno a questo?

Altri deisti hanno detto » che le prove morali ba» stevoli per dimostrare i fatti che sono nell' ordine » delle possibilità morali non bastano per provare i » fatti d' un altro ordine, e puramente sopranatura, » che testimonianze tanto forti da farci credere una » cosa probabile, non hanno più tanta efficacia da per» suaderci una cosa *improbabile*, come la risurrezione d' un morto. »

E che? Forse un miracolo non è dunque nell' ordine delle possibilità morali, dacchè Iddio si è quegli che l' opera? Avvi forse alcun fatto superiore alla sua onnipotenza? Ma noi vorremmo sapere eziandio quello che intendono i miscredenti per cosa *improbabile*. Forse una cosa che non possa esser provata? Or tutto ciò che è possibile può esistere, e tutto ciò che esiste può esser provato, dacchè cade sotto i sensi, del qual genere sono la morte d' un uomo, e la sua vita, poichè non fu mai immaginato essere impossibile il verificare se un uomo

sia morto, o vivo. *Improbabile* significa forse *impossibile?* Quando ciò sia, vuolsi incominciare a dimostrare un miracolo essere *assolutamente impossibile*, della qual cosa gl' increduli non sono ancora venuti a capo, e noi abbiamo mostrato il contrario nel principio di questa Nota. L'autore delle questioni intorno all' enciclopedia parlando del soggetto che noi trattiamo, ha recato in piena luce le traversie, e la pertinacia degli increduli » 1.° Per credere un miracolo, dice egli, non » basta già l' averlo veduto, poichè possiamo ingannarci, e molte genti si credettero falsamente soggetto di » *miracoli*, poichè talvolta sono state ammalate, e talvolte guarite, da un potere soprannaturale sono state » cangiate in lupo, hanno attraversato l' aere sopra un » manico di scopa, sono stati incubi, e succubi. » E in qual luogo del mondo, se non fosse negli ospitali dove si rinchiudono i pazzi, e in qual luogo del mondo, io chieggo, si sono veduti uomini che si credessero sordi, muti, ciechi, o paralitici, mentre stavano bene, o che si credessero perfettamente guariti di queste infermità, mentre le avevano tuttavia? Ei può ben avvenire, che alcune persone naturalmente guarite, credano falsamente miracolosa la lor guarigione, nel qual caso vuole prudenza, che s' abbia il parere di dotti medici per sapere quello che ne sia; ma che la testimonianza d' un medico sia necessaria per giudicare se queste infermità sieno cessate, o durino tuttavia, ella è cosa assurda. *Certi creduti maghi*, stroppicciatisi di droghe, poterono sognare d' andarsene al conciliabolo su d' un manico di scopa: altri nel delirio d' una disordinata immaginazione poteron sognare di essere incubi, o succubi; ma i testimonj dei miracoli di Mosè, di G. C., e degli Apostoli non si erano stropicciati di alcuna composizione per sognar di vedere ciò che non vedevano

altrimenti: nè già sognando la notte, ma di bel giorno, ed in pubblico videro le maraviglie di cui han sostenuta la verità colla perdita di ciò che al mondo avean di più caro, e colla vita stessa.

2.° « È mestieri che il miracolo sia stato ottimamente
» veduto da un gran numero d' uomini sensatissimi,
» sani di mente, nè aventi veruno interesse alla cosa,
» e bisogna in ispecial modo che sia stato solennemente
» testificato da loro, poichè se abbisognano autentiche
» formalità pei più semplici atti con assai più di ragione
» sono necessarie per dimostrare le cose naturalmente
» impossibili, e da cui dee dipendere il destino del
» mondo ».

Noi ammettiam di buon grado che i testimonj d' un *miracolo* debbano essere in gran numero, sensatissimi, sani della persona, nè aventi veruno interesse nella cosa di che si tratta; e ci pajono vie più credibili allorchè hanno interesse a volgerla in dubbio. Ora i Giudei contemporanei di Mosè avevano interesse a non credere di leggieri *miracoli*, che abbandonavano la loro sorte in balia di questo legislatore; che li sottomettevano ad una legge durissima, ed a nuovi costumi; che gli rendevano odiosi agli Egizj, ed ai Cananei. Gli Apostoli avevano anch'essi sommo interesse a non credere, senza esame, i miracoli di G. C., che dispiacevano a' Giudei, e a non assumere temerariamente una missione che gli esponeva alla persecuzione de' Giudei, e de' Pagani, i quali cresciuti in seno di prevenzioni del tutto contrarie al Cristianesimo, aveano quindi vivissimo interesse a sospettar dei miracoli di G. C., e degli Apostoli, che dovevano impegnarli ad un cangiamento di religione, malagevolissimo, ed oltremodo pericoloso.

In quanto poi alle formalità legali, ed ai processi *verbali* solennemente compilati, noi sosteghiamo che

non furono mai necessarj per dimostrare pubblici fatti, di cui una città intera, o tutta una contrada sieno stati testimonj. Prima che fossero introdotte queste formalità, eran forse gli uomini meno certi che non sono oggidì di questa maniera di fatti? Quando veggiamo che certi miracoli hanno recato un grande cangiamento nel mondo, questo loro effetto è una pruova assai più efficace che tutte le informazioni, e i possibili processi. Il filosofo che noi confutiamo suppone ancora falsamente che la certezza di tutti questi fatti debba essere più grande secondo che maggiormente rilevano; poichè i fatti dai quali dipendono la nostra vita, la nostra conservazione, i nostri beni, i nostri civili diritti sono ordinariamente quelli, di cui abbiamo meno di certezza. Perchè di un *miracolo* può importare a tutta una nazione, ne segue forse, esser necessario che ciascun privato ne sia testimonio di veduta?

3.° « Quando un miracolo autentico siasi fatto, non » prova tuttavia nulla; poichè la Scrittura dice in 20 » luoghi che gl'impostori possono anch'essi operar *mi-* » *racoli*; si esige adunque che la dottrina sia appog- » giata dai *miracoli*, e i *miracoli* abbiano per appog- » gio la dottrina ». Egli è falso, noi rispondiamo, secondo la sacra Scrittura, che gl'impostori, e i maghi possano operar veri *miracoli*; poichè ella ci assicura per lo contrario che *Dio solo* può farne, il che proveremo nella quistione che siam per trattare, posciachè avrem risposto a tutte le difficoltà dei miscredenti contro la certezza dei miracoli. Allorchè trattasi di provar la missione d'un uomo, non trattasi ancora della dottrina, ed è assurdo il pretendere che i Giudei oppressi in Egitto, dovessero chiedere qual fosse la profession di fede di Mosè, e il codice della sua morale prima di credere alla sua missione; ed è assurdo che i Giudei,

ad i Pagani fossero uomini molto idonei a giudicare della dottrina di G. C. mentre che i miscredenti non li credono pur capaci di testificare i suoi *miracoli*. È egli dunque più malagevole l'assicurarsi d'un fatto sensibile, che il pronunziare della bontà d'una dottrina?

4.° « Ma non basta ancora, poichè siccome un giuntatore può predicare un'ottima dottrina, e far miracoli in quella guisa che faceano i maghi di Faraone, così bisogna che questi miracoli sieno annunziati da profezie, e per esser sicuri della verità di queste profezie, bisogna averle udite annunziar chiaramente, ed averle realmente vedute avverarsi; per la qual cosa è necessario possedere perfettamente la lingua, nella quale sono state conservate ».

Non può negarsi, per vero dire, che i *miracoli* annunziati da profezie, non sieno e più autentici, e più luminosi; infatti essendo una profezia in se stessa un fatto miracoloso, sarebbe necessario quindi verificarla con un'altra profezia, e così procedere all'infinito. Un fatto adunque soprannaturale sensibile, e palpabile, dee verificarsi come qualunque altro fatto; che se si esca di questa via non si troveranno più se non regole assurde.

E di fatti ella è regola assurda il sostenere dovers aver inteso chiaramente la profezia, ed averla realmente veduta compiersi; poichè secondo questa decisione Dio non potrebbe predir miracoli che debbono operarsi molti secoli appresso, perciocchè vuolsi che i medesimi uomini odano pronunziar le parole del profeta, e ne veggano l'avveramento. Ma noi diciamo per lo contrario, che quanto più gli avvenimenti sono rimoti, egli è tanto più evidente, quando avvengano, che non poterono essere preveduti da lume naturale.

6.° « Non basta pure che voi siate testimonio del loro

» avveramento miracoloso; potendo voi esser ingannato
» dalle apparenze; ma egli si rende necessario che il
» miracolo, e la profezia sieno giuridicamente dimo-
» strati dai principali della nazione, e tuttavia ci sarà
» chi ne dubiti; potendo avvenire che la nazione abbia
» interesse ad ammettere una profezia ed un miracolo,
» e non prima vi s'intromette l'interesse, non possiam
» più fidarci di nulla. Che se un miracolo predetto non
» è tanto pubblico e tanto avverato quanto un eclissi
» annunziata in un almanacco, siate certo che questo
» miracolo è un puro giuoco di mano, o un racconto
» di vecchiarella ».

E' basta, noi rispondiamo, che i miracoli e le profezie sieno autenticamente certificati dai dottori e dai capi della nazione tanto rispetto alla lettera, quanto intorno al senso; ma egli non è necessario che i capi della nazione ne abbiano certificato eziandio l'adempimento nel tempo potendo aver avuto interesse ad impugnare i miracoli, a torcere il senso delle profezie, ad accecarsi intorno al loro avveramento, siccome hanno fatto e fanno tuttavia i Giudei, poichè riconoscono essi medesimi che questo accecamento era predetto; il quale non fu con tutto ciò generale, dappoichè molti dei lor dottori, come Nicodemo, Gamaliele, san Paolo e moltissimi sacerdoti, credettero in Gesù Cristo e gli altri non hanno osato impugnare questi miracoli.

6.° » Sarebbe pur da bramare, acciocchè un mira-
» colo fosse ben dimostrato, che fosse operato in pre-
» senza dell'accademia delle scienze di Parigi, o della
» società reale di Londra, e della facoltà di medicina
» colla scorta di parte del reggimento delle guardie
» per raffrenare la folla del popolo ».

E perchè mai, diciam noi, non chiamarci anche tutti i miscredenti, deisti, atei, materialisti, pirronisti, ed al-

tri, poichè essi soli sono i saggi per eccellenza? Ma se egli non basta l'aver veduto un miracolo per crederlo ed esserne certi, a che mai servirà la presenza degli accademici, dei medici, e di tutto il loro corteggio? Se ninno è certo di esser sano, bene in cervello, e di veder realmente ciò ch' ei vede, nè di sentire indubitatamente ciò ch' ei prova, noi non crediamo, che questi dotti sieno più privilegiati degli altri uomini; e il solo dubbio ragionevole che qui si affaccia è quello di sapere se un filosofo che ragiona in tal modo abbia sano il cervello.

Dove si ammettano tutte le regole prescritte dal sofista, e che noi abbiamo annoverate, un ignorante avrà sempre ragione, secondo i principj de' nostri filosofi, di non ammettere tutte le loro testimonianze quando gli testificheranno fatti maravigliosi ch' ei non comprende, e che gli debbano parere soprannaturali. Ma levando via ciò che vi ha di assurdo in queste regole, noi possiamo provare che i miracoli, i quali confermano la rivelazione, sono stati ottimamente veduti da uomini sensati che non ci avevano verun interesse, e che gli hanno attestati in faccia delle intere nazioni in presenza dei capi che nulla ebbero ad opporre: che questi *miracoli* furon fatti per autenticare una dottrina purissima, ed al tutto degna di Dio: che sono stati annunziati da profezie in sommo grado autentiche e chiarissime, costantemente intese nel senso che noi diam loro, e che questi *miracoli* son quelli appunto che hanno convertito i Giudei e i Pagani.

Per affievolire queste prove gl' increduli hanno asserito che i Maomettani ne avevan pure di somiglianti per istabilire la realtà dei *miracoli* di Maometto, e che potrebbesi provare del pari la verità dei miracoli del paganesimo; ed alcuni eziandio hanno opposto la mol-

titudine dei *miracoli* riferiti nelle *leggende*. Al che rispondiamo: 1.° Che Maometto non solamente non ha fatto *miracoli*, ma ch' egli ha solennemente dichiarato che non era venuto per farne; e quando gli abitanti della Mecca gliene domandarono in prova di sua missione, rispose la fede esser un dono di Dio, e i miracoli non persuadere per se medesimi: che Mosè e Gesù Cristo aveano fatti tanti miracoli da convertir tutti gli uomini, benchè molti non vi avessero creduto: che i miracoli non servivano se non a rendere gl' increduli più colpevoli; ch' egli non era mandato per far miracoli, ecc. [1].

Egli è però vero, che i suoi seguaci gliene hanno attribuito le migliaja; ma quasi tutti sono assurdi, ed indegni di Dio; nè alcuno fu ardito attestare di averli veduti. E chi mai è stato testimonio delle conversazion famigliari ch' ei suppone aver avuto coll' Angelo Gabriele? Chi mai l' ha seguito nel suo viaggio dalla Mecca a Gerusalemme, e di là in Cielo? Chi mai ha veduto gli alberi, e le pietre incurvarsi per rispetto in sua presenza ecc.? Questi vantati prodigj, i quali furono messi insieme sol lungo tempo dopo la morte di Maometto, non sono confermati da verun monumento, non s' attengono a veruna pratica, a verun dogma, a veruna legge della setta Maomettana; nè i primi propagatori di questa religione gli hanno addotti per impegnare i popoli a credere la missione del loro legislatore; eglino dissero: *credete, altrimenti sarete sterminati*. Oggidì pure i Maomettani alquanto instrutti disapprovano i miracoli di Maometto [2].

2.° I pretesi *miracoli* che l' antichità profana attribuisce ad alcuni Pagani portan seco caratteri visibili di

1 Marracci Prodrom. parte seconda c. 5.

2 Memorie delle Inscrizioni tom. 58. in 12. p. 283.

falsità, nè avvene pure un solo che non possa attribuirsi alla destrezza, al caso, o alla superchieria. Si adducono pure quanto si voglia le guarigioni, che si credono essere state operate nel tempio di Esculapio: si produca pure la lista interminabile dei prodigj narrati da Tito Livio; quella delle maraviglie, tanto vantate, di Simon mago, degl' imperatori Vespasiano, ed Adriano, d'Appollonio Tianeo ecc. Si confrontino tutti questi immaginarj miracoli colle regole per noi stabilite, onde dimostrare la certezza dei veri miracoli, e vedremo con la maggiore evidenza non esservene neppur uno che possa reggere a sì fatta pruova.

Oltrechè la maggior parte di questi fatti sono assai lungi dall' essere dimostrati; oltrechè non son riferiti da verun testimonio oculare, ma scritti molti secoli appresso la morte di coloro, a cui vengono attribuiti, l' invocazione del Dio unico, che tutto l' universo debbe adorare, non trovasi per verun modo nel Paganesimo; o, se Dio interviene, siccome nell' esempio di Balaamo, in questo caso soltanto il miracolo fu reale, benchè operato col ministero d'un mal uomo, qual si era Balaamo.

3.° Quanto ai miracoli scritti nelle leggende, noi concediam di buon grado, che la maggior parte di questi prodigj sono mancanti di pruove, nè la Chiesa obbliga veruno a crederli. Un dotto prelato del 17.° secolo [1] ha scoperto una delle sorgenti, onde vennero a noi le false *leggende*, osservando, che era anticamente costume nei monasteri di esercitare i novizj con latine amplificazioni che lor si davano a comporre sopra la vita di un santo, o di un martire, la quale occupazione lasciava loro libero campo di far operare, e parlare il loro eroe col gusto, e colla maniera che essi giudica-

1 Agostino Valerio Vescovo di Verona *de Rhetorica christiana.*

vano verisimile, ed apriva loro il campo a comporre storie piene d'ornamenti di pura invenzione.

Ora di sì fatti componimenti si misero a parte i più ingegnosi, e più felicemente risciuti; i quali lungo tempo appresso si trovarono coi manoscritti nelle biblioteche dei monasteri, e siccome non si seppero distinguere questi giuochi d'ingegno dalle veraci storie, furono avuti in luogo di atti autentici.

Ciò non dee dirsi di Simeone Metafraste, il quale di proposito ha infedelmente riempiuto le vite dei Santi di molti fatti immaginarj, e di romanzesche circostanze, se non che i critici illuminati de' nostri giorni cercano con la maggior diligenza i titoli, ed i monumenti originali, ed autentici, onde recidere quanto sembra dubbioso, e sospetto, e sopprimere quanto uno zelo male inteso, ed una imprudente credulità aveano troppo di leggieri fatto abbracciare.

Noi porrem fine a questa terza quistione con alcune osservazioni sopra un altro ragionamento del signor David Hume [1]. Questo sofista riferisce un miracolo di Vespasiano, citato da Tacito, e da Svetonio, affin di mostrare, come le pruove storiche d'un fatto non bastano per renderlo credibile, e come può essere falso ad onta delle più irrefragabili testimonianze, pretendendo, che tutte le circostanze di questo preteso miracolo dieno il maggior peso a questo fatto.

Ma si vuole osservare in sul bel primo, che il signor Hume avea letto il fatto, di cui tanto mena rumore, con assai negligenza; perciocchè ci parla della guarigione d'uno *zoppo,* mentre Tacito [2] fa menzione d'un uomo ammalato in una mano: *aeger manu.* Il signor Hume ha confuso qui Tacito con Svetonio, il quale

1 Saggio sull'umano intendimento pag. 249.

2 Hst. l. 4. c 81.

narra i medesimi miracoli [1], e fa motto d'uno *zoppo*; nel che veggiamo, che Svetonio narra del piede quello che Tacito racconta della mano, la qual contraddizione tra due storici, presso a poco contemporanei, mostra pur troppo qual fede si debba prestare a questi sognati miracoli. Il signor Hume, che non si cura di notare questa contraddizione, dice per l'opposito questo miracolo esser uno dei meglio attestati da tutta la profana storia, quasichè la storia profana ci porga miracoli *bene attestati*. Ad udire il signor Hume, direbbesi che Tacito sia stato testimonio del fatto, e crederemmo, che ei nomini almeno qualche testimonio, e riferisca le indagini fatte per dimostrarne la verità; pure ei si contenta di dire che quelli, che ne furono i testimonj, il narrano ancora in tempo, in cui la loro menzogna non può più sperare guiderdone, il che desta tosto sospetti quanto all'origine di questi rumori; perciocchè nella loro origine la menzogna dovette esser mossa da interesse trattandosi di piaggiare Vespasiano, e d'innalzarlo nell'ordine degl'Iddii. È ella forse questa eziandio una circostanza atta a dar peso a questa deposizione? E la narazione, di mezzo alla quale dicesi che fu operato, inspira fors'ella moltissima fidanza? Sappiamo, che fu fatto tra gli Egizj, dediti alle superstizioni: *gens superstitionibus dedita* secondo Tacito stesso [2].

Ma questo avvenimento oltracciò non ebbe alcuna conseguenza, nè piuttosto fu cessato il motivo della favola, che tutto cadde immantinente nel più alto oblio; e dopo tutto questo sarà chi osi mettere sì fatta leggenda allato dei miracoli operati da Mosè, e da G. C.? Due fatti soli nella vita d'un imperatore, l'uno dei quali è raccontato in due modi contradditorj, che non hanno

1 Vita di Vespasiano S. 7. 2 Ibid.

alcuna conseguenza, potranno adunque paragonarsi a quella moltitudine di prodigj, che hanno operato, e Mosè in presenza di milioni d' uomini, e G. C. per 3 anni intieri, in vista di tutto un popolo pieno di prevenzioni contro la sua dottrina, e governato da' suoi accaniti nemici? La ricordanza dei miracoli della Scrittura si è propagata di età in età, e sussiste dopo tanti secoli. Ma se questi miracoli fossero falsi, ond' è che il loro effetto fu permanente, mentrechè quelli attribuiti ad un imperador vittorioso si dileguarono sì presto? Qual furore di incredulità! Or non è egli chiaro, ed evidente che le passioni de' nemici della rivelazione alterano il loro giudizio, ed oscurano quella ragione, che pretendono unicamente di seguitare? « Ma, dice M... » eck [1], in ogni altro libro, dalla Bibbia in fuori, un » uomo assennato porrebbe i miracoli, che quivi si leg- » gono, nel numero delle favole ».

Egli è il vero che qualunque libro, il quale attribuisse prodigj a false divinità, non introdurrebbe altro che *favole*, perciocchè cotal libro darebbe a *cagioni immaginarie* una influenza che elle non potrebbono avere, *appunto* come quelle che sarebbono *immaginarie*; laddove attribuire miracoli all' Ente supremo, il quale tutto ha creato, tutto conserva, e tutto governa, non è già *raccontare favole*, ma egli è bensì riconoscere l' intervento della prima cagione. Tutto quello che la ragione vuole in questo caso si è, di non credere verun miracolo senza prove, e senza motivi. E senza dubbio in ogni altro libro avvenimenti, che si pretendono miracolosi, dovrebbono aversi in luogo di *favole*, come quelli che non sarebbon attribuiti se non a *cagioni* inette a produrli, il che solo basterebbe per farneli rifiutare senza veruna disamina.

1 Pag. 3.8.

4.° *I miracoli possono servire a confermare una dottrina, ed a provare la divinità d'una religione.*

Posciachè Dio è quegli il quale colla sua onnipotenza ha regolato il corso della natura, e stabilito l'ordine fisico qual egli è, ei solo ha il potere di sospenderlo, e derogarvi; nè certamente egli ha conferito ad alcuna altra creatura il potere di disordinare l'opera sua; perciocchè considerata la fidanza, che gli uomini riposero in ogni tempo nel costante ordine dell' universo, e lo stupore che loro han sempre cagionato i *miracoli* veri, od apparenti, la loro sorte sarebbe in balìa dei mali spiriti, o degli impostori, se Dio desse loro il potere di operar prodigj superiori alle forze della natura. Per tal modo favellò ei medesimo luminosamente, allorchè, dopo aver fatto ricordevoli gli Ebrei dei prodigj ch'egli operò in lor favore, venne loro dicendo: *vedete in tal modo che io sono il solo Iddio*[1], *nè altri ve n'essere di me infuori.* Il Salmista ripete spesse fiate, che Dio solo opera miracoli[2]. Ezechia, chiedendo a Dio una liberazione miracolosa, gli dice: salvateci, o Signore, affinchè tutti i popoli della terra conoscano, che voi siete il solo supremo Signore dell' universo[3].

Allorchè Mosè domanda a Dio come possa convincere gli Ebrei della sua missione, Dio gli conferisce il potere di operar miracoli, dicendogli: vanne: io sarò in tua bocca, e t' insegnerò ciò che avrai a dire[4]. Mosè ubbidisce, ed al vedere i suoi miracoli gl' Israeliti credono la sua missione, e il re d' Egitto è finalmente costretto a darsi per vinto. Diò dava egli al suo inviato false credenziali, equivoci segni, che potessero essere contraffatti da impostori? Ei dice che egli eserciterà i suoi giudizj sopra l'Egitto, acciocchè gli Egizj sappiano

1 Deut 32. v 39.
2 Sal. 135. v. 4. Sal. 71. v. 19.
3 Isaia c. 37. v. 20.
4 Esodo c. 4. v. 12.

lui essere il Signore [1]. Or come avrebbono mai potuto saperlo, se i maghi avesser potuto fare gli stessi miracoli, che Mosè?

Gl'increduli adunque vanno errati affermando, che, quando pure i miracoli provassero, che un uomo fosse mandato da Dio, e' non proverebbono che quest' uomo sia infallibile, nè impeccabile, perciocchè dappoichè Dio ha mandato un uomo per annunziare in suo nome una dottrina, e recar leggi: dappoichè gli ha conferito, siccome credenziali, il potere di far miracoli, noi sostenghiamo che la giustizia, la sapienza, la bontà divina, hanno interesse a non permettere, che quest'uomo s'inganni, o voglia ingannare altrui, insegnando una falsa dottrina, o prescrivendo inique leggi; che altrimenti Dio tenderebbe un insidia di errore inevitabile alle nazioni, e ridurrebbele alla necessità di darsi in potere di un impostore. Ed in qual senso mai potrebbe più dire di se medesimo, essere la verità stessa, fedele, nemico dell'iniquità, giusto, e diritto [2], incapace di menzogna, e d'inganno, come sono gli uomini [3]? Non solamente Iddio avea promesso al suo popolo di mandargli dei Profeti, ma egli detto avea eziandio: se altri non ascolta un profeta, che parli in mio nome, ne sarò il vendicatore; ma se un profeta parlasse falsamente da mia parte, o in nome degli Dii stranieri, costui sarà messo a morte [4]. E di continuo ci rinfaccia a' Giudei che non ascoltano i suoi profeti, e minaccia di punirneli: e pure questa incredulità stata sarebbe giustissima dal canto de' Giudei, se stato fosse possibile, che un profeta operasse miracoli per provare una falsa missione; nè Dio potuto avrebbe minacciarneli di gastigo per lo aver giustamente diffidato, ed aver se-

1 Esodo c. 2. v. 5
2 Deut. c. 32. v. 4.
3 Num c. 23. v. 19.
4 Deut. c. 18. v. 19.

guito le regole della prudenza. » Ma, insistono i Deisti: » Sono nella Scrittura Santa altri luoghi, i quali sembrano opposti a questi, ed insegnano il contrario; si » legge 1.° che i maghi di Faraone imitarono i miracoli di Mosè, *fecerunt similiter.* [1] »

» 2.° Mosè proibisce a' Giudei di ascoltare un falso » profeta, *quando pure ei facesse miracoli.* [2]

« 3.° Dio permette allo spirito di menzogna di collocarsi in bocca dei profeti. [3] »

» 4. ° Dio gli permette d'affligger Giobbe con flagelli, che sono veri miracoli. [4] »

» 5.° Ei dice: [5] quando un profeta s'ingannerà, e » parlerà falsamente, sono io che l'ha ingannato; io » porrò la mano sovra di lui, e ne lo sterminerò. »

» 6.° Gesù Cristo predice che verranno falsi Cristi, » e falsi profeti, i quali faranno di gran prodigi, e » di gran miracoli, atti a ingannare eziandio gli eletti. [6] »

» 7.° Predice s. Paolo la stessa cosa dell' Anticristo. [7] »

» 8.° Ei proibisce di ascoltare eziandio un angelo ce» leste che annunziasse un altro Vangelo diverso dal » suo. [8] »

» I prodigi, e i miracoli adunque, non che provar » nulla, sono piuttosto un' insidia di errore, che un » segno di verità. E che rileva che un miracolo sia ve» ro, o falso, reale, od apparente, se quelli, che ne » son testimonj sono impotenti a distinguere l' uno » dall' altro? »

Ma noi sostenghiamo che niuno di questi passi prova il contrario di quelli che abbiamo citati.

1 Esodo c. 7. v. 11. 12.
2 Deut. c. 15. v. 1.
3 III. Reg. c. 22. v. 22.
4 Giob. c. 1 v. 12.
5 Ezech. c. 14. v. 9.
6 Matth. c. 24. v. 24.
7 II. Thess. c. 2. v. 9.
8 Gal. c. 1. v. 8.

E' in 1.º luogo in tutto l' antico Testamento non veggiamo alcun esempio di magica operazione, di cui siamo obbligati di attribuire l' effetto al demonio. Quando Mosè operò miracoli in Egitto si legge che i *maghi* di Faraone fecero *altrettanto* coi loro incantesimi: dunque imitarono i miracoli di Mosè talmente, da illudere gli occhi degli spettatori: ma vi ebbe egli infatti nulla di soprannaturale nelle loro operazioni? Noi non siamo obbligati a supporlo, e il racconto della Scrittura par che provi il contrario.

E primamente questi *maghi* usarono preparativi; e' furon chiamati da Faraone perchè cangiassero le loro verghe in serpi: e Faraone stesso fu fatto accorto anticipatamente, come le acque del Nilo erano state cangiate in sangue, non che della venuta delle ranocchie.[1] Si legge che essi imitarono Mosè con *incantesimi*, e *secrete pratiche*, le quali potevano essere mezzi naturali, e giuochi di mano da abbagliare gli occhi.

Secondamente il paragone dei lor prestigj coi miracoli di Mosè, conferma questa opinione. Incantare i serpenti con droghe che loro tolgono il mordere, trattarli poscia senza timore, è segreto notissimo, non pure in Egitto, e nell' Indie, ma eziandio nelle contrade d' Europa, dove tiensi mercato di Vipere. Ora con sì fatto ingegno, e un tal poco di furberia, non fu impossibile ai maghi il far comparire a un batter d' occhio un serpente in iscambio di bastone; ma il serpe di Mosè divorò quello dei maghi, il che dimostra, che non era un serpente incantato, o affievolito.

Dar color sanguigno a un fiume qual è il Nilo, corrompere le acque a un batter di verga, ecco ciò che fece Mosè, ed ecco un prodigio che non può operarsi da veruna fisica cagione; laddove imitar questo cangia-

9 Esodo c. 7. v. 11. e 17. c. 8. v. 2.

mento in una picciola quantità d' acqua, in un vaso, o in una fossa non è già un *miracolo*, e quei maghi nulla hanno fatto di più.

Allorchè Mosè stendendo la mano fece uscir del fiume tanta moltitudine di ranocchie da coprire il suolo dell' Egitto, e fecele morire ivi appresso dopo aver invocato Dio, non fu già questa una operazione naturale; ma farne uscire una picciola quantità non già stendendo la mano, ma per mezzo di essa, o per fila insensibili, è possibile a un uomo accorto, mercè un po' di preparazione, e di sottiglezza, ed a ciò appunto fu limitato il potere dei maghi, di che Faraone, convinto della loro impotenza, non si rivolse già a quelli, ma bensì a Mosè, per essere campato da quelle importune ranocchie.

In terzo luogo coloro furono costretti a darsi per vinti, non potendo produrre insetti, poichè l' arte non potè di più. Laonde sclamarono *qui è il dito di Dio*: nè poteron distruggere alcun miracolo di Mosè, nè far cessare alcuno di quei flagelli, ond' egli afflisse l' Egitto; nè fuggirsi essi medesimi.

Per altro noi ben sappiamo che alcuni santi Padri, e molti interpreti, pensando altrimenti furon d' avviso che i demonj potessero a un tratto produrre serpenti colla materia delle verghe di quei maghi, ed operare alcuni altri prestigj imprimendo certo moto, o certa forma a una *sostanza già creata*; ma che, sebbene queste operazioni pajano superiori alla natura, altro non sono però che prodigj apparenti, e fantastici. L' avviso che noi abbiamo abbracciato ci sembra più verisimile; nè vi ha cosa nel testo che gli si opponga. Ma dove pur fosse vero, che ci sieno nella sacra Scrittura fatti soprannaturali, che si debbano attribuir al demonio, ne seguirebbe solo che Dio ha permesso allo spi-

rito maligno di operarli, o sia per punire gl' uomini, della loro superstiziosa curiosità, o perchè splendesse maggiormente la sua possanza, opponendo altri prodigi più numerosi, e più stupendi. Ma in tutto l' antico Testamento non troviam pure un esempio, che ne costringa di attribuire l' effetto al demonio, il che proveremo a parte, a parte qualunque volta n' avremo occasione. » Che che ne sià, dice a questo proposito » Voltaire [1], non possiamo non fare le maraviglie, veg» gendo il Dio della natura intera abbassarsi a dispu» tar di prodigi con istregoni. Non è già il Dio di tutta la natura, noi rispondiamo, quegli che si mette a disputare coi maghi di Faraone, ma gl' incantatori di quell' orgoglioso principe son quelli, che ad istanza di lui, osano cimentarsi coi messaggieri di Dio. Ora vi ha egli di che stupire, che Iddio confonda questi impostori? Oltrechè costoro non levaron già direttamente il capo contro Dio, ma dandosi a credere, che Mosè dovesse tutta la sua sapienza e scienza allo studio dei loro libri, ed agli insegnamenti che egli aveva avuti nelle scuole egizie, si confidarono di conoscere, non men che lui, tutti i giuochi, e tutti i secreti della natura, e si credettero in somma di saperne, quanto egli ne sapeva. Se non che, come ebber veduto che egli realmente, ed evidentemente operava prodigi soprannaturali, e' furono i primi a riconoscere colà essere il dito di Dio, e diventarono, mercè di questa confessione, testimonj irrefragabili, poichè la loro perizia ci è mallevadore, che non si lasciarono sopraffare.

2.° Mosè non ha mai supposto che un falso profeta possa operar *miracoli*, ma dice » se egli si levasse » infra di voi un profeta, od un uomo che dicesse se » aver avuto un sogno, e predicesse un segno, o pure

1 Bib. spieg.

» un fenomeno: se quel ch' egli ha predetto avviene,
» e costui vi dica andianne ad adorare Dii stranieri,
» voi non dovrete ascoltare questo profeta, o sognato-
» re, poichè il Signore vostro Iddio è quel solo, che vi
» prova, acciocchè si vegga se voi l' amiate o no con
» tutto il cuor vostro, e con tutta l' anima vostra . . .
» Questo profeta, o narrator di sogni sarà tratto a morte »
Annunziare un fenomeno naturale che succeda non è già fare un *miracolo.* Mosè previene qui gl' Israeliti contro la stupidità degl' Idolatri, che adoravano gli astri, e pigliavano i fenomeni del cielo siccome segni del favore, o della collera di queste sognate divinità.[1]

3.° e 5.° Egli è evidente che quello che leggesi dei falsi profeti[2], è una espressione figurata, comunissima nell' idioma ebraico; e *lo spirito mentitore* non è già un personaggio, o un demonio, ma bensì lo spirito mentitor del profeta stesso, e dove il sacro autore soggiugne, che Dio è quegli, che ha messo questo spirito in bocca dei profeti d' Acabbo, significa soltanto, che Dio ha permesso che s' ingannassero, e volessero ingannare, e che non ne gli ha impediti: ebraismo che fu notato da tutti i commentatori[3]; ed è il medesimo senso in Esechiele[4], dove si legge che Dio ha *ingannato* un falso profeta, e che il punirà. Or potrebbe egli senza ingiustizia punire un uomo, ch' egli stesso avesse ingannato? Si legge:[5] guai ai profeti insensati che seguono il *lor proprio spirito*, e non veggiono nulla. Il loro proprio spirito non è dunque quello di Dio.

4.° I flagelli, di cui Giobbe fu afflitto, furono senza dubbio miracoli; ma nulla ci costringe ad attribuirli

1 Deut. c. 4. v. 29.
2 III. Reg. c. 22. v. 22.
3 Glassio filologia sacra col 815. e 871. ecc.
4 C. 13. v. 3.
5 Cap. 1. v. 21.

all' immediata operazione del demonio, e quando pur si volesse intendere letteralmente quello, che dicesi di Satana, ne seguirebbe in ogni caso che il demonio non può far cosa contraria al corso ordinario della natura, *senza espressa permissione di Dio*, nè vi era alcun pericolo, che gl' uomini fossero ingannati in qnesta occasione, poichè Giobbe stesso dice, 6 Dio esser quello che gli ha tolti i suoi beni; quindi non era stato il demonio.

6.° e 7.° G. C. non dice che i falsi Cristi *faranno dei miracoli*, ma sì bene *che daranno*, o mostreranno segni e gran prodigj. Infatti sappiamo, che avanti la rovina di Gerusalemme avvennero fenomeni singolari in cielo, e sulla terra, i quali sono riferiti da Giuseppe. Coloro che si spacciavano falsamente, sicccome Messia poterono abusare di questi prodigj, e darli siccome altrettanti segni di lor missione, il qual senso è confermato dalla storia. [1]

Quando la Scrittnra Santa predice, o racconta i prodigj che i falsi Cristi, i falsi Profeti, e il demonio stesso, se vuolsi, e finalmente l' Anticristo hanno fatto, e debbono fare, ella non ci fa creder mai, che questi prodigi siano veraci, nè che il demonio li faccia per un potere assoluto, ed indipendente. San Paolo [2] nomina i prodigj, che debbono accadere sotto l' Anticristo, *operazioni di Satana, prodigi di menzogna, ed illusioni atte a sospingere all' iniquità.*

Se dunque permette Iddio al demonio di eseguire i decreti di sua giustizia, se il fa servire ai suoi divisamenti, quando vuol punire i malvagi, o provar la virtù de' suoi servidori, ei limita sempre il suo potere, fer-

1 Veggasi la Sinopsi Math. c. 24. v. 24.
2 Second. Thess c. 2. v. 9, c 10.

ma gli effetti della sua malizia, e mostra che egli n' è il signore.

8.° Siccome sarebbe assurdo il supporre che un Angelo del cielo scendesse a predicare un falso Evangelio; così ciò che scrive san Paolo ai Galati significa adunque solamente : se un falso Apostolo venisse a predicarvi un altro Evangelio, diverso da quello che io vi ho annunziato, *quando pure* sembrasse un Angelo del cielo, sia scomunicato; ma qui non trattasi dell' apparizione miracolosa d' un Angelo.

I Deisti hanno fatto eziandio due altre obiezioni in proposito dei miracoli operati per confermare la dottrina insegnata da Mosè, e da G. C.

» 1.° Non è credibile, dicon eglino, che Dio abbia » operato miracoli per una nazione, anzichè per un'altra; » pei Giudei, e non per gli Egizj, o per gli Assirj, » pei Romani, e non per gl' Indiani, Chinesi ecc. »

Noi abbiam giustificata la condotta della Provvidenza verso tutti i popoli, tanto nelle nostre osservazioni preliminari 9, quanto nella nostra nota XLIV sopra la Genesi. [1]

» 2.° Se Dio, dicono finalmente i Deisti, fu liberale » di tanti miracoli, sì in favor de' Giudei, come per » convertire i Pagani, non è egli strano assai che non » ne faccia più per convertire gl' increduli? »

Noi rispondiamo 1.° che chieder nuovi miracoli per credere gli antichi, è lo stesso che domandare l' impossibile, ed il contraddittorio; poichè se infatti Dio ne accordasse a un tale, ad un popolo, ad un secolo, non è egli evidente, che ogn' altro particolare, ogni altra nazione, ogn' altro secolo, avrebbe il medesimo diritto di domandare a Dio lo stesso favore, e di lagnarsene egualmente qualora fosse negato?

1 Vegganşi questi due luoghi.

1 Deisti diranno essi forse che per serbare la sua imparzialità, Dio dovrebbe esaudirli tutti, cioè moltiplicare continuamente i miracoli in ciascuna città, in ciascun borgo, in ciascun villaggio?

Ma in tal caso se ne vedrebbono tanti, e tanti, che non si conoscerebbe più qual sia il corso natural delle cose, nè ciò che si dovesse considerare siccome miracoloso, e soprannaturale.

2.° Egli è assai lungi, che noi abbiamo il medesimo bisogno di veder miracoli, che avevano i Giudei, ed i Pagani, e però non abbiam quindi lo stesso diritto di domandarne.

I miracoli furono incontrastabilmente necessarj per provare esser divina la missione di Mosè, e per convincere i Giudei, che la legge, che questo legislatore lor dettava veniva da Dio stesso; nè il furono meno allorchè G. C., e i suoi Discepoli comparvero sulla terra per abolire la parte cerimoniale di quest' antica legge, poichè, avrebbono mai potuto farsi ascoltare, se non avessero date evidenti prove, che la stessa possanza, la quale avea sanzionato per uno spazio di tempo questi riti, li abrogava allora per sempre?

I Pagani avevano eziandio maggior bisogno di questa condiscendenza E' sono colpevoli senza dubbio di non conoscere il Dio, che tutto l'universo lor predicava, e di darsi in balìa del delitto non ostante la voce interiore che ne li ripigliava nell' intimo dell' animo loro. Quante cose con tutto ciò non peroravano per loro appresso al Dio delle misericordie! Quegli idoli, dinanzi ai quali offerivano incensi, non eran già opera delle lor mani; dappoichè regnavano, già eran due mila anni, sulla terra; i padri insegnavano a venerarli a' lor figliuoli, accecandoli, per così dire, prima pure che avessero occhi; orribile corruzione, nella quale

erano immersi, e che tutti respiravano fin dalla culla; circondati dovunque da esempj di vizio avean perduto fin dall' infanzia quell' orrore, che suole naturalmente inspirare nelle anime innocenti. Ed in qual modo mai potuto avrebbono resistere nella età delle passioni cotanto incoraggiati a rendernele paghe?

Egli era adunque ben degno della proppizia clemenza di Dio le aver compassione al tristo loro stato, e di far loro annunziare la verità con segni cotanto luminosi del suo potere, che servissero di contrappeso alle lor prevenzioni e fermassero quasi a lor dispetto la loro attenzione.

Ora è egli forse questo il caso de' nostri moderni miscredenti? Hanno eglino forse bisogno per abbracciare il Vangelo di calpestare le prevenzioni dell'infanzia, e di squarciare una nuvola di ostacoli? Certo che no, poichè fin dalla primavera della lor vita si è fatto lor conoscere questo Vangelo siccome legge celeste; che dovea regolare tutti i lor passi; si è loro spiegata, insegnata, e fatta conoscere la bellezza la saviezza e la divinità di esso Vangelo, e perchè ne sieno penetrati e convinti, non è bisogno veder miracoli, bastando il saper usare della ragione.

E perchè vorrem noi veder miracoli per ammettere una religione che non insegna, nè prescrive altro, che quello che la ragione approva, ed ammira? Una religione, che annunzia un Dio infinitamente buono, infinitamente benefico, infinitamente perfetto? Una religione, che ci comanda di amare i nostri simili, di amarli come noi stessi, di bramar loro, e procacciare i medesimi beni che bramiamo a noi medesimi? Una religione semplice, e sublime che non prescrive nulla di soperchio, che ci lascia usar di tutto senza abusarne? Una religione finalmente, che parla ai nostri cuori,

cuori, che conosce i nostri bisogni, e tutti gli appaga? Una religione che annunzia una eternità di gloria, e di felicità, e ci chiama a vivere con esso Iddio? Ah! per dubitarne sì bene, non già per riceverla, converrebbe domandare miracoli.

5.° *Dio ha operato infatti miracoli perchè sieno di testimonianza alla rivelazione.* Che se quest' ultima proposizione, che noi mettiamo in campo dopo quanto abbiamo finora osservato intorno ai miracoli in generale, è indubitabile, tutte le altre quistioni, che abbiamo sciolto, sono confermate, e dimostrate; e quindi ne segue che i miracoli non sono nè impossibili, nè indegni di Dio, nè inutili, che provano qualche cosa, e possono essere provati; il che premesso quando altri non sia ateo, *materialista*, o pirronico, è costretto ad ammetterne.

Gli atei medesimi concedono che la creazione è il più grande fra tutti i *miracoli*, e che chiunque ammetta questo, non può ragionevolmente negare la possibilità degli altri, e qualora non sostengasi essere eterna la schiatta degli uomini, dobbiam pur confessare che il primo uomo non potè cominciar ad esistere se non per *miracolo*. Il diluvio universale è inoppugnabilmente un altro *miracolo*, e noi abbiamo dimostrato nelle nostre preliminari osservazioni la verità della creazione, e del diluvio universale; conciossiachè le ipotesi, composte dai filosofi per impugnare le realtà di questi due fatti, sieno del pari assurde, e frivole le une, e le altre.

Abbiamo altresì dimostrato nelle stesse osservazioni preliminari la verità dei miracoli di Mosè, e sovra ciascuno capitolo dell' Esodo verrem confutando le obiezioni che gl' increduli hanno fatte contro a ciascun miracolo a parte, a parte.

Proveremo altresì nelle nostre note sul nuovo Testa-

mento la verità dei miracoli, operati da Gesù Cristo dagli Apostoli, e porrem fine alle nostre osservazioni dietro a' miracoli in generale coll' argomento sì conosciuto, fatto da sant'Agostino [1] per provare, che in qualunque modo vi ci argomentiamo, bisogna necessariamente ammettere miracoli, allorchè vuolsi piantare la » religione. O gli Apostoli, dice egli, hanno operato mi» racoli, onde persuadere a' Giudei, ed ai Pagani i mi» steri e gli avvenimenti soprannaturali che e' predica» vano, o i popoli hanno creduto, senza vedere alcun » miracolo, le cose del mondo che lor doveano sem» brare più incredibili; e in questo caso la lor fede » stessa è il più grande fra tutti i miracoli ».

Ma, quello che non si è bastevolmente osservato, si è che questo ragionamento può volgersi egualmente allo stabilimento del Giudaismo, ed a quello della religione dei Patriarchi. Ed in qual modo mai, di mezzo gli errori, onde tutte le nazioni erano ingombre, un uomo, qual era Mosè, potuto avrebbe, *senza miracolo* persuadere l' unità di Dio, l' universale sua provvidenza ecc., ad un popolo tanto rozzo, tanto intrattabile, ed inclinato all' idolatria, come erano i Giudei, e far loro abbracciare leggi gravose, che doveano renderli odiosi a tutte le altre nazioni? Veduta l' universal propensione di tutti i popoli verso l' idolatria in secoli, in cui non parlavasi ancor di filosofia, e come mai trovasi una serie di famiglie patriarcali, le quali hanno costantemente professato d' adorare un solo Dio, e che gli hanno prestato un puro culto, se Dio stesso non le avesse miracolosamente ammaestrate, e campate dallo errore? Ecco due grandi fenomeni che non si potranno spiegare per mezzi naturali, ma che ci si fanno com-

1 De civit Dei l. 22. c. 5.

prendere chiarissimamente dalla sacra Scrittura, mercè una rivelazione soprannaturale data da Dio fin dal principio del mondo.

NOTA XIV

Sui versetti 18 *e* 19 *del capitolo VIII dell'Esodo*

« Quando, dice Voltaire [1], i due Ebrei fecer nascere » pidocchi, fu solo allora che i maghi cominciarono a » non poterli imitare ».

Questi insetti che la Vulgata, secondo i settanta, chiama *sciniphes, tafani,* e i traduttori orientali hanno falsamente creduto esser *pidocchi* (il vocabolo ebraico è *kinnim*, o *cinnim*, onde i Greci, e Latini hanno fatto *sciniphes,* o *ciniphes*) si formarono dalla *polvere della terra*, che non ne serba i germi siccome serba le uova dei serpenti, e le acque le uova delle ranocchie. La potenza creatrice comparve qui adunque con isplendore producendo a un batter d'occhio innumerevole moltitudine di esseri organizzati, senza soccorso dei loro germi, miracolo che non potè imitarsi dai maghi d'Egitto, perciocchè l'arte, la destrezza, e la sottigliezza non ci ebbero qui alcun potere; per lo che e' riconobbero in questo prodigio il dito di Dio, siccome nella precedente nota abbiamo osservato.

NOTA XV

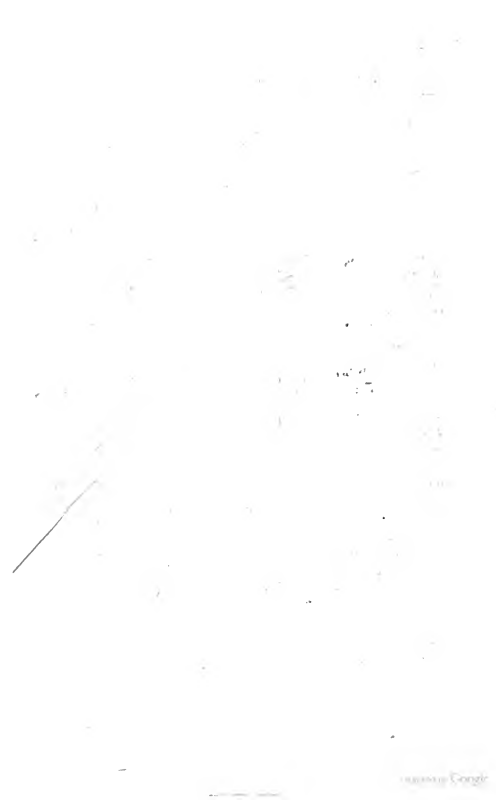
Sul versetto 2 *del capitolo XI dell'Esodo*

« I critici non possono sofferire [2] che Dio raccomandi » sì spesso e sì solennemente di cominciare rubando » tutti i vasi d'oro, e d'argento del paese ».

1 Bib. spieg. 2 Voltaire Bib. spieg.

Rubare è l'azione di prendere di privata autorità *l'avere altrui*. Ora non è già da dir furto, lo spogliare i suoi nemici, per ordine del proprio principe, e in una guerra regolata; quindi qualora pur fosse certo, il che non è, che gli Ebrei avessero accattato dagli Egizj i vasi d'oro, e d'argento, che seco recarono (perocchè il testo non parla nè di prestito, nè di paga ma dice solo che gl' Israeliti chiesero agli Egizj vasi d'oro, e d'argento, e vestimenta) il lor contegno non sarebbe stato per nulla ingiusto, poichè quest' oro, e quest'argento erano il legittimo salario delle lor lunghe, ed importabili fatiche, giusta compensazione che Dio concedette solennemente ad una oppressa nazione; poichè ingiustamente, e contro la ragion delle genti avevano gli Egizj ridotti gli Ebrei in servaggio, e condannatili a'lavori pubblici senza loro accordare verun salario; e vollero mettere a morte tutti i lor figliuoli maschj; quindi è che sebbene avessero questo diritto di trattarli siccome nemici; pure si contentarono di giovarsi della costernazione, nella quale erano gli Egizj per la morte de' lor primogeniti, chiedendo loro un risarcimento, che non orsaono ricusare per timore di non morir anch' essi.

Invano si vorrà rispondere che gli schiavi non hanno diritto di pagarsi di propria mano; poichè sarebbe confondere i diritti dei privati, con quelli delle nazioni: i privati hanno tribunali dinanzi a cui possono recare le lor querele, e richiamarsene; laddove le nazioni, non avendone alcuno, sono giudici di se medesime. Dio non aveva egli diritto di dare questo gastigo agli Egizj, e Mosè non aveva evidentemente provàto ch'egli era autorizzato da Dio stesso?

FINE DEL SECONDO VOLUME.

NOTE

DI UN TEOLOGO FIORENTINO

SUL VI CAPITOLO DELLA GENESI

Pagina 18.

Naaman moglie di Noè o di Cam significa graziosa ed avvenente. Dicono che Aza e Azaele, amendue Angioli, s' innamoraron di lei e generarono da essa i demonj detti *Gedim*. È d' uopo avvertire che davano gli antichi questo nome a certi spiriti o genj di una natura più perfetta di quella dell' uomo, occupati in fargli del bene o del male. Platone asseriva che la regione intermedia dell' aria è ripiena di demonj benefici, l' ufficio dei quali consiste nel portare sino al trono dell' Essere supremo i voti e le preghiere degli uomini, e a riportare agli uomini le grazie e i beneficj dell' Essere supremo e i suoi comandi. I suoi discepoli essendosi quindi imbarazzati a spiegar l' origine del male, la posero a conto di certi demonj malefici da essi imaginati. Socrate, se credesi a molti storici, aveva un demonio familiare, che era il suo consigliere e la sua guida in tutte le circostanze, additandogli il partito a cui dovea appigliarsi. I Cristiani danno questo nome agli Angeli ribelli, che Dio precipitò nell' inferno per punirli della loro disobbedienza; per essi è il sinonimo di *demonio, il cattivo principio di Manete, e l' Arimane* dei Persiani.

Se si cercano gli antichi scrittori, troveremo primieramente in Pausania esser chiamato il genio figlio di Giove e della terra. Altri dissero esser nato senza commercio dal medesimo Giove, ma da un sogno indecente del Padre degli Dei, e che la sua figura fu d' uomo, ambiguo di sesso. Dando gli antichi Pagani ad ogni uomo un genio buono ed un genio cattivo pretendevano spiegare in tal guisa le passioni in noi predominanti, e le cause di certi timori, paventando un genio la forza

dell' altro, onde quello di Marco Antonio temeva quello di Augusto. Il demonio di Socrate era un genio buono. E che i genj fosser demonj si ricava ancor da Plutarco, che ci narra l' apparizione a Bruto di un genio cattivo, che da lui riveder si doveva a Filippi. Si prendevano ancora i genj per l' anime dei defunti. Il genio, scrive Apulejo, è l' anima dell' uomo liberata e sciolta dai legami del corpo.

Del resto non solo gli uomini e gl' imperi e le città e le case avean questi demonj; ma le piante eziandio, come si legge in Virgilio e in tutti i poeti. — Il nome di genio fu anche dato ai Lari, ai Penati, a Lemuri ec.

Ognun sa qual fosse il genio di Voltaire; egli non nacque in vero da un gigante, ma neppur le donne ebbero i giganti dal lor commercio cogli angeli, e quando fosse stato così, le ragioni del sig. Du-Clot son tanto convincenti da impor silenzio alla consueta temerità di costui.

Pagina 32.

I Peruviani, che avevano assai ben conservato le particolarità di un diluvio, parlano ancora di una rivoluzione, tutta opposta, e di un' altra natura, avvenuta molto tempo avanti il regno del loro Dio Pachacamac. *Choun*, che regolava l' universo prima di lui, essendo un giorno entrato in collera, cambiò in un' arida sabbia tutta la contrada del Perù, che era allor fertilissima. Egli arrestò le pioggie, chiuse le sorgenti e le fontane, sospese il corso dei fiumi, diseccò le piante, il che rese miserabili i Peruviani. Questo Dio *Choun*, dicono eglino, era un uomo straordinario; senza ossa e senza muscoli, che appianava le montagne, colmava le valli e si apriva sentieri per luoghi inaccessibili.

Pagina 35.

I migliori geologisti, De Luc, Dolomieu, Saussure, Pallas ec. convennero nel riconoscere di recente data lo stato presente del globo terracqueo, e nel risguardare, come conseguenze di vaneggiamenti, tutti quei sistemi, che per dargli una serie innumerabile di secoli, ne attribuivano la formazione a cause che oprano colla maggior lentezza. Quel disegno dal sig. De Luc fu già adombrato nelle sue Lettere al sig. De La Metterie, e av-

luppato maggiormente nell'altre sue Lettere, dirette al professor Blumenbach, e che da lui è stato poi difeso vieppiù nel suo Trattato elementare di geologia, stampata a Parigi nel 1810. Il sig. De Luc non ha trovata difficoltà nella spiegazione del diluvio, e lo stesso è accaduto ai migliori geologi che non erano prevenuti a prendere un'arme contro la religione.

Il sig. Andrè già noto sotto il nome del P. Crisologo pubblicò in Parigi l'anno 1806 la sua teoria della superficie attuale della terra, in cui non altro fece in sostanza che tutto attribuire alla generale inondazione del diluvio di Noè. Il sig. Kirwan si era prefisso lo stesso scopo di non scostarsi dal sacro testo della Genesi, ma nello spiegare tutto il sistema presente del globo terracqueo per mezzo di chimiche precipitazioni, ha richiamate le censure del sig. De Luc. Il sig. Howard ha procurato di conciliare il sacro testo di Mosè, non solo colla storia, ma ancor colla fisica e colla cosmogonia. Non è da omettersi un articolo inserito nei Giornali di Parigi nel 1805 diretto parimente a giustificare con fisiche ragioni la universalità del diluvio.

Crediamo oppertuno trascriverne le parole perchè il nome dell'autore, che è il signore de La Lande, sarà certamente rispettato dai moderni filosofi: *Dacchè*, egli dice, *fu provato che il mare coprì le montagne di una lega di altezza, si domanda che sia avvenuto delle sue acque? Monsieur Petrin, uno dei più grandi geologi, ha dato di fresco nel Giornale di fisica un' elegante ed erudita memoria, nella quale fa vedere che l' acque del mare sono assorbite dagli schisti che formano la corteccia della terra. Io non ne dubito, ma credo potere aggiungere che le cavità, che sono sotto questa corteccia, possono bene ricevere tutta la massa dell' acqua, che forma il nostro imbarazzo. Una lega di cavità sopra 1432, chè tante ne sono da qui al centro della terra, non è difficile a comprendersi. D' altronde l' argilla, che forma principalmente l' ultimo strato, non ha che due volte il peso dell' acqua, mentre il globo intiero della terra pesa cinque volte più dell' acqua; e ciò prova che sonovi in vicinanza della superficie della terra molto più leggieri materie, e verso il centro materie più pesanti; però siamo autorizzati, a credere che vi sia dell' acqua nell' interno della terra, e che essa non sia ad una gran profondità. Ecco la mia spiegazione sopra l'abbassamento dell' acque che hanno coperte le nostre montagne.*

Il P. Pino professore di storia naturale in Milano ha imaginato che il nostro globo sia successivamente passato per tre stati differenti, che esso chiama l'originario, il primario e il secondario. Supponendo che i monti primitivi granitosi, che formano la base di tutti gli altri monti, si formassero da principio in un fluido acqueo mediante la congelazione, crede che il globo fosse originariamente una massa acquea, in cui nuotassero tutti gli altri elementi dotati delle due forze di gravità e di attrazione. Questi corpi nel disporsi in una massa solida formarono, secondo la sua opinione, un globo perfettamente sferico. Iddio impresse a questa sfera il moto di rotazione attorno il proprio asse, questo moto convertì la sfera in una sferoide compressa ai poli ed elevata all'equatore. La forma sferoidale del globo dimostra certamente, che esso non era solido nella sua origine, nè i graniti si oppongono a questa verità. La depressione del globo ai poli, esser dovrebbe una dugentesima trentesima parte del suo semidiametro, laddove gli esperimenti la fanno di 152 parti dello stesso semidiametro. Ciò dimostra che il suo moto di rotazione attorno il proprio asse fu in origine molto più rapido di quello che lo sia al presente. Egli crede che ciò derivasse dalla mancanza di un'atmosfera, che col suo sfregamento ne rallentasse il corso. Ei crede che dalla forza di questa rotazione ripeter si debba l'origine dei monti ed in conseguenza il bacino ancora del mare, che perciò il globo non sia di quell'antica data che si spaccia da quei fisici che prodotto lo vogliono da cause meccaniche progressive.

Lo stato secondario vien da esso spiegato per mezzo di una temporanea inondazione, ossia dal diluvio universale.

Si può vedere questa sua ipotesi esposta con tutta l'erudizione in due opuscoli da esso pubblicati a Milano, ed inseriti l'uno nel tom. V e VI delle Memorie della Società Italiana, e l'altro nel tom. XIII. di varj opuscoli sulle scienze e l'arti. Non mi è noto l'altro suo opuscolo che ci avea promesso sopra l'epoche geologiche conciliate coll'istoriche, in cui volea esporre le sue opinioni sopra lo stato della terra chiamato da esso *secondario*.

L'accennata mutazione dei continenti cagionata dal diluvio, sembra esserci stata con sufficiente chiarezza

indicata dall' Apostolo s. Pietro nella sua seconda lettera canonica. con quelle espressioni (*Cap.* 3 *e ultimo*): *Ma costoro per una volontaria ignoranza non considerano che per la parola di Dio prima furono i cieli, e la terra altresì tratta fuor dell' acqua e consistente per mezzo dell' acqua; che per queste medesime cose il mondo d' allora perì dall' acqua inondato.* Questa terra che di sua natura è tutta arida avea bisogno per sussistere di esser penetrata da ogni parte dall' acque che la circondano, affinchè non si sciogliesse in polvere, e per un effetto della divina Provvidenza l' umidità dell' acque lega insieme tutte le sue parti e le dà consistenza, per renderla propria all' abitazione degli uomini e alla produzione dei frutti e delle piante. Tutto questo si è fatto da principio colla parola di Dio, lo che per altro non ha impedito che il medesimo Creatore non abbia distrutte per mezzo del diluvio quelle medesime parti del mondo, che egli avea prodotte. Il cielo versò torrenti di pioggia, e la terra fece uscire dal suo seno gli abissi di acque che vi erano rinchiusi: fu ella tutta inondata, e tutti gli animali che l'abitavano sepolti furon sotto quelle acque, che coprivano le più alte cime dei monti Da ciò conclude l' Apostolo, contro il frivolo ragionamento di questi empj, che *tutte le cose non son sempre rimaste nel medesimo stato in cui erano al principio del mondo.*

Ma, per terminar di convincerli, egli afferma altresì, che il mondo non resterà sempre in quel medesimo stato in cui è al presente; e se egli è perito una volta per mezzo dell' acqua, perirà altresì per mezzo del fuoco, tutto che sia circondato e penetrato dalle acque. E chiaro, dice Beda, che questi cieli, di cui l' Apostolo predice in questo luogo l' incendio, sono quei medesimi cieli, che nel diluvio perirono, vale a dire il cielo dove volan gli uccelli e dove si forman le piogge.

Il signor Cuvier nella prefazione alla sua opera sui fossili ammette questa inondazione del globo. Il signor Faujat St. Fond col suo saggio di geologia pubblicato in Parigi nell' anno 1809 ha indicato il cammino, che dee tenersi, per iscoprire finalmente le vicende, che ha, sofferte il nostro globo medesimo. Il D. Hutton s' imaginò che i continenti andassero lentamente distruggendosi per la continua azione dell'aria, della gravità e delle acque correnti, e che i loro frantumi fossero al mar trasportati, ed ivi a foggia di strati disposti, e che mercè

il calore s'indurissero poscia non altrimenti, che gli strati minerali, e che questo stesso calore finalmente si sollevasse, e nel convertirli in montagne, obbligasse il continente a divenir fondo di mare. Il De Luc gli fece osservare l'incoerenza della sua ipotesi, il Playfair, allievo dell'Hutton, e Giacomo Hall ne presero la difesa, ma inutilmente, poichè il citato De Luc col suo Saggiò geologico riportò sopra tutti la palma.

Anche gli alunni di Marte portano in campo ai dì nostri le loro filosofiche ipotesi. Il gen. Alix ha immaginato un nuovo sistema sulla terra in rapporto ai corpi celesti che la circondano.

Il capitano Simmes dimorante a s. Luigi sul Missouri propone un sistema tutto suo sull'interna costruzione della terra. Egli dichiara che il globo terrestre è incavato al di dentro e contiene nel suo interno varie sfere abitabili e che è aperto ai due poli per lo spazio di 12 a 16 gradi. Egli scommette la vita per questa verità, e non chiede che 200 coraggiosi compagni di viaggio per recarsi a esplorane la cavità. Esso è già sulle mosse, e noi attenderemo il suo ritorno per ragguagliar meglio i nostri lettori delle sue osservazioni e dei risultamenti di questa sua scoperta. Intanto ei raccomanda la sua intrapresa al D. Mitchill negli Stati Uniti, a Sir Humphrey Davy a Londra ed al barone di Humboldt a Parigi.

I nostri moderni increduli amano di gettar ombre sopra il sole, e di ravvolgere la verità nelle tenebre della menzogna, senza pensare, che tante citazioni di favolosi Pagani provano contro di essi, che la credenza dei Cristiani e dei Giudei intorno al diluvio, ed agli oggetti della fede loro, fondata è non solo nella rivelazione divina, la quale hanno eglino tra le mani, ma ancora in tutti i monumenti della favola e della storia, ciascuno dei quali alla sua foggia depone per la verità, contenuta nei libri santi. Basta dare un semplice cenno della Storia di Beroso, perchè si veda quanto questa confermi la narrazion di Mosè.

Non fuvvi che una sola inondazione universale del globo, poichè quella di Chiusurro, di Ogige, di Deucalione e di Pirra, celebri appresso i Greci, quella dell'isola Atlantide, di cui fecer menzione nei loro annali gli Egizj, o non furono altro che particolari inondazioni (se queste mai vi furono), o piuttosto non altro,

sono che una tradizione alterata del solo e vero diluvio universale, accaduto al tempo di Noè, conosciuto non solo dai Giudei, ma eziandio da tutti i popoli della terra, le menzogne dei quali devonsi portare alla regola sicura e infallibile che hanno tra le mani i Giudei.

Mettendosi insieme i passi tutti del Genesi, che parlano del diluvio, si vede manifestamente, che l'anno in cui avvenne il flagello del cielo, è un anno di 12 mesi. Ora i mesi erano di 30 giorni per ciascuno, poichè quel che Mosè chiama 150 giorni in un lungo, è chiamato cinque mesi in un altro.

I mesi erano come i nostri, dice il celebre Duguet, con questa differenza che essi erano puramente lunari, ma ridotti all'anno solare coll'intercalazione di lune. E siccome favellasi del decimo mese al capo VIII, e di un gran numero di giorni dopo quel mese innanzi al fine dell'anno, egli è manifesto, che gli anni avanti il diluvio si contavano come i nostri, e rimanevano determinati ad un certo punto dalle epatte ovvero *epagomene*, cioè dall'aggiunta di 11 giorni al fine di XII mesi lunari, per supplire dal 354 fino al 365, ed eguagliare in tal modo l'anno col corso del sole.

Il mondo al tempo del diluvio (secondo l'opinione di alcuni) essere dovette due mila volte più popolato di quello che sia oggidì. Supponendo che i Patriarchi non abbiano cominciato ad aver figli, che nell'età di anni 100, e non ne abbiano avuto più, dopo l'anno 500 si troverà per via di un calcolo matematico tutto semplice, che a quell'epoca vi doveano essere per lo meno due milioni di milioni di anime, vale a dire 2,000,000,000,000. (Questo calcolo è geometrico; si vegga su tale importantissimo articolo l'Inglese Malthus: *Principio delle popolazioni*). All'incontro la popolazione presente del globo, secondo quei che portanla più alto, non giugne nondimeno che a 1080 milioni, vale a dire ad un bilione e ottanta milioni, (1, 080, 000, 000), che distribuisconsi così: 550 milioni per l'Asia, 250 milioni per l'America, 150 milioni per l'Africa e 130 milioni per l'Europa.

Ora essendo il mondo primiero popolato in tal guisa, le arti dovettero essere ben floride e attive. Il sig. ab. Du-Contant de la Molette ne conclude ancora nel primo volume del *Nuovo metodo per entrare o internarsi negli*

senso della sacra Scrittura, che l' arte dello scrivere era già nota a quel tempo. Prova egli quivi l' antichità di sì bella invenzione, 1. dai monumenti sacri, 2. dai monumenti profani, 3. finalmente dai tratti della favola e della storia, i quali fanno conoscere la materia sopra la quale scrivevasi.

Mosè dunque scriver volendo la prima storia del mondo, potè essere in grado di consultare le antiche memorie dei contemporanei che eransi conservate preziosamente nelle famiglie dei Patriarchi. Laonde quantunque il legislator dei Giudei sia stato illuminato dallo spirito di Dio per ispirazione, non lasciò di giovarsi di tutte le memorie, che gli fu possibile di raccogliere per iscriver la storia.

Pagina 61.

Quanto dirò nella presente nota lo debbo ingenuamente all' amicizia del bravo dottor Petrini professore delle matematiche nel Collegio Forteguerri di Pistoja ed eccellente naturalista, e che la combinato in Firenze nei passati giorni. Egli prende per iscorta Cuvier, che ha sparso nei regni di natura un gran lume.

Il sig. Cuvier nelle sue *Considerazioni sopra le spoglie fossili degli animali* ha dimostrato *settant' otto* specie di soli quadrupedi, appartenenti alle classi vivipare. Di questo numero se ne hanno quarantanova distintissime, e affatto incognite sinora ai naturalisti. Delle altre ventinove, undici o dodici sembrano appartenere incontrastabilmente alle specie d' animali conosciuti; diciassette o diciotto hanno con alcune specie cognite d' animali dei notabili riscontri di rassomiglianza, senza però che possano assolutamente qualificarsi come identiche; ma le altre quarantanove specie non sono soltanto affatto estranee alle *specie* conosciute, ma tra di esse la maggior parte appartengono pure a *generi* affatto incogniti, e assolutamente nuovi.

Nello scopo di collegare l' istoria di queste spoglie a quelle del globo terracqueo, converrebbe conoscer per tutto la natura degli strati o banchi particolari di terra, ne' quali queste specie si son trovate; e converrebbe investigare se esiste qualche legge generale che mostri la dipendenza tra la loro situazione negli strati ter-

restri, che le racchiudono, e la rassomiglianza loro colle specie tuttavia viventi in sulla faccia della terra.

Il signor Cuvier ha fatto sopra ciò le seguenti osservazioni.

Par manifesto in primo luogo, che le spoglie dei quadrupedi ovipari appartengono a strati più antichi di quelle de' quadrupedi vivipari....

Può dedursi secondariamente, dal trovarsi le ossa fossili negli strati più antichi, che il suolo abitabile e l'acqua dolce preesistevano alla formazione dei banchi di creta: i resti fossili dei quadrupedi mammiferi terrestri trovansi in istrati di una data più recente. Cominciasi, per verità a discoprire le ossa fossili dei mammiferi marini, quali, per esempio, il vitello marino; nella pietra da calce conchiglifera, che in alcune regioni è soprapposta ai banchi di creta. Ma non si trovano, in questa formazione, ossami di mammiferi terrestri, e scuopronsi solo negli strati soprimposti a quest' ultima; dopo di che le spoglie degli animali terrestri presentansi in abbondanza.

Noi siamo in tal modo diretti a conchiudere che i quadrupedi ovipari hanno cominciato ad esistere contemporaneamente ai pesci al principio del periodo in cui ebbero luogo le formazioni secondarie; e che i quadrupedi terrestri sono esistiti assai posteriormente.

Havvi pure un' ordine nella disposizione delle ossa fossili di questa classe, determinato secondo la natura degli strati in cui si trovano. I generi presentemente ignoti, le specie incognite, ora appartenenti però a generi cogniti, come l' elefante fossile, il mastodonte ec. non si trovan giammai insieme con quei generi più antichi, ma in sedimenti d' alluvioni più recenti, nè mai si trovano in istrati pietrosi regolari.

Finalmente le spoglie ossee delle specie apparentemente identiche con quelle che esistono non si trovano, se non che nei sedimenti di più moderna alluvione, come sulle rive de' fiumi, nel fondo di laghi ora disseccati ec. Quest' ossa sebben più recenti di tutte e più vicine alla superficie della terra, son tuttavolta meno conservate delle prime.

Pagina 75.

Tra i nomi differenti, sotto i quali la divinità del sole è stata adorata, e sono stati contati i suoi benefizj, quello di Ercole è uno dei più famosi. Egli era il più illustre degli eroi o semidei del Paganesimo, figlio di Giove e di Alcmena, sposa di Anfitrione re di Tebe. Da Meroe in Etiopia, e da Tebe in Egitto, fino all'isole Britanniche ed ai ghiacci della Scizia, dalle coste della Fenicia fino alle rive dell'Oceano atlantico e alle sabbie della Maurusia, da Palibotra fino a Cadice, tutto l'universo ha risuonato del nome e dell'imprese di questo Dio invincibile, che non si è mostrato alla terra, che per liberarla dai mostri, e soprattutto dai tiranni che metter si possono nel numero dei più grandi flagelli, che ha da temere la nostra debolezza. Anche a Tiro egli aveva un tempio. Son celebri le rovine del tempio del sole a Balbek, e quelle della città di Palmira nel deserto di Siria. Gli antichi popoli del Lazio riceveron dagli Arcadi il culto del sole, sotto nome di *Ercole*, e sacrificavano a questo Dio al levare ed al tramontar del sole (*Servius AEneid. VIII.* v. 270). In Roma ebbe molti tempj e fra gli altri quello vicino al circo Faminio che dicevasi il tempio del grand'Ercole, custode del circo; nel foro Boario aveane un altro non meno rispettato, e secondo Plinio, in questo non entrarono giammai nè cani, nè mosche, della qual cosa rende Solino seriamente ragione, dicendo che Ercole avea pregato di questa grazia il Dio *Miagro*, ossia *Caccia Mosche*. A Tivoli in distanza di miglia diciotto da Roma esistono parimente gli avanzi di un tempio ad Ercole sacro; ma il tempio famoso di quest'eroe vedevasi in Cadice, ove, secondo Strabone, conservansi le famose colonne. Ad Ercole, che in greco appellavasi *Eracles*, istituite furono delle feste, dette *eraclee* sul monte Oeta, dove era il suo sepolcro, fabbricato da un re di Tebe. In somma il suo culto era diffuso quasi per tutto il mondo, al dire di Plinio. La mitologia dice che sei furono gli eroi di questo nome, ma al nostro Alcide, figlio di Giove, e il più famigerato, si attribuiscono le dodici portentose fatiche, cantate in diversi metri dai Greci, dai Latini e dagl'Itali poeti.

Io riporterò qui tra i molti versi che esistono, quelli

di Quinto Smirneo, che nell' appendice di Virgilio abbiamo tradotto in versi latini:

Prima Cleonaei tolerata aerumna leonis
Proxima Lernaeam ferro et face contudit hydram.
Mox Erymanthaeum vis tertia percutit aprum
Aeripedis quarto tulit aurea cornua cervi.
Stymphalides pepulit volucres discrimine quinto.
Threiciam sexto spoliavit Amazona baltheo.
Septima in Augiae stabulis impensa laboris.
Octava expulso numeratur adorea Tauro.
In Diomedaeis victoria nona quadrigis.
Geryone extinto decimam dat Iberia palmam:
Undecimum mala Hesperidum distracta triumphum:
Cerberus extremi suprema est meta laboris.

Presso gli Ebrei il nome ordinario del sole significa ministro.

I Persiani adoravano con profondo rispetto il sole, e soprattutto il sole nel suo nascere. Gli consecravano un cocchio magnifico con cavalli di gran pregio come lo attesta la celebre cavalcata di Ciro. Questa medesima cerimonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l'avevano presa alcuni empj re di Giuda. Gl' immolavano talvolta de' buoi, e questo nume era molto noto presso di essi sotto il nome di Mihtra, come si può vedere in Strabone (*Lib.* 15).

L' antichità ha appellato il sole l'*occhio di Giove* (Plut. de Isid.). Sesto Empirico dice che i Caldei paragonavano il sole ad un re, e all' occhio destro. Marziano Capella (*De Nupt. Phil. lib.* 2.) nomina il sole l'*occhio del mondo*. L' egregio Apostolo Zeno nel suo dramma *il Pirro* mette in bocca di quel re sul bel principio questa preghiera:

Lucido Dio, sola del giorno, e prima
De' parti di natura
Fonte e cagion, del cui splendore e moto
Beltà prendono gli astri, ordine i fati,
Febo, pompa dei cieli,
Spirto degli elementi, alma del mondo.
Riverente ti adoro, e al tuo gran nume
Queste del fier Macedone già vinto
Spoglie guerriere, alti trofei di gloria,

Il regnante d' Epiro,
Il figliuolo di Eacide divoto,
Fra il sangue e l' armi a te consacra in voto.

Anche in America si venera il sole. Gl' Indiani o selvaggi della costa occidentale di questa parte di mondo scoperti dal capitano Cook avevano dei canot, su cui eran dipinte l' immagini del sole, della luna e delle stelle.

Pagina 40. Origine del Nilo.

Plinio al cap. 21 dell' ottavo libro dice, che è appresso agli Etiopi Esperj quella fonte, che si chiama *Nigris*, capo e origine, come si credono alcuni, del fiume Nilo. Si può vedere Pietro Andrea Mattioli medico senese nel libro VI. della sua traduzione di Dioscoride, e sopra tutti gli altri poi, che parlano della Origine del Nilo, si riscontri Lucano sulla fine del X. ed ultimo libro della sua Farsaglia.

Pagina 84 e 220.

L' Ebraica lingua fu nella prima stagione del mondo comune a tutto il genere umano, e dopo il diluvio ristretta nell' onorata famiglia di Eber, discendente dal giusto Sem, figlio dell' antico Noè. Ella per essere lingua eletta da Dio, lingua del popolo eletto, profetica lingua ed angelica, e cifra, per così dire, dei segretarj di paradiso, lingua di oracoli, di sagramenti e di misteri, fu ed è ancora per questo alto suo privilegio meritamente appellata santa. Il greco fasto la stimò barbara, oscura, ad apprendersi malagevole, e che nella terra sua medesima, dopo che Alessandro il grande l'avea soggiogata, avea cominciato a mancare, e ad imbastardirsi colla lingua del vincitore, cioè colla greca. Molte lingue orientali e specialmente l' araba derivano da questa lingua, e non è il solo autor *della Bibbia difesa*, che così pensi, ma anche il sig. Du-Contant de la Molette vicario generale di Vienna in Francia, nelle orientali lingue eruditissimo, è di questa opinione. Il signor Ab. Barthélemy dell'Accademia reale dell' iscrizioni e belle lettere, dopo tante indagini fatte inutilmente da tanti insigni letterati, ha ritrovato che l' antica lingua palmirena è figlia della lingua ebraica o piuttosto siro-caldea. Il dottissimo cardinal Noris e il

celebre Hyde si sono accostati alla verità, quando congetturarono che la lingua palmirena figlia fosse della fenicia.

L'alfabeto ebraico che abbiamo al presente, restituito da Esdra dopo la cattività babilonica, è siro-caldaico: il samaritano in sostanza è l'istesso linguaggio dell'ebraico, ma porta seco argomenti di maggiore antichità, e in questa lingua scrisse il suo Pentateuco Mosè.

L'antica *lingua etrusca* (il Maffei, e monsignor Passeri hanno dottamente scritto sulla *lingua etrusca* derivata in molti nomi dall'*ebraica*), intorno alla quale tante dispute si son risvegliate nel passato secolo, dovrà mettersi nell'istessa categoria, non meno che la lingua *celtica* e la *runica* delle antiche genti settentrionali. E nota agli eruditi l'ingegnosa non meno che dotta dissertazione del sig. Zannetti sulla *trasfigurazione delle lettere etrusche*. In essa produconsi monumenti longobardi e l'alfabeto, che questi illustri conquistatori portarono dal settentrione in Italia. Ora quest'alfabeto, e questi monumenti hanno una somiglianza così grande colle antiche *lettere etrusche* che possono esser considerate le due lingue per la medesima. Il sig. Zannetti s'innoltra nel suo argomento e pone in bocca di Cassiodoro, segretario tanto celebre di Teodorico, tutte le congetture, che provano altro non essere i supposti monumenti *etruschi* se non che reliquie della potenza *longobarda* in Italia. Non ammettesi però questa spiegazione dei monumenti etruschi, perchè la di loro antichità è superiore di molti secoli all'invasione dei popoli del settentrione. Diciamo bensì che i *longobardi* avevano *l'alfabeto* e la scrittura degli antichi toscani, e perciò è duopo ricorrere ad una lingua da cui tanto l'antica *etrusca*, quanto l'antica *runica* e *longobarda* abbiano avuto l'origine. Non è facile il decidere qual sia questa lingua. La maggior probabilità pare che sia per la lingua fenicia (gli antichi Etruschi sono una colonia della Fenicia), e questa sarà stata la stessa coll'antica ebraica, in cui parlavano i primi abitatori del mondo avanti e dopo il diluvio. Noè visse trecento cinquant'anni dopo il diluvio medesimo. I suoi discendenti, avvegnachè prodigiosamente moltiplicati nel corso di questo tempo, dimorarono, per così dire, sotto gli occhi del comun loro padre, uniti fra se con una sola lingua.

Anche la lingua greca ha prodotto molti dialetti ed ha fatte tante variazioni, onde non è meraviglia se un alfabeto, trasportato in diversi paesi, abbia sofferto mutazioni, le quali però non tolgono il fondo, per così dire, dell' *alfabeto*. Questi almeno saranno argomenti per dimostrare che molte lingue asiatiche ed europee, riconoscono per lingua matrice la fenicia, ovvero l' antica ebraica.

Nè da ciò deve inferirsi che non debba ammettersi la confusione delle *lingue*, ordinata prodigiosamente da Dio per abbattere la superbia degli uomini, impegnati alla fabbrica della torre di Babilonia. *Giovanni Clerc*, e *Riccardo Simone* opinarono che la discordia di coloro, che fabbricarono la torre, fosse discordia non di linguaggio, ma di volontà: per lo che separati fra loro, si sparsero sulla terra, e si assuefecero a diversi linguaggi; ma questa spiegazione è assai ardita e fa una manifesta violenza al senso letterale del sacro testo, in cui affermasi, che tutta la terra *aveva un solo linguaggio*, e che Dio scese *per confondere la lingua degli uomini*, acciò nessuno *intendesse il linguaggio del suo vicino*.

Conviene pertanto ammettere il prodigio di una vera confusione ne' *linguaggi*: ciò non ostante sussiste il nostro raziocinio sulla *lingua fenicia*, ed antica *ebraica*; ed eccone le prove. Nella confusione delle lingue, conservossi l' antica e primitiva *lingua* nella famiglia di Noè, il quale visse 150 anni circa dopo la predetta confusion delle lingue.

Il Bochart, il Calmet, ed altri ne traggono la prova dalla sacra Scrittura. Abramo partendo da Ur nella Caldea venne nella Mesopotamia, poi nel paese de' Cananei, indi nell' Egitto, e in fine stabilissi nel citato paese di Canaan. In questi diversi paesi non sembra che si servisse di interpetre; dal che inferisce il Calmet, che i linguaggi, benchè diversi, fossero però tanto simili, che la notizia di uno rendesse facile l' intelligenza degli altri. Ciò premesso conchiude, che nella Mesopotamia, nella Caldea, nel paese di Babilonia, nell' Armenia, Siria, Arabia, Egitto, Palestina, e Fenicia si parlasse una lingua molto simile all' antica ebraica.

Or questa *lingua ebraica* non solo conservossi nella discendenza di Sem fino ad Abramo, ed a suoi discendenti, ma anche nella famiglia di Canaan, e perciò il Bochart, l' Uezio, e il Walton con altri dimostrano,

che i Cananei, i Fenicj. e gli Ebrei parlarono la stessa lingua. Che questa fosse la migliore fra le altre orientali, e più espressiva de' concetti dell'animo, ricavasi dalle sacre Scritture, le quali insegnano, che contiene questa lingua le radici de' primi nomi imposti alle cose ed esprime la vera loro etimologia, e significato. Se dunque le altre *lingue* orientali dovettero formare il proprio *alfabeto*, sarà assai verisimile, che lo regolassero sul modello della *lingua ebraica*, con quella diversità che esigeva il proprio linguaggio. E siccome i *Fenicj* furono i primi viaggiatori, non solo per l' Oriente, ma ancora per l'Affrica, e per l'isole, e per il littorale del Mediterraneo, avranno anche in tal guisa comunicato *l'alfabeto fenicio*, cioè *ebraico* a quelle tante nazioni, colle quali erano in commercio.

Osserveremo, che Dio nel confondere le *lingue* degli uomini, che furono capi delle nazioni, potè lasciarle in tal guisa, che nella loro diversità, sempre apparisse la derivazione da quella, che fu la prima lingua del mondo, cioè dalla *cananea*, ovvero dalla *fenicia*, ed ammessa questa osservazione, sarà maggiormente concorde co' nostri pensieri la confusione delle lingue. A leggere gli elementi primitivi delle lingue, il mondo primitivo confrontato col mondo moderno, e le ricerche istoriche sul nuovo mondo, si comprende esister tra esse un' affinità, che fa giudicare, che tutte son nate da un' istesso linguaggio primitivo, e che in origine i popoli tutti derivano da un medesimo stipite.

Possiamo supporre nel linguaggio una divina origine, quantunque non sia stata data all' uomo tutta ad un tratto una lingua perfetta. L' istesso nome di Adamo significa fango o terra. Calmet nel suo Dizionario della Bibbia scrive: *Dicitur hoc nomine* rufum *apud Hebræos significante appellatus a subrubrae terrae colore, ex qua conditus est*, e Giuseppe ebreo nella sue Giudaiche antichità (lib. 1. Cap. 2.) *Finxit Deus hominem pulverem de' terra sumens et in eum spiritum inspiravit et animam. Hic autem homo Adam vocatus est; quod nomen hebraica lingua significat rubeus, quoniam conspersa rubea terra factus est.*

È presumibile, anzi è naturale che il supremo Artefice, come ha fatto in altre cose, lasciasse ai primi nostri progenitori la cura di accrescere e migliorare il linguaggio, a tenore dei futuri loro bisogni, anzi d' isti-

tuirne finanche i primi principj. Si può agevolmente vedere come quella profonda e sottil metafisica, sopra cui fondate sono tutte le lingue, sia stata spontaneamente dalla natura medesima suggerita. La natura sola fa da sè più cammino, e lo fa più presto della più sottil metafisica. Ciascuna lingua ha il suo genio, ed è questo il sentimento di la Harpe e di Batteux, ma vi è un genio generale preso nella natura medesima degli uomini. Gli uomini essenzialmente sono i medesimi in tutti i luoghi e in tutti i tempi, avendo tutti una facoltà che pensa, ed un'altra che sente, i cui movimenti interni comunicano essi ai loro simili per motivo di bisogno: in conseguenza devono tutti portarsi a fare questa comunicazione per la strada più breve e più sicura, avvegnachè due non ve ne son pel bisogno. Quando esso ordina e parla, va subito al fatto. Non vi è distinzione alcuna nè per i paesi, nè per i tempi: è un impulso collocato in tutte le anime, tutte le agita e scuote nell'istessa maniera. E supposto che siavi una macchina esteriore che debba rappresentarne i movimenti, ogni volta che i medesimi oggetti agiteranno questi interni ordigni, ne risulteranno, se non tanto vive, almeno altrettante espressioni in questa macchina esterna, e vi saranno da per tutto moltiplicate e ordinate secondo il numero e l'ordine degli scotimenti degl' interni ordigni. Questa macchina esterna è la parola; questa dee seguire passo passo lo spirito e il cuore, dee letteralmente restituire il pensiero, le circostanze, il suo fuoco, le sue parti colle loro configurazioni, i loro legami e i loro gradi: è un ritratto in cui l'anima nostra dee vedersi tutta intiera fuori di se: è una stampa dell'animo e con quella, come con istrumento necessario, unico e proporzionato, si dichiara la nostra volontà. E il canale, dice il chiarissimo professor d'Edimburgo Ugone Blair, per mezzo di cui le più fine e delicate sensazioni e affezioni di un'anima possono esser trasmesse, e per così dire trasfuse in un'altra. La determinazione dei nomi proprj, per designare qualche oggetto particolare, cioè a dire la scelta dei nomi sostantivi, sarà probabilmente uno dei primi passi verso la formazion di un linguaggio.

Adamo Smith tradotto dall'inglese in francese da Grouchy, e Condorcet in una sua dissertazione che ha per titolo *Considerazioni sull' origine e la formazion delle*

Haggiu infine alla sua bell' opera: *Teoria dei sentimenti morali*, porta l' esempio di due selvaggi. Due selvaggi, che nutriti lungi dalla società degli altri uomini, non avessero mai imparato a parlare, comincerebbero naturalmente a formare una lingua, col soccorso di cui, eglino potrebbono far conoscere scambievolmente i loro bisogni, pronunziando certi suoni, quando volessero designar certi oggetti. Eglino assegnerebbero subito un nome particolare agli oggetti che loro sarebbero i più familiari e di cui essi avrebbero più sovente bisogno a parlare: quella caverna che loro ha servito di ricovero contro il rigore delle stagioni, quell' albero i di cui frutti servirono a saziarsi la fame, quella fonte la di cui acqua ristorò le sitibonde lor fauci, subito si nominerebbero da essi *caverna, albero, fontana.* Quando questi due selvaggi forzati fossero a parlar di altre caverne, di altri alberi, di altre fonti, loro darebbero naturalmente i nomi per cui eglino si sarebbero accostumati a designare gli oggetti simili, che avrebbero da prima conosciuto. Questi nuovi oggetti non aveano per l' avanti nome, che loro fosse particolare, ma ciascuno di essi rassembrava esattamente ad un altro oggetto che avea ricevuto questa denominazione. Sarebbe impossibile a questi due selvaggi veder nuovi oggetti senza rammentarsi i primitivi e il nome già loro assegnato, con cui i nuovi tanto rassomigliavansi. Quando avessero occasione di parlar l' uno all' altro di questi nuovi oggetti, eglino pronunzierebbero naturalmente il nome degli oggetti simili, già da essi nominati, la cui idea non mancherebbe di offerirsi allo spirito in una maniera la più viva e più forte: così ciascuno di questi termini, che originalmente era il nome proprio di un oggetto individuale, diverrebbe insensibilmete il nome comune di una moltitudine di oggetti simili. Un tenero fanciullo che impara a parlare chiama *babbo* e *mamma* qualunque uomo o donna entra in casa, ed egli dà così ad ogni specie il nome che imparò a dare a due individui. Un' Inglese parlando di un gran fiume che ha veduto in un paese straniero, dice naturalmente che è un altro Tamigi. Gli Spagnoli giunti sulle coste del Messico videro la ricchezza e la popolazione di questo bel paese sì superiore ai paesi selvaggi e deserti che eglino avevano fino allora percorso, e gridarono per giubilo esser questo una nuova Spagna. Noi dicia-

mo lo stesso di un eroe per antonomasia, che è un Alessandro, di un oratore, che è un Cicerone, di un filosofo, che è un Newton o un Galileo.

E per tornare un passo addietro, se il fanciullo sorpreso nell' Asia l' anno 1344 in compagnia dei lupi, quello dell' età in circa di 12 anni trovato l' anno medesimo in Wetteravia, un di 16 trovato fra una mandra di pecore selvatiche nell' Irlanda alla metà del passato secolo, e finalmente un altro di nove anni fra gli orsi nelle boscaglie della Lituania nel 1661, per tralasciare altri esempj di simil natura, che ci somministra la storia dei popoli, se due di questi pertanto dopo di avere errato per lungo tempo solinghi, incontrati si fossero nell' istessa foresta, che sarebbe egli mai avvenuto? Si sarebbero essi uniti? E se stati fossero di diverso sesso e prodotto avesser dei figli, avrebbero essi con questi formata la società di famiglia? E questa società crescendo col tempo e moltiplicandosi, si sarebbe ella da se medesima ingentilita? Avrebbe da se medesima inventate le arti e le scienze, avrebbe istituita una lingua? Scioglie questi quesiti il Soave nel V volumetto sulle Istituzioni di logica, metafisica ed etica nella disertazione, dirò così, che ha per titolo: *Il veder in tal guisa da due fanciulli abbandonati in un' isola deserta nascere a poco a poco una società, nascere una lingua, e col progresso dell' una e dell altra svilupparsi di mano in mano, perfezionarsi le facoltà moltiplicarsi le cognizioni, formerà, io mi lusingo, un colpo d' occhio non disgradevole nel tempo stesso che varie riflessioni (molte delle quali pur credo nuove e intorno alla natura e allo sviluppamento dell' umane facoltà e cognizioni, e intorno alla natura intima delle lingue) non lasceranno di esser vantaggiose.*

Furon queste spedite alla R. Accademia di Berlino in una dissertazione latina coll' epigrafe tratta da Lucrezio: *Utilitas expressit nomina rerum*, e nella decisione del 1770 ebber l' onore del primo *accessit*. Due parti avea il quesito dell' Accademia: 1. Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali, siano in grado per se medesimi di istituire un linguaggio: 2. in qual maniera potrebbero pervenirvi. Il Sig. Herder tedesco nella sua dissertazione che fu meritamente premiata, sembra essersi in special modo trattenuto sulla prima parte del quesito, laddove nella seconda principalmente si occupa il R. professor di Pavia.

Certamente in qual modo, dice il surriferito Blair, la società abbia potuto formarsi innanzi all' invenzione delle lingue, o le lingue stabilirsi innanzi alla formazione della società, son punti che sembrano egualmente difficili a decidersi, quantunque il Soave nella prefata dissertazione siasi ingegnato di risolvere e l' una e l' altra difficoltà.

E opinione de' Platonici esservi in natura qualche seme, o principio che abbia guidato a determinare certi nomi a certi oggetti particolari, quantunque dicano gli Stoici esser le parole simboli meramente convenzionali. Questo principio però del natural rapporto fra le parole, e gli oggetti non può applicarsi al linguaggio che nel suo stato più semplice e primitivo. In ogni idioma se ne discoprono alcuni avanzi, ed inutile sarebbe il ricercarlo in tutta la struttura di alcuna lingua moderna, giacchè sempre si aumenta la moltitudine de' termini, e conseguentemente sempre più riempiesi l' immensa provincia delle lingue. Le parole quali si usan da noi, generalmente debbono considerarsi come simboli, non come imitazioni, come segni arbitrarj o d' istituzione, non come segni naturali dell' idee, perchè le parole in forza di capricciosi, e irregolari metodi d' invenzione, e di composizione deviano dal primitivo carattere delle loro radici, e perdono ogni analogia, o somiglianza di suono colle cose significate. Quanto più risaliamo all' origine del linguaggio, si troverà partecipar maggiormente di una naturale espressione, e come originalmente non potea formarsi che per imitazione, così dovea essere nel primitivo suo stato più pittoresco, più povero bensì, ma più espressivo ne' suoni delle cose significate L' interjezion, e le grida appassionate erano i primi elementi del parlare, siccome il pianto, e le grida segni naturali del dolore, sono i segni esterni e sensibili, o sia il linguaggio, che usano i piccoli bambini per farsi intendere nell' infanzia e conseguentemente nella povertà del linguaggio. Presso tutti i popoli rozzi i colloquj facevansi con assai poche parole miste di molte esclamazioni e di gesti risentiti, mentre la scarsezza dei termini rendea loro questi ajuti assolutamente necessarj per esprimere i proprj concetti. Avea allora il linguaggio maggiore azione, e il grido e il canto vi aveano una gran parte. Nell' America spagnuola sulle montagne, si trovò un dì

quei popoli, il quale, essendogli mancati nella prima età o per malattia, o per altra causa i genitori, e crescendosi e moltiplicandosi senza nessun idioma, manifestava ai missionarj, come poteva, co' gesti e con qualche urlo di quando in quando le sue bisogna e i suoi pensieri. Se questo popolo si fosse col decorso, del tempo coltivato nelle scienze, e nell'arti, conservando il suo antico linguaggio de' gesti, sarebbe stato forse l'autore della miglior lingua del mondo per rappresentare in pantomima. Se fra' Trojani o fra' Greci allora rozzissimi accidentalmente successe, quello che narrasi degli Americani, l'estrema rozzezza di una nazione antichissima potrebbe aver data l'origine all'arte immemorabile della chironomia.

Il Martini nell'istoria della China ci dice che i Chinesi prima di Fo-hi, vale a dire in una remotissima antichità, usavano delle piccole corde ripiene di un certo numero di nodi, i quali per mezzo delle distanze, che fra essi passavno, e la diversa maniera con cui erano fatti, richismavano alla memoria di questi popoli, non solamente le idee che volevano conosvare, ma servivano ancora per partecipare agli altri i loro pensieri.

Avanti l'arrivo degli Europei, i Peruviani non aveano alcuna cognizione della scrittura alfabetica. Oltre la tradizione orale, essi non avevano trovato niun mezzo di conservar la memoria dell'antichità. Essi supplivano in parte al difetto delle lettere con pitture assai informi. Aveano dei registri di corde, in cui per diversi nodi e diversi colori esprimevano una varietà sorprendente di cose e di fatti. Piccoli cordoni attaccati alle corde principali rappersantavano le circostanze degli avvenimenti. I monumenti dell'Istoria di questo popolo, i codici delle sue leggi, e delle sue cerimonie, i libri de' conti de' suoi mercanti non erano che Quippi *Quipos*. Degli Officiali, stabiliti sotto nome di Quipa Camayo, erano i depositarj pubblici di questa specie di memorie.

I Messicani non aveano neppure l'uso delle lettere. Essi pingevano, o per meglio dire, disegnavano rozzamente gli oggetti, e i gran tratti degli avvenimenti sopra pelli di animali, sopra scorze di alberi delineavano i quadri delle cose di cui volevano conservar la memoria. Per significare l'entrata degli Spagnuoli di-

pinsero un uomo col cappello, e colla veste rossa nel segno di canna, che era il proprio di quell' anno. Quando gli abitanti delle coste marittime inviarono messaggieri a Montezuma, per informarlo del primo arrivo degli Spagnuoli, ciò che avvisavano era disegnato, e dipinto sopra un panno. Ma tali pitture rendevano troppo incomodi i volumi dell' istoria, e di troppo enorme grandezza, che però le nazioni più ingegnose alla pittura dell' idee fecero succedere un' altro linguaggio più breve, quale fu quello de' geroglifici che tanto furono praticati dagli Egiziani. Stefano Morino nelle sue dotte esercitazioni sopra la lingua primitiva cerca se la scrittura semplice sia preferibile alla geroglifica, e prova che la scrittura appartiene al dicorso. Secondo Warburton la scrittura, che non era se non una semplice pittura nel Messico, diventò in Egitto pittura insieme e carattere. Vi erano tre differenti maniere di servirsi di questa nuova foggia di scrivere. La prima consisteva nell' esprimere una parte principale di ciò, che intendevasi significare. Un' arco ed uno scudo sostenuto da due mani, significava una battaglia, una sedizione popolare esprimevasi da un uomo, che scagliava delle freccie, e un assedio intendevasi colla pittura di una scala adattata a scalar le muraglie. Questo metodo tanto semplice è stato il più antico dopo la pittura, per render la scrittura figura insieme, e carattere.

La seconda maniera più artificiosa sostituiva lo strumento reale, o metaforico alla cosa medesima. Un occhio posto in un luogo eminente, esprimeva la Sapienza Divina. Un' occhio, e uno scettro rappresentavano un re, e finalmente una nave con un piloto il moderatore dell' universo. Quest' ultimo geroglifico trovasi in molti antichi monumenti e specialmente nella *tavola isiaca*. Tralascio ciò che ha imaginato il P. Kircher, e dirò con Tacito che una parte degli Svevi sacrificava ad Iside sotto la forma di un vascello e soggiugne che il vascello significa una religione portata da uomini forestieri venuti sopra una nave. Nella metamorfosi di Apulejo, Iside dà a se stessa questo carattere, cioè l' attributo di governatore dell' universo espresso dagli Egiziani colla forma di una nave, e di un piloto.

La terza maniera per abbreviar la scrittura era più artificiosa della seconda in Egitto. Ponevasi una cosa

per un'altra, purchè vi fosse qualche rassomiglianza, o analogia benchè piccola. Così l'universo esprimevasi da un serpente che formava un cerchio e denotava colle sue macchie le stelle: il sole nascente veniva figurato per gli occhi del coccodrillo, perchè sembra che si lancino fuori del capo; un re inesorabile concepivasi colla figura di un'aquila, ed una vedova non rimaritata rappresentavasi da un nero piccione.

I Chinesi dell'oriente, i Messicani dell'occidente, gli Egiziani del mezzogiorno, ed anche gli Sciti del settentrione, senza parlar di altri popoli come Indiani, Etiopi ed Etruschi, tutti hanno fatto uso della stessa maniera di scrivere per mezzo di pitture e di geroglifici.

Il frammento di Sanconiatone ci insegna che le pietre grezze e le colonne di legno sono stati i primi segni de' popoli della Fenicia. Nei contorni di Cadice vedevansi in altri tempi pietre ammassate, al riferir di Strabone, le quali dicevansi esser monumenti della spedizione di Ercole nella Spagna. Gli antichi abitanti del Nord conservavano la memoria degli avvenimenti, mettendo in alcuni luoghi delle pietre di straordinaria grandezza. I negri hanno inventato de' segni simbolici i quali servono ad essi invece d'inscrizioni. Mettono per esempio sopra i sepolcri degli uomini delle freccie, sopra quei delle donne dei mortaj con i loro pestelli. L'istoria di tutte le nazioni sommistra molte prove di queste circostanze.

L'uso e il costume cambiarono coll'andar del tempo in ornamento ciò che prima era necessità nel primitivo linguaggio sterile, grossolano ed equivoco. Quindi specialmente gli orientali adottarono nei loro discorsi una rapresentazione perpetua di sensibili immagini. La sacra Scrittura ci somministra molti esempj di una tal sorta di convenzione e di discorso unito all'azione e connesso. Geremia rompe le stoviglie del vasajo alla presenza del popolo, getta un libro nell'Eufrate, si mette gioghi e catene, porta fuori le masserizie della sua casa e nasconde la sua cintura di lino nel buco di una pietra. Ezechiele disegna l'assedio di Gerosolima sopra la terra cotta. *Il falso profeta* agita le sue corna di ferro per indicare la disfatta dei Siri. Troppo si renderebbe prolisso il discorso su tal materia. I pochi pensieri che ho espressi sull'origine delle lingue sono un compendio dei molti, che in una lunga dissertazione manifestai un tempo ad un'illustre accademia.

Pagina 92.

Il circuito di questa torre era di uno stadio in quadrato, cioè un mezzo miglio inglese in circa (secondo T. Livio ed altri, otto stadj fanno un miglio) ed era composto di otto torri, le quali meglio nomineremo solaj, l'uno sopra dell'altro, ma fatti a guisa di aguglia, cosicchè inalzandosi, ogni solajo diveniva sempre minore del sottoposto, e simile alla torre famosa di Nankin. Prideaux dice che sia stata appellata col nome di piramide da Strabone, perchè ad ogni solajo si ristringeva, ed arrivava ad essere dell'altezza di uno stadio. Ci reca maraviglia tale altezza, e pure si trovano tra' dotti di quelli, che sono stati di parere che ogni solajo fosse alto uno stadio, e che tutta la torre per conseguenza fosse alta un miglio. Osserva il citato sig. Prideaux, dietro le tracce di Strabone, che questa torre sia stata la maggiore di tutte le fabbriche vedutesi nel mondo dal suo principio fino a' nostri di. Ci ha per altro chi dice che la maggiore tra le piramidi di Egitto è stata più alta della torre di Babilonia in quanto alla distesa del suo fondamento, poichè ogni suo quadrato del piano era di settecento piedi laddove la torre non era se non di seicento; ma è poi anche vero, che questa ne aveva seicento in altezza, e la piramide solamente quattrocento ottantuno, e conseguentemente era cento diciannove piedi più bassa. Non senza ragione crede il sig. *Prideaux*, che *Bochart* abbia asserito, che quella torre sia la medesima, che nell'esser fabbricata diede occasione alla confusione delle lingue, e che era composta di pietre cotte e di argilla, siccome raccogliesi da molti scrittori. Erodoto riferisce, che per ascendere, le scale erano esteriori, e che ad ogni solajo si ritrovava un gran piano, che faceva una bella comparsa, e dimostrava chiaramente la figura delle otto torri che posavano l'una sopra l'altra, ciascuna delle quali avea settanta piedi di altezza. In ognuna trovavansi varie stanze grandi, fatte a volta, formate sopra colonne, che poi servirono alla struttura di una parte del tempio di Baal o Belo. Fu mirabile veramente un edifizio di simil fatta nei primi secoli dopo il diluvio, e prima che a qualche stato di perfezione giungessero le arti e le scienze.

Prima de' tempi di Nabucco la torre, ed il tempio di Bael erano la medesima cosa, ma sotto il suo regno, egli l'aumentò talmente con fabbriche fatte fare intorno alla torre in forma di un gran quadrato, che ogni lato avea due stadj di lunghezza, e tutti posti insieme formavano il giro di un miglio inglese.

Secondo l'istoria santa, cento anni dopo il diluvio, i discendenti di Noè non erano per anche dispersi: riuniti sempre nella Mesopotamia, essi vollero fabbricare una torre che loro servisse di segno per non allontarsi. Quando però si occupavano a fabbricarla, Dio la loro lingua confuse, non s'intesero più, e furono costretti a dividersi. Mosè cita per monumento di questo fatto il nome di *Babele* o *confusione*, dato a quell' edifizio, di cui sussistevano gli avanzi. Ma uno dei nostri Filosofi (Filosof. dell' istor. cap. 10. Quest. sull' Enciclopedia, *Babel*), che inteude l'Ebraico meglio di Mosè, sostiene che *Babel* significa *porta di Dio*, o *città di Dio*.

Pagina 120.

Voltaire e molti altri hanno preteso che Abramo è il *Zerdust* o il *Zoroastro* dei Persiani. Nell' istoria della religione di Persia, si è fissato Zoroastro sotto il regno di Dario figlio d'Istaspe, di maniera che egli poteva esser di già comparso sotto Ciro. Questo è effettivamente il risultamento *delle ricerche* di M. Anquetil *sul tempo in cui visse Zoroastro legislator dei Persiani ed autore dei libri Zends*. I Greci, i Latini, e molti orientali si accordano a riconoscere il primo Zoroastro, e lo pongono unanimemente nell' antichità la più remota. Rapporti di nomi, di attributi e di tempo mi portano a credere, dice Anquetil, che questo primo Zoroastro è *L'Héomo* dei libri Zends, L' *Hom* del libri Pehlvis, e Parsis, ma io non propongo quest' opinione che come una congettura. Il secondo punto che presenta la questioue dell' epoca di Zoroastro, riguarda il legislatore dei Persiani. Egli è certo, e ne convengono gli antichi e i moderni, che questo personaggio ha esistito; ma in qual tempo precisamente? Qui le autorità si dividono. Il surriferito Anquetil mostra per le testimonianze combinate di Plinio, di Ammiano Marcellino e di Agazia che il Zoroastro di cui qui si ha questione, è comparso sotto Istaspe padre di Dario. Questa opinione riceve

una nuova forza da ciò che Apulejo riferisce intorno al riscontro di Zoroastro con Pittagora. Egli è anche appoggiato alla testimonianza de'Persiani moderni d'accordo in questo punto con i Persiani del VI secolo, e a quella degli orientali Cristiani e Maomettani, che pongono Zoroastro sotto il regno di Cambise, che lo fanno essere un discepolo di Geremia. La Storia del cipresso, o Santolina di Kaschmer, riportata in una opera d'autori Persiani e Maomettani, fa rimontare l'epoca di questo legislatore al VI secolo avanti l'Era cristiana. Nicola di Damasco c'indica il monarca, che, secondo i Greci, regnava in Persia al tempo della riforma di Zoroastro. Anquetil, e M. de Gebelin determinano l'epoca di Zoroastro medesimo al VI secolo avanti l'Era cristiana. Si crederebbe dopo tutto questo che gli antichi scrittori non hanno parlato che di due Zoroastri. Frattanto Stanley s'imagina vederne cinque o sei nelle loro opere. E' certo almeno che eglino hanno singolarmente sfigurato il nome dei Zoroastri. Trovasi presso di essi questo legislatore persiano nominato *Zerdust*, *Herus*, *Armenius*, *Armenius Pamphylius*, *Zabratus*, *Nazeratus*, *Zeratust*, *Zoroados*, *Zarades*, *Zeromasdes*; e presso gli scrittori orientali *Zerdasch* o *Zeradascht*. Un *Zathraustes* si vede in Diodoro di Sicilia. Si riferisce, aggiunge questo storico, che presso gli Areianieni *Zathraustes*, presso i Geti *Zamolxis*, e presso i Giudei *Mosè*, pretendevano aver ricevuto le loro leggi, il primo dal buon genio, il secondo dal fuoco ordinario, e il terzo da un Dio appellato *Jao*.

La parola *Zathraustes*, dice M. Anquetil, ha molto rapporto con *Zeretoschtre*, da cui è formata quella di Zoroastro; e il buon genio del primo legislatore è esattamente l'Ormuzd del secondo. Sia che si legga in Diodoro *Areianieni*, *Arieni*, o col Casaubono *Arimaspi*, M. Anquetil crede che *Zathraustes* possa prendersi per Zoroastro. Egli non è in ciò contraddetto dal sig. barone di S. Croix nelle *sue Osservazioni preliminari* sul l'*Ezour-Vedam*.

Voltaire e i suoi seguaci osservino bene se trovar possano il padre di tutti i credenti in questo circostanziato racconto.

Pagina 120. Gen. 11. ibid.

Il Bagavadam contiene due liste di re. Una branca di questi re, secondo gl'Indiani, trae la sua origine dal sole, l'altra dalla luna. La stirpe o famiglia del sole incomincia da *Brama*, i di cui discendenti sono *Marissen*, *Cassiaben*, *Sourien* o *il Sole*, *Statadeven*, *altrimenti Vaivasouden* o *Satravinaden*.

Il viaggiatore *Pietro della Valle* avea pensato che le favole indiane fossero allegoriche. Non bisogna dubitare, egli dice, che i saggi indiani non abbiano inviluppato sotto il velo dell'allegoria e dei simboli i segreti della natura, i misteri della religione, ed anche i principali avvenimenti dell'istoria: così ciò che apparisce più ridicolo e offende anche il senso comune, diverrebbe almeno soffribile se fosse sviluppato da un Bramino di buona fede e intelligente. In conseguenza Holweln e Dow hanno allegoricamente spiegato una parte della religione indiana; ma le loro spiegazioni comparverò almeno sospette sì all'editore dell'Ezour-vedam, che al loro proprio compatriotta M. Halched traduttore *du code des loix des Gentoux*. Il Sig. Cav. di St. Croix non rigetta assolutamente ogni spiegazione allegorica della mitologia indiana, ed egli stesso ne riporta alcune che approva o che almeno non condanna. Tali son le seguenti.

I quattro volti di Brama riguardano le quattro parti del mondo, per designare che Brama vede tutto. Si dà ancora a questo Dio una corona, emblema del potere, e quattro mani ancor gli si danno per simbolo della sua onnipotenza. Nella prima mano egli tiene i quatro libri del *Vedam*, simbolo della scienza, nella seconda uno scettro che è il segno dell'autorità, e nella terza un anello o cerchio che denota l'eternità. Brama non ha niente nella quarta mano, per esprimere che la sapienza di Dio rappresentata sotto il nome di Brama, è sempre pronta a scoccorrer le sue creature. Tali sono, egli dice, le spiegazioni allegoriche concernenti la figura di Brama, riportate da M. Dow, secondo il sentimento dei Brami. Questa figura, dice il sig. Dupuis, non è altro che la tripla divisione dei dodici segni del zodaico, o dei trentasei genj ispettori dei segni, riuniti in gruppo, e formando in apparenza una

mostruosità. Con queste nozioni si potrà dir con franchezza che *Bram*, *Brama*, o *Bramah*, *Birmah*, *Brimhan* significa l'istesso che Abramo presso gl'Indiani?
Brama è anche nome di filosofo indiano, e Brami, Bramini appellavansi altra volta *Bracmani* e Ginnosofisti che ebber tra se le medesime dispute de' filosofi greci. Questi hanno immersi gl'Indiani nella idolatria. Forse quando disse Voltaire che il Cristianesimo vien dal Giudaismo, e il Giudaismo da Abramo, intese anche di dire che la idolatria derivò da questo patriarca, giacchè nella Caldea sua patria ebbe l'origine, e che poi recossi egli nell'India divenuto Brama, o Bramino, infestando con quel morbo contagioso quell'immensa superficie di globo? Si dovrà dire degli Indiani che discendono da Abramo, come da Abramo dicono discendere gli Sparziati? Si sa dall'istoria che i Giudei divenuti celebri per le loro guerre contro i re di Siria, ricevettero testimonianze di stima per parte di alcune repubbliche della Grecia. Trovasi nel primo libro dei Maccabei Cap. XII. una lettera di Ario re di Sparta al gran sacerdote Onia, per la quale egli riconosce, che gli Sparziati son fratelli dei Giudei, e discendono, come essi, da Abramo.

Sopra un'antica tradizione, ma falsa, gli Sparziati credevano che la loro città e molt'altre della Grecia, fossero state fondate da' Fenicj. Come i Giudei abitavano presso della Fenicia, gli Sparziati si davano a credere che questa nazione avesse in ogni tempo posseduto la Palestina, e le coste della Fenicia, e che ella avesse inviato altre volte delle colonie nella Grecia. Gionata che loro rispose a nome della sua nazione, giudicò non esser necessario discutere questo punto di storia, e non disse niente per confermare, nè per distruggere la loro opinione.

Ma l'opinione di Voltaire in fatto di religione è quasi sempre storta e maliziosa. Io so che molti revocano in dubbio l'esistenza di Abramo, e dicon però esser nome conosciuto dagli Indiani e da' Persiani, e che la legge di Zoroastro era appellata *Millat Ibrahim*. Abramo, dicono gli increduli, perchè loro non piace l'esistenza del padre dei credenti, non può essere nell'istesso tempo il Brama degli Indiani, il Zoroastro de' Persiani e il patriarca degli Ebrei: il medesimo uomo non può essere padre di due Nazioni così differenti come lo sono i Giudei, e gli Ismaeliti (Diz. Filos. Quest. sull'Enciclop.

Pinta dicesi ancora una misura di certe cose solide. La pinta di Parigi è a un dipresso la sesta parte del congio romano, o per parlare con più di sicurezza, ella equivale 48 pollici cubici. Ella è a quella di san Dionisio come 9 a 14, e una libbra pesa 15 oncie, secondo M. Couplet. Egli mette la pinta colma equivalente a 49 pollici 3/35.

Epha, misura greca, era in uso tra gli antichi Ebrei ed anche la più comune, e per mezzo di questa regolavano l'altre misure. Credesi che questa misura, ridotta a quella dei Romani, contenesse 4. staja e mezzo; ciascuno stajo di grano o di farina pesava 20 libbre: così l'Epha pesava novanta libbre. Il Dottor Arbuthnot riduce l'Epha a tre pinte d'Inghilterra.

Sate, *Satum*, *Seah*, misura ebraica, che era il terzo del *Bath*, e per conseguenza di 478. pollici cubi.

Su di ciò può riscontrarsi il Calmet nel suo Dizionario della Bibbia.

Pagina 187.

I primi abitanti di Arabia sono certamente della stessa razza degli antichi Assirj, padri dei Siriaci, degli Egizj e degli Abissinj. Le lingue di questi popoli come quella degli Ebrei, hanno un'intima parentela. Dal che concludesi che gli Arabi sono indigeni, e di più essi differiscono affatto dai Persiani loro vicini, tanto nelle forme, quanto nei lineamenti. Come gli Assirj hanno dato le loro leggi e la lor religione alla metà dell'Asia e dell'Affrica, e ad una gran parte di Europa, e sonosi sempre conservati liberi in mezzo alle loro montagne inaccessibili, così gli Arabi hanno portato le loro armi vittoriose nelle tre parti del mondo conosciuto.

I monumenti istorici i più antichi menzione fanno degli Arabi, e sembra che incognita loro non fosse la navigazione dell'oceano indiano. Strabone ed Eratostene hanno conosciuto le coste meridionali. Tolomeo ci ha lasciato una particolar descrizione dell'Arabia su cui avea commesso errori, che furono corretti dagli ultimi geografi di questa nazione, specialmente da Abulfeda.

La sua vantaggiosissima situazione la metteva in grado di farsi la padrona del commercio del mondo e di rendersi il terrore dei popoli. Al Settentrione

la Turchia e all' Ovest l'Istmo di Suez ed il mar rosso, al mezzodì l'oceano indiano, e dalla parte di oriente il golfo persico, che dalla Persia la divideva, rendevanla in qualche modo la più sicura e felice regione della terra.

Pagina 188

Mosè ci descrive feracissimo il paese di Palestina, o sia la terra di Canaan, di poi Giudea e terra santa. Egli con una formula orientale ci dice essere il più bel tratto di terra, ove scorrono torrenti di latte e di miele. Pare che la natura l'avesse formato per far vedere agli uomini con quanta fecondità si possono riprodurre i semi delle cose. Posto nella zona temperata fra il 31 e il 33 grado di latitudine si distende a mezzogiorno fino ai deserti di Arabia, dove la natura pare che faccia una lunga catena di monti, per impedire che l'aere cocente di quell'arenosa regione, passando oltre non vi dissecchi il tenero germe delle piante. Il monte Libano, che gli siede a settentrione, pare che lo preservi dai freddi venti, e il mediterraneo che guarda all'occidente gli trasmette di tempo quella fresca auretta, che tanto giova alla fecondità dei campi. Le pioggie son rare, ma periodiche; cadono nella primavera e nell'autunno, e queste son quelle che la scrittura chiama *pioggie del mattino e della sera*. In tempo poi di estate sono così copiose le rugiade, che posson ben supplire alla scarsezza delle pioggie.

L'orzo ed il frumento, che vi si raccoglieva, in più luoghi dalla Scrittura vien chiamato il tesoro, tanto era prodigiosa la quantità che quei campi ne producevano. Ventimila cori di farina erano un dono, che Salomone mandava ogni anno al re di Tiro in cambio dei legni di cedro, che esso gli avea dato. La sola mensa di Salomone consumava in ogni giorno 30 cori di fior di farina, e 60 di sola farina, oltre 30 buoi e cento arieti. Nei sacrificj le vittime scannavansi a migliaja, e il popolo godeva dell'abbondanza sotto alla sua vite e sotto al fico. La popolazione che vi si dovea nutrire era ancor numerosa.

L'olio e il miele vi erano abbondantissimi. I monti di Giuda e di Efrem non erano che grandi vigneti, ed eran fonti di gran rendita le palme di Gerico; ed il

vero balsamo, la più preziosa derrata degli antichi, non si raccoglieva che in questa fertilissima regione della terra.

Venga ora Voltaire con i suoi proseliti a decantare la sterilità della terra promessa. Secondo la testimonianza di autori profani e di accreditati viaggiatori, non negasi una fertilità sorprendente anche ad altri terreni. Lambet nella sua storia generale, civile e naturale, politica e religiosa di tutti i popoli del mondo, dice che in alcuni luoghi del Messico il grano rende 100 per uno, e il mais 200. Ma se cento esempi si adducessero intorno alla fertilità di altre regioni, questo non prova contro la prodigiosa fertilità della terra promessa, di cui si è di sopra parlato, autenticata ormai dal sacro codice ispirato da Dio e da molti scrittori profani. Per confermare quanto ho detto della Palestina, piacemi di riportare il sentimento del sig. dottor Shaw, già professore di lingua greca ad Oxford, il quale sembra, che abbia esaminato questo paese con una diligenza assolutamente particolare, e che illuminato dalla più sana filosofia era in grado di fare le più giuste osservazioni. Egli adunque dice, che se la terra santa fosse tutta coltivata, come lo era anticamente, sarebbe più felice delle parti migliori della Siria e della Fenicia, perchè generalmente il suolo è molto più fecondo, e perchè calcolando tutto, dà più copiose raccolte. Così, dice egli, l' aspetto selvaggio, di cui lagnansi alcuni autori, non deriva da una aridità, da una sterilità che sieno naturali al paese, ma dalla mancanza di abitanti, dall' indole che regna nel piccolo numero dei proprietarj, dalle discordie perpetue e dalle depredazioni dei piccioli principi che se lo dividono. In fatti l' inclinazione di questi abitanti a coltivar la terra esser deve assai debole, *In Palestina*, dice il signor Wood, *noi abbiamo spesse volte veduto il coltivatore seminare il suo campo, accompagnato da un uomo armato, per non essere spogliato del seme.* In una parola chiunque semina, non è sicuro di poter un giorno raccogliere.

Il signor Volney nel suo viaggio in Siria e in Egitto, dice che la condizione dei coloni è miserabile nella Siria: non mangiano che del pane di orzo, cipolle, lenticchie, e bevono acqua; l' olio cattivo e vizioso si risguarda come delicato da essi. Per non perdere qual-

sivoglia granello, mescolano ogni sorta di biada, ed inclusive il loglio, che produce delle vertigini ed altri incomodi. Nelle montagne del Libano, e di Nablus, quando è carestia, si fanno bollire e cuocere le ghiande sotto la cenere e poi si mangiano.

Per una conseguenza naturale di miseria, l'arte della cultura è in uno stato deplorabile; per difetto di comodo il lavoratore manca di strumenti, o non ne ha che de' cattivi: l' aratro non è sovente che un grosso ramo di albero biforcato e condotto senza rote; si lavora con asini, vacche, e di rado, con buovi. Nei luoghi esposti agli Arabi bisogna seminare col fucile alla mano, e appena il grano ingiallisce che si taglia per nasconderlo nei sotterranei; se n' estrae meno che si può per seminare perchè non si semina se non quanto occorre per vivere; in una parola si limita ai principali bisogni tutta l' industria. Chiuderò coi versi di un non volgar poeta.

Là oltre il mar che i fieri Egizj oppresse,
Benchè diviso a pro del fido Ebreo
In due curve montagne immoto stesse.
Giace un terreno, in cui tutte già feo
Le sue prove natura, e col suo raggio
Tuttor vi suda il bel lume febeo.
Che sovra lui tenendo erto viaggio,
Tante dal carro alte virtù v' infonde,
Ch' indi giammai non parte aprile e maggio.
Eletti fiori e preziose fronde,
Verghe odorate e salutifer' erbe,
Piante vitali e dolci limpid' onde,
Quivi sol par, vestigio anco si serbe
Del secol, quando infra Saturno e Giove
Tacean gli oltraggi e le vendette acerbe,
Dai verdi tronchi ognor balsamo piove,
E incenso e puro elettro indi pria scese,
E gemme il suol produce altere e nuove.

Pagina 242.

Il versetto 16 del medesimo capitolo dice: *Giuseppe, veduti i fratelli, e Beniamino insieme con essi, disse all' amministratore della sua casa: Fa entrare quelle persone in mia casa, ammazza vittime, e prepara un*

banchetto, perchè a mezzo giorno questi hanno a mangia con me, cioè, come dicon gl' interpetri, ammazza degli animali non per sacrificare, ma per mangiare. La parola *vittima* prendesi talvolta per un animale che si ammazza e che si allestisce per mangiare, talvolta per un' ostia che s' offre a Dio in sacrifizio. Per quel che si legge nel versetto 33 e 34 che *si facevano grandi meraviglie veggendo le parti che avevano da lui ricevute* apparisce secondo l' ebreo, che Giuseppe mandava ad essi delle vivande che erano state imbandite innanzi a lui. E il vers. 32, ove dicesi, che fu apprestato a parte il cibo a Giuseppe, ai suoi fratelli a parte, e agli Egizj che mangiavano con Giuseppe a parte, dà luogo a credere che vi fossero tre tavole, una per Giuseppe, una pei fratelli, ed un' altra per gli Egizj.

Gl' increduli, che sempre travisano il testo dei sacri libri, poterono anche dire per quel che apparisce nel 34 ed ultimo versetto dal surriferito capitolo 43, che i commensali si ubbriacarono *biberunt atque inebriati sunt*: Ma S. Girolamo (*Hyer. in trad. Heb.*) e S. Agostino (*Aug. in Gen.*) dicono che da molti luoghi della Scrittura chiaramente apparisce che *inebriatio* giusta il senso sia come fu tradotto: *Mangiarono molto bene*.

Il Bulangero parlando *de Conviviis antiquorum* al cap. VI osserva che la mensa era sacra ai numi, e che l' unirsi a convito venia creduto che fosse dare un omaggio ed un culto agli Dei. Questa è una dottrina che ci lasciò scritta Ateneo: *dell' unirsi a convito presso gli antichi era sempre attribuita la causa agli Dei*. Che fosse poi la mensa un contrassegno di amore e di amicizia non ci dà luogo a dubitarne Pindaro che *mensa amica* l' appella, e più chiaramente Plutarco scrive a questo proposito, che il convito è un diletto che si prende dal bere, il quale finisce in benevolenza ed amicizia. Valerio Massimo inoltre facendo menzione nel libro II. *de sacello Deae Viriplocae* racconta, che i Romani facevano i conviti per togliere fra i domestici l' inimicizie. Sono molto a proposito le parole del citato autore. *Istituirono i maggiori, dice egli, anche un solenne convito e lo chiamaron convito di amicizia, al quale non si ammettevano che i parenti, acciocchè se tra persone di parentela congiunte nata fosse qualche querela, in tempo sacro alla mensa ed in mezzo alla giocondità si togliesse, interponendovisi i fautori della concordia.* La religione che

doveasi aver per la mensa, chiamandosi in questo autore *Sacra mensae*, l' occasione di giocondità, la venerazione per la Dea Concordia erano cose, che obbligavano a ritornare in amicizia gli animi per nimistà separati. Quindi avveniva per testimonianza dello stesso Bulangero al cap. 16 che presso gli antichi rade volte si facevano sacrificj senza far convito, nel quale mangiavansi le carni delle vittime. Anzi Giuseppe Lorenzi dove tratta *de variis sacris gentilium*, scrive che *fatto il sacrifizio era sempre preparata la cèna, e colui che sacrificava incitava i familiari ed i convitati a mangiare del sacrifizio. Sacrificio peracto, coena semper parata, et ad exta familiares et convivas sibi sacrificans quaerebat.* Tale fu il convito fatto in onore di Giove Capitolino, ed altri. In Plauto si legge che davasi il convito del sacrifizio al popolo. E qui abbiamo una chiara imagine del convito chiamato *Agape* che far solevano i novelli Cristiani. Già avevano anch' essi quella idea comune che ebbero gli antichi, cioè che il radunarsi a convito nei templi eziandio, fosse cosa sacra ed opportuna occasione di amicizia. Laonde essi, ritenendo il vecchio costume, lo rivolsero ad un lecito fine, poichè non più per culto degli Dei, e per vanità, ma per memoria della cena del Signore, e per amichevole unione facevano il convito, chiamato *Agape*. E già tal costume non si poteva più chiamar profano, quando si fosse conservato in quella semplicità ed innocenza, con cui i primi novelli Cristiani lo praticavano, nè avrebbe ritrovata riprensione per parte dell' Apostolo e degli altri santi che venner dipoi. Ma accadde che tali conviti furono bensì fatti da prima per benevolenza, ma poi in uno smoderato costume degenerarono. Tal costumanza adunque dovea esser ripresa e condannata per l' abuso che se ne fece, e non già perchè fosse praticata dai gentili. Quindi non ha ragione gran fatto il Sedulio, se vuol riprenderla con dire, parlando dell' Agape, *ma quel costume veniva ancora dalla gentile superstizione.* Il primo fine l' avea resa lodevole e lecita abbastanza, ma fu dipoi profanata. Fausto Manicheo non di meno appresso S. Agostino rimprovera i Cristiani che *abbiano mutato i sacrifizj dei Pagani nelle Agape. Sacrificia Paganorum verterint in Agapes.* Onesta cosa stata sarebbe che mutati avessero i sacrifizj dei gentili nelle Agape, quando fossero queste rimaste entro a quei leciti con-

fini, dentro dei quali furono da prima ristrette. Il fine e il modo avrebbero santificato tal costume abbastanza.

Lodovico Cappello assegna la differenza che avvi tra le Agape e i conviti fatti nel tempio. *Le Agape*, dice egli su quel passo di S. Paolo, *che nel tempo dell' Apostolo erano in uso, non furono conviti, coi quali attendessero alla crapula, ma erano cene limitate e parchissime per segno di mutuo amore, non per empiere solamente ed aggravare il ventre.* Questo critico sembra che confonda l'uso di prima con quello che se ne fece dipoi.

Finalmente io debbo aggiungere in questo luogo, che Giuseppe Flavio nel libro 2 contro Appione, dice che i Greci si gloriavano di sacrificare l'*Ecatombe* agli Dei, servendosi per far convito delle vittime sacre. Appione riprendeva i Giudei, perchè sacrificavano gli animali, la qual cosa pareva ad esso cagione, che il mondo rimaner dovesse senza quelle bestie che servivano per gli altri usi dell' umana vita. Contro Appione risponde Giuseppe, che i gentili sacrificavano gli animali a cento a cento nelle ecatombe, e mangiavano le carni delle vittime, e pure non avvenne che il mondo ne restasse privo come egli temeva.

Chi desidera ampie notizie su tal soggetto, legga l' eruditissima opera che ha per titolo: *Antiquitatum convivialium libri III, in quibus Hebraeorum, Graecorum, Romanorum, aliarumque nationum antiqua conviviorum genera, mores, consuetudines, ritus, ceremoniaeque conviviales, etiam alia explicantur ec.*

Pagina 249.

I Teologhi dividono la superstizione *ratione rei cultae* in cinque specie, cioè in *Idolatria*, in *Magia*, in *Divinazione*, in *Vana osservanza*, ed in *Maleficio*.

L' *Idolatria* è una superstizione, per cui si tributa alla creatura il culto al solo Dio Creatore dovuto. La distinguono, 1. in esterna insieme ed interna *quoad existimationem et effectum*. 2. In Idolatria esterna insieme ed interna *quoad effectum tantum, non quoad existimationem*. 3. In esterna e simulata soltanto. Distinguono anche una duplice *magia*, *naturale* cioè, *e superstiziosa, o diabolica*.

La *Divinazione*, di che nel caso nostro, è una super-

stiziosa investigazione, o predizione di qualche cosa occulta, *per invocationem et disciplinam daemonis.*

La prima specie di divinazione è il prestigio, ed è quando il demonio con alcune apparizioni prestigiose nelle immagini o nei corpi altrove trasportati o formati dall'aria s'ingerisce a pronunziar cose occulte agli occhi e ai sensi umani.

La seconda è la *Necromanzia*, che è la divinazione fatta per via di finte resurrezioni di morti.

La terza è la *Geomanzia*, che è la divinazione fatta per certi segni e per certi punti nei corpi terrestri, come nella pietra, nel legno, nella carta ec.

La quarta è l'*Idromanzia*, che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nell'acqua. In antico i fiumi e le fonti si consacrarono agli Dei con tanta religione, che non era lecito di prenderne il pesce che vi nasceva. Tale era l'acqua detta *Pheris* da Pausania nel lib. VII. de *rebus atticis*, la quale era tanto sacra a Mercurio, che pesce alcuno in essa non prendeano per segno di venerazione. Di qui nacque altresì, che con strana superstizione credeano di poter dalle acque consacrate ai numi conoscere le cose avvenire. Pausania nel citato libro racconta, che dinanzi al tempio di Venere eravi una fonte, in cui immergendo uno specchio appeso ad un filo, ed indi traendolo fuori, pensavano nella malattia di alcuno infermo ravvisare se dovea soccombere o ricuperare la perduta salute. Era non meno stravagante la virtù di quell'acqua, per testimonianza dell'istesso Pausania nel citato luogo, che trovasi presso all'oracolo di Apollo Tirseo, in cui se qualcheduno fissava l'occhio, acquistava una vista sì acuta e penetrante, che vedeva ciò che voleva. Queste son le solite stoltezze di quelle cieche genti che avvenivano o per inganno o per illusion del demonio. Da ciò anche sembra potersi congetturare esser nata l'Idromanzia. Certamente l'abuso di questo elemento nel rito sacro potè facilmente aver data occasione alla scempiaggine degl'indovini, che molto di leggieri imponeano al volgo ignorante. Che si può leggere di più ridicolo al proposito nostro che il culto che davano all'acqua, al riferir di Erodoto, i Persiani? *Nel fiume, egli dice, nè orinano, nè sputano, nè lavano le mani,* nè finalmente fanno cosa alcuna di simile, ma tra l'altre cose adorano con somma religione i fiumi. Anche i moderni

Indiani tributano onori divini al fiume Gange. Il culto, che diedero le nazioni all' acqua fu anche forse la causa di quello strano favoleggiar delle Ninfe, credute figlie dell' Oceano e di Teti, e madri dei fiumi, come scrive Virgilio, *nymphae, genus amnibus unde est.* Laonde quelle che presiedevano al mare appellaronsi *Nereidi, Naiadi* quelle che presiedevano a' fiumi, *Limniadi* quelle che presiedevano ai laghi ed agli stagni. Non solo tra i Greci, ma tra i Romani eziandio era solenne l'uso dell' acqua nel rito sacro. Plauto all' atto terzo della sua Aulularia, la dichiara manifestamente. Giano Guglielmo, Adriano Turnebo e cento altri notano questo rito di lavarsi prima di far sacrifizio, o qualche altra cosa di religione. Virgilio nel libro secondo dell' Eneide fa parlar così Enea:

Me bello e tanto digressum et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero . . . .

Di simil costume fa menzione Catullo, Senecà il tragico nell' Ippolito, Ovidio nel libro secondo dei Fasti, Sofocle nell' Edipo e Tullio nell' orazione in favore di S. Roscio, Amerino, Libanio, Lampridio, Giustino, Clemente Alessandrino (*Strom. VI.*) osservano, che prima del sacrifizio solevano i Gentili, Greci e Barbari lavarsi coll' acqua.

La quinta è l' *aeromanzia* che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nell' aria.

La sesta è la *piromanzia*, che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nel fuoco.

La settima è la *chiromanzia* che è una divinazione fatta per l' esame delle linee delle mani.

L' ottava è la *metoposcopia*, che si fa pei segni della fronte.

La nona è la *pedomanzia*, che si fa per l' osservazione dei piedi.

La decima è la *fisionomia* che si deduce dai segni di tutto l' uomo.

L' undecima è l' *oniromanzia*, o l'*onirocritica* che si fa per mezzo dei sogni sopraggiunti.

La dodicesima è la *pitonia*, ed è quando il demonio per patto insegna le cose occulte, *per homines arreptitios.*

La tredicesima è l' *astrologia giudiziaria*, che è la di-

vinazione fatta dal sito, dal moto e posizione degli astri e dei pianeti, intorno alle cose future, dipendenti dalla libera volontà dell'uomo.

La decimaquarta è l'*augurio*, per cui si indovinano le cose occulte dalle voci dell'uomo, e dal canto e dal garrire degli animali e degli uccelli.

La decimaquinta è l'*auspicio*, ed è quando dal volo degli uccelli s'indovina l'occulto.

La decimasesta è l'*aruspicio*, ed è quando il demonio dà le risposte pei segni apparenti nell'arterie o negl'intestini degli animali sacrificati, come facevasi presso i Gentili, che consultavano per mezzo dei sacrifizj degli animali il demonio.

La decimasettima è l'*oracolo*, ed è quando il demonio richiesto con preghiere fatte in presenza degli idoli, per mezzo degl'idoli stessi risponde.

Finalmente evvi il *sortilegio*, con cui *per sortes divinatorias*, e per falsi segni si manifestano per opera del demonio le cose future e le occulte.

OSSERVAZIONI CRITICHE
DEGLI EDITORI

OSSERVAZIONI CRITICHE
DEGLI EDITORI
Sulla Nota xxxii
che il signor Du Clot fa al cap. vii della Genesi
nel vol. ii della sua
BIBBIA DIFESA ecc.

Essendo venuti considerando con diligenza, quello che ci dice in cotesta nota il chiarissimo signor Du Clot, abbiam veduto esser egli veramente inciampato per inavvertenza in qualche fallo riguardo all'Arca noetica, come ce ne fecero avvertiti per loro gentile epistola alcuni valenti alunni del Seminario di Ripatransone. Avvegnachè l'autore pria (pag. 39) fa riporre a Noè l'avena, che assegna in porzione di vitto agli animali erbivori e frugivori, come il cavallo, nel primo piano; e dappoi (pag. 41) tu la vedi riposta nel secondo. Oltreciò (pag. 41.) dà alle pecore, che fa racchiudere pei cornivori tanto fieno, che non sapria stare nel primo piano, che li pone a magazzino. Di più (pag. 38) larghegia di troppo in stabilir la porzion giornaliera di vettovaglia a un cavallo, potendo bastare all'uopo un fascio di fieno di 40 libbre senza pure l'avena. Riesce non altrimenti eccessivo oltre misura il signor Du Clot, come sen avvidde ei medesimo, in determinare (pag. 38) per grossezza media di tutte le specie de' quadrupedi il cavallo: mentre sembra, che un tal vanto si possa dare agevolmente alla pecora. Al contrario parrà a certuni

troppo taccagno (pag. 38) in ristrignere sì fattamente il novero delle specie degli animali. Finalmente (pag. 37) per error di penna o di calcolo sì facile a commettersi, egli suppone, che 6150 pollici dieno 545 piedi e 10 pollici, mentre danno solamente 512 piedi e 6 pollici. Sì fatte inesattezze senza più viziano tutto il ragionamento, che il signor Du Clot vien tenendo sull' Arca: di guisa che avvisiamo poter far cosa accetta a' nostri signori Associati in rifarlo del tutto brevemente, onde togliere loro la noja di adoperarvisi egli stessi.

Vegnendo adunque all' uopo diciamo, che è scritto nella storia di Mosè essere stata l' Arca di Noè lunga 300 *hammà* ossia cubiti, larga 50, alta 30; ed e' pare, ch' ella avesse la figura di paralellipipedo ovvero di uno smisurato cassone, onde riuscisse tuttavia più atta a stare sopra acqua: che per tal fine era fatta, non per navigare. Tornando a' cubiti, assai dotti avvisano verissimile, che Mosè allevato in Egitto siesi servito del cubito di questa regione, il quale, giusta la scoperta fattane dal signor Choiseul sulle Piramidi d' Egitto, corrisponde a 1 piede e 8 pollici e mezzo misura di Parigi. Dietro ciò la lunghezza dell' Arca saria di 6150 pollici, ovvero 512 piedi e 6 pollici, la larghezza di 1025 pollici, ovvero di 85 piedi e 5 pollici, e l' altezza di 615 pollici, ovvero di 31 piedi e 3 pollici. Sottraendo per la grossezza dell' edificio un piede di ciascuna delle dimensioni con tutti i pollici e frazioni, l' Arca dovea avere internamente per lunghezza 511 piedi, per larghezza 84 e per altezza 50.

L' Arca giusta Mosè fù divisa in tre parti oppure ordini, non computando forse tra essi la carena, della quale parlano Filone e Gioseffo, e che non si considera un piano od un ordine: come in una casa il pianterreno non vien considerato per un ordine.

La carena poteva esser alta 6 piedi, il primo ordine 13, il secondo 12, il terzo 11. Quindi rimangono 8 piedi di altezza, cui noi lasciamo alla grossezza de' ponti o pavimenti che vogliamo dirli e al comignolo dell' edifizio fatto a schiena d' asino per lo scolo dell' acque, e alto un cubito giusta la lezione del testo originale di Mosè.

La carena conteneva l' acqua dolce necessaria a dissetare gli animali, e ad altri bisogni. Quindi essendo lunga 511 piedi, larga 84 ed alta 6 potea contenere 257,544 piedi cubici d' acqua, quantità ben troppa per abbeverare gli animali tutti dell' Arca pel corso di un anno per cui ci vissero racchiusi.

Pria di vedere come distribuire ne' tre ordini gli animali e le lor vettovaglie, ci piaccia di osservare, che in tutti e tre dovea essere un corritojo di mezzo pel lungo dell' Arca, e forz' anche pel largo, non che una scala, che mettesse d' uno nell' altro de' singoli piani, onde i Noachiti potessero apprestare le provigioni alle stalle degli animali, nettarle dalle immondezze, e venire agevolmente d' una in altra stalla, e che non altrimenti in un lato dell'Arca dovea essere una porta, che mettesse al corritojo del primo piano e in tutti i lati dell' Arca tal numero di finestre, che bastasse a dar luce ed aria a' varj ordini e partimenti di essa: avvegnacchè il celebre signor Du Coutant (Note al cap. VII della Genesi) per buone prove fa tenere assai verisimile, che le voci del testo *zohàr tahascè letavàh* si debbono spiegare così: *darai luce all'Arca*. Anzi lo Schultens (Specim. Observatt. intell.) rendendo coll' ajuto della lingua araba la detta voce *zohàr* per *dorso* o *comignolo* ci da tuttavia maggior agio a fare ne' lati dell' Arca quante finestre ne aggrada. Riguardo poi a coteste finestre giova avvertire ch' elle dovean esser fatte in modo, che non si potesse respirare e ricever la luce, che dalla

parte del cielo: altrimenti saria stato vano per Noè il mandar fuori il corvo e la colomba per vedere se fosser cessate le acque, o scoprir da poi alquanto del tetto per lo stesso fine: anzi coteste finestre fatte come è uso dire a modo di tromba, ci dovean pure avere in alto un qualche coperchio o tetto, che divietasse alle pioggie violenti di penetrarvi. Torniamo ora a ciò che abbiamo lasciato, cioè a vedere di trovar luogo nell'Arca e agli animali, e a quanto lor faccia mestieri pel vitto. L'Arca avea, dissimo, internamente per lunghezza 511 piedi, e per larghezza 84. Il perchè tutti e tre gli ordini aveano di area 42,924 piedi quadrati. Lasciamo però alle tramezze delle varie stanze, stalle e gabbie, cui fa mestieri di fabbricarvi per le varie maniere di animali, non che a' corritoj 1,924 piedi quadrati: ne rimarranno tuttavia pei singoli ordini 41,000 piedi quadrati di area. E avvegnachè l'altezza del primo ordine l'abbiam supposta di 13 piedi, quella del secondo di 12, quella del terzo di 11, così il primo ordine avea di vuoto 533,000 piedi cubici, il secondo 492,000 piedi cubici, e il terzo 410,000 piedi cubici.

Or veggiamo se in cotale spazio potessero stare tutti gli animali, e le loro vettovaglie necessarie pel corso di un anno intero. A tal uopo però fa mestieri sapere quanti individui delle singole specie dovessero entrare nell'Arca, a quante si possano ridurre le specie primarie degli animali, quanto spazio possano occupare per la loro grossezza, e qual sia il lor nutrimento necessario.

Mosè sul primo ci dice, che degli animali conosciuti come puri da Noè ve ne entrarono *scivhà scivhà isc ve isctò* come legge il testo ebraico, ovvero *scivhà scivhà zacàr venecavà* come legge il testo samaritano cioè 7 individui delle singole loro specie, della guisa che spie-

ga cotal maniera di espressione il Danz nel suo *Interpres Ueb-Chald* p. 23 edit. Tymp. mettendoli a fronte il v. 47 del c. III de' Numeri: degli animali poi conosciuti per impuri da Noè, Mosè ci fa sapere, che ve ne entrarono *scenàim isc ve isctò* come legge il testo ebraico, la version sira e le parafrasi caldaiche, cioè due individui l'un maschio e l'altro femmina, ossia *scenàim scenàim zacàr ve ne cavà*, come legge il testo samaritano, la sua parafrasi caldeo-samaritana, la Version de' 70, e la Vulgata che giusta l'osservazione del Danz vuol dire lo stesso. Al proposito nostro però vuolsi avvertire, che gli animali, cui Noè riguardava come puri, eran quelli ch' egli credeva convenevoli pei sagrifizj cioè il bue, il capro, la pecora, la colomba, la tortora e il passero, se tal era per Noè, come per Mosè fu dappoi. Pria del diluvio non si teneano gli animali o puri o impuri come che servissero o nò di vitto agli uomini: avvegnachè Mosè ci dà a veder chiaramente, che fino a quest' epoca gli uomini erano stati buoni pittagorici.

Venendo al novero delle specie degli animali, elle vogliońsi dappria distinguere da noi in quadrupedi, in rettili, in uccelli e in insetti non curandoci noi nel proposito nostro de' pesci. I quadrupedi però sono quelli, che occupano il maggior luogo; quindi è uopo sapere per approssimazione il numero delle loro specie primarie. Nel *Nuovo Dizionario (Francese) di Storia Naturale* stampato a Venezia dal Pezzana nel 1808 in 8.° T. XIX p. 424 art. *Quadrup.* ci si dice che noi conosciamo appena 400 specie di quadrupedi, e che forse potrebbesi ristrignerne il numero perchè non sappiamo se alcuni animali somiglianti sieno più presto razze costanti di uno stesso ceppo originario, e se le influenze de' climi non abbiano creato delle varietà, che tuttavia

si mantengono per la continuazione delle stesse influenze. Il vedere di fatto tanti ossami d'ogni specie entro terra assai dissomiglianti da quelli delle specie d'oggidì ci fa certissimi che le specie primarie per varie cause col succedersi de' tempi ponno variarsi. Nell'*Enciclopedia Metodica* T. *Quadrupedi*, art. *Quadrupedi* ediz. di Parigi pag. 228 si riducono le specie de' quadrupedi solamente a 240 circa. Il dotto Wilkins le vuol ristrignere ad assai meno. Noi però attenendoci a una via di mezzo, anzi largheggiandone supporremo 300 specie, 25 delle quali le porremo necessariamente carnivore; sicchè 275 saranno le specie erbivore o frugivore, avvertendo eziandio di porre non due solamente ma sette delle singole tre specie de' suddetti quadrupedi puri.

A voler supporre tutti i quadrupedi della stessa grossezza, per mezzana grossezza prendasi quella della pecora e sarà bastevole. Chi non vedrà troppo larghissimo campo a 615 pecore nell'area del secondo ordine, in cui ci piace di collocare i quadrupedi? Per certo che ci debbe avanzare spazio più che bastevole a contenere eziandio gli animali, che è uopo custodire per le dette 25 specie di carnivori; cioè 2190 pecore e lor cibo dell'intero anno, ponendoci a giornaliero vitto 6 pecore. E s'io non fallisco ci staranno in qualche lato eziandio le specie de' rettili, che al più montano originariamente a 70.

Riguardo al nutrimento convenevole alla detta numerosa mandra di pecore, avvertasi che ogni dì ne doveano iscemar 6 e però bastava per tutto l'anno una metà all'incirca solamente del fieno, che sarebbesi consumato, se tutte fossero sopravvissute le 2755 pecore, cioè dando dieci libbre al giorno ad ogni pecora saria bastata una metà di 10,655,250 libbre di fieno, ovvero 5,027,875 libbre. E perocchè 15 libbre di fieno ben calcato occupano appena lo spazio di un piede cubico,

tutto l'enorme ammasso del detto fieno avrebbe riempiuto solamente il vuoto di 335,193 piedi cubici. Quanto non ci avanza di vuoto tuttavia nel primo piano, in cui giova credere abbia Noè collocato il fieno, essendosi egli da noi posto di 533,000 piedi cubici? Che sarebbe poi se avessimo a cangiare i carnivori in fruttivori, come il potremmo in caso di necessità dietro l'*Enciclopedia Metodica* T. *Quadrupedi*, art. *Carnivori*?

Bello è poi il serbare il terzo piano alla famiglia di Noè, agli utensili domestici e rurali, all'erbe, ai frutti e ai grani, che feano mestieri per lor nutrimento e per le sementi. Gl'insetti, se pur piacerà raccorli nell'Arca, sapranno trovarvi luogo a lor agio.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

DELLA GENESI

Nota XXIV. *Sul versetto 14 del capitolo 4.* Pag. 5

Nota XXV. *Sul versetto 15 del capitolo 4.* » 8

Nota XXVI. *Sul versetto 17 del capitolo 4.* » 10

Nota XXVII. *Sui versetti 23 e 24 del capit. 4.* » 13

Nota XXVIII. *Sul versetto 3 del capitolo 5.* . » 17

Nota XXIX. *Sui primi versetti del capitolo 6.* » 18

Nota XXX. *Sul capitolo 5. e sul versetto 3 del capitolo 6.* . . . . . . » 25

Nota XXXI. *Sul versetto 6 del capitolo 6.* . » 28

Nota XXXII. *Sui capitoli 6., 7. e 8.* . . . . » 29

Nota XXXIII. *Sul versetto 7 del capitolo 6.* . » 68

Nota XXXIV. *Sul versetto 11 del capitolo 8.* » 69

Nota XXXV. *Sui versetti 14 e seguenti del capitolo 9.* . . . . » 71

Nota XXXVI. *Sul versetto 19 del capitolo 9.* » 73

Nota XXXVII. *Sul versetto 20 del capitolo 9.* » 74

Nota XXXVIII. *Sui versetti 21 e seguenti del capitolo 9.* . . . . » 76

Nota XXXIX. *Sul capitolo 10.* . . . . . . » 81

Nota XL. *Sul versetto 1 del capitolo 11.* » 83

Nota XLI. *Sui versetti 2 e seguenti del capitolo 11.* . . . . » 89

Nota XLII. *Sul versetto 26 del capitolo 11.* » 97

Nota XLIII. *Sul versetto 4 del capitolo 12.* » 101

Nota XLIV. *Sui versetti 1 e seguenti del capitolo 12.* . . . . » 103

Nota XLV. *Sui versetti 5 e 6 del capit.* 12. Pag. 112
Nota XLVI. *Sui versetti* 10 *e seguenti del capitolo* 12. . . . . » 117
Nota XLVII. *Sul versetto* 1 *del capitolo* 13. » 125
Nota XLVIII. *Sul capitolo* 14. . . . . . . » ivi
Nota XLIX. *Sui versetti* 15 *e seguenti del capitolo* 13., *sui versetti* 5 *e seguenti del capitolo* 15., *e sul versetto* 18 *del capitolo* 18. . » 130
Nota L. *Sui versetti* 9 *e seguenti del capitolo* 10. . . . . » 138
Nota LI. *Sui versetti* 2 *e seguenti del capitolo* 18. . . . . » 143
Nota LII. *Sui versetti* 4 *e seguenti del capitolo* 19. . . . . » 147
Nota LIII. *Sul capitolo* 20. . . . . . . » 160
Nota LIV. *Sui versetti* 9 *e seguenti del capitolo* 21. . . . . » 163
Nota LV. *Sui versetti* 1 *e seguenti del capitolo* 22. . . . . » 168
Nota LVI. *Sui versetti* 15 *e* 16 *del capit.* 23. » 173
Nota LVII. *Sul capitolo* 24. . . . . . . » 176
Nota LVIII. *Sul versetto* 1 *del capitolo* 25. » 178
Nota LIX. *Sul versetto* 22 *del capitolo* 25. » 179
Nota LX. *Sul versetto* 25 *del capitolo* 25. » 181
Nota LXI. *Sul versetto* 31 *del capitolo* 25. » 182
Nota LXII. *Sui versetti* 22 *e seguenti del capitolo* 25. . . . . » 183
Nota LXIII. *Sul capitolo* 26. . . . . . . » 185
Nota LXIV. *Sul capitolo* 27. . . . . . . » 191
Nota LXV. *Sui versetti* 12 *e seguenti del capitolo* 28. . . . . » 198
Nota LXVI. *Sui versetti* 20 *e seguenti del capitolo* 28. . . . . » 203

Nota LXVII. *Sui versetti 4 e 9 del capit. 30.* Pag. 205
Nota LXVIII. *Sui versetti 52 e seguenti del capitolo 30.* . . . . » 206
Nota LXIX. *Sui versetti 17 e 19 del capit. 31.* » 209
Nota LXX. *Sui versetti 24 e seguenti del capitolo 32.* . . . . » 212
Nota LXXI. *Sul versetto 18 del capitolo 31.* » 219
Nota LXXII. *Sul capitolo 34.* . . . . . . » 221
Nota LXXIII. *Sul versetto 2 del capitolo 35.* » 223
Nota LXXIV. *Sul versetto 19 del capitolo 35.* » ivi
Nota LXXV. *Sul versetto 31 del capitolo 36.* » 224
Nota LXXVI. *Sui versetti 5 e seguenti del capitolo 37.* . . . . » 227
Nota LXXVII. *Sui versetti 25 e seguenti del capitolo 27.* . . . . » 232
Nota LXXVIII. *Sul versetto 36 del capitolo 37.* » 234
Nota LXXIX. *Sul capitolo 38.* . . . . . . » 235
Nota LXXX. *Sul versetto 26 del capitolo 42.* » 239
Nota LXXXI. *Sul versetto 27 del capitolo 42.* » 241
Nota LXXXII. *Sul versetto 32 del capitolo 43.* » 242
Nota LXXXIII. *Sui versetti 5 e 15 del capit. 44.* » 246
Nota LXXXIV. *Sul versetto 34 del capitolo 46.* » 249
Nota LXXXV. *Sui versetti 16, 20 e seguenti del capitolo 47.* . . . . » 251

DELL' ESODO

Nota I. *Sul versetto 5 del capitolo 1.* . . » 258
Nota II. *Sul versetto 8 del capitolo 1.* . . » 260
Nota III. *Sui versetti 19 e seguenti del capitolo 1.* . . . . » 264
Nota IV. *Sul versetto 22 del capitolo 1.* » 266
Nota V. *Sul versetto 5 del capitolo 2.* . » 268
Nota VI. *Sui versetti 2 e seguenti del capitolo 3.* . . . . » 170

Nota	VII. *Sul versetto 8 del capitolo 3.*	Pag. 274
Nota	VIII. *Sul versetto 2 del capitolo 4.*	» 294
Nota	IX. *Sui versetti 18 e 19 del capit. 4.*	» 295
Nota	X. *Sul versetto 21 del capitolo 4.*	» 297
Nota	XI. *Sui versetti 24 e 25 del capit. 4.*	» 300
Nota	XII. *Sul versetto 2 del capitolo 5.*	» 301
Nota	XIII. *Sui capitoli 7, 8, 9 e seguenti, ovvero dei miracoli in generale, ecc.*	» 303
Nota	XIV. *Sui versetti 18 e 15 del capit. 8.*	» 354
Nota	XV. *Sul versetto 2 del capitolo 11.*	» ivi
Note di un Teologo Fiorentino		» 357
Osservazioni Critiche degli Editori		» 395